MISCELLANEA

DI

SCRITTI POLITICI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

PRESSO G. MONTELATICI

dalle Scalere di Badia,

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI DELLA TOSCANA.

1851.

16
6
268
JOTECA NAZIONALE
TRALE - FIRENZE

MISCELLANEA

DI

SCRITTI POLITICI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

PRESSO G. MONTELATICI
dalle Scalere di Badia,
E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI DELLA TOSCANA.

1851.

16. 6. 268

FIRENZE — TIP. LE MONNIER.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Della sospensione dei due Giornali lo *Statuto* e il *Costituzionale*. . . . . Pag. 3

Onori funebri resi in Firenze alla spoglia mortale del Dott. Cosimo Vanni, già Presidente del Consiglio Generale. 14

La Società e i Governi d'Europa, dalla caduta di Luigi Filippo fino alla elezione di L. N. Bonaparte, del Sig. Capefigue. . . . 18

Sugli avvenimenti di Genova. 26

Cronaca Politica. — Firenze 19 Gennaio 1851. 30

Un tentativo di restaurazione monarchica in Francia. (*Indépendance Belge*). 50

I pettegolezzi politici a Parigi. (*Friuli*). 55

Sul rapporto del Sig. Montalembert per la proposta di legge sull'osservanza della domenica. (*Friuli*). 60

Sulla nuova tariffa doganale Austriaca. (*Corr. Italiano*). 67

Questione Germanica. (*Journ. de Francfort.*). 69

Sopra i danni che la Toscana risentirebbe da una lega doganale con gli Stati Austro-Germanici. — Memoria di Bartolomeo Cini premiata dall'Accademia dei Georgofili. 73

Cenno biografico sopra Roberto Peel, e poche parole necrologiche per Federigo Bastiat. — Lettura del Presidente dell'Accademia dei Georgofili March. Cosimo Ridolfi, fatta nell'adunanza solenne del dì 29 Dicembre 1850. 98

L'assolutismo. — Discorso politico morale relativo alla Toscana. . 104

Cronaca politica. — Firenze 29 Gennaio. 132

Sulle ultime crisi ministeriali. (*Friuli*). 154

Del sistema del libero traffico. (*Friuli.*) 157

Grande esposizione industriale di Londra del 1851. (*Lomb. Veneto*) e (*Times*). 162

Circolare relativa alla pubblicazione dei cataloghi *illustrati* dell'esposizione di Londra. 166

Alla *Civiltà Cattolica* un Costituzionale Pontificio. . . . . Pag. 169
Cronaca Politica. — Firenze 2 Febbraio 1851. 237
Sul libero traffico. (*Friuli.*). 254
L'anno 1850. (*Wanderer*). 257
La Costituzione del 4 Marzo. (*Corriere Italiano*). 261
Il nuovo Libro del Popolo. 265
Archivio Storico Italiano, ossia raccolta di opere e documenti, finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la Storia d'Italia. 288
Discorso pronunziato dal ministro degli affari esteri, Sig. d'Azeglio, alla Camera de' Deputati del Parlamento Sardo, nella discussione del trattato colla Francia sulla proprietà letteraria (*dalla Gazz. Piemontese.*) 299
Discorso del Sig. Cavour, ministro di Agricoltura, Commercio e Marina, detto nella Camera de' Deputati del Parlamento Sardo, nella seduta del 30 Gennaio (*dalla Gazz. Piemontese.*) 304
Ordinanza Imperiale del 31 Dicembre 1850, con cui vengono stabiliti i principii fondamentali sull'organizzazione politica delle Autorità Politico-amministrative nel regno Lombardo Veneto (*dalla Gazz. di Venezia.*) 313
Voto del sig. Avv. Benedetti, uno degli uomini di fiducia che furono a Vienna, intorno all'introduzione del Giurì nel Lombardo-Veneto (*dal Corriere Italiano.*) 318
Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi, per sviluppare, e confermare il decreto del Concilio di Parigi, relativo all'intervento del Clero negli affari politici (versione dal francese dal giornale la *Presse.*) 324
Cronaca politica. — 9 febbraio 1851. 349

MISCELLANEA

DI

SCRITTI POLITICI

PUBBLICATA

PER CURA DI FERDINANDO BUSSOTTI.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

—

1851.

Digitized by Google

DELLA SOSPENSIONE DEI DUE GIORNALI

LO STATUTO E IL COSTITUZIONALE.

§ 1.

Noi non abbiamo mai sostenuto che la Stampa, e specialmente la Stampa periodica, esser dovesse esente da qualunque limite che la contenga e la raffreni. Amici della libertà, ed amici in conseguenza della più preziosa fra tutte le libertà, quella cioè che più strettamente si collega colla personalità e col pensiero dell' uomo, non amiamo nè possiamo amare la censura preventiva; ma nel tempo stesso non possiamo non concordare che questa specie di libertà abbia più di ogni altra il bisogno di esser circondata di tutte quelle garanzie che possono esser richieste, perchè sia inoffensiva allo Stato, ai Cittadini, alla Società.

§ 2.

Ma ciò concordando ed ammettendo, vogliamo però si concordi e si ammetta, che queste garanzie e questi limiti non sono nè possono essere capricciosi e arbitrarj, ma esser devono invece sottoposti a due criterj, l' uno dei quali ci piace di chiamarlo *Criterio Teorico*, mentre l' altro del nome di *Pratico* potrebbesi qualificare. Il *Criterio Teorico* si desume dall' indole intrinseca di limite, ed in questo consiste che la garanzia e il limite devono essere adattati al subietto, e tali in conseguenza che per essi non possa venire annientato il principio che vuolsi limitare. Il *Criterio Pratico* lo desumiamo dall' esempio, e dalla esperienza; esempio, ed esperienza, che se valgono sempre molto in ogni

materia, valgono poi moltissimo nelle materie legislative, e politiche, e più specialmente in materia di stampa. Imperocchè quando, o la necessità sociale, o i progressi della civiltà, che sono in questo tempo una cosa stessa, abbiano ormai fatto palese l'assurdo della *Censura Preventiva*, ella è un'altra necessità che si abbia ricorso alla *Censura Repressiva* in quel modo che la ragione, e l'esempio degli altri Stati concorrono insieme a consigliare, e legittimare.

§ 3.

Non vi sono adunque che due sistemi, ciascuno dei quali ha i suoi beni, e i suoi mali; ma che scelti una volta, bisogna adottarli e seguirli nei loro principj e nelle loro conseguenze; cioè la *Censura Preventiva* e la *Censura Repressiva*.

Il sistema della Censura Repressiva si compone di due ordini di Garanzie. Figurano nel primo le Garanzie Repressive propriamente dette, e queste consistono nella creazione dei Titoli, e delle specie del delitto di Stampa, e nella determinazione delle pene correlative. E questa è parte che di natura sua appartiene ai Tribunali Ordinarj. Figurano nel secondo le Garanzie a priori, o preventive, e queste consistono nel determinare le condizioni, le quali si richiedono per pubblicare per via della stampa i proprj pensieri, o per fondare un Giornale.

Quando queste condizioni non si risolvano o nell'assicurare un monopolio di partito o non rendano nell'atto pratico impossibile l'esercizio del diritto, queste condizioni, qualunque esse sieno, si possono discutere nelle loro particolari applicazioni, ma nulla in se contengono che repugni alla ragione, o non possa essere giustificato.

§ 4.

Fra questi due sistemi non è possibile l'esistenza di un sistema misto. E diciamo che non è possibile, poichè se vero è che nello Stato d'Assedio si procede eccezionalmente anche in fatto di stampa, è vero altresì che nello Stato d'Assedio

dove tutto è eccezionale, nemmeno non può parlarsi nè di principj, nè di regole, nè di sistemi. Lo Stato d'Assedio può essere un fatto transitorio ed eccezionale reclamato dalla necessità Sociale, ma questa necessità, se impedisce per un lato che esso possa venire assoggettato a regole determinate, impedisce altresì che possa essere elevato al grado di sistema, e possa servir di base a teorie.

§ 5.

Ciò premesso in Tesi generale, è inutile il rammentare le fasi che dal 1847 in poi ha subíte la Legislazione Toscana in fatto di stampa. È noto qual fosse l'antico sistema della Censura Preventiva: sono note le variazioni che la Censura Preventiva subì tra noi al tempo delle prime riforme. È noto da quali principj fosse diretta la nuova Legge del 48, che era destinata a regolare il principio della libertà della Stampa riconosciuto e sanzionato dallo Statuto: sono note le ulteriori mutazioni introdotte di *proprio moto* in questa parte di Legislazione dal Ministero che portò da Gaeta il suo programma politico: ed è noto finalmente il sistema misto che al Ministero Toscano piacque d'introdurre colle Ordinanze del settembre. Per non ripetere cose già dette, possiamo riferirci a quanto già in proposito di questo sistema ne fu scritto allora dai Giornali, e poi nelle *Considerazioni politiche sulla Toscana* del Galeotti, § XVI e seg.

§ 6.

Colla Ordinanza del 22 settembre, il Ministero Toscano veniva adunque ad adottare un sistema che non era quello della *Censura Preventiva*, perchè non del tutto violava il principio della libertà sanzionato dallo Statuto: non era quello della *Censura Repressiva*, perchè introducendo nella Legge una nuova, ed eccessiva penalità, ne toglieva l'applicazione ai Tribunali, per conferirla a se stesso: non era nemmeno quello dello *Stato d'assedio*, se questo si volesse considerare come sistema, perchè i *Giornali* restavano, nè la

loro esistenza si faceva dipendere dall'autorità militare. Si adottava adunque un sistema anfibio, un sistema che non aveva precedenti, o, se gli aveva, erano già screditati e combattuti dai più gravi scrittori, e, che sostituendo l'arbitrio ministeriale alle norme ed alle garanzie volute dal principio della repressione, ed alle norme ed alle garanzie volute pure dal principio della prevenzione, riuniva i mali e i danni dei due sistemi, e si enunciava fecondo di gravi conseguenze in ogni aspetto.

§ 7.

Ed in fatti fu subito detto, tre principalmente essere i mali ai quali in quel sistema si apriva larghissima via.

Il primo era quello di esporre e d'impegnare la responsabilità del Governo dirimpetto ai Governi Esteri.

Il secondo era quello di compromettere la dignità del Ministro, perchè riunendo egli la duplice qualità di Giudice, e di parte, difficilmente si può evitare che il Pubblico nella sentenza ministeriale non si ostini a vedere piuttosto il consiglio di un individuale risentimento che un atto di giustizia.

Il terzo era quello di essere affatto inconciliabile colla Amministrazione economica e Direzione politica dei Giornali, le quali se non possono accomodarsi colla Censura preventiva, non possono nemmeno coesistere colle disposizioni del R. Decreto de' 22 settembre.

E vaglia il vero; come potrebbe conciliarsi colla direzione politica, alla quale mancano le norme cui uniformarsi; e quando non preferisca il silenzio assoluto, non ha mezzi di conoscere dove termina la tolleranza, e dove comincia il divieto? come potrebbe conciliarsi colla direzione politica, che quando ha bene ponderate le idee e i principj, onde nulla si stampi che sia contrario all'ordine, alla morale, ai fondamenti del Governo, ai riguardi dovuti agli uomini ed alle cose, deve temere il sindacato delle frasi e delle intenzioni, nè può dirsi che abbia compiuto l'ufficio suo, se non

giunge oltre a ciò ad indovinare anche il maggiore o minor grado della suscettibilità individuale? Come potrebbe conciliarsi colla amministrazione economica quando gli abbuonati sono sempre sotto la minaccia di una sospensione, o di una soppressione del Giornale?

§ 8.

Il vizio logico di questo sistema è il riunire nella stessa persona la qualità di Giudice e di parte, e di ammettere come riparazione a questo vizio un *Ricorso*, che ove non fosse illusorio, dovrebbe terminarsi con una modificazione di un Ministero, o col mettere in lotta la coscienza dei ministri tra il riparare un'ingiustizia, ed umiliare un collega?

E qui la questione è tutta di principj, nè le considerazioni personali valgono nulla, poichè le leggi devono considerare gli uomini quali sono, nè il supposto della virtù e della imparzialità deve prevalere ai riguardi che suggeriscono la prudenza politica, e l'esperienza delle umane debolezze. Ed in questa come in ogni altra materia, bisogna che la Legge non pretenda negli uomini un eroismo che non hanno, e provveda sempre ai mali delle tentazioni, nè gli moltiplichi, o gli aggravi.

§ 9.

Tutte le conseguenze, che il Giornalismo e gli uomini prudenti avevan previste fino da principio, tutte si sono avverate, e si sono avverate con usura. Lo *Statuto* e il *Nazionale* furono sospesi per quindici giorni, solamente perchè avevano rilevato i difetti che esistevano nella Legge, ed avevano detto che la stampa era sottratta al diritto comune per riporla sotto l'*arbitrio*. Poi il *Nazionale* fu soppresso meno per gli articoli, che dopo il Decreto del settembre pubblicava, che per conseguenza di antiche preoccupazioni.

Poi nasceva l'incidente del discorso Presidenziale, e per *frasi* non intese o peggio interpetrate, ci volle una riparazione ad un Ministro estero. Il *Costituzionale* fu ammonito, e lo

Statuto, che parlò del *Monito*, e del modo e delle cause di quello, ebbe una seconda sospensione, ed ebbe addosso un *Decreto* Ministeriale nel quale per dimenticanza di troppe cose, un misero garrito si trasformava con non savio accorgimento in una grossa questione di *onestà*.

Quindi lo stesso *Conservatore* ha implicato colle sue corrispondenze la responsabilità del Governo, e quindi le *Note*, le *ritrattazioni*, e le *inserzioni* nel *Monitore*.

Finalmente lo *Statuto*, e poi il *Costituzionale*, per causa di un *Articolo* il primo, e di poche *frasi* il secondo, relativi l'uno e l'altro ad un Regolamento sui Teatri, che era uscito dal Gabinetto del Ministero dell'Interno, sono stati entrambi colpiti di una mensile sospensione.

Ecco i decreti Ministeriali.

I. Visto l'Articolo di Fondo inserito nel N° 8 del Giornale *Lo Statuto*;

Visto l'Articolo 5 del Sovrano Decreto del 22 settembre 1850;

Considerando che mentre può esser consentito ad un Giornale di fare alcune osservazioni su gli Atti Governativi, non può esser tollerato che in questo sia usato un tuono sconveniente ed offensivo;

Considerando che quelle fatte dal sopracitato Articolo sul Regolamento Precettivo per gl'Impresarj e Capi-Comici peccano in questo tanto nella forma quanto nelle espressioni, e che sono tanto meno scusabili trattandosi di un Atto in cui era intervenuto il parere del Consiglio di Stato e la Sovrana approvazione;

Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dell'Interno decreta:

Art. 1. Il Giornale *Lo Statuto* è sospeso per un mese.

Art. 2. La Prefettura di Firenze è incaricata di notificare il presente Decreto tanto al Concessionario quanto allo Stampatore del detto Giornale.

Dal Ministero dell'Interno, 12 gennajo 1851.

II. Visto l'Articolo sotto il titolo di *Appendice* inserito nel Giornale *Il Costituzionale* pubblicato nel giorno decorso Numero 437, e

Considerando che nell'ultima parte di quest'Articolo destinato alla critica del recente Regolamento precettivo per gl'Impresarj e Attori Teatrali si ritrova anche più marcatamente quello stesso tuono inconveniente e offensivo sì per la forma, come per le espressioni, onde dovè essere nel giorno decorso decretata la sospensione del Giornale *Lo Statuto*;

Decreta quanto appresso :

Art. 1. Il Giornale *Il Costituzionale* è sospeso per un mese.

Art. 2. La Prefettura di Firenze è incaricata di far notificare il presente Decreto tanto al Concessionario quanto allo Stampatore di detto Giornale.

Dato il 13 gennaio 1851.

Il Ministro dell' Interno

L. Landucci.

A. Allegretti

§ 10

Non giova ritornare sul *Regolamento Precettivo* pei Teatri, che fu causa innocente di tanti mali; diciamo bensì che quando la censura degli atti governativi è conseguenza non di una *tolleranza*, ma del principio di libera discussione, che in ultima analisi è la base della nostra Legislazione in fatto di stampa; quando nel fare questa censura sono salvati e rimangono intatti i principj che i due Giornali sospesi hanno sempre proclamati e difesi; l'appigliarsi alle *forme* ed alle *espressioni* per trarne argomento a misure cotanto gravi, ci sembra certamente un giustificare ampiamente quanto la stampa e la opinione pubblica hanno già detto e ripetuto sul vizio intrinseco di questo sindacato eccezionale sotto il quale fino dal passato Settembre geme la stampa periodica.

E la misura adottata dal Ministro dell'Interno, per vindicare l'opera sua, non può esser giustificata nè dalla circo-

stanza che il Regolamento avesse l'appoggio del Consiglio di Stato, nè dall'altra circostanza che il Regolamento stesso avesse ottenuta l'*approvazione* del Granduca.

Imperocchè queste circostanze, che il Ministro dell'Interno ha dedotte come aggravanti la colpabilità dei due Giornali, se intrinsecamente fossero vere, e logicamente deducibili, porterebbero alla conseguenza che ogni finzione costituzionale sarebbe distrutta, che la responsabilità dei Ministri svanirebbe dietro il nome del Principe, ed ogni censura non solo dei Regolamenti ministeriali emanati sotto forma di Regia ordinanza, ma degli stessi progetti di Leggi che in nome della Corona sono recati dai Ministri alla discussione delle Assemblee Legislative, dovrebbe reputarsi irreverente.

§ 11.

E cosa è egli mai questo *far grazia di consentire* ai Giornali ciò che è diritto scritto nello Statuto, e scritto nella Legge che è la sola norma che abbiano gli scrittori, e la sola che abbiano i Tribunali? E cosa è ella mai questa *grazia consentita*, che vorrebbe restringere ad *alcune osservazioni* quel diritto illimitato della Censura degli Atti Governativi, che sta scritto perfino nella legge del giugno 47?

E come si è potuto prendere argomento per sospendere ciò che in uno scritto vi è di più *impalpabile*, il *tuono*, la *forma*, le *espressioni?* In che pecca uno scrittore, se prende quel *tuono*, quella *forma*, quelle *espressioni* che gli paiono più convenienti al subietto? È colpa dei Giornali se la fazione delle Leggi non è serbata a quell'altezza di dignità in cui deve stare se le Leggi si vogliono autorevoli e reverende? I Giornali che furon sospesi, avevano già dato prova delle idee veramente conservative dalle quali erano mossi, quando *seriamente* e con *forma solenne*, e con *espressioni gravi* avevano discusso l'argomento della Censura Teatrale; quando l'avevano sostenuta e detta necessaria dal punto di vista della morale e della politica; quando avevano reclamati quei provvedimenti che le esigenze della morale e della poli-

tica conciliassero colla dignità dell' arte drammatica, e colle esigenze teatrali. E qual maraviglia se all' apparire di un Regolamento che fino nel TITOLO si mostrava singolare, il Giornalismo assumesse un altro tuono, e con *forme* più svelte, e con espressioni più giocose si facesse *eco fedele*, ed interpetre non menzognero di un sentimento universale?

§ 12.

Se il Ministro dell' Interno avesse posto in bilancia il danno morale che ne resultava dalla sospensione dei due unici e soli Giornali d' opposizione che fossero in Toscana, coll' offesa che si pretende recata al Regolamento Precettivo, già giudicato dall' opinione pubblica, prima che lo fosse dal Giornalismo, certamente sarebbesi astenuto da questa misura, che nelle presenti circostanze del caso non è stata appresa come scevra di ogni imparzialità. Nè qui intendiamo giustificare sul serio gli *articoli incriminati*, ai quali non deve attribuirsi esclusivamente ogni colpa, se ebbero un' *intonazione* che dispiacque e parve offensiva; ma intendiamo di sostenere che non valeva la pena d' impegnare la dignità del Governo per cosa che non implicava nè controversia di principj, nè pericoli dello Stato, e molto meno d' impegnarla per l'*Appendice* del *Costituzionale*, la quale se stata non fosse preceduta dall' articolo polemico dello *Statuto*, dava molto meno il pretesto a dirsene offesi ed oltraggiati.

§ 13.

È stato presentato un Ricorso al Consiglio dei Ministri, appunto per ciò che riguarda la sospensione del *Costituzionale*, ed il meritissimo signore avvocato Capei si assunse l' onorevole incarico di sostenerlo, onde col mezzo di autorevole voce fossero esposte le giuste lagnanze della Parte Costituzionale, cui con non troppo accorgimento si vuole imporre silenzio, non a benefizio ma a danno del Governo, ed a danno altresì di quei principj che la Parte Costituzionale crede di aver comuni anche col Ministero.

Nel tempo stesso, la *Parte Costituzionale*, che non saprebbe renunziare alla propria esistenza ed a quei doveri che ha verso il Principato, verso il Paese, e verso se stessa; il marchese Cosimo Ridolfi ed il marchese Ferdinando Bartolommei, uniformandosi alle prescrizioni del R. Decreto del 22 settembre, hanno chiesto l'autorizzazione per fondare un nuovo Giornale.

Questo dovrà chiamarsi *il 12 Aprile*. Questo nome non altro esprime che la stessa fede politica che la Parte Costituzionale professò sempre nei Giornali ora sospesi, cioè Nazionalità, e Principato Costituzionale; fede politica che ci è dato supporre sia quella appunto della maggioranza dei Toscani, ed in special modo dei lettori dei sospesi Giornali.

§ 14.

Noi speriamo che la domandata autorizzazione venga concessa, poichè il Ministero non vorrà certamente negare una domanda fatta da Uomini egregj, e che tanti titoli hanno alla pubblica stima, ed alla fiducia di tutti; e vorrà persuadersi che, creata una volta l'abitudine del Giornalismo, egli non provvede certamente a procacciarsi simpatie e favori, privando ad un tratto il paese della lettura di quei Giornali che, giudicandone dal numero dei lettori, stanno a rappresentare la opinione del maggior numero. Quando ciò sia, i lettori dei due Giornali saranno compensati, colla distribuzione del nuovo Giornale, della perdita che hanno sofferta per la sospensione degli altri due.

In ogni modo, la pubblicazione che facciamo di questo Opuscolo mostrerà sempre al Governo ed al Paese, che la Parte Costituzionale, non per impeto d'ira provocante, ma per sodisfare ad un impegno di coscienza, trarrà sempre profitto di quel resto di libertà che sopravvive, per esprimere con perseveranza e con coraggio le proprie opinioni.

N.B. *Dopo avere scritte queste pagine, ci vien fatto supporre che il Ministero abbia rifiutata la domandata autorizzazione. Noi ne ignoriamo il motivo.*

Il Consiglio dei Ministri ha rigettato il ricorso interposto per interesse del Costituzionale *col seguente decreto.*

Il Consiglio dei Ministri

Visto il Decreto del Ministro dell'Interno segnato li 13 Gennaio andante, col quale viene ordinata la sospensione per un mese del Giornale il *Costituzionale;*

Visto il ricorso contro il detto Decreto stato presentato al Consiglio, per interesse del Direttore responsabile, e del Proprietario del rammentato Giornale;

Visto l'Articolo sotto il titolo di *Appendice,* inserito nel Giornale medesimo N° 437;

Considerando che l'Articolo a cagione del quale fu decretata la sospensione del Giornale il *Costituzionale* esercitava realmente un'indiscreta ed offensiva censura sul Regolamento precettivo per gl'Impresarj ed Attori Teatrali poco innanzi pubblicato, qualificandolo per un *intermezzo semiserio* atto a divertire, ed a destare ilarità nel pubblico; ed esagerando per modo le conseguenze d'alcuna delle sue disposizioni, da farla comparire oltremodo inconveniente e ridicola;

Considerando che gli Atti d'un Governo non sono tal soggetto che possa senza pericolo gravissimo prestarsi a gaje e giocose discussioni per interrompere la monotonia delle periodiche pubblicazioni, come i Ricorrenti han preteso: cosicchè non errò il Decreto denunziato, allorchè disse che il tuono assunto dal censurato articolo era inconveniente ed offensivo sì per la forma, come per le espressioni:

Considerando per conseguenza che non può redarguirsi d'ingiustizia il Decreto che ordinò la sospensione del Giornale antedetto per il corso di un mese: dovendo essere rimesso al prudente arbitrio del Ministro dell'Interno il determinare entro i limiti legali, e secondo le particolari circostanze dei casi, la durata di questa misura, della quale a lui spetta l'applicazione;

Per queste considerazioni; — Rigetta il ricorso come sopra interposto.

Li 18 Gennaio 1851.

G. Baldasseroni — N. Lami

ONORI FUNEBRI

RESI IN FIRENZE

ALLA SPOGLIA MORTALE DEL DOT. COSIMO VANNI

GIÀ PRESIDENTE DEL CONSIGLIO GENERALE.

Una trista notizia scese a colpire nella mattina del dì 14 corr. l'intiera città, la notizia che *Giuseppe Cosimo Vanni* era morto dopo pochi giorni di fiera e terribile malattia. Quell'annunzio fu come l'annunzio di una pubblica sventura, e suonò sulle labbra di tutti il nome venerando e desiderato.

Cosimo Vanni era stato infatti nella sua lunga carriera un luminare della Curia Toscana ove aveva date rare prove nella scienza del diritto. *Cosimo Vanni*, quando giunse il momento che l'uomo uscì dalla soglia della sua casa per divenir cittadino nell'Assemblea, vi entrò animoso, e il voto comune lo elevò al supremo onore di presiederla. *Cosimo Vanni*, quando la minaccia d'un passato impossibile tornò ad attristare il paese, fece, per quanto fu in lui, argine al male e coll'autorità e col consiglio. E *Cosimo Vanni* moriva.

Ma il popolo non è mai ingrato cogl' illustri che muojono. E quando una tomba si chiude sopra i resti mortali d'un cittadino reverito per virtù e per coraggio civile, quella tomba non rimane senza lacrime, senza onoranza, senza compianto. E questi mesti segni di desiderio non tanto valgono ad onorare chi partì pel gran viaggio della immortalità, quanto per incoraggiare chi resta, a imitar l'esempio magnanimo accennando almeno un guiderdone nell'amore dei superstiti.

La sera del 15 gennaio una folla inusitata si versava nelle vie che mettono alla casa dell' illustre defunto. Era uno spingersi di persone d' ogni ceto e d'ogni maniera, fra le quali una sola voce correva: *Il Presidente Vanni è morto!* Chè invano, sospeso il potere del Parlamento, era cessato nel *Vanni* l' alto ufficio da lui per due volte così onorevolmente esercitato; ormai il nome di Presidente era rimasto popolare per designare l' illustre cittadino, e, a Camera disciolta, esso era riconosciuto da tutti come il Presidente della Camera. Tant' è vero che le idee sopravvivono ai fatti e talora prendon vita e incarnazione in un uomo!

Alle 6 e mezzo la bara che racchiudeva il cadavere usciva dalla porta. Stavano presso alla coltre, il march. *Cosimo Ridolfi* e il cav. *Ubaldino Peruzzi*, rappresentanti il Municipio di Firenze e l'Accademia dei Georgofili, Collegii ai quali avea appartenuto in vita; e al funebre corteggio faceva ala una numerosa schiera di Ex-Deputati, di Avvocati, di Magistrati..... Nè questa eletta schiera era la più numerosa. Il più numeroso era il popolo che folto si premeva sulla via da dove passava il corteggio, e che, rendendo omaggio a quel feretro, sapeva di render omaggio al principio che aveva sempre animato in vita l' uomo che esso racchiudeva.

Il funebre corteggio, rompendo sempre una fitta calca di popolo, sfilò per *Via del Palagio* e si condusse alla Chiesa della *Misericordia*, dove i Sacerdoti dissero le estreme preghiere intorno alla bara, e dove l' Avvocato Generale alla Corte di Cassazione, *Celso Marzucchi*, lesse alcune parole, accolte nel *Monitore* e nel *Conservatore*.

Ma il paese intiero rendeva a *Cosimo Vanni* quel-

l'ultimo tributo di gratitudine che pochi al pari di lui avevano meritato.

In esso infatti si onorava non solo l'uomo integerrimo, ma si onorava eziandio il principio che ne aveva luminosamente in vita guidate le azioni. Era il Presidente del Consiglio Generale quello che giaceva freddo cadavere sotto la coltre, il Presidente del Consiglio che, con sapienza piuttosto unica che rara, aveva guidate le discussioni d'un Corpo legislativo il quale, nel breve periodo della sua esistenza, non mancò di resuscitare sovente le tradizioni di senno civile che illustrarono, a tempo degli avi nostri, la nostra città. — Era il Presidente del Consiglio che, quando il popolo ripose la corona sulla testa del Principe con un gran fatto compiuto, volò a Gaeta a portarvi col fausto annunzio una parola libera e leale, a far suonare alto quali fossero i principii e i diritti che avevano animato quel movimento, l'*indipendenza* e la *libertà*; in essi soli additando la salute del principato e del paese.

Era il Consigliere municipale, che eletto da 2500 votanti, aveva portato nel seno di quel libero Consiglio la sua sapiente e animosa parola ascoltata e venerata da tutti, e che, allorquando fu sospeso il Governo parlamentare, altamente levando la voce promosse ed ottenne che una supplica al Principe fosse diretta da quel Corpo elettivo, nella quale si dimandasse la cessazione d'una condizione eccezionale non giustificata da vera necessità. Era il cittadino che colla potenza della parola, afforzata dalla canizie veneranda, negli ultimi e sventurati momenti nei quali vedeva il paese piegarsi sotto un peso immeritato, osava levar alto una voce non sospetta, e dir la verità quando la verità era un glorioso pericolo,

serbando intatta con questa continua protesta la fiamma della fede e il tesoro dei diritti.

Era intorno alla tomba di quest' uomo che il popolo si stringeva piangendo. E da quella tomba sorgeva un insegnamento solenne per tutti i cittadini, quello di non ammantarsi nel comodo mantello d' un rassegnato silenzio, ma di prendere la via del parlare e dell' operare, dell' operare e parlare legalmente, ma sempre. Questa lezione usciva dal feretro del vecchio venerando i cui ultimi giorni non erano stati che una protesta vivente contro coloro i quali, o chinan la testa, o credono che col silenzio si racquisti e si conservi. Operare e parlare coraggiosamente, e sempre, c' insegnava il *Vanni* dalla sua tomba; chè chi non opera è degno che per lui durino eterne le acerbe condizioni alle quali ci troviamo ridotti.

— IlMunicipio di Firenze, dolente della perdita irreparabile, nella mattina del 15 Gennajo prendeva all' unanimità la seguente deliberazione:

Udito il tristo annunzio della morte del Consigliere Municipale Dott. Cav. *Cosimo Vanni:*

Considerando quanto benemerito si fosse reso del paese e del Corpo Municipale coll' opera infaticabile e solerte prestata nei più difficili e delicati affari;

Considerando all' eccellenza delle sue qualità personali ed all' altezza delle funzioni e dignità con somma lode esercitate e rivestite, perlochè l' illustre defunto era singolare ornamento del Consiglio al quale appartenne;

Per queste speciali ragioni il Consiglio Municipale di Firenze, dolente di tanta perdita, sulla proposizione del Collegio dei Priori, delibera che assisterà in forma pubblica alle esequie solenni del trapassato.

E infatti nella mattina del 16 nella chiesa di S. Simone esso onorava colla sua presenza, circondato da folto popolo, l'esequie del Presidente. Vi assistevano anche 5 ministri.

La Toscana nel breve giro d'un anno, fra le tante sventure, ha da contar quella d'aver perduto molti uomini egregi: *Bartolini*, *Giusti*, *Odaldi*, *Pianigiani*, *Vanni*, mancarono all'affetto e alle necessità della patria. Oh! almeno sappia e voglia venerare la memoria delle loro virtù, e attinger forza e perseveranza nella sacra religione dei sepolcri!

LA SOCIETÀ E I GOVERNI D'EUROPA

dalla caduta di Luigi Filippo, fino alla elezione di L.-N. Bonaparte,

DEL SIG. CAPEFIGUE.

Un'appendice pubblicata nel Giornale *Lo Statuto* il 25 Novembre 1849, rendeva conto dei tre primi volumi di un opera nuova del sig. Capefigue. Scritta nel mezzo al bollore delle politiche agitazioni, quell'opera ci sembrava meritevole di attenzione, non pel valore politico dell'autore, ma perchè manifestava l'intimo pensiero di una certa scuola di statisti Europei, la quale aveva di fresco rialzato il capo, senza avere ancora palesato l'ultima delle sue tendenze. Non vogliamo ora ripetere tutto quello che allora dicemmo: ma crediamo opportuno di tornare sopra al libro e all'autore, mentre il *Conservatore Costituzionale*, colla pubblicazione di nuovi scritti di esso, è venuto a rendere il suo nome più noto in Toscana, e malgrado di certe riserve, le quali vorrebbero essere meglio definite, sembra tenerlo per uno dei santi padri

della scuola governativa ora dominante in molte parti di Europa.

Lo scopo del libro è di mostrare la impotenza del Governo Costituzionale a difendere l' ordine, e persuadere alle maggioranze tranquille, che non havvi salute fuori dell' assolutismo puro, sostenuto dalla forza. A questo fine l'autore riversa sul principio costituzionale gli errori del Governo di Luglio e le imprevidenze degli uomini di Stato, i quali circondavano Luigi Filippo. A questo fine egli viene annoverando le varie monarchie rappresentative che la demagogia rovesciò nel 48. Però senza addarsene egli accusa i Gabinetti di avere preveduti e lasciati correre tali disastri, e ci autorizza a concludere che le improntitudini delle Sétte furono il più potente ausiliario dell' assolutismo. Tralasceremo adesso di ricordare ai lettori tutte le contradizioni, gli errori di fatto, i sofismi che notammo nella parte dell'opera da noi in quel tempo esaminata, e tanto più che il 4° volume, del quale ora vogliamo parlare, ci offre il modo di conoscere sino in fondo le intenzioni dell' autore e del suo partito.

Il sig. Capefigue in quest' ultima parte del suo libro espone con minuti particolari gli avvenimenti delle giornate di Giugno, e non a caso, come vedremo. Egli ci narra la terribile repressione del Cavaignac, e le fasi diverse della battaglia che ebbe luogo nelle vie di Parigi. La società salvata dall' esercito sotto l' impero di un' Assemblea democratica, e di un generale repubblicano circondato da una camarilla nota per le sue antecedenti cospirazioni, è un fatto dal quale egli trova modo di dedurre infinite conseguenze utili allo scopo suo. L' esercito infatti è per esso il solo mezzo efficace, la repressione

il gran principio fondamentale di ogni regolare Governo. Laonde il vederne usare così energicamente dai repubblicani è una occasione di gridare vittoria, e di proclamare che ogni partito deve ricorrervi e rendergli omaggio. Egli non si occupa d' investigare quali condizioni rendano legittimo per un Governo l' uso della repressione; non si dà briga di vedere se non debbasi ancora cercare di sodisfare gl' interessi morali e materiali delle maggioranze. Immemore delle sue stesse parole sulle condizioni che assicurano la stabilità di una dittatura, egli dice e ripete, che la repressione e gli eserciti sono l' unico vero e legittimo mezzo di consolidare un Governo. La repressione e gli eserciti, cioè la forza materiale!

La dittatura e lo stato d' assedio, che una orribile necessità faceva decretare a Parigi, l' autore vede con gioja, con ammirazione, e si compiace nell' esporne gli effetti. Grida però ogni volta che quelle armi terribili colpiscono il suo partito. Così mentre proclama che *in un Governo regolare la stampa deve essere soggetta all'arbitrio del potere esecutivo*, non tralascia di censurare acerbamente il Cavaignac per aver sospeso i Giornali legittimisti. Noi potremmo a questo proposito osservare una certa contradizione nell' autore; ma le contradizioni non sono ostacoli per esso. Potremmo ancora notare come quella sua teorìa della libertà della stampa mirabilmente armonizzi colle condizioni prodotte tra noi dal Decreto del 22 settembre, e questo forse ci darebbe la chiave della venerazione che al sig. Capefigue professa il *Conservatore*; ma poichè abbiamo preso ad esaminare il libro, non ci perdiamo in digressioni.

L'importante pel sig. Capefigue si è che il Cavaignac e il suo partito dettero un utile esempio all'Europa. Le monar-

chie impararono dai repubblicani la repressione, lo stato d'assedio, la dittatura. — L'Autore ha dimenticato che il 15 Maggio venne prima del 24 Giugno, e inavvedutamente ha tolto il merito della priorità ai suoi protetti di Napoli. Comunque sia, vediamo come i Gabinetti, secondo esso, sapessero profittare della lezione.

Il Giugno 1848 fu un'epoca memorabile nella quale la democrazia, credendosi padrona del campo, si separò dai Costituzionali (ch'egli chiama l'*opinion bourgeoise*); e i Gabinetti profittarono della lotta per ricongiungersi alla *bourgeoisie*. Ora sapete voi quale sapientissima via tenessero i Gabinetti, sempre secondo l'Autore, per giungere a questo ravvicinamento? Lasciarono la *bourgeoisie* senza difese contro le fatali improntitudini dei democratici; e quando essa fu spaventata, sopraffatta, schiacciata . . . allora repressero i secondi colle armi ! ! Questa in sostanza è la gran rivelazione del libro. Questo l'uso sapiente della repressione. Questa la panacea universale per guarire i popoli dalla *furia di andare avanti*. Veniamo ai fatti, come piace vederli al sig. Capefigue.

L'Imperatore d'Austria si ritira a Innspruk dopo la convocazione della Dieta, e abbandona questa alle violenze dei circoli democratici. Poi Jellachich e Windisgratz vengono a mettere alla ragione quella e questi. Lo stato d'assedio succede, imitazione dei repubblicani di Parigi. L'Imperatore per altro promulga una Costituzione ! ! . . ma di questo fatto che vi turberebbe, l'Autore vi offre una *benevola* spiegazione: la Costituzione, dice egli, fu data affine di amicarsi la *bourgeoisie, non anche stanca del governo rappresentativo*. Se ciò non vi basta, seguiamo l'Autore in Ungheria, e lo troveremo più esplicito.

L'Imperatore Ferdinando era impegnato col popolo Magiaro a concessioni importanti. . . . Eccovi il rimedio . . . l'abdicazione! Il successore è libero, e fa quel che vuole! . . Il difensore della Monarchìa così ne diviene il più terribile detrattore. Qual altro argomento infatti usarono mai contro di essa le demagogìe oltre l' accusa di mala fede?

A Federigo Guglielmo il Capefigue attribuisce la tattica istessa. Berlino è lasciato isolato, perchè i democratici assaltino l' Assemblea. Poi l'esercito interviene. Ma il Re promulgò una larghissima Costituzione! . . . questa grave anomalìa l'Autore rigetta sulle fantasìe storiche e filosofiche di Federigo Guglielmo. Inoltre *una Costituzione concessa può sempre revocarsi*! ! — Ammirate la disinvoltura del sig. Capefigue.

Eccoci all'Assemblea di Francoforte. Sapete quale ne era l'ufficio? . . . Serviva di scusa ai Governi per non ascoltare i parlamenti dei loro Stati, e metter questi in contradizione con quella. Questo il metodo mirabile per ricondurre l'ordine!

Passiamo in Italia. Il movimento riformatore del 47 e del 48 era opera delle sètte demagogiche! ..... Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II quando iniziarono le riforme, quando promulgarono gli Statuti, servivano alla Giovane Italia!.... Questo ci narra da Parigi il sig. Capefigue. Demagogia e guerra d'Indipendenza erano poi la cosa istessa!.... I Principi vi si prestavano a malincuore. Il Papa che non volle far guerra, fu rovesciato dai suoi antichi lodatori!! Qui giova rilevare con quale accuratezza il sig. Capefigue ci esponga i fatti. Quando sorse la questione della guerra, il Ministro del Papa era, secondo l' Autore, Pellegrino Rossi! Fu anzi allora che i

democratici decisero la sua morte..... I capi della romana demagogia, la qual voleva ridurre il Pontefice al solo Vescovado di Roma, appartenevano *alle classi aristocratiche e principesche le quali sognavano l' indipendenza del medio evo*!... In tanta confusione di idee ed ignoranza di fatti l' autore disconosce il partito Costituzionale, disconosce tanti uomini distintissimi, Ministri, Deputati, i quali coscenziosamente ajutarono l' opera riformatrice di Pio IX, e consigliarono la guerra; ma che pur troppo furono resi impotenti a resistere ai furori settarj per le macchinazioni del partito clericale. Ascoltate il Capefigue; anch' essi erano demagoghi e complici dell' assassinio del Rossi! Volete di più? L' assalto del 16 novembre non fu contro il Quirinale, ma contro il Vaticano!.... Questa la inqualificabile leggerezza del magnificato politico!... Ma il Papa è fuggito a Gaeta, le Potenze lo consigliano, e i loro consigli al solito sono di lasciare Roma alle sue agitazioni, di lasciare trionfare la demagogia per poi tutto reprimere colle soldatesche.

Venghiamo alla Toscana. Noi rifuggiamo dal ripetere le parole del Capefigue. Se il *Conservatore Costituzionale* le avesse lette, o muterebbe titolo, o abbandonerebbe lo scrittore all' oblio. Il Granduca Leopoldo II datore dello Statuto, il nepote di Pietro Leopoldo è da lui dipinto con colori, che il rispetto alla Persona augusta del Principe e la fiducia nelle sue virtù ci impediscono di referire. Ma il disegno del sig. Capefigue e della sua Scuola sembra pur troppo inteso a distruggere ogni resto di popolarità dei Principi, affinchè al solo partito della forza materiale debbano essi ricorrere per sostenersi. Basti a noi svelare lo sleale artificio utile solo alle due opinioni estreme, e non meno fatale ai Popoli che ai Monarchi.

E questo artificio, il quale più o meno si manifesta in ogni parte del libro, si ritrova là dove l'Autore viene magnificando il Governo di Napoli, dove egli narra le fasi della mediazione anglo-francese tra Piemonte e Austria, dove dipinge l' Inghilterra con evidente animosità, solo perchè è il modello degli Stati liberi e forti. Ma egli poi totalmente si scuopre quando paga il tributo di sua ammirazione alla Russia, unico paese ben governato, perchè retto da un Autocrate, il quale senza velo alcuno si appoggia sul gran principio della forza materiale; alla Russia che ha, secondo lui, salvata la Società colla offerta *disinteressata* del soccorso delle sue armi, e collo stesso *disinteresse* ha ottenuto nella nuova Santa Alleanza un' azione preponderante sulle sorti future d' Europa.

Questa breve esposizione del libro basterà a dare una idea dello scrittore, i cui giudizj intorno alle questioni più gravi della Storia contemporanea vediamo divulgare dal *Conservatore*. Ma il giornale stesso si compiace talvolta di gratificare i suoi lettori ancora colla pubblicazione dei Manifesti del sig. Mazzini e consorti. Così egli mostra un concetto esagerato della importanza di questi campioni delle due opinioni estreme. Noi teniamo altamente nocevole alla società e ai sani principj questa diffusione di teorie e di massime perniciose operata da un giornale creduto semiofficiale. Infatti fermiamoci un momento a confrontare i due apostoli e le dottrine loro. Rappresenta il Mazzini una setta di utopisti fanatici, i quali vorrebbero foggiare la società a seconda delle loro trascendentali teorie, mentre allorquando gli avvenimenti gli condussero al governo di qualche nazione, non seppero che distruggere senza nulla riedificare: l' altro è

il trombettiere di una Scuola la quale vorrebbe rinnegare le conquiste della odierna civiltà. Padrona dell' Europa dal 15 al 48, codesta Scuola mostrò la insipienza sua e condusse sulle nazioni i mali presenti. Entrambi questi uomini, infatuati per concetti inapplicabili, vanno farneticando di rifare la carta del mondo: così mentre il primo ci annunzia di voler separare Corsica da Francia, l'altro vuol torre Malta agl'Inglesi per renderla ai Cavalieri Gerosolimitani. Superlativi entrambi, entrambi settarj, usano ogni mezzo per trascinare l'opinione e vicendevolmente si aiutano. Così le improntitudini del Mazzini e dei suoi allontanano le tranquille maggioranze dai giusti desiderj di libertà, e le riconducono al dispotismo; e il secondo colle comunicazioni, cui pretende dare carattere di semiofficiali, compromette i Principi in faccia alle nazioni, e lodandoli di aver premeditato e condotto con astuzia e doppiezza gli avvenimenti luttuosi e improvvisi, i quali contristarono le primarie città d' Europa, riesce a dar credito e valore all' esorbitante linguaggio del primo. Ascoltateli ambedue: imprecano egualmente alla monarchia Costituzionale; il Mazzini la tiene come palliativo del dispotismo, e il Capefigue la dice una via di transizione al disordine e all' anarchia. Non importa che i fatti dieno loro una solenne mentita: i settarj non aprono facilmente gli occhi alla luce del vero.

Ma noi bene intendiamo l'odio che le Sétte e i loro profeti hanno al principio Costituzionale. La monarchia rappresentativa stringendo i Principi ai Popoli con legami di affetto dignitoso, di fiducia reciproca e d'interessi comuni, distrugge ogni speranza di esse. Infatti se i Governi si risolvessero a circondarsi delle forze vive delle nazioni, e rafforzando il principio d' autorità colla libertà e colle

simpatie nazionali, si facessero stabili e sicuri senza il soccorso di eserciti sterminati; le finanze degli Stati riuscirebbero a ristorarsi, e la tranquillità dei Popoli promuoverebbe la prosperità e ricchezza loro: onde l'ordine pubblico diverrebbe, come nella vecchia Inghilterra, incrollabile; e le paure di sovvertimenti una volta dimenticate, cesserebbe il regno di quella scuola che va moltiplicando fantasmi e pericoli per render necessario il governo della forza materiale.

SUGLI AVVENIMENTI DI GENOVA.

I disegni di certuni sono chiaramente svelati dalle arti che spendono per attribuire una importanza ai loro fini, corrispondente a fatti, i quali non ne hanno, chi ben guardi, alcuna.

La *Gazzetta di Genova* ci raccontava in questi ultimi giorni una baruffa, seguita in quella città fra alcuni bersaglieri ed alquanti cittadini. Questo caso è certo doloroso, poichè tutto ciò che tenda a commettere in qualche modo discordia fra cittadini e soldati italiani è insieme danno e vergogna, segnatamente in Piemonte, ove l'armata è non solo il fiore del paese, ma propugnacolo saldissimo di libertà. Non è peraltro men vero che chi si lasciasse indurre a prestar fede alle speranze od ai timori che certuni ne deducono, cadrebbe in un gravissimo inganno. Temono alcuni che Genova divenga appoco appoco quasi tarlo nelle ossa del governo piemontese, e gli scemi con irrequietezza continua le forze, crescendo così quelle de' nemici suoi. Sperano

altri di vederla tramutarsi in una specie di vivajo di demagoghi. Quindi tanto coloro che, vivendo fuori del secolo, predicano in nome del Trono e dell'Altare la necessità di restituire il dispotismo a ridar pace al mondo, quanto coloro i quali farneticano in nome di Dio e del Popolo, hanno gli occhi di continuo volti alla nobile metropoli della Liguria. Nè è però meraviglia se costoro, ingannati dalle speranze che in lei ripongono, mostrano di considerare il tafferuglio di *Via dei Servi* come avviamento a cose maggiori.

Se non che eglino hanno fatto (come suol dirsi) il conto senza l'oste; perchè Genova non parteggia nè per le follie mazziniane, nè per le demenze reazionarie. Ella è parte cospicua di uno Stato costituzionale retto da un governo, in cui non sai se maggiore sia la lealtà o la sapienza. E tale intende conservarsi ad ogni modo, non ignorando che così il bene della patria italiana, come l'utile suo proprio, dipendono dall'accordo strettissimo che deve regnare, e regna e regnerà sempre fra lei e le altre province dello Stato.

Certamente a tale accordo sono avversi i retrogradi di tutta la penisola, come quelli che vorrebbero il Piemonte debole ed infermo, e quindi posto a discrezione dei nemici della sua libertà. Nè meno avversi gli sono quei pochissimi, a cui veramente mal sapremmo qual nome dare, sebbene si appellino repubblicani, perchè mentre le dottrine di che si fanno belli impongono l'esercizio continuo di tutte le virtù, eglino fanno professione e pompa di tutti i vizii. Il regno Sardo, d'indole, di costume e di affetti è essenzialmente monarchico; onde costoro si affidano di tirare Genova alle loro parti, commettendo discordia fra lei e il rimanente dello Stato. Così retrogradi

e sedicenti repubblicani danno mano per fini diversi alla medesima opera.

Queste due specie di nemici interni (non molto temibili per verità) secondano i nemici esterni; i quali sperano di indebolire per mezzo loro il Regno Sardo tanto da poterlo padroneggiare, ed equiparare le sue alle condizioni politiche degli altri Stati d'Italia, per compiere la servitù della penisola. Or le due piccole famiglie di nemici interni, suscitati continuamente dagli stimoli diretti od indiretti degli esterni, che se li tengono carissimi, si affaticano con arti degne del fine a ridestare certi fomiti d'irritazione lasciati nell'animo di alcuni dalla memoria di fatti, che è bello tacere. Ma Genova, non stimandoli a nessun modo opera propria, perchè furono uno scandalo nazionale, li ha già cancellati dalla sua storia a non contaminarla d'infamia. Perciò essa abborre non meno di noi da chiunque si studi di usufruttuare a danno del presente e dell'avvenire quella parte infausta del passato; onde l'opera delle sètte è e sarà sempre indarno. L'animo di Genova non vuole essere misurato dalle scempiezze di pochi ribaldi od inetti, che essa ricetta per avventura in sè; ma bensì dal contegno del suo popolo operoso e savio, da quella eletta schiera di giovani che vengono crescendo alle speranze d'Italia, da quel patriziato civile che aspira a convertire le glorie municipali in glorie nazionali; dalle parti vive e sane della sua popolazione, non da membri corrotti repudiati dalla coscienza pubblica. Ma Genova è tanto più aperta alle moltiformi insidie nemiche, quanto più è pronta ad accendersi di nobili passioni: onde quivi è più che altrove necessario il continuo e coraggioso apostolato del bene contro l'occulto apo-

stolato del male. Questo ufficio è assegnato alla stampa; non a quella vile ed abbietta che sparge il veleno di seconda mano, e pasce l'ozio dei ciarlatani politici, flagello d'Italia; ma a quel nobile giornalismo che va disciplinando il popolo all'avvenire, attendendo a conservare e svolgere il presente.

Noi non crediamo con Ugo Foscolo, che chiunque voglia migliorare le condizioni d'Italia sia stretto alla dura necessità di flagellarla a sangue. Bensì teniamo per fermo che sieno da flagellarsi continuamente le Sétte, varie d'indole e di colore, secondo i tempi, ma sempre conformi a se stesse. Le Sétte hanno sempre ribadito le catene della nostra patria, cooperatrici indefesse de' suoi nemici.

Contro questa peste devono volgere i Genovesi la loro operosità civile, certi di giovare così a se stessi ed alla Italia. Eglino hanno la buona ventura di esser parte di uno Stato invidiato da tutti, insidiato per mille modi da chi vorrebbe spegnere la luce che da esso si diffonde sulla penisola. Ma questa lieta ventura impone loro doveri solenni, fra i quali non ultimo è quello di mostrare coi fatti l'animo loro avverso alla licenza, qualunque sia la sua forma, quanto inclinato a libertà. Genova risponda ai venturieri politici col silenzio del disprezzo; e il riso dei suoi nemici, suscitato da certi fatti, sarà volto in pianto. Un antico savio collocava la salute di Roma nella cacciata di tutti i sofisti: la conservazione della fama onorata di Genova dipende dal bando morale a cui essa deve condannare tutti gl'impresarj di tumulti, qualunque sia il loro nome e donde ch'ei vengano.

CRONACA POLITICA.

Firenze, 19 gennaio 1851.

I. La sospensione dei due Giornali indipendenti, della quale è stato parlato in questo stesso fascicolo, ha dovuto necessariamente interrompere quella continuità di Storia contemporanea cui oramai erano abituati i lettori di quei Periodici.

Per empire in qualche modo il vuoto che tal sospensione ha dovuto produrre, noi tenteremo di esporre in questa rassegna i fatti più importanti di questo tempo, i giudizj che ne furono recati, le conseguenze di cui potrebbero essere fecondi.

II. E cominciando dalla *Toscana*, noi troppe cose avremmo a notare, se dei pochi fatti che qui si sono avverati dovessimo tutte esporre le cagioni, e dedurne i probabili effetti. E quali lezioni infatti non potrebbonsi trarre dal dolore di cui fu colpito tutto il Paese per la morte di Cosimo Vanni già presidente del Consiglio Generale, e dagli onori insoliti che volle dare al suo feretro il fiore della toscana intelligenza? A quali considerazioni non ci trarrebbe la sospensione dei due Giornali, ed il rifiuto che fu dato dal Ministero al marchese Cosimo Ridolfi di fondarne un nuovo, che potesse supplire al silenzio cui quelli erano stati condannati? Ma su questi fatti interni non occorre tornare, perchè di essi fu già parlato in modo speciale in questo opuscolo? Talchè non ci resta che piangere sulle sorti di questo Paese, che vede ormai posta in problema, non diciamo soltanto

la libertà, ma la sua civiltà, ma l'avvenire cui pareva l'avesse chiamato la Provvidenza.

E trista condizione di cose è questa, che disgregando ogni giorno più gli elementi d'ordine sì abbondanti fra noi, e disperdendo le forze morali che dovevano valere a riparare i danni dei passati sconvolgimenti, nè ci affida dalle possibili eventualità di pericoli futuri, nè provvede ai mali presenti.—Ogni giorno che passa, porta via una speranza, e ne reca un nuovo disinganno, e quasi fosse poco la sospensione delle pubbliche libertà, aggiunge a tanti mali anche quelli della diffidenza, e quelli più gravi ancora dello scetticismo politico che deprava le menti, e corrompe la pubblica moralità. Dove anderemo, dove saremo tratti, cosa ci resti a soffrire, mal sapremmo prevedere; ma non sapremmo nemmeno adattarci a pensare che tanti sacrificj debbano andare perduti, e tanti dolori debbano essere senza compenso. Fu detto che a questo Paese una cosa mancava perchè potesse indirizzarsi al bene, la *scuola della Sventura!* A questa scuola siamo stati addottrinati anche troppo: se avevamo bisogno di ritemprarci, a questo bisogno fu sodisfatto con usura: speriamo, e tiriamo innanzi.

III. Degli altri Stati d'Italia poco possiamo dire. A *Napoli* dura tuttora il Processo della *Unità Italiana*, e quelli infelici che già sono sotto il peso della esorbitante requisitoria del Pubblico Ministero, gemono tuttora nelle carceri colla crudele incertezza della sorte finale che gli attende. Intanto le carceri si riempiono di ospiti nuovi, e la tela si ordisce per un nuovo Processo Politico, il Processo del 15 Maggio. Poi verrà la volta pei casi Siciliani, poi non sappiamo per quali altri, e

poi verrà l'*amnistia* già annunziata con enfatico vaticinio dal Giornale dei *Débats* !

Di *Roma* nulla di nuovo. Le *Leggi organiche*, qualunque esse sieno, restano tuttora una lettera morta, nè vi è chi si lusinghi di vederle eseguite. Vi sono alcuni che da questo ritardo ne vogliono arguire la prevalenza della parte più retriva della Corte, cui dà il capogiro perfino il nome di quelle pallide immagini di garanzie che si leggono nelle dette Leggi; mentre altri vanno invece argomentando che questo ritardo provenga dal malcontento manifestato dal Papa nel vedere così male tradotte nel fatto le sue intenzioni che si dicono sempre benevole, e non avverse a libertà. Soggiungono altri che già sia nato forte dissidio tra il S. Padre e la parte governativa della Prelatura, nè mancano di trarne argomento a più liete speranze. Intanto le Province sono infestate dai malviventi la cui audacia cresciuta a dismisura accusa pur troppo il disordine dello Stato, la impotenza delle Leggi, e la pubblica corruttela. Grande e tremenda lezione a tutti quelli i quali chiamano restaurato un Trono, solo perchè gli fanno puntello le forze materiali! Alle solite arti dei partiti estremi devono attribuirsi le voci diffuse nei giorni scorsi di dimostrazioni popolari tentate in Roma e non represse dai Francesi. Certamente al Sacro Collegio gli ultimi casi di Francia devono aver dato argomento di gravi meditazioni!

IV. Nelle Province Lombardo-Venete dura tuttavia lo stato d'assedio. Si parla della legge organica per l'amministrazione della Giustizia: si parla della *Legge Comunale*: si parla ancora dello *Statuto Costituzionale*: ma tutte queste sono voci, sono speranze, sono desiderj, che non ebbero fino a qui nessun principio o ben lieve

esecuzione. Venezia spera sempre il suo Porto-Franco, cui pare più non si oppongan nemmeno le rivalità Triestine; ma anche questo è mera speranza.

Il nostro corrispondente si ostina in ritenere, che solamente dopo le deliberazioni di Dresda, potrà sapersi quali sistemi politici e quali sistemi commerciali voglia adottare il Governo Austriaco per le sue Province Italiane. E noi crediamo che il nostro corrispondente abbia ragione, poichè solamente dalle deliberazioni prese a Dresda potrà sapersi in qual modo l'Austria entrerà nella famiglia Germanica, quali potranno essere i legami coi quali potrà tenere avvinte la Lombardia e la Venezia all'Impero e alla Germania, e di quanta parte dei suoi giganteschi progetti potrà tentare l'effettuazione.

E diciamo giganteschi progetti, poichè tali sarebbero quelli che il nostro corrispondente ne afferma; il formare cioè una Lega Doganale Austro-Germanica con tutte le sue province tranne l'Italia: e poi formare con questa un'altra Lega doganale Austro-Italica. Per tal modo l'influenza commerciale dell'Austria da Brindisi ad Amburgo sarebbe senza rivali, se Livorno, Ancona, e Trieste potessero dare il dominio dei Mari a chi non può percorrerli con poderosi apparati di guerra.

V. Il *Parlamento Piemontese*, solo fra tante miserie italiane, dà splendido esempio dell'attitudine che hanno i popoli italiani alla vita politica, quando un Governo sapiente non atterrito dalle paure settarie, e non traviato da incauti o mal fermi consigli, persevera in quella politica che in mezzo alle stesse incertezze apparisce la migliore solo perchè è onesta, e prende la probità come criterio di scelta.

Le discussioni parlamentari di quel Regno, ora tutte intese al bilancio dello Stato, hanno tratto l' attenzione del Giornalismo forestiero, e già molti preconcetti sono svaniti, e già diversi sono i prognostici che si fanno, e già le simpatie si risvegliano, e le male arti adoperate per screditare il Governo Piemontese sembra si volgano in scorno della tentata impostura.

Quando le passioni saranno calmate, allora potrà farsi il computo esatto dei beneficj che ha recato alla dinastia Sabauda ed alle popolazioni subalpine il mantenuto sistema costituzionale in tutta la sua interezza; ed allora potrà vedersi come certi eccessi di libertà, della cui tolleranza si muovono tante accuse al governo Piemontese, fossero conseguenza necessaria delle intemperanze cui in altri Stati d' Italia si abbandonava la Reazione, e dei tentativi che un certo partito non aveva dismessi per abbattere anche in quel Regno la libertà.

Nel Parlamento continua la discussione del Bilancio, e nell' ultime tornate fu discussa la Legge per una Tassa sulle Mani-morte, e sui corpi morali.

Il *Ministero* poi, che già volge il pensiero a procurare un più vasto svolgimento alla Marina del Regno, ha avuto nell' ultima tornata una solenne occasione per far sentire a tutti i partiti qual differenza passi tra lo spirito rivoluzionario che egli raffrena, e lo spirito di progresso che egli favorisce. Il signor *Brofferio* avendo fatta la proposta per l' incameramento dei beni ecclesiastici, udì rispondersi dal signor *Cavour, ministro di agricoltura commercio e marina*, colle seguenti parole.

« Poichè l'onorevole deputato di Caraglio non ha creduto di dover imitare la discretezza degli onorevoli deputati di

Mortara, e di Borgo San Dalmazzo, ma ha proposto un ordine del giorno sulla delicata questione dei beni ecclesiastici, credo essere assolutamente necessario che il Ministero entri in qualche spiegazione, e risponda francamente alle osservazioni dell' avvocato Brofferio. Mi duole che sia assente l' onorevole mio collega, il ministro di grazia e giustizia, il quale potrebbe molto meglio di me discutere questo spinoso argomento.

» Il ministero ebbe già altra volta, se non in modo diretto, almeno in modo indiretto, a manifestare la sua opinione sull' importante questione dell' incameramento dei beni ecclesiastici, in occasione cioè della spiegazione data in risposta ad un onorevole deputato della Savoia, che rimproverava il governo di lasciare quella provincia in una condiziono inferiore a quella delle altre dello Stato, per quanto riflette la spesa del Culto.

» Il ministero, per organo mio, rispondeva allora essere sua precisa intenzione di consacrare una parte del prodotto dei beni ecclesiastici a far sparire questa ineguaglianza, e star preparando a tal uopo un migliore riparto delle rendite di questi beni.

» Quello che dissi allora in modo indiretto, lo ripeto ora nel modo più categorico ed esplicito.

» Il ministero non crede nè opportuno nè utile il procedere in via sommaria all' incameramento dei beni ecclesiastici; egli riputerebbe funesta e dannosa questa misura quale venne dall' onorevole preopinante proposta.

» Il ministero crede che si possa fare un miglior riparto di questi beni, e di questo lavoro egli si occupa ora alacremente; per poterlo compiere era necessario riunire dati statistici precisi: io penso (perchè non posso in questa materia parlare in modo assoluto, non entrando essa nelle attribuzioni del mio dicastero) penso che il lavoro sia già molto inoltrato, e che fra poco si potrà per parte del ministero, dietro ai raccolti elementi, procedere a misure definitive.

» Io porto opinione che sia molto meglio avere un Clero

che possegga, che non un clero stipendiato; che se non sono da tollerare le usurpazioni del potere ecclesiastico, nulla altresì v' abbia di più funesto di un clero nell' assoluta dipendenza del potere politico (*Bravo*, *bene.*) Io son d' avviso che se nell'attuale stato della nostra civiltà è altamente dannoso l'avere un clero che goda di soverchie ricchezze, come era anticamente il Clero nella Spagna, sia non meno contrario ai veri interessi della libertà l'avere un Clero come in Russia, i membri del quale siano abbassati alla condizione di meri funzionarii governativi (*Approvazione generale.*)

» Io penso quindi che la riforma la più utile, la più consentanea ai veri interessi dello Stato e della religione, consista, non già nello incameramento dei beni ecclesiastici, ma piuttosto nel promuovere un più giusto riparto dei loro prodotti. Il ministero si oppone per questi motivi all' ordine del giorno del deputato Brofferio, e invita la Camera a respingerlo » (*Bravo! Bene! da varie parti della Camera).*

Ci assicura il nostro corrispondente che l' effetto di questo discorso è stato grandissimo, non solo nella Camera dei Deputati, dove fu proferito, ma anche sulla pubblica opinione di tutto il Reame.

La *Gazzetta Piemontese* reca un decreto Reale col quale Sua Maestà accettando la dimissione dalla carica di Comandante generale della R. Marina, domandata da S. A. R. il Principe di Savoja Carignano, gli ha conferito nel tempo stesso il grado e dignità di Ammiraglio della R. Marina.

Ai brevi tumulti di Genova è succeduta la consueta tranquillità, e la giustizia ricerca le ragioni del fatto, nè i conosciuti autori sfuggiranno alla pena. Intanto dai primordj della procedura scaturiscono notizie assai strane e singolari, e sappiamo che anche in quei fatti fu maraviglioso il solito accordo dei due partiti estremi nel

provocare disordini, che sapevano dover riuscire impotenti e inoffensivi, ma che pur bastavano ad altri fini.

Le pretese dislocazioni, o mutazioni Ministeriali altro non erano che desiderj di anime pie, le quali già tenevano sicura una preponderanza Francese non amica al Gabinetto attuale, e costruivano castelli in aria sulle ciancie spacciate come cose vere, e sulle imposture vendute come buona moneta.

Se non che è forza il dedurre che gli ultimi fatti di Parigi abbiano sgominata la tela così bene composta, giacchè una corrispondenza di Torino stampata dal *Cattolico* di Genova, appena avuto il primo sentore di quei fatti, dava per spacciato il Ministro Francese *Buttenval*, e non sappiamo per quali argomenti prognosticava l'ingresso non punto probabile, del sig. Ratazzi nel Ministero.

VI. Dalle Cose Italiane faremo adesso passaggio a quelle Straniere.

E cominciando dalla Francia, non è ignoto a nessuno qual fosse la situazione morale dei partiti, e quante cagioni esistessero ormai di quella collisione fra i grandi poteri dello Stato, quando sopravvennero l'arresto del rappresentante *Mauguin*, e le interpellanze di Napoleone Bonaparte sulle *Istruzioni* date all' armata dal gener. *Changarnier*. Se i precedenti politici del Bonaparte non davano grande importanza a quelle interpellanze, non era senza grande significato il fatto che la pubblicazione delle istruzioni si facesse da un Giornale di non ignoti rapporti colla Corte Presidenziale, e fossero da altri Giornali dello stesso stampo commentate e illustrate.

L'Assemblea non volle aderire alle instanze del Ministero il quale chiedeva l' aggiornamento delle interpellanze, ed al gen. Changarnier fù quindi riconosciuto il

diritto di rispondere direttamente, quasi del suo operato fosse responsabile all'Assemblea, e non al Potere Esecutivo. Rispose negando, e negando in ogni loro parte, le obiettate istruzioni, il Generale. L'Assemblea udì dalla sua bocca dichiarazioni solenni di devozione illimitata al suo potere: l'Assemblea fu larga di applausi e di ovazioni. Ma il voto dal quale fu chiusa la discussione mentre onorava il Generale, comprometteva la dignità del Ministero, e sfiduciava il Capo dello Stato.

Allora la rottura tra i due Poteri della Francia fu inevitabile. I giornali Presidenziali continuarono a sostenere la verità delle istruzioni, malgrado il *niego* solenne e positivo dato dal Generale. Il Ministero vide la necessità di ritirarsi. Il Presidente conobbe o sospettò che se non vibrava un colpo arrischiato la sua autorità era finita per sempre. La destituzione del gen. Changarnier fu deliberata dal Presidente.

Non era questa una delle solite crisi Ministeriali, nelle quali tutto si riduce a stabilire e concordare un programma fra gli uomini parlamentari che sono o *inevitabili*, o *possibili*. Il Presidente non aveva che due strade, o renunciare al Governo Personale e farsi vassallo di *Changarnier* e della Maggioranza, o liberarsi da Changarnier e scegliere un Ministero al di fuori della Maggioranza, fra gli uomini a lui devoti, o nelle file della Minorità Repubblicana. Entrambe le vie erano scabrose, entrambe arrischiate.

E la Maggioranza Parlamentare ebbe luogo a supporre che il Presidente avesse scelta la prima, quando udì che *Odilon Barrot*, *Dufaure*, e *Léon Faucher*, eran chiamati, e quando poi vide che tutti i suoi capi eran invitati al Palazzo Presidenziale. Ma coi primi o nulla

si concluse, o il Presidente non scuoprì l'animo suo, mentre ai secondi disse schiettamente che non soffriva rivali nell' esercizio dei Poteri che la Costituzione gli aveva affidati. Il diritto Costituzionale di destituire un *Subalterno*, fu in sostanza la Tesi del suo discorso, ed il programma della sua politica. La parola *Subalterno* buttata là nel mezzo del discorso dovè svelare la situazione vera delle cose ai capi della Maggioranza, che sconfortati e concitati tornarono all'Assemblea senza aver potuto scongiurare l'uragano che si preparava.

I decreti del giorno 9 portavano la destituzione del Generale *Changarnier*, la nomina del Generale *Perrot* al comando della Guardia Nazionale, quella del Generale Baraguay-d'Hilliers al comando della prima divisione di Parigi, la nomina del nuovo Ministero. Questo si trova composto di quattro antichi ministri, cioè, *Baroche*, *Fould*, *Parieu*, e *Rouher*, e di cinque nuovi che sono *Drouin de Lhuys* agli Esteri, — *Regnault-de-St-Jean d'Angely* alla Guerra — *Ducos* alla Marina — *Bineau* all' Agricoltura e Commercio — *Magne* ai Lavori Pubblici.

Tre mesi addietro erano così strettamente legati insieme il nome di *Changarnier* e l'idea d'ordine, che non si poteva pensare che il primo cessasse dal suo comando, senza che ricorressero al pensiero di tutti le imagini più funeste, e i timori più gravi. Pure questa volta il Generale si destituiva, e i fondi pubblici rialzavano: il prestigio era svanito. Anche quest'uomo era consumato! e seco non portava che il rammarico di quella Maggioranza che su di esso contava, non sappiamo se come garanzia contro veri o simulati pericoli, o come istrumento per cose maggiori.

I *Giornali* che rappresentavano le diverse frazioni della Maggioranza sfogavano la ira compressa con parole che in altri tempi sarebbero state il *Grido d'allarme*, ma anche questo prestigio pareva svanito.

Il *Presidente* recatosi a cavalcare per le vie più popolate di Parigi, era salutato da reiterate acclamazioni. Il *bourgeois* di Parigi si era annojato del nome di Changarnier, ed applaudiva al cambiamento di scena. Gli artefici di barricate e di tumulti battevan le mani ad un colpo che gli vendicava.

Ma Parigi rimaneva tranquilla: e la base della piramide non risentiva le scosse per la tempesta che si agitava sul vertice. La lotta era tra i due poteri, tra il Presidente e l'Assemblea.

Dicemmo che la lotta era impegnata al vertice della piramide. La Maggioranza voleva una sodisfazione, ma la voleva pronta, e tale che la vendicasse dalla offesa che diceva fatta a se stessa, per la destituzione del Generale. La mattina del 10 grande affollamento di spettatori all' Assemblea che esser doveva il teatro della prima battaglia. Il signor *Remusat* era stato scelto nelle antecedenti riunioni parlamentari, come il campione che sarebbesi presentato a combattere per la prima volta contro il nuovo Ministero.

Ed il signor *Remusat* si presentava infatti alla ringhiera proponendo l' ordine del giorno in tal guisa concepito: « Che l' Assemblea si ritiri immediatamente nei » suoi uffizj per nominare una Commissione, che pren- » derà tutte le misure che le circostanze consiglieranno » e che potranno far cessare una posizione dolorosa. »

Ma un grande elemento già mancava all' effetto. I tentativi che si dicono fatti da *M. Thiers* presso il Gene-

rale *Cavaignac* per impegnarlo nella difesa dei diritti e della dignità dell'Assemblea, erano riusciti indarno. Il Generale avrebbe posta per condizione la nomina di *Lamoricière* a capo delle truppe destinate a proteggerla. La condizione non poteva essere accettata, e l'accordo era impossibile tra i due rappresentanti, l'uno dei quali diceva *qu'en fait de Monarchie j'aime aussi peu l'une que l'autre*, mentre l'altro dichiarava invece: *Moi, il y en a que je n'aime pas du tout.*

Mancato l'accordo, il centro sinistro e la Montagna si astenevano dal prender parte alla votazione. Il primo perchè diffidente di ciò che si ascondesse sotto le ire dei *leaders* della Maggioranza, la seconda perchè seguendo il suo instinto voleva prepararsi a trar partito da tutte le possibili eventualità del conflitto.

Il signor *Baroche*, che parlò in nome del ministero, fu esplicito e franco nella sua arringa, la quale tutta può ridursi a due proposizioni. « Quello che ha fatto il Presidente lo ha fatto nella sfera dei limiti posti dalla Costituzione.—Se la maggioranza niega la sua fiducia al Potere Esecutivo, questo ne chiamerà giudice il paese. »

Questo modo di rispondere non poteva piacere ai capi parlamentarj, i quali come nota il *Giornale dei Débats*, erano da troppo tempo usati a udire i ministri abondare nelle chieste spiegazioni, i *ministri che non avrebbero osato mai di prendere una risoluzione grave, se prima non fossero stati certi che la Maggioranza gli avrebbe approvati.* Quindi il signor de Remusat credè di dover persistere nel suo ordine del giorno. Ma il disertare della opposizione aveva cambiata la situazione.

Sopra 605 Rappresentati che preser parte alla vo-

tazione, 330 si dichiararono per la proposta *Remusat*, e 273 contro.

Se questo non era un trionfo pel Ministero, non era nemmeno una sconfitta senza riparo. Ciò fece dire che il sig. *Remusat* erasi scordato di aggiungere, *che l'Assemblea per non altro scopo sarebbesi ritirata negli ufficii che per redigere un ordine del giorno motivato sulla condotta del Ministero*. Ciò era un aprirsi una ritirata, poichè i resultati della votazione dimostravano ai meno veggenti, che ogni proposta violenta sarebbe stata respinta, e che il progetto di affidare straordinarj poteri al generale *Changarnier* sarebbe stato combattuto da tutta la opposizione, e dai 273 che si eran dichiarati per il Ministero.

Ed in fatti la discussione negli ufficj ha fatto capo alla nomina di una Commissione che ne assicura bastantemente della temperanza della sua proposta. Parole concitate furono dette negli ufficii: fu notato che il sig. *Thiers* mentre si compiaceva di ripetere la sua parola favorita, esser la *Repubblica il Governo che meno divide la Francia*, si dichiarò altamente contro la possibilità dell' assolutismo quand' anche uscisse dalla tomba l'Imperatore.

Un nuovo incidente peraltro sopravveniva. Il Duca di Broglie, Presidente della Commissione, saliva alla Tribuna per chiedere comunicazione e pubblicità dei Verbali fin ora occulti della *Commissione di Permanenza*.

Con maraviglia e dispetto non dissimulato di alcuni il ministro Baroche assentiva alla domanda. Ed ecco aperto alle maligne curiosità un nuovo campo nel quale pareva che le passioni dovessero trovare un larghissimo sbocco. I progetti dei colpi di Stato tentati nelle riviste di *Satory* dovevan esser rivelati da quei Verbali. La

Corte Presidenziale si disponeva ad evocare i misteri dei pellegrinaggi a Wiesbaden e Claremont.

Qual cosa di meglio per chi era avido di scandali? quale spettacolo dolce alla *Montagna*, di questo nuovo dramma di recriminazioni e di accuse!

L'espettativa però questa volta è stata delusa. I famosi processi verbali della Commissione di Permanenza i quali si riferiscono a 20 adunanze tenute dal 12 agosto al 9 novembre, che menarono tanto rumore, non giustificano affatto la importanza che loro aveva dato lo spirito di parte.

La Commissione non ha presentato ancora il suo Rapporto, e s' ignora chi ne sarà il Relatore. Intanto vi è chi teme che l'Assemblea siasi posta nell'alternativa tra un *Atto di debolezza*, ed un *Atto di follia*.

Vi è chi teme che tutto questo deva finire colla dimissione dell'attuale Ministero, e la nomina di un nuovo che sarebbe scelto nella sinistra. L'opposizione nelle adunanze assai frequenti che ha tenuto fino a quì, si è dichiarata neutrale, riserbandosi di dare il suo appoggio a quella parte che s'impegnasse a mantener la Repubblica dando per garanzia la revoca della legge elettorale del 31 maggio.

Questa, sino ad oggi, è la storia dei fatti. Noi non ci faremo giudici di questa lotta, perchè ci mancano per ora gli elementi a potere esprimere la nostra opinione con quella imparzialità, che sempre ci piacque. L'amore che abbiamo per la importanza e per le prerogative della Rappresentanza Nazionale, e le dottrine politiche di cui sempre fu organo il signor de Remusat, ci farebbero certamente inclinare a prender parte per l'Assemblea, i cui capi parlamentari ci rappresentano

la scuola del 1789, anzichè per il Presidente che ci rammenta il 1808, e fino a qui ci parve troppo propenso a favorire le mistiche dottrine del signor di Montalembert. Ma dall'altro lato non mancherebbero d'altronde elementi per sospettare che la maggioranza dell'Assemblea e il Generale Changarnier fossero impegnati con certe influenze straniere, che non sono propizie alla libertà d'Europa; nè manca chi pensi che la nomina del signor *Drouin de Lhuys* agli affari esteri, sia per rapire la politica estera dal cerchio legittimista nel quale l'aveva posta il signor *de Lahitte*, per metterla in armonia colle vedute del Gabinetto Britannico, cui il nuovo ministro è legato per vincoli di amicizia e di simpatia.

Questi sospetti sarebbero avvalorati da un Carteggio pubblicato dalla *Indépendance Belge*, dove si tesse una storia particolarizzata degli intrighi dei quali si pretende che il Generale destituito fosse la doppia testa, e la doppia coda, carteggio dal quale resulterebbe che tutto era pronto, perchè egli tentasse una Restaurazione Monarchica per conto degli Orleanisti, o dei Legittimisti, entrambi da esso lusingati e favoriti: sarebbero avvalorati dal favore che la stampa inglese più amica a Lord Palmerston mostra adesso per il Presidente della Repubblica, la cui causa favorisce e sostiene in questa crise: sarebbero avvalorati finalmente dalle mutazioni che già si preconizza sieno per accadere nella Francese diplomazia.

Ma, lo ripetiamo anche una volta, noi non possiamo ancora essere in grado di giudicare: questo però possiamo dire, che a noi non sorride lieta prospettiva, qualunque sia la parte che trionfa, o che soccombe, poichè ci duole e amaramente ci duole che sia impegnata tra l'Assemblea ed il Presidente una lotta, che se può gio-

vare all'anarchia e al dispotismo, non giova certamente alla causa delle vere libertà di cui fummo e siamo perseveranti partigiani.

Ed in questo, ci associamo col *Giornale dei Débats* il quale in questa lotta altro non vede che una sventura per la Francia, ed un nuovo argomento in favore di di quel sistema di Governo Rappresentativo, che egli amò sempre, e che la Costituzione Repubblicana quale essa è, non rende possibile adesso.

I sofismi dell'ignoranza di cui tanto si compiacciono adesso i Giornali della Reazione saranno anche una volta smascherati dalla esperienza, la quale confermando i principj scentifici imprimerà loro un suggello di verità, che ne torrà via ogni possibilità di dubbio ulteriore.

VII. Dalla Francia siamo tratti a parlare delle cose di Alemagna.

E qui pure persevera ancora quella gran Babele che si chiama *questione germanica*, la quale ormai dovrebbe avere spossata la vena di tutti i pensatori, di tutti i Politici, e di tutti i Romanzieri.

Delle conferenze di Dresda tutti ne parlano, ma tutti secondo le proprie intenzioni. Oggi un diplomatico scrive che Austria e Prussia sono concordi sopra ogni punto: domani scrive un altro, che l'accordo è più difficile che mai, nè mai come ora furono più numerose le eventualità di nuove collisioni. Chi dice che nelle conferenze prevale il sistema del *dualismo*, chi afferma che l'Austria gioca di scherma per ricondurre le cose, nè più nè meno, al 1815; e chi sostiene all'opposto col tuono di una gazzetta officiale, che la federazione verrà posta sopra basi nuove, e che senza una rappresentanza nazionale, e senza un tribunale supremo non potrebbe salvarsi la indipendenza dei piccoli Stati.

Il *Giornale di Francoforte* in un suo articolo in data del 1° gennaio sostiene che la *conservazione* non riposa che sul *progresso*, e questo non può aversi senza una rappresentanza Nazionale degli Stati Tedeschi, la quale rappresenterà l'*elemento mobile della Confederazione, e la inspirazione delle idee, mentre i grandi Stati serviranno a dare il regolo pratico di quelle idee.*

Il Foglio ufficiale di *Wurtemberg* sostiene che *allora solo la Confederazione Germanica avrà elementi di vita, quando la Nazione Tedesca vedrà posti i suoi destini nelle mani non solo dei Principi, ma anche in quelle dei rappresentanti della Nazione dalla medesima eletti: si chiuderà il periodo della rivoluzione sol quando a Francoforte, accanto alla Dieta federale, risiederà una rappresentanza Nazionale.*

Lo stesso linguaggio tengono i Giornali più gravi della Baviera, ed in generale è questa l'opinione unanime negli Stati secondari della Germania.

I quali appena sonosi accorti che la pace tra i grandi si faceva, come sempre accade, a loro spese, tratti dal sentimento della propria conservazione hanno avuto ricorso ad invocare come loro garanzia quelle stesse libertà tanto temute in addietro.

Il *Lloyd* già si consola che nel respingere questa domanda *Austria* e *Prussia* sieno pienamente d'accordo. Ma questo accordo è egli sincero? e se oggi è sincero, lo sarà più tardi? durerà sempre questo accordo? Intanto la circolare del Principe Presidente affidata, non sappiamo per quali fini, o come, al *Giornale dei Débats*, mal si concilia coi rapporti amichevoli di cui fanno pompa gli atti ufficiali: e secondo recenti notizie, qualche mala intelligenza non avrebbe mancato di manifestarsi tra i plenipotenziari di Dresda. Scrivono infatti da *Dresda*

al *Wanderer* in data del 4 gennaio: « Comunque sia, i » prossimi giorni mostreranno che l'Austria e la Prussia » non sono ancora punto d'accordo, a malgrado le ri- » petute conferme dei fogli ufficiali. Certo, che ad un » turbamento della pace è per il presente meno che mai » a pensarci; ma egli è bensì possibile e probabile, che » udremo ancora una volta lo strepito delle armi, e che » ancora una volta vedremo mobilizzazioni e movimenti » di truppe. »

Sono troppe e troppo complesse le questioni Alemanne perchè possa sperarsi di vederle presto composte; molto meno i nemici di ogni idea liberale possono lusingarsi di vederle composte come essi vorrebbero, e come già vanno predicando che lo sieno. Potremmo concedere che nelle alte sfere del potere prevalgono idee contrarie al principio rappresentativo, e potremmo concedere ancora, che più d'uno fra gli uomini politici di Vienna e di Prussia vorrebbero una volta per sempre rompere affatto con ogni idea moderna per tornare di un salto ai sistemi di Governo anteriori al 48. Ma fra il volere e il potere corre distanza immensa; ma fra i desiderj e la effettuazione loro stanno le idee, i bisogni, e gli interessi del tempo nostro, stanno le rovine del 48, stanno i diritti popolari riconosciuti e sanzionati dal Principato.

Molti pongono innanzi l'impossibilità che il Governo Austriaco possa mantenere le promesse del 4 Marzo. Nè le gravi difficoltà che vi sono a mantenerle possono occultarsi. Ma dove è l'Austria anteriore al 48, se tutta non si ripone sotto le tende militari? dove è l'antico elemento burocratico del Principe di Metternich, quando non passa giorno che un nuovo decreto non ne demolisca una parte, ora introducendo i *Giurati* nell'amministra-

zione della Giustizia, ora instituendo Municipj liberi, e Diete deliberanti, ora instituendo il Consiglio dell'Impero, ora dando mano a nuove riforme finanziarie? L'Austria nuova Costituzionale non la vediamo ancora, ma non vediamo nemmeno la vecchia Austria, nè ci pare possibile il suo ritorno, come non crediamo possibile la vecchia Dieta del 15, nè la vittoria dell'assolutismo sul partito costituzionale della Germania.

Così mentre da molte parti si battono già le mani ai resultati anticostituzionali delle conferenze di Dresda, e si citano le parole del Ministro *Manteuffel*, che dichiarò di *averla rotta per sempre colla Rivoluzione*, e si decantano le vittorie del Ministero Prussiano, che nelle due Camere potè sopprimere la discussione dell'Indirizzo e riunire intorno a se la maggioranza, non si tien conto che intanto la Costituzione Prussiana è in piena attività, che il Parlamento Berlinese discute le Leggi della Finanza del Regno, e che il partito Costituzionale è lungi dall'esser convinto di dover battere in ritirata.

Noi crediamo che la maggioranza di quel Parlamento abbia reso un gran servizio alla Germania, anteponendo una esistenza anche meno gloriosa ad una morte eroica che seco avrebbe tratta la caduta della libertà. E bisogna esser bene ignoranti della storia della Prussia e della Germania dal 15 in poi, per credere che colà i piccoli *colpi di stato* sieno sempre, come altrove, possibili, e dappertutto senza pericoli. Il partito Costituzionale si adoperi con prudenza e longanimità, perchè la Prussia occupi nella Germania quella stessa posizione che il Piemonte serba in Italia. Salvi le libertà costituzionali, e queste gli varranno giorni migliori, i quali basteranno a compensarla dei sacrificii presenti, delle illusioni ades-

so perdute, e delle necessità politiche innanzi alle quali ha dovuto piegare.

La questione dei Ducati sembra prossima ad aggiustarsi, perchè nella adunanza segreta del giorno 10 gennajo l'Assemblea Nazionale dell'*Holstein* deliberò, con maggioranza di 42 voti contro 26, che la Luogotenenza fosse autorizzata ad accettare le proposte dei commissarj austriaci e prussiani, sotto la condizione che Rendsbourg e Friedrichsort restassero occupate dalle truppe Holsteinesi.

Per tal modo i voti dell'Inghilterra saranno appagati in questa questione, che sì da vicino toccava i suoi interessi marittimi e commerciali.

I quali non vorrà soffrire che sieno offesi da quei progetti giganteschi di leghe e di trattati commerciali, coi quali la si vorrebbe minacciare quasi di un nuovo blocco continentale.

L'Inghilterra ha ormai preso per fondamento della sua politica il favorire lo svolgimento delle libertà costituzionali degli Stati del continente, poichè vede in queste la migliore garanzia a' suoi interessi, ed il mezzo migliore per salvare gli Stati d'Europa da nuove tempeste.

E se fosse vero che gli ultimi fatti di Parigi dovessero riavvicinare la politica del Presidente a quella del Gabinetto Inglese, allora potrebbe facilmente supporsi che quei fatti non fossero per riuscire insignificanti sulle cose d'Europa; e la Germania e l'Italia potrebbero anche sperare che spuntassero in breve per esse giorni migliori. Forse chi sa? il signor Capefigue nelle sue rivelazioni di *Bregentz* non aveva posto in calcolo la destituzione del generale *Changarnier*!

UN TENTATIVO DI RESTAURAZIONE MONARCHICA IN FRANCIA.

(Carteggio dell'*Indépendance Belge.*)

« Vi rammentate in quali circostanze l'Assemblea si prorogò nel mese d'agosto ultimo scorso. Allora tutto il paese applaudì alla risoluzione, che il sig. di Montalembert fece adottare dai suoi colleghi, di prendersi cioè le vacanze parlamentarie. La calma regnava ovunque, fuorchè in seno dell'Assemblea, vivamente agitata. La Francia, stanca delle commozioni politiche e delle lotte parlamentarie, vide con piacere allontanarsi per qualche tempo questa causa incessante di torbidi e d'ire: ma essa non avea tenuto conto delle passioni che l'Assemblea prorogandosi lasciava dietro se.

» Bisogna confessarlo. Le passioni più ardenti, od almeno più impazienti, ferveano in alcune consorterie formate dagli avanzi dei vecchi partiti monarchici. Alcuni orleanisti esclusivi, e legittimisti esaltati, credevano giunta l'ora di far trionfare, questi il loro principio, quelli il loro interesse. Il Conte di Chambord, in cui è personificato il principio dei secondi, pensava sul serio a preparare il suo ingresso trionfale nel palazzo delle Tuileries. Il Conte di Pagiri, che rappresenta l'interesse dei primi, sognava non meno seriamente la restaurazione della monarchia del 1830.

» Ma i legittimisti esaltati e gli orleanisti esclusivi aveano egualmente bisogno d'un Monk. Non ve n'era che uno; ed i due partiti si rivolsero adunque allo stesso uomo. Questo Monk, ognuno lo sa, è il generale Changarnier. Prima di procedere oltre in questo racconto, deggio protestare che non intendo incriminare le intenzioni dell'illustre coman-

dante in capo dell'armata di Parigi. Sono convinto che egli prestandosi a rovesciare, la Repubblica a prò della monarchia, non era animato che dal sentimento di servire al suo paese, cui credea render per tal modo un immenso servigio.

» Vi dicea dianzi che i legittimisti esaltati e gli orleanisti esclusivi aveano egualmente contato sulla spada del generale Changarnier per rialzare, gli uni la monarchia della linea primogenita, gli altri il trono della linea cadetta. Si era egli prefisso un modello? L'ignoro. Ma pare che egli rispondesse a questi: *Io sono un uccello, guardate le mie ale;* ed a quelli ripetesse: *In sono un topo, vivano i topi.*

» Il generale Changarnier promettea ai legittimisti esaltati che la sua spada servirebbe solo al legittimo re; e dicea agli orleanisti esclusivi: serviamoci di tutti gli interessi coalizzati contro l'Eletto della nazione, perchè io possa arrivare alla dittatura. Dopo essermi appoggiato sull'Assemblea contro il Presidente, mi volgerò contro di lei, e coll'aiuto della mia armata, la discioglierò. Rimasto padrone del campo, io non terrò il potere che per deporlo nelle mani della Duchessa d'Orleans, che faremo reggente di Francia. Potete contare su me.—

» Quale di questi due linguaggi era il più sincero, il più vero? I legittimisti esaltati o gli orleanisti esclusivi erano gli ingannati? I fatti sono abbastanza eloquenti, perchè ciascuno che li conosca, possa trarne la risposta. Una volta che gli impazienti dei due partiti monarchici ebbero adottato il generale Changarnier, come il Monk del nostro paese e del nostro tempo, tutte le passioni e tutti gli interessi ostili al Presidente si collegarono per nominare una Commissione di permanenza, la maggiorità della quale potesse venire un docile strumento tra le sue mani.

» E così avvenne. La sinistra, per odio contro l'Eletto della Francia, si prestò ingenuamente a questa manovra diretta contro la Repubblica. Fu nominata una Commissione di permanenza, la quale non era niente meno che un comitato d'accusa e d'arresto contro il Presidente; poichè, bisogna

dirlo, questo dovea esser il primo atto della commedia, sceneggiata dall' *abile* del partito orleanista. Di fatti il sig. Thiers è stato sempre dietro le quinte a far da suggeritore agli attori ed a dirigere le fila dell' intreccio. Si pretende che egli aspirasse ad essere il maggiordomo (*maire du palais*) della Duchessa d' Orleans. Io ho maggior stima del suo patriottismo. Ei per certo credea affaticarsi pel bene della Francia; solamente sbagliava via.

» Lo stesso può dirsi del sig. Dupin, che aveva promesso la sua cooperazione, necessaria alla riuscita della trama. Le sue affezioni hanno potuto acciecarlo, trascinare il suo cuore, ma non è che uno sbaglio e nulla di più. Del resto, si vedrà che al momento dell' esecuzione egli ha indietreggiato alla vista dei mali spaventosi che sulla Francia attirava un atto qualificato per follìa dal più stimato personaggio della maggiorità. Che che ne sia, i fautori dell' intrigo essendo riusciti a formare una Commissione di permanenza, che era loro devota, ecco quale condotta avean risoluto di tenere.

» Prima di tutto bisognava rendere l'opinione pubblica diffidente del Presidente della Repubblica, calunniando le sue intenzioni, snaturando i suoi atti, seminando divisioni, eccitando agitazioni, e gettando l' allarme nelle masse. Due pretesti servirono mirabilmente ai giornali della Commissione di permanenza per giungere a quel risultato, pel quale è noto che essi si sono adoperati con un zelo ed un ardore degni di miglior causa. I due pretesti furono, da una parte la *Società del dieci decembre*, dall' altra le riviste di *Satory*.

» L' incidente Neumayer è abbastanza conosciuto, sicchè è superfluo tornare su i particolari di questo affare. È noto che in questa occasione il generale Changarnier, in un momento di violenza, avrebbe detto che bisognava finirla col Presidente della Repubblica, e che era tempo di condurlo a Vincennes!

» Queste parole, che io attribuisco ad un' ira momenta-

nea, sembra che fossero pronunziate alla presenza di alcuni membri del Governo.

» D'altra parte la Commissione di permanenza avea cura di redigere i processi verbali delle sue sedute, mirando sempre all'evento che si macchinava. Quest'evento non essendosi verificato, si è affrettata di sottrarre i verbali alla pubblicità, mettendoli sotto sigillo. Se il piano degli Orleanisti esclusivi fosse stato pienamente eseguito, l'indomani dell'arresto del Presidente della Repubblica, questi istessi processi verbali, che oggi nascondonsi con tanto mistero, sarebbero stati pubblicati nel *Moniteur Universel*, come giustificazione dell'espediente rivoluzionario decretato dalla Commissione di permanenza, firmato dal sig. Dupin, ed eseguito dal comandante in capo dell'esercito di Parigi.

» Difatti, non è forse vero che così eran distribuite le parti? La Commissione di permanenza, prevalendosi dei progetti falsamente attribuiti al Presidente, non dovea dichiarare l'Assemblea e la Costituzione in pericolo, pubblicare i processi verbali delle sue tornate, e decretare la caduta di Luigi Napoleone? Il signor Dupin non dovea firmare l'ordine che dava al generale Changarnier pieni poteri per assicurare l'esecuzione dei decreti dell'Assemblea? Quest'ordine non era persino già stato firmato innanzi che l'Assemblea si riunisse, ed il sig. Dupin non l'ha tenuto addosso per molti giorni, e l'ha mostrato ad uomini stimabili? Tali sono le domande che si vanno facendo.

» Ecco ciò che si dà per certo, e che io ripeto sotto ogni riserva. Il signor Dupin, più prudente nei fatti che nelle parole, non ha voluto consegnare l'ordine firmato. Allora, per deciderlo a saltare il fosso, s'imaginò la congiura della via *de Saussaies*, congiura inventata al solo fine di strappargli collo spavento, quello non poteasi ottenere dal suo zelo. Il signor Dupin credè alla congiura, ma continuò a tenersi l'ordine in tasca: s'egli ha peccato, il suo peccato è solo d'intenzione. L'opinione del paese non s'aggravi su lui!

» L'esecuzione di quest'ordine era stata fissata definiti-

vamente al 5 novembre, perchè l'Assemblea dovea riunirsi l'11, e bisognava che, arrivando, si trovasse in presenza di cose fatte, che avrebbe dovuto sanzionare sotto la pressione dell'esercito di Parigi, comandato dal generale Changarnier. Questi gli avrebbe domandato di disciogliersi, col tuono di chi domanda sapendo di avere a'suoi ordini centomila soldati. Ognuno immagina la fine. Sotto la pressione d'un potere dittatoriale sarebbe stato facile provocare ed ottenere dimostrazioni in favore della Reggenza della Duchessa d'Orleans, ed oggi, senza l'esitanza del signor Dupin, i repubblicani della sinistra ed i legitimisti della destra sarebbero ridotti a rinunziare, quelli alla Repubblica, questi alla legittimità, ed a congiurare di nuovo non più contro il Presidente, ma contro la Reggente che avrebbe alla destra il sig. Thiers Presidente del Consiglio dei Ministri, e dall'altra parte Changarnier generalissimo dell'armata di terra.

» Questi fatti sono troppo gravi perchè io osi garantirveli interamente. Ma se sono inesatti — lo che non credo — la loro pubblicazione darà occasione di smentirli agli uomini che ne sono incriminati. Queste voci circolano, se ne parla, e si danno per certe, e disgraziatamente diverse circostanze le corroborano. Così, il Presidente della Repubblica ha potuto alludervi ieri in presenza degli eminenti personaggi che avea riuniti; egli ha potuto dire — senza essere smentito — che il generale Changarnier si era impegnato con tutti i partiti. L'esistenza d'una coalizione è dimostrata, e ierisera, giorno di ricevimento nel palazzo dell'Eliseo, le sale del sig. Dupin erano gremite di legittimisti, che vi erano in gran maggioranza.

» Ebbene il sentimento pubblico è indignato per queste alleanze che, a quanto apparisce, non mirano al mantenimento dell'ordine e della calma. La Francia non vuole andare incontro agli avvenimenti che si preparano, e non può esser grata a coloro che vorrebbero anticiparli. »

Sebbene i fatti, in cui versa il seguente articolo del *Friuli*, pel rapido succedersi delle vicende abbiano perduto il merito dell'attualità, crediamo nonostante utile riprodurlo per le gravi ed assennate considerazioni che vi si contengono.

« A quanto sembra, i pettegolezzi politici a Parigi non vogliono cessare. L'affare dell'*osservatore* Allais e del Commissario Yon mantiene tuttavia il dissidio fra il potere esecutivo e l'Assemblea. Condannato il primo come calunniatore, il Ministero vorrebbe vedere deposto il secondo; ma Dupin ed altri caporioni dell'Assemblea non se ne mostrano contenti, temendo di vedere così offesa la dignità de' rappresentanti del Popolo. Ma se l'asserita congiura de' Bonapartisti contro il Presidente dell'Assemblea e contro Changarnier è una calunnia, od uno de' soliti spedienti politici, co' quali i partiti cercano di danneggiarsi l'un l'altro, che cosa ne perderebbe la dignità de' rappresentanti a vedere dimesso dal suo uffizio il custode della loro incolumità? E se d'altra parte nella congiura asserita ci fosse qualche principio di verità, come avvenne che si cercò di dimenticarla con un compromesso? — Vera, o no, che sia la congiura, una cosa resta giudicata dai tribunali; ed è, che in questa occasione apparve quanto poco esemplare sia la moralità degli agenti dei quali si servono certe polizie, e quanto scarsa fede essi meritino allorchè accusano, per far conoscere che si guadagnano il soldo del quale sono pagati. A quest'uopo, se congiure non esistono, bisogna inventarle, onde non rendere inutile il mestiere, e non perdere per conseguenza il pane. In questa circostanza si fece la biografia di quel disgraziato Allais, si passarono in rivista le antiche sue pecche, facendone un gran caso, come se i suoi pari fossero gente da mettersi sul leggendario de' santi. Si disse, ch'egli avea fatto le sue denunzie per darsi importanza e per far valere i proprj servigj: ma il pover'uomo avrà creduto di mostrare così il suo zelo, e non sarà stato più colpevole di

cento altri de' suoi simili. Anzi mentre altri testimonj faceano vedere come egli avea abbandonato moglie e figli, ed abitava con una donna di mala fama, ed altre simili amenità, Yon fece un'ampia dichiarazione della molta fede che egli meritava, e ce lo dipinse come un buon servitore dello Stato. La conchiusione fu, che Allais venne condannato ad un anno di carcere ed a 300 franchi di multa. Il singolare poi della cosa è la procedura tenuta in tutto codesto affare. Invece di seguire il solito costume di prestar fede piena al denunziatore e di carcerare provvisoriamente gli accusati, come presunti rei, s'incarcerò l'accusatore, che poi venne anche condannato. Se si seguisse sempre una simile procedura, probabilmente la polizia avrebbe assai meno da fare ed i galantuomini godrebbero più la loro tranquillità.

» All'Assemblea tornò in campo anche l'affare della lotteria delle verghe d'oro, nel quale Baroche non sembra si abbia fatto molto onore. Egli non si è ricordato che una legge divietava certe lotterie, e si fece a raccomandare quella ladra speculazione, che si prefiggeva per iscopo di gettare alcune migliaja di persone a morire di miseria nell'aurea California; ed accusato da Duprat, se nessuno potè condannarlo come partecipante a que' brutti affari, egli non riescì però a scusare abilmente la sua ignoranza della Legge. In appresso egli ed il Duprat si diedero delle mentite su' fatti asseriti; dalle quali mentite apparve, che Duprat avea a torto chiamato *rapporto* uno scritto, a cui si competeva il titolo di *nota*.

» Dicesi, che d'Hautpoul, geloso degli allori colti in Africa da Bugeaud, da Lamoricière, da Cavaignac, da Changarnier, da Bedeau, allori che valsero a que' generali il titolo di *Africani* ed un'importanza politica nella Repubblica, miri a fare qualche nuova spedizione contro gli Arabi. Così si spenderà qualche nuovo milione e qualche migliaja di vite, perchè come disse Guizot, la Francia è abbastanza grande per poter pagare le sue glorie, e si farà ridere l'Inghilterra, la quale ipocritamente compiange i Francesi, perchè in venti

anni non seppero dare nemmeno un principio alla colonizzazione dell'Algeria, e finora non fecero che esercitare le loro milizie e promuovere a generali alcuni de' più bravi loro ufficiali. Del resto, avendo applicato all'Algeria il sistema economico restrittivo, credendo di avvantaggiarne la Madrepatria, non riuscirono che a far pagare a questa le spese della costosa loro occupazione.

» I giornali bonapartisti continuano un'aspra polemica contro i partiti degli altri pretendenti, ai quali, senza alcuna riserva, danno titolo di cospiratori. Il singolare si è, che nella loro polemica contro i capi della maggioranza, contro i famosi *burgravi*, e' cercano di scaricare su di essi tutta la responsabilità delle disposizioni odiose e reazionarie, cui il governo del Presidente consentì alla maggioranza, dicono que' fogli, contro voglia. Così si guadagna di mantenere le misure adottate e di rendersi popolari col rinegarle e col lasciare in prospettiva una possibile abolizione delle medesime. Circa poi alle intenzioni di codesti capi della maggioranza corrono le più strane voci. — Il mellifluo Molé fa il misterioso, e si disputa già da un pezzo s'egli colla sua falange miri realmente alla chiamata di Enrico V, od all'innalzamento di Napoleone II. — Thiers temporeggia, e vuolsi ch'ei sia in continua corrispondenza colla duchessa di Orleans, promettendole di cooperare alla tornata del Contino di Parigi, a patto, s'intende, ch'egli medesimo abbia a salvare la Francia e l'Europa, come *factotum* della reggenza. Ei confida di avere dietro di sè il solito codazzo di politici dubbi, i quali giudicano la bontà dei governi da' favori che personalmente ricevono. — Montalembert poi, il quale per alcun tempo era andato del pari con codesto volterriano mangiagesuiti, che avea altre volte adoperato tutta la sua eloquenza contro l'oratore del *partito* cattolico; Montalembert, poco contento dell'accoglienza fatta all'ultimo suo rapporto sull'osservanza della domenica, si trova all'incontro di tre vie, nessuna delle quali vorrebbe scegliere per il momento. Egli teme di divenire Bonapartista, Legittimista, od Orleanista troppo prema-

turamente; e non vorrebbe essere costretto a fare un passo innanzi, dal quale non fosse agevole ritirarsi poi, a seconda degli avvenimenti. Ed in questo, come ognuno vede, s'ei guarda a' suoi colleghi, ha il torto: poichè si mostrerebbe meno esperto di molti di essi ai *volte-face*, di cui ebbimo in tempi recenti tanti solenni esempj. — Dicesi che Montalembert, il quale formava parte del club fondato da Molé, se ne sia ritirato, rimanendovi però dentro con un piede mediante suo suocero, il sig. Moustier, che n'è uno de' segretarj.

» Un Deputato, il sig. Laclandure, presentò all'Assemblea un'emenda al progetto di Legge sull'osservanza della domenica; nella quale è detto, che s'è giusto di accordare agli operai un giorno di riposo per settimana, è giusto del pari, e conforme a' principj di morale e di religione, il provvedere che gli operai e le loro famiglie non sieno esposti a morire di fame in quella giornata. Per cui la domenica gli operai dovrebbero ricevere la paga, come durante gli altri giorni della settimana. La cosa è giusta: ma forse il pagamento obbligatorio del 7° giorno non sarebbe che una detrazione di parte della giornata degli altri 6. Del resto, ciò che in Francia si propone di fare con una legge, nelle nostre campagne esiste come un costume, il quale dimostra, che la vera civiltà è più avanti presso di noi, che non ne facciamo tanto chiasso, che non presso coloro i quali intendono di fare da maestri a tutto il mondo. Gli operai, che sogliono lavorare come giornalieri ne' campi de' possidenti di campagna, e che, oltre al salario, ne ricevono il vitto, la domenica come se facessero parte della famiglia per cui lavorano, si recano a desinare ed a cena presso di questa, ricevendone anche un vitto distinto da quello degli altri giorni. Questo uso veramente patriarcale serve a qualcosa più che a provvedere perchè gli operai non patiscano fame; e se fosse generalizzato avrebbe un'importanza sociale. Questo desinare della festa nella famiglia, per la quale lavorano il resto della settimana, serve a congiungere la classe de' possidenti con

quella degli operai con più dolce legame, che non è quello che proviene dal vendere e comperare le proprie fatiche.

» Più ancora delle Leggi sull' osservanza della domenica gioverà introdurre de' costumi, che mostrino come i padroni s' interessino continuamente alla sorte degli operai che lavorano per essi. Segnatamente i proprietarj de' grandi opificj, ove si raccoglie molta gente, dovrebbero preparare ai lavoranti ed alle loro famiglie la domenica qualche trattenimento, che unisse l' istruzione ad un necessasio sollievo. Ciò varrebbe assai meglio, che non il declamare contro le osterie, ove il povero sciupa il suo tempo ed i suoi danari. È un obbligo della gente istrutta l' esercitare una provvida tutela su coloro che non ebbero la fortuna di potersi istruire. Gli operai, massime nelle grandi città, non si devono i dì festivi abbandonare a sè medesimi, ma conviene guidarli per vie facili e dilettevoli al miglioramento di sè stessi e della società. Quando cessa il lavoro de' braccianti, deve cominciare quello di chi ozia tutta la settimana.

» Da ultimo avvenne un caso, che mostra come le volontà non si possono sforzare in fatto di Religione, e come l' intervento dello Stato in essa non giova. Per l' ingresso solenne d' uno de' nuovi Cardinali francesi si fece concorrere in armi le guardie Nazionali; e siccome alcune di queste, le quali erano protestanti, non vollero concorrere a tale solennità, esse vennero punite. Di qui reclami de' Ministri protestanti, i quali non intendono come possano i loro correligionarj venire costretti a prender parte a solennità cattoliche, e come si possa far forza alle coscienze. »

SUL RAPPORTO DEL SIG. MONTALEMBERT

PER LA PROPOSTA DI LEGGE SULL' OSSERVANZA DELLA DOMENICA.

(*dal Friuli*).

« Tutti conoscono il sig. Montalembert per un grande oratore, che seppe molte volte combattere con coraggio pari all' eloquenza per la causa dell' oppresso; e non pochi avranno anche veduto, come la viva facondia della parola detta a voce ei sappia non di rado trasfondere ne' suoi scritti. Coloro che non giudicano appassionatamente i proprii avversari politici, dovranno certamente ammirare in lui qualità eccellenti: ma chiunque senza pregiudizio sa distinguere negli uomini le buone qualità dai difetti, non potrà disconoscere che questo oratore, portato a cielo da alcuni, a segno da credere più alla sua parola che al Vangelo, e da altri per legge naturale di reazione maltrattato, presenti delle grandi ombre, che tolgono efficacia alla sua parola. Se noi volessimo giudicarlo in due parole, diremmo che Montalembert, dopo ch' è salito in fama, e nei concetti e nei modi formò la caricatura di sè medesimo.

A noi Italiani, che nella nostra naturale andatura e nel tratto spontaneo e disinvolto non sappiamo atteggiarci a posizioni sceniche, non crearci sentimenti fittizii, non nascondere la picciolezza del pensiero sotto le grandi frasi, nè ingrossare la voce per parere genii; e che quando pure tentassimo tutte codeste cose, sembreremmo troppo goffi per piacere ad alcuno; noi Italiani troviamo sempre un po' di caricatura negl' ingegni e negli uomini di Francia. — Voi vedete, ch' e' si danno sempre *des grands airs*, per quanto s' occupino di minuzie, e che passandoci sopra, come a cosa troppo volgare, all' esame dei fatti, con quattro frasi magniloquenti, con qualcheduno di quelli che noi chiameremo bonariamente

luoghi comuni, con qualche sofisma piuttosto sonoro che ingegnoso, non di rado con qualche bisticcio, pretendono distruggere ogni sodo argomento che loro si opponga. I fatti! oh, i fatti sono troppo al di sotto dei grand'uomini, come un Montalembert, un Thiers, un Guizot, un Victor Hugo, e non farò ad essi il torto di aggiungere un d'Arlincourt!

Per ogni argomento e per ogni fatto deve bastare la loro asserzione e la loro fama, poichè si trovarono tai ciechi ammiratori, ai quali essa tien luogo di tutto. — Montalembert tramutò il coraggio, che dalle sue nobili parole un tempo traspariva, in audacia insolente, e la facondia d'oratore in impertinenti sofisticherie; e perduta del tutto quel po' di modestia, che s'affà anche ai grand' ingegni, trascese in una burbanza, che non serba ormai più misura e che si manifesta ad ogni momento. Egli scaglia gli odiosi suoi paradossi dalla tribuna come inappellabili sentenze, e non s'accorge che quando parla de' miseri retoruzzi, cui egli intende schiacciare colla sua parola, ei si fa simile a loro ed anzi ne forma una ridicola caricatura. In lui nessuna cura più di conciliare gli animi, d'illuminare le menti, per preparare la persuasione. Ei sfida gli odii, li semina a piene mani, con uno zelo, che sarà forse bell'artifizio oratorio, ma non certo sentimento cristiano. Egli è divenuto, non solo il gran campione, ma il prototipo di quella scuola, la quale sorse disgraziatamente a' nostri giorni a cospargere di fiele il Vangelo, la mite parola del Mansueto.

A codesta scuola, tutta francese, tutta caricatura, dobbiamo che, a detrimento della verità e della Religione, gli animi de' disputanti sopra quistioni affatto politiche siensi allontanati più che mai; a questa, che i buoni medesimi durino fatica ad intendersi fra loro. Nè se i pochi, i quali hanno il vero sentimento del bene, perchè ragionano con calma e senza passione, non si danno coraggio e non raccolgono i loro sforzi per far fronte all'irrompere degli appassionati dei due estremi campi e porsi intermedii fra di essi, vi sarà speranza di meglio.

Montalembert, a quanto sappiamo dai giornali, dopo che a Roma fu insignito del titolo di *sagristano massimo*, venne nel parlamento francese alla carica contro alle osterie, ch'egli non vorrebbe assolutamente aperte nei giorni festivi, come quelle che sono ritrovo ed incitamento al vizio. — Codesto ragionamento somiglia assai a quello di chi, dopo essersi rimpinzito di squisite vivande, rimproverasse al povero lo sfamarsi ch'ei fa d'un tozzo di pane nero ed ammuffito. — Voi volete, o signor sagristano massimo, chiudere la festa tutte le osterie: ma e perchè non domandate in pari tempo, che si chiudano tutti i caffè, tutti i *restaurants*, tutti i *salons*, e che si aboliscano i ben provveduti cellieri, ove voi ed i vostri pari tengono le bottiglie che bevonsi, probabilmente anche la festa, nei vostri moralissimi conviti?

Voi vorreste forse che l'operaio, il quale in tutta la settimana si dedicò alla dura fatica del corpo, la festa si dedicasse a coltivare lo spirito, ed ai nobili diletti della parte più nobile dell'uomo. E noi lo vorremmo: ma diteci di grazia, come ci avete voi provveduto a codesto? Oltre alla Chiesa, dove gli uomini, tutti uguali dinanzi a Dio, si sollevano, si purificano colla preghiera, dov'è il luogo che preparaste al riposo, al divertimento, all'istruzione del povero operoso in tutta la settimana? Non avete mai pensato, che prima di chiudere le osterie converrebbe aprire alla moltitudine delle grandi città questo luogo di ricreazione, di sollievo, di ammaestramento? Non volete vedere, che queste medesime osterie, nelle quali albergano vizii più grossolani, ma nulla più schifosi di quelli che in certe sale dorate, ove si raffinarono, sono finora il solo luogo nel quale anche l'onesto operaio trova qualche sollievo? Voi cultori appassionati delle tradizioni, che aspirate ai tempi degli Enrichi, e che quindi dovreste ricordarvi il voto del IV, il quale dichiarò di non essere contento, finchè nella pentola del povero non bollisse la festa una gallina, siete persuasi che sieno giunti ormai quei tempi, e che le famiglie degli operai abbiano il loro salvaroba e la loro cantina provveduti in guisa da po-

tere onestamente anche col cibo più eletto distinguere il giorno del Signore, il giorno del riposo, da quelli del lavoro? Ignorate forse, che le osterie sono per il povero, cantina, dispensa e tutto? quelle osterie, nelle quali, tra l'aggravio dell' *octroi* (dazio delle porte), tra l' avidità di guadagno dei venditori, si vende a carissimo prezzo l' umore del buon patriarca Noè, non puro e squisito come voi lo bevete, ma falsificato e saturo di materie alla salute perniciosissime?

Non dovreste, anzichè chiudere le osterie, pensare invece a togliere tutti codesti orribili modi di avvelenare la gente, arte nella quale la vostra Parigi è maestra, con scandalo del mondo, che vi tiene, come voi dite di esserlo, per maestri di civiltà? Ben potreste, se voi foste altra cosa che noiosi declamatori contro i vizii altrui, forse per coprire i vostri; e se vi degnaste di visitare codeste osterie che vi danno tanto fastidio, e discendere ad osservare del povero i vizii e le virtù, i dolori ed i diletti, le abitudini, la vita; ben potreste con una buona legge edilizia provvedere, che fossero tolti molti inconvenienti di questi pubblici luoghi.

Se i Municipii, segnatamente delle grandi città, non permettessero che si aprisse osteria alcuna, che non fosse in luogo evidente, aperto, salubre, ben illuminato, pulito; se invece di essere molte ridotte a guisa di sudicie caverne, tutto vi traspirasse per entro l'ordine e la decenza, almeno come s'usa nei caffè (cosa che può essere comandata, subito che per aprire un' osteria ci vuole un permesso), tutti coloro che vi vanno per comodo proprio, od anzi per necessità, prenderebbero abitudini convenienti al luogo, e molti mali che si lamentano andrebbero cessando da sè. Ubbriachi non vi sarebbero, e se vi fossero voi potreste punirli, non con pene esorbitanti, ma infallibili. I giuochi, di qualunque sorte, li divietereste, perchè a chiunque volesse *occupare*, o come direste voi *perdere* il suo tempo, voi sapreste d' altra parte preparare, in ogni parrocchia, scuole serali, convegni, nei quali allo spettacolo andasse unita l' istruzione, modi di santificare la giornata e di riposare il corpo mediante l' atti-

vità dello spirito. Anzichè gridare anatema alle osterie, dopo i vostri diplomatici pranzi, in cui salvate la società parecchie volte alla settimana, dovreste un poco sapervi svestire l'abito elegante, e assunto quello del popolano, penetrare in quelle osterie, ad onta del tanfo che le ammorba; dovreste mescolarvi al Popolo per conoscerlo, per studiarlo, per compatirlo, non di rado per ammirarlo, e soprattutto per imparare il modo di provvedere ai suoi bisogni, voi nelle cui mani stanno i suoi destini e che assumeste i tremendi doveri della sua tutela.

Ma finchè voi non fate coteste cose, finchè non porgete, voi primi, gli esempi delle virtù opposte ai vizii contro ai quali esercitate la vostra eloquenza, miseri retoruzzi voi medesimi, avete un bel declamare contro le osterie. — Finitela una volta, o ciarloni, che credete di moralizzare i contemporanei coi vostri discorsi dalla tribuna: e datevi piuttosto a cominciare il lavoro immenso che vi resta, se volete osservare il mandato che riceveste! Che cosa altro faceste finora, o salvatori della società, se non disfare e sempre disfare? E quando penserete voi ad edificare? Forse allorchè vi cascherà un'altra volta sul capo la tempesta, che travolgerà nella sua furia la vostra tribuna, come fece del trono dei quattordici secoli? Sarebbe tempo alla fine, che alle improvvide parole succedessero provvidi fatti. . . . .

Opportunamente nel suo rapporto il sig. Montalembert fece conoscere l'importanza dell'istituzione primordiale, dal cristianesimo confermata, del *diritto al riposo* nel settimo giorno; opportunamente recò l'esempio dell'osservanza scrupulosa di questo, e precetto divino ed uso di molti Popoli, degli Americani e degl'Inglesi. Ottimamente notò, che almeno quel giorno dovea dedicarsi allo spirito, allo sviluppo delle più nobili facoltà dell'uomo, di quelle per cui egli è fatto ad immagine di Dio, dopo essersi occupati il resto della settimana in lavori corporali e materiali. Fu uno scandalo veramente, che in tal punto egli venisse con violenza interrotto da quelli che si danno per i veri, per i soli difensori

dei diritti del Popolo. Molti di questi ci parlano spesso dell'*organisation du travail*. Ma l'istituzione della Domenica, mercè cui la Religione interviene a fare, un giorno per settimana, più che un diritto, un dovere di occupare lo spirito, a tutti quelli che affaticarono gli altri sei per guadagnarsi il proprio pane e quello degli altri, non è dessa un'*organizzazione del lavoro*, che prevenne tutte le loro idee di riforme? Nella domenica, la cui osservanza è comandata dalla Religione, noi abbiamo un limite, che non può essere oltrepassato dall'avidità scellerata de' manifatturieri, i quali convertirono l'uomo in semplice strumento di produzione, in parte d'una macchina, facendolo logorare in un lavoro faticosissimo fino delle 16, e (orribile a dirsi!) delle 18 ore al giorno! Questi infelici avranno almeno la domenica per sè, onde riposarsi, onde ricrearsi, onde riacquistare forza per l'incessante fatica! Gli stessi, che ne parlano dell'*organisation du travail*, sono pur quelli che in più occasioni trovarono giusta la limitazione del lavoro materiale alle 14, alle 12, alle 10 ore al giorno. E cotesto dovrebbe essere. Da 10 a 12 ore di assiduo lavoro materiale sfiniscono la lena di ogni uomo il più robusto, e quindi questo limite non dovrebbe essere sorpassato, nel modo che s'usa nelle fabbriche e di Francia, e d'Inghilterra, e di Germania: e deve essere possibile ad ognuno di campare col frutto dell'opera sua. La *libera concorrenza*, come stimolo nelle industrie, è una bella cosa per il progresso loro, ma deve pure avere anch'essa i suoi limiti, come ogni libertà. Deve averli almeno laddove non si accorda più col diritto di ogni membro della società di vivere, di godere dei doni del Signore, della salute, dell'esercizio di tutte le facoltà, di quelle dello spirito, al pari di quelle del corpo.

Ora, se le Leggi umane ed i provvedimenti sociali furono, con nostra comune vergogna, inefficaci a porre questo giusto limite ai tristi effetti della *libera concorrenza*, all'avidità di guadagno di coloro che mercano le anime umane, vorremmo noi togliere il *limite divino* della domenica a

codeste *usurpazioni della materia contro lo spirito?* Non ci vengano a dire alcuni falsi filantropi, che lasciando libero il lavoro materiale alla domenica, gli operai ne hanno un supplemento necessario agl' insufficienti loro salarj. Si diano salarj sufficienti, co' quali gli operai possano vivere, essi e le loro famiglie, ma la domenica sia del Signore, sia dello spirito.

Però codesto non basta. Resta sempre il grande quesito, che i salvatori della società, i quali, con istupore del mondo, hanno trovato un mezzo efficacissimo di salvarla banchettando, danzando, viaggiando, dovrebbero sciogliere. Il quesito sta nel trovare i modi più acconci, per cui la *vile moltitudine* (disprezzata da Thiers e dagli ammiratori di questo Napoleone degli egoisti politici, ma raccolta ed avuta in cura amorevole dal Pastore, che cercò in essa ed i suoi eletti e lo scopo delle divine sue beneficenze) possa la domenica esercitare le più nobili facoltà dello spirito, di cui il Creatore non volle neppur lei privata. Il giorno in cui cessa per la moltitudine il lavoro delle braccia deve cominciare il lavoro della mente.

Le funzioni religiose, la preghiera, le aspirazioni del cuore al Padre del quale siamo tutti figli, che ne rese tutti fratelli, non occupano tutta la giornata. E se quel giorno riposano quelli i quali durante tutta la settimana affaticarono, quelli che oziarono gli altri 6 giorni devono alla lor volta lavorare, e ringraziare il Signore delle agiatezze avute in sorte, per poter perfezionarsi lo spirito ed acquistare cognizioni da farne parte a chi prepara il loro pane. Nel settimo giorno, quelli che sanno, perchè ebbero la fortuna di trovare i mezzi di apprendere, devono commescersi colla vile moltitudine, alla quale Cristo diede le sue patenti di nobiltà, per istruirla, per illuminarla, per farla partecipare de' beni dello spirito.

Questa ch' è riforma di costumi, riforma sociale, varrà assai meglio che non tutte le riforme politiche; e seminando la benevolenza ed il mutuo rispetto fra le diverse classi, che pur devono convivere assieme, servirà ben più a difendere i gaudenti dell'Europa del 1850, dai *barbari della*

civiltà (come i sapienti del mondo, i Montalembert, i Thiers ed i loro simili, chiamano le anime cristiane bisognose del pane del corpo e dello spirito) che non i *sacerdoti armati*, come chiamò i soldati Donoso Cortes, l'uomo il cui paradosso anticristiano fu tanto ammirato dai materialisti contemporanei.

La parola, o signori, la parola affettuosa, calma, insinuante, non la stizzosa, la invelenita dalle passioni, dalle cupidigie, dall'odio, è quella che salverà la società. Istruite, sollevate, medicate: ed istruite prima voi medesimi per istruire altrui, e non avrete più da tremare tanto dinanzi a quella *vile moltitudine*, alla quale pure appartengono i numerosi eserciti tratti dal suo seno, i cui componenti vedono spesso nella folla, l'amico, il padre, il fratello. La *Carità* e l'*Istruzione* caritatevolmente impartita, saranno quelle che soltanto potranno salvare la società e voi medesimi. »

SULLA

NUOVA TARIFFA DOGANALE AUSTRIACA.

Dall'articolo seguente del *Corriere Italiano* resultano in modo principale due cose: la prima, che il governo Austriaco non si avventura a fare un passo qualunque senza sottomettersi alla pubblica discussione e opinione, *qualunque essa sia:* la seconda è che il governo, se cederà al ceto commerciale fin dove i suoi pregiudizj o il suo egoismo si spingono, avrà da deplorare fra non molto che l'industria, lungi dall'essere *protetta efficacemente*, spirerà soffocata.

« La Circolare rilasciata dalla società d'industria dell'Austria Inferiore a tutte le società di commercio ed industria

della Monarchia, dietro determinazione presa nella sua riunione 19 corrente, relativamente ai timori concepiti dal ceto mercantile e dei fabbricatori sull' immediata introduzione della nuova tariffa daziaria, è del seguente tenore:

» La voce messa in circolazione da parecchi fogli pubblici della subitanea introduzione della nuova tariffa doganale, e ciò sotto modalità che avrebbero escluso assolutamente qualunque preparazione per parte degl' interessati, come pure i consigli dei medesimi intorno una questione di tanta importanza, destò in tutte le classi del commercio e dell' industria tanta sorpresa e cagionò un tale arrenamento d'affari, che molti membri della società industriale dell' Austria Inferiore si trovarono quasi necessitati di rivolgersi, nell' interesse dell' intero ceto commerciale ed industriale, ai signori Ministri del commercio e delle finanze, con la domanda, qual grado di fondamento e di credibilità meritasse una notizia che destò tanto sbigottimento ed apprensione.

» S. E. il signor Ministro del commercio, al quale i detti membri della società suddetta vennero indirizzati da S. E il signor Ministro delle finanze, dopo avere ricevuto anche da quest' ultimo molte assicurazioni tranquillizzanti, diede in questa occasione ai medesimi i più estesi schiarimenti.

» Egli assicurò, non essere sua intenzione di mettere in vigore la nuova tariffa prima di averla sottoposta al ripetuto esame degl' interessati; che l' imminente pubblicazione della medesima non ha altro scopo, se non che di presentare il nuovo sistema doganale alla libera discussione delle Camere di commercio e d'industria, e di eccitare le medesime a prendere parte alla discussione della legge col mezzo di deputati scelti dal suo seno; che sul quando e sul come dell' introduzione e dell' attivazione della nuova tariffa, potrà essere deciso, come verrà realmente, dopo conosciuti i risultati di questa discussione.

» Che queste deliberazioni oltre a ciò avrebbero i mezzi e le vie per giungere all' oggetto per mezzo delle quali i dazi protezionisti proposti diventino una verità, e ciò non

solo in generale con una miglior sorveglianza di confine, ma anche in particolare coll' introduzione di misure di controlleria più rigorose e colla concessione d' una protezione più efficace per quei rami d' industria di cui abbisogna specialmente la fabbricazione del cotone; che S. E. il Ministro non sarebbe lontano dall' accordare la laminazione dei fabbricati indigeni s' ella apparisse come desiderabile, e promettesse un buon esito nel complesso o per singoli rami; che finalmente non sono perdute di vista le misure riconosciute urgentissime contro il contrabbando dominante nel regno Lombardo-Veneto, misure che saranno con tutta energia poste in opera dopo il ritorno colà di S. E. il F. M. Radetzky.

» Nel mentre la società industriale dell' Austria Inferiore partecipa alla lodevole Società tali confortanti assicurazioni comunicatele dai suoi sullodati membri nella seduta del 19 corrente, ella avanza contemporaneamente la preghiera che la lodevole Società voglia prendersi l' incarico di informare al più presto possibile i negozianti ed industriali delle consolanti dichiarazioni di S. E. il signor ministro del commercio, affinchè debba sparire del tutto l' infondato timore d' un subitaneo nuovo sistema daziario, e ceda il luogo alla fiducia nelle benefiche intenzioni dell' eccelsa amministrazione di Stato. »

QUESTIONE GERMANICA.

Il *Journal de Francfort* del 1 gennaio contiene un articolo originale sugli affari alemanni. Ciò che in esso si legge ha tanto maggiore importanza, che quel giornale ritiensi ricevere comunicazioni da alto luogo, perlochè crediamo opportuno di riferirlo per intiero.

« Eccoci alla fine del 1850, al cominciamento delle conferenze di Dresda. Noi siamo convinti che al compirsi del

1851 saremo nel pieno godimento dell'unità e dell'unione alemanna.

» Si fonderà l'avvenire dell'Alemagna sulla base della Confederazione e su quella dei trattati, da cui uscì quest'ultima; tuttavolta sappiamo che l'Austria manterrà le replicate sue promesse, cioè che la politica della vecchia Dieta non sarà punto quella della Confederazione che si verrà ordinando, ma che la politica, per la cui attuazione Austria e Prussia si porsero la mano, avrà il carattere di una vera conservazione.

» Se non che la conservazione non riposa che sullo sviluppo, sulla riforma e sul progresso. Pure tutti e tre, per non dilungarsi dalla primitiva loro tendenza, cioè per edificare modificando, hanno d'uopo d'una base reale e storica. Questa base fu già per noi additata, ed ora ci resta indicare ciò che su quella base verrà sviluppato.

» Le due Potenze alemanne formeranno il centro della Confederazione. Il potere esecutivo sarà nelle mani loro.

» Il potere legislativo riposerà su tutti i membri della Confederazione. Tal potere s'appoggerà oltracciò sopra una rappresentanza popolare, la quale verrà formata dai Comitati delle Diete particolari, e che appunto per ciò sarà in istato di vegliare sugl'interessi particolari e federali.

» Accertasi eziandio che l'Austria, del pari che la Prussia, entrerà nella Confederazione con tutti gli Stati suoi. L'elemento alemanno ne sarà per ciò paralizzato? Noi non lo crediamo, giacchè per una parte quell'elemento ha la preminenza nell'ordinamento e nell'amministrazione dell'Impero d'Austria, e poi perchè la cultura e l'intelligenza alemanna trionferanno al certo delle tendenze speciali, le quali ottennero qualche importanza solo per la ragione che sonosi manifestate nello stretto cerchio dei pregiudizj e delle dottrine dei paesi che le avevano proclamate. Qual pericolo potrebbe mai contenere in sè lo slavismo della Boemia per l'elemento alemanno e la nazionalità alemanna in una Confederazione Germanica e con istituzioni che sul principio alemanno si fondano?

» Abbiam poi d'uopo di una rappresentanza nazionale per impedire il ritorno al vecchio organo della Confederazione e per dare una forza vitale al nuovo organismo. Quella rappresentanza nazionale dovendo essere composta di un numero di membri proporzionato ai diritti, alla posizione politica ed alla cifra della popolazione degli Stati particolari, sarà il più fermo sostegno della conservazione, mentre incepperà gli sforzi radicali dei piccoli Stati col contrappeso degl' interessi materiali e politici, che stanno sempre collegati coi grandi Stati, ed i quali danno un fermo appoggio ed una elevata direzione alle tendenze costituzionali.

» Di questo modo, i piccoli Stati rappresenteranno l'elemento mobile della Confederazione e l'inspirazione delle idee, nel mentre i grandi Stati serviranno a dare il regolo pratico di quelle idee.

» Ci si risponderà che la libertà non può riporre la sua speranza nei grandi Stati; ma nè pur l'ordine riporre non può la sua negli Stati piccoli. Noi non vogliam certo per l'Alemagna la pace della tomba, ma è pur d'uopo ch'ella esca dalla crisi rivoluzionaria per rientrare nella fase federale, consecrata da una storia di oltre mille anni. Quella fase abbisogna di moto, ma di quel moto che risulta dagli avvenimenti storici, dai fatti e dalle presenti circostanze. Poco mancò che le idee astratte non rovesciassero la Confederazione e l'Alemagna: ei conviene che il legame degl' interessi l'una e l'altra raffermi. »

Sopra i danni che la Toscana risentirebbe da una lega doganale con gli Stati Austro-Germanici.

Memoria di Bartolommeo Cini
premiata dall'Accademia dei Georgofili.

Entre les états géographiquement séparés les uns des autres, l'union douanière est impraticable.

Richelot.

I. Alloraquando più Stati si uniscono per formare una Lega Doganale, egli è necessario, che non solamente aprano libere comunicazioni fra loro, distruggendo ogni linea intermedia di dogane, ma adottino ancora una medesima tariffa per i dazj sulle merci estere, ed un medesimo sistema per le tasse sulla produzione interna: è necessario insomma, che tanto nei principii economici con cui son governati, quanto nel modo di applicarli, regni una perfetta uniformità. Facendo altrimenti, o la Lega non recherebbe quei vantaggi che da simili istituzioni si aspettano, o li recherebbe solamente ad una parte dei suoi componenti, a spese degli altri.

In una Lega Doganale fra l'Impero Austriaco e la Toscana, la libera comunicazione fra i due Stati potrebbe al certo stabilirsi, con l'abolizione delle Dogane fra Toscana ed i Ducati di Modena e Parma, dappoichè i

NB. *Dobbiamo la pubblicazione di questo scritto e del seguente alla cortesia degli egregi Autori, e dell'Editore degli* Atti dei Georgofili *sig. G. P. Vieusseux.*

Ducati son già uniti all'Impero (1); ma non così facile nè sicura intrapresa sarebbe, il giungere alla uniformità delle tariffe e dell'ordinamento economico. Volendo considerare le gravi difficoltà che vi si oppongono, e le dolorose conseguenze che ne verrebbero alla Toscana, quando pur nonostante si formasse la Lega, giovi il dare innanzi un breve sguardo alle presenti condizioni economiche dei due Stati.

II. L'Impero Austriaco, popolato da circa trentotto milioni d'abitanti, di varie razze, di varie lingue, si estende sopra 12,317 miglia quadrate, in climi fra loro differentissimi: ha varietà e dovizia di prodotti della terra, ed i cereali specialmente abondano nell'Ungheria, Transilvania, e Galizia: è ricco ancora di prodotti dell'industria, particolarmente nella Boemia, Austria inferiore, e Voralberg. Il suo commercio coll'estero non è, in proporzione, che un quarto di quel della Francia, e molto meno ancora di quello degli altri grandi Stati Europei (2); esso viene alimentato dalla esportazione di ferro ed altri minerali, grano, vino, seta, pelli, stracci, carta, legnami, potassa, tabacco, vetrerie, panni ordinarj, manifatture di lino e di cotone, ec.; e dalla importazione di caffè, zucchero ed altri prodotti coloniali, cotone greggio e filato, piombo, lana, vallonea, olio e altri generi del Levante, limoni ec. I dazj sui generi di esportazione sono bastantemente miti; quelli sui ge-

(1) Tali possono dirsi, perchè una Lega Doganale fra i Ducati e l'Austria, è già fissata in massima da qualche tempo.

(2) Nel decennio 1831 al 1840 le pubblicazioni officiali danno alla media importazione annua, il valore di 273 milioni di lire Toscane, ed alla esportazione quello di 280 milioni. La Francia con una popolazione minore dell'Austria, ha un commercio quadruplo. *Richelot. L'Association douanière allemande.* Paris, 1845, in-8. p. 360.

neri d'importazione sono in generale elevatissimi. Per i principali articoli di consumo, può calcolarsi che essi corrispondano al 60 per cento del valore, e talvolta assai più; per alcune manifatture, è inoltre vietata l'introduzione senza un permesso speciale. In questa guisa rimane assicurata alle fabbriche nazionali una tal protezione, da impedire qualunque concorrenza estera; ed è in virtù di questa protezione, che nacquero, e si mantengono in vita, molte tra le principali manifatture dell'Impero. Esistono inoltre tasse sulle arti e mestieri, sulle rendite, sui generi di consumo (carni, farine, vino ec.) anche nelle campagne. Il totale dei dazj incassati dalle dogane di frontiera, rappresenta tra un nono e un decimo dell'entrata generale dello Stato (1), e corrisponde a lire una e un terzo per ogni abitante (2).

III. Il Granducato di Toscana popolato da un milione e ottocento mila abitanti, è ricco in prodotti della terra, se si eccettui il grano, del quale non raccoglie tutto il bisognevole pel proprio consumo; non ha grandi manifatture, ma la piccola industria assai vi fiorisce: ha con l'estero un commercio tanto attivo, che in proporzione degli abitanti, stà al pari con quel della Fran-

(1) *Tegoborski* lo valuta un dodicesimo, perchè calcola il prodotto delle Dogane al netto delle spese di percezione, che sono 25 per cento. Nel 1847 le Dogane resero 60 milioni di lire, sopra 480 milioni di rendita totale; nel 1849 hanno reso 42 milioni sopra 432; ciò che darebbe un ottavo a un decimo: ma detraendo il prodotto delle Dogane intermedie tra l'Austria e l'Ungheria, esso si riduce, nel 1847 a un nono, e nel 1849 a un dodicesimo della rendita totale.

(2) *Balbi*, Elemens de Géographie. Paris 1847. — *Balbi*, L'Austria e le primarie potenze. Milano 1846. — *Tegoborski*, Des Finances et du crédit public de l'Autriche, Paris 1843. Vol. 2 in-8. — *Mac Culloch*, Dictionary of Commerce. London 1847.

cia (1): esporta marmo, ferro ed altri minerali, olio, seta, paglia, pelli, stracci, carta, legnami, potassa, ec.: importa caffè, zuccheri e altri prodotti coloniali, cotone, generi di Levante, manifatture di lana, di cotone, ec. I dazj sui generi d' esportazione sono piccolissimi; quelli sui generi d'importazione ragguagliano generalmente dal 10 al 15 per cento del loro valore; il solo ferro lavorato forma, per ragioni speciali, un' eccezione. Di nissun genere è proibita l' entrata, nè l' uscita. I principj che servono di base alla legislazione economica Toscana sono oramai famosi: libertà assoluta nel commercio, e dazj tali che dieno alla finanza un' entrata discreta, senza inceppare i consumi per favorire pochi fabbricanti. Quindi nissuna manifattura è cresciuta, che non avesse in se stessa le condizioni di vita senza la protezione della Dogana. Non esistono tasse di arti e mestieri, nè sulle rendite, nè sui generi di consumo fuori della città. L' incasso delle dogane rappresenta poco meno di un quinto dell' entrata generale dello Stato, e corrisponde a circa lire tre e un quinto per abitante.

IV. Ora ci sembra che due cose principalmente sieno da notarsi; l' una è, che tanto i generi d' importazione che quelli d' esportazione, se si eccettuano due o tre articoli, sono i medesimi nell' Impero Austriaco ed in To-

(1) Crediamo andar molto prossimi al vero, determinando le importazioni annue in Toscana dai 70 ai 75 milioni di lire, e le esportazioni dai 50 ai 55. Nella mancanza di documenti officiali, abbiamo dedotte queste cifre dall' esame accurato di tutto quello che è stato pubblicato su questo argomento. Il prospetto della esportazione Toscana dato dallo Zobi a pag. 423 del suo Manuale, e che gli era stato comunicato dal Governo, ridurrebbe la esportazione a meno di 40 milioni: ma vi sono diversi articoli evidentemente errati in meno, forse per denunzie inferiori al vero.

scana: l'altra, che i principj economici secondo i quali si regolano i due Stati, sono diametralmente opposti; quindi l'Austria si trova, per questo rispetto, nella condizione in cui trovavasi la Toscana un secolo fa; quindi essa ha molto minor commercio con l'estero dell'ultima, le sue dogane non le rendono che la metà di quel che rendono le Toscane, i suoi abitanti non consumano che un settimo o un ottavo dei prodotti stranieri che consumiamo noi.

Due Stati guidati da principj così differenti, e che perciò son giunti a resultati economici così diversi, come possono unirsi fra loro con una Lega Doganale? Come possono ridursi ad un ordinamento economico uniforme, senza del quale la Lega non può stare? Evidentemente ciò non è possibile, che in tre modi; o adottando in Austria i principj stessi che già furono applicati in Toscana, o adottando in Toscana la legislazione doganale Austriaca, o creando infine un sistema intermedio, il quale all'uno od all'altro dei due opposti si avvicinasse, ma che per la Toscana sarebbe necessariamente un recedere dalla presente libertà commerciale.

V. Il primo caso, quello, cioè, in cui l'Austria adottasse i dazj miti ed i principj liberali della Toscana, può certamente ad alcuni sembrare desiderabile, ma nissuno che consideri attentamente la posizione dell'Austria, lo crederà possibile. Suppongasi pure che il governo dell'Impero lo voglia: egli incontrerebbe ostacoli tali per conseguire il suo intento, che la più ferma volontà avrebbe bisogno di molti anni di pace e di prosperità, per superarli. L'industria manifatturiera ha acquistato negli Stati Imperiali una grandissima importanza; capitali enormi vi sono stati impiegati; numerosi operaj vi tro-

vano la sussistenza (1). Comunque sia stato erroneo il sistema, in virtù del quale è nata e cresciuta tale industria, non è men vero che sono stati a poco per volta, con i favori e la protezione del governo, creati grandissimi interessi, i quali non possono in alcun modo venire adesso dal governo medesimo abbandonati, anzi rovinati. E che sarebbero rovinati, quando venisse tolta ad un tratto la protezione loro accordata sino ad ora, non si può dubitare. Tutti coloro che hanno esaminato i prodotti delle fabbriche Austriache, si accordano a riconoscere che essi (come sempre e dovunque avvenne alle industrie nate per virtù di protezione) non reggono la concorrenza con quei delle fabbriche estere. Il Tegoborski medesimo, che procura sempre di riguardare la situazione economica dell'Austria sotto l'aspetto il più favorevole, parlando della fabbricazione dei panni, una di quelle in cui meglio colà si riesca, non può a meno di dire queste parole: « Sauf quelques tissus façonnés et » quelques espèces de drap ordinaire, cette branche » d'industrie, prise dans son ensemble, ne se soutient en » grande partie dans son état actuel, que par le système » prohibitif à l'ombre duquel elle s'est développée (2). » Altri ha notato, come la concorrenza estera sarà per i fabbricanti Austriaci sempre difficile a sostenersi, perchè quelli Sassoni e Prussiani sono di loro più abili, quelli Svizzeri più economi, e quelli Inglesi più ricchi di capitali e di macchine, ed ottengono per tal modo, qual per una ragione, qual per un'altra, i loro prodotti a miglior mercato.

(1) Solamente le filature e fabbriche di tessuti di cotone occupavano nel 1841 più di 360,000 persone.

Annali di Statistica di Milano. Tomo 86.

(2) Tomo 2, pag. 208.

Ridurre dunque i dazj Austriaci del 60 per cento ai Toscani del 15 o 20, sarebbe un colpire a morte le grandi fabbriche, un produrre la distruzione di capitali fortissimi, un eccitare il malcontento dei cinque o sei milioni di abitanti della Boemia, Austria, e Moravia più direttamente interessati nelle manifatture, ed assuefatti, diciamo pure, ad esercitare sino ad ora un' influenza predominante nel governo, ed ottenere quelle leggi che meglio giovano ai loro interessi.

La gravità di questi ostacoli è tale, che per essi l'Austria non ha mai potuto entrare nella grande unione Doganale Alemanna, sebbene le tariffe di quest' ultima fossero dalle Austriache tanto meno distanti, di quello che le Toscane non sieno. Ed allorquando il ministro Austriaco de Bruck, or fa un anno, formulava un nuovo progetto per tentare simile unione, e lo formulava con idee larghe nel resto, ed accomodate ad un gran concetto, poneva però per primo articolo, che si adottasse nelle dogane un *sistema protettore.*

Questo sistema non può dunque l'Austria abbandonare per ora: il più che potrebbe fare, sarebbe di andarsene a poco per volta discostando, col diminuire ai suoi fabbricanti la protezione, affinchè fossero stimolati a produrre con più economia e maggiore perfezione. Ma intanto ella sarebbe per lungo tempo ben lontana dal potersi uniformare all' ordinamento economico Toscano: al quale poi le sarebbe ugualmente difficile anche lo avvicinarsi, per i sistemi di dazj interni, monopolii ec., che pur dovrebbero essere uniformemente regolati in tutto il territorio di una Lega, quando si volesse che ella fosse fatta perfettamente, ed in modo da rendere più facile, e non invece più difficile, l' amministrazione dei comuni interessi.

VI. Poichè il Governo Austriaco non potrebbe, ancorchè volesse, adottare adesso i principj della Toscana libertà di commercio, e le basse tariffe nostre, un'altro mezzo di combinare la Lega Doganale sarebbe quello contrario, che la Toscana, cioè, adottasse i principj e le tariffe Austriache. Questo mezzo si presentèrebbe anzi come il più logico, perchè gl' interessi di 1,800,000 persone, devono necessariamente cedere a quelli di 38 milioni; ed una volta che gli uni e gli altri sieno riuniti, dovrà sempre riguardarsi come il vero interesse della Lega, quello della maggior parte dei suoi componenti, e non quello di una minorità piccolissima. E non potrebbe nemmeno dirsi, che interesse vero di tutta la Lega sarebbe quello di adottare senz' altro, principj più larghi e liberali; perchè, sebbene ciò sia giustissimo parlando astrattamente, non lo è quando porta a mutazioni, che offendono gravemente interessi già esistenti, le quali la scienza istessa vuole che si facciano con molta lentezza e cautela. Stabilita dunque in massima una Lega Doganale fra l'Austria e la Toscana, apparisce come conseguenza più giusta, che ella sia fatta con i principj e le tariffe Austriache.

Per giudicare rettamente dei risultati che una Lega cosiffatta avrebbe per la Toscana, sarà utile il considerare innanzi, quali sono presentemente le sue relazioni commerciali con le provincie dell' Impero.

I documenti officiali che si pubblicano intorno al commercio Austriaco, non indicano separatamente quella porzione di esso che si effettua con la Toscana, la quale rimane compresa nella categoria degli *Stati Italiani Esteri*; in Toscana dall' altro lato, documenti officiali sul commercio non hanno fin qui visto la luce. È im-

possibile dunque l' accennare esattamente, l'annuo ammontare del commercio che facciamo con l'Impero Austriaco; ma chiunque è un poco versato in queste materie, conosce esser desso piccolissimo. Una prova di ciò si vede nello scarsissimo numero di oggetti di fabbriche Austriache, che sono adoperati fra noi; ed una prova anche maggiore si ha nello scarso numero di bastimenti, che navigano annualmente fra Trieste o Venezia, e Livorno. Infatti il medio movimento dei quattro anni 1844 al 1847, è stato da Trieste a Livorno 12 e mezzo bastimenti, e viceversa 13 e tre quarti, da Venezia a Livorno 3 e mezzo, e viceversa 3 e mezzo (1). Ora quando si consideri, che parte del movimento fra quei porti, è dovuto a carichi provenienti dal Levante o dall'America, che vanno cercando i mercati più convenienti, e che alcune partite di *conterie* e chincaglie vanno a Livorno per rispedirsi sopra mare, si vedrà che piccola quantità di merci è veramente spedita per il consumo della Toscana. Infatti Bowring per il quadriennio dal 1833 al 1836, aveva calcolato il valore medio annuo delle importazioni ed esportazioni fra Trieste e la Toscana da 8 a 900,000 Lire, nel tempo che stimava 20 milioni le sole manifatture Inglesi, che si spedivano annualmente a Livorno (2).

Già notammo che tanto i generi d' importazione

(1)	1844	1845	1846	1847
Da Trieste a Livorno	19	12	10	9
Da Livorno a Trieste	16	16	11	12
Da Venezia a Livorno	5	5	2	2
Da Livorno a Venezia	2	2	—	10

Nell' epoca medesima la navigazione mercantile dall'Inghilterra a Livorno ascendeva annualmente a circa 150 bastimenti, e quella in senso contrario a circa 140.

(2) Statistica della Toscana, Lucca ec. Londra 1838, pag. 121.

che quelli di esportazione, sono li stessi per l'Austria e per la Toscana, se si eccettuino alcuni pochi, e specialmente i tessuti di lana e di cotone, che la seconda trae dall'estero, e la prima produce al di là dei proprj bisogni. Quest'osservazione spiega, come non esista adesso quasi alcun commercio fra l'uno e l'altro dei due stati, poichè non avrebbero da cambiarsi che i medesimi prodotti, e come l'unico commercio che potrebbe stabilirsi, sarebbe appunto quello dei tessuti, di lana e di cotone.

Ei potrebbe per altro far maraviglia, che quest'ultimo già non siasi stabilito, e che le fabbriche Austriache non forniscano già in copia simili tessuti alla Toscana. La spiegazione di questo fatto si trova facilmente nella minor perfezione, e maggior costo dei prodotti di tali fabbriche, in paragone di quelle di altre nazioni. Comunque abbiano fatto dei progressi negli ultimi anni, sono desse ben lungi dal raggiungere le Inglesi, Belgiche, Svizzere, e quelle stesse di varj stati dello *Zollverein*. Noi non abbiamo dazj differenziali, ed i prodotti Austriaci sarebbero fra noi ricevuti alle condizioni medesime di quelli di ogni altra provenienza: le provincie manifatturiere dell'Impero, non sono da noi più lontane di Manchester, o Sedan, o Zurigo: e nonostante, se si eccettuano pochi panni ordinarj, manifatture Austriache non si vedono in quantità valutabile sui nostri mercati. Questa ci sembra la prova più convincente, che esse non sostengono a qualità uguale la concorrenza delle altre, ossia che sono più care. Quando un popolo ha libertà di commercio, scuopre ben presto quali sono i prodotti che possono a miglior mercato sodisfare ai suoi bisogni, e di quelli a preferenza si serve. Così noi an-

dammo formandoci un commercio vivo con l'Inghilterra, non per servire alle voglie rapaci di Albione, come è uso di dire, ma perchè da lei riceviamo manifatture con maggiore convenienza che da altri; e per la opposta ragione, non stabilimmo mai un commercio con l'Austria, perchè le manifatture che ci può dare, sarebbero state per noi di minor convenienza delle altre.

VII. Ora la prima conseguenza della Lega, sarebbe di obbligarci a prendere tali manifatture. Anzi si può dire, che questo sia il principale scopo economico della Lega medesima. L'industria manifatturiera dell'Impero, sebbene enormemente protetta, non è contenta; si lagna di non aver esito sufficiente ai suoi prodotti; reclama ajuti dal governo (1). Bisogna perciò trovargli uno sfogo, e poichè la propria natura non glielo concede fuori del recinto protetto, bisogna allargare il recinto stesso; bisogna trovare qualche altro milione di consumatori, che sieno costretti a vestirsi peggio e spender di più, per far guadagnare un fabbricante di Vienna o di Brünn. Per questo fu conclusa una Lega con Modena, e Parma (2), per questo gioverebbe concluderla con Toscana. Una volta stabilita la Lega, e portati alle nostre frontiere esterne gli alti dazj Austriaci, è naturale che le manifatture di altri paesi, non penetrerebbero da noi, più di quello che penetrino adesso in Austria; cioè, o per contrab-

(1) I Giornali da alcuni mesi son pieni di reclami dei fabbricanti, per il poco esito nel Lombardo-Veneto, che attribuiscono a cagioni politiche, invece che alla inferiorità dei loro prodotti.

(2) Il Lloyd Austriaco notava a proposito di questa Lega, che Modena e Parma *finora ricevevano i coloniali e i manufatti da Genova e Livorno*, e da qui innanzi li avrebbero *ritirati dalle province Austriache*, e ciò avrebbe *aperto un nuovo mercato molto lucroso per la industria Austriaca*. Simili osservazioni potrebbe giustamente fare anche per una Lega con Toscana.

bando (trista conseguenza di quel sistema), o come oggetti di lusso riserbati per i ricchi. Il nostro popolo, la di cui agiatezza è dovuta in gran parte al basso prezzo con cui può procurarsi quel che gli occorre, dovrebbe rinunziare ad una gran parte delle soddisfazioni che gli rendono men dura la vita, e decadere da quella prosperità che molti altri popoli c' invidiano.

Sarebbe lungo e nojoso il fare un calcolo esatto di quel che costerebbe alla Toscana, lo essere obbligata a servirsi di manifatture Austriache, invece che di quelle di altre nazioni. Ma una semplice riflessione potrà servire a darne un' idea. Poichè in Austria si stimano necessarj, per proteggere la propria industria, dei dazj del 60 per cento, ciò vuol dire, che i prodotti di essa vengono a costare 60 per cento più cari, che in Inghilterra, Svizzera ec. Ammesso anche che realmente non costino tanto, è certo che i fabbricanti, i quali naturalmente vendono più caro che possono, manterranno i loro prezzi al più alto limite che le tariffe loro permettono, ossia non venderanno, che a 60 per cento al di sopra di quel che costerebbero le manifatture Inglesi, Svizzere ec. E ad un tal limite le venderebbero a noi, quando fossimo entrati nella Lega. Ma adesso noi non paghiamo le manifatture Inglesi e Svizzere, che 15 a 20 per cento al di sopra del loro primo costo, perchè di tanto e non più, lo aumenta il nostro dazio. Quindi è chiaro che, entrati nella Lega, dovremmo pagarle 40 a 45 per cento più di quel che adesso non facciamo. Ora se si consideri, che le manifatture estere consumate dai Toscani, ascendono annualmente almeno a 15 milioni di lire (1), noi ver-

(1) *Bowring* (pag. 23) fa il calcolo nel 1836, che quelle importate in Livorno ascesero a lire 24,897,500; ammettendo ancora, che più di

remmo a spendere 6 in 7 milioni di lire all'anno di più, per procurarci la medesima quantità di prodotti.

VIII. Ma questo calcolo che abbiamo fatto sulle manifatture, potremmo ugualmente farlo su quasi tutti gli oggetti che ritiriamo dall' estero, perchè quasi tutti secondo la tariffa Austriaca, sono sottoposti a dazj molto più alti dei nostri. Così per esempio il zucchero raffinato, il cui basso prezzo ne ha reso il consumo in Toscana tanto diffuso, è sottoposto ad un dazio di lire 54 per quintale (1), ossia circa lire 35. 10 le cento libbre; il dazio nostro presente essendo di lire 4. 10, noi dovremmo pagarlo lire 31 il cento di più che adesso; lo che, ammesso che di questa qualità si consumino in Toscana soli 6 milioni di libbre (2) aumenterebbe la nostra spesa di poco meno di due milioni di lire, per servire ai raffinatori di zucchero, od ai coltivatori di barbabietole dell'Impero.

Proseguendo un simile calcolo su tutti i prodotti esteri che si consumano in Toscana, e che non possono valutarsi meno di 70 a 75 milioni di lire all' anno, si

un terzo venissero riesportate, rimangono per il consumo interno i 15 milioni. L' anno suddetto erano 14,000 colli e casse; negli anni 1844, 1845, e 1846, di cui abbiamo le importazioni senza i valori, furono:

	1844	1845	1846
Colli e casse	13,269.	23,486.	20,236;

ma considerando la diminuzione avvenuta nel prezzo dei tessuti, può calcolarsi che la cifra del valore rimanga la stessa che nel 1836.

(1) Il quintale è libbre 153 toscane.

(2) L' importazione degli zuccheri raffinati è stata:

	1844	1845	1846
Botti e Terzaroli	4780	4993	7350

(in questi ultimi vi sono dei fusti). Anche ammesso che 800 o 1000 botti sieno per la riesportazione in Romagna e nei Ducati, ne restano 4000 per la Toscana, e la quantità di zucchero che contengono è sicuramente superiore, in termine medio, ai 7 milioni di libbre che abbiamo calcolato.

giunge facilmente a concludere che, adottando le tariffe Austriache, e seguitando a consumare le stesse quantità dei prodotti medesimi, noi dovremmo spendere ogni anno 15 a 20 milioni di lire di più. Le quali sarebbero, in questo caso, un vero tributo che i Toscani pagherebbero, o per far guadagnare i fabbricanti dell'Austria e della Boemia, o per impinguare le finanze della Lega. Quando ciò fosse per accadere, certamente i Toscani dovrebbero preferire una tassa di 10 lire a testa, che li lasciasse liberi di scegliere, come fanno adesso, i prodotti di quelle provenienze che meglio loro convengono.

IX. Ma, essendochè col crescere dei dazj non crescano già insieme le entrate di un popolo, egli è ben vero che le cose non procederebbero in tal modo. Anche uniti alla Lega, noi non potremmo in ogni caso destinare all'acquisto dei medesimi prodotti, che quei 70 milioni che vi destiniamo adesso. E mentre adesso con questa somma ci procuriamo, per esempio, 100 oggetti, allora per l'aumentato prezzo, non potremo procurarcene che 50, ossia dovremo diminuire della metà, e forse di più, il numero delle cose che servono presentemente alle necessità, od agli agj della nostra vita. Avremo per tal modo la gloria di vestire stoffe *nazionali* della Lega (cioè stoffe Boeme e Austriache), a patto però di farci un abito solo, invece di due; avremo la sodisfazione di mangiar zucchero *nazionale*, a patto però di consumarne 2 libbre invece di 4. Questo è il progresso che sarebbe preparato al nostro popolo, questi sarebbero i benefizj che gli recherebbe la Lega.

Che se la forza di abitudine trattenesse dal ridurre i proprj consumi in quei limiti, che sarebbero neces-

sarj per non aumentare la nostra spesa presente, avremmo la conseguenza anche più dolorosa, di vedere, o trattenuto l'accumulamento dei capitali, o anche dispersi in consumi improduttivi dei capitali già accumulati, e che adesso si applicano alla terra od all'industria: quindi, o diminuita forzatamente l'agiatezza del popolo, o diminuita la ricchezza sociale.

E le conseguenze morali di una tal mutazione non sono da considerarsi meno delle economiche. Generalmente avviene (ed è il processo logico, con cui si svolge la vita economica delle nazioni, progredendo come la vita politica verso la libertà) che da un sistema doganale più stretto, si va verso uno più largo, lasciando cioè maggior libertà al commercio, e diminuendo i dazj. Allora alcuni individui od alcune classi si lagnano, soffrono anche dei danni parziali nei loro interessi; ma il gran numero profitta del cambiamento, e presto si abitua a procurarsi maggiori sodisfazioni. Questo cambiamento dunque contenta i più, e giova ai loro interessi. Ma quando un popolo così abituato, si vuol ridurre, al contrario, a procurarsi minori sodisfazioni, non solo si rende malcontento, ma si mette al punto di divenire improvvido, se non peggio. Gli agj stessi della vita sono, per lunga assuefazione, divenuti bisogni; e pochi hanno il coraggio di rinunziarvi, senza consumar piuttosto il frutto delle loro economie; e dove questo non basti, senza cercar tutti i mezzi, anche non belli, di provvedervi. Fra i quali il più generale e meno biasimato è il contrabbando, che apparisce allora come un modo di riparare le ingiustizie del legislatore verso le classi povere, e che demoralizza, recando benefizj ai meno agiati, ed avvezzando a violare senza vergogna la legge.

X. Un aumento notabile di spesa, o una riduzione corrispondente nei consumi, un aumento notabile del contrabbando, o una diminuzione di risparmj, sarebbero dunque la conseguenza inevitabile di una simile Lega con l'Austria. I danni della quale verrebbero ben poco per noi diminuiti, anche quando si verificasse quello, che riguardammo come il terzo caso, cioè che la Lega adottasse un sistema doganale, nè tutto Austriaco, nè tutto Toscano. Le cagioni medesime che impediscono all'Austria di abbracciare i principj economici Toscani (i quali sono già molto al di là di quelli stessi, che ammetterebbero anche i più liberali fra gli stati Germanici), le impediscono ancora di allontanarsi notabilmente da quelli professati sino a questo momento. Qualunque modificazione ella potesse far ora alle sue presenti tariffe, dovrebbe pur sempre tenerle assai lontane dalle nostre, ed il danno per noi, rimarrebbe pur sempre proporzionale alla differenza, che fra le une e le altre correrebbe, e perciò grandissimo. Che se volesse ad ogni modo supporsi, esser l'Austria decisa veramente a grandi riduzioni, ella non potrebbe nonostante venirne a capo, che nel corso di parecchj anni. In simili cambiamenti, è impossibile procedere rapidamente: l'Inghilterra stessa, nonostante la forza del suo governo, non ha impiegato meno di 25 anni, per giungere al suo presente sistema di libertà commerciale (1), e la Toscana ne ha consumati 60 o 70 in grandi e piccole riforme, prima di essere arrivata a distruggere le protezioni e i mono-

(1) Fu nel 1824 che Canning e Huskisson proclamarono la risoluzione di adottare un sistema economico liberale, e principiarono ad eseguirla, coll'ammissione delle seterie straniere con un dazio moderato.

polj, che esistevano nella sua legislazione economica, al cessare della dinastia Medicea.

XI. Ora, durante questo lungo tempo di riforme, cui noi dovremmo associarci, ripercorrendo la via già fatta dai nostri padri, dovremmo anche sopportare, per amor della Lega, un'annua perdita di molti milioni. La quale anderebbe è vero sempre scemando, ma dopo alcun tempo ascenderebbe nonostante ad una somma enorme. E per compenso di tanti sacrifizj, cosa riceverebbe mai la Toscana dalla Lega? Lasciamo per un momento l'interesse più generale dei consumatori, e riguardiamo pure a quello solamente di coloro, che sono sopratutto produttori. Molte volte si sono fatti, e si fanno, dei trattati di commercio fra diversi stati, diretti a favorire i fabbricanti di uno di essi, senza aver riguardo alcuno allo scapito dei consumatori; ma però si sono sempre offerti dei compensi ai produttori dell'altro stato, con cui si stipulava. Così, per esempio, l'Inghilterra, assicurando lo smercio delle sue manifatture in Portogallo, assicurava al Portogallo lo smercio dei suoi vini nelle Isole Britanniche. Ma l'Austria, che con la Lega mirerebbe solamente ad allargare l'esito delle proprie manifatture in Toscana, quali vantaggi offrirebbe in compenso ai prodotti Toscani? Forse aprirebbe loro un mercato facile ed ampio, nel quale troverebbero dessi una vendita migliore, o più abbondante di quel che non trovino adesso, in Francia, in Inghilterra, in America? Avremmo forse maggiori richieste per le nostre sete? Ma l'Impero Austriaco ne esporta esso stesso quantità molto maggiori di noi. Ne avremmo per l'olio? Ma questo appunto è uno dei prodotti, che ha già nella tariffa austriaca un dazio basso, per cui si è da

lungo tempo stabilito da Livorno a Trieste, quel commercio di cui è suscettibile, e che è piccolissimo (1). La Lega ci porterebbe forse maggiori dimande per le pelli, potassa, stracci, carta, seterie, e simili? Ma di tutti questi prodotti, l'Impero sovrabbonda per modo, che ne esporta più di noi. Non potremmo dunque in verun modo sperare, che nei paesi a cui saremmo uniti con la Lega, si trovasse alcun aumento per l'esito dei prodotti Toscani.

XII. Ma non solamente la Lega non gioverebbe allo smercio dei nostri prodotti; essa anzi gli nuocerebbe, e grandemente. Al presente la esportazione principale nostra avviene, come notammo, per la Francia, Inghilterra, ed America, le quali ci mandano in cambio coloniali, e manifatture. I nostri conti con quei paesi si saldano direttamente ogni anno con bastante regolarità, e senza che il corso dei cambj annunzi forti oscillazioni. Suppongasi adesso stabilita la Lega; noi riceveremo dall' Impero Austriaco le manifatture e lo zucchero raffinato, che ricevevamo dai paesi sopra indicati; degli altri generi coloniali, richiederemo assai meno di quel che non facciamo adesso, perchè il prezzo accresciuto ne avrà fatto tra noi diminuire il consumo. Per tal modo l'America, l'Inghilterra, la Francia ci spediranno forse un quarto od un quinto delle merci, che ora ci spediscono. La conseguenza di simile avvenimento sarebbe, che desse con i loro invii non potrebbero

(1) La qualità fine dell'olio Toscano è poco ricercata in Austria. Di 192,478 orne d'olio che furono in termine medio importate a Trieste annualmente nel 1838. 39 e 40, orne 143,000 procedevano dalla Turchia, Isole Ionie, e regno di Napoli, donde si hanno olj di minor costo, ma di qualità inferiore assai a quel di Toscana.

Tegoborski V. 2 pag. 150.

più saldare il valore dei prodotti, che noi spediremmo loro, e ci rimarrebbero debitrici di forti somme. Per rimborsarci delle quali, dovrebbero ricorrere a mandarci della moneta metallica, od a farci passare dei fondi sopra altre piazze, con le quali avessero un commercio attivo. Questo modo indiretto di saldare i debiti di un paese con un altro, nonostante la facilità ed economia, con la quale si fanno al dì d'oggi le operazioni di cambio, non può a meno di recare un aumento di spesa assai notabile; e se a questo aggiungasi il nolo, che sarebbe maggiore, quando per le diminuite spedizioni verso di noi, si trovassero molti meno bastimenti che cercano carico per ripartire, apparirà chiaro, che i nostri prodotti costeranno allora più cari al compratore estero, di quel che, a pari condizioni del resto, gli costino adesso. Valutando la differenza ad un solo 5 per cento, ci sembra essere al di sotto del vero; e considerando, che le esportazioni nostre per l'occidente, ascendono almeno a 30 milioni di lire (e probabilmente sono assai più), avremo un milione e mezzo di differenza, il quale dovrà esser pagato, o dal venditore, o dal compratore. Siccome i nostri prodotti non sono oggetti di prima necessità, e siccome non si trovano qui solamente, ma molte altre nazioni del globo li offrono, non vi ha dubbio che, secondo quello che accade sempre in simili casi, la differenza dovrà esser pagata dai venditori, cioè dai Toscani. I quali perciò, se vorranno mantenersi l'esito dei proprj generi, dovranno ribassarne i prezzi, in proporzione della differenza sopra notata, dovranno cioè sacrificare, almeno un altro milione e mezzo, per il vantaggio della Lega. Se non volessero farlo, vedrebbero diminuirsi le com-

missioni dall' estero, in proporzioni molto maggiori.

E questo è nell'ipotesi più favorevole; imperciocchè sarebbe probabilissimo, se non per l'Inghilterra, che si è ormai posta francamente nella via della libertà commerciale, certo per li Stati Uniti d'America che vacillano, e per la Francia che indietreggia, sarebbe diciamo probabilissimo, che alla nostra elevazione di dazj sulle merci che essi c' inviano, venisse risposto con una elevazione corrispondente sui prodotti che loro inviamo. Ed allora, o per maggior ribasso di prezzi, o per diminuzione di esportazione, il sacrifizio che la Toscana farebbe alla Lega, si accrescerebbe di parecchj milioni.

Nel considerare la influenza che la Lega avrebbe sulle esportazioni, non abbiamo tenuto conto della differenza, che porterebbero i dazj d'estrazione Austriaci, i quali sono in generale più elevati dei nostri, perchè ci sembra che sarebbe forse questo il punto, nel quale quel governo potrebbe più facilmente cedere. Ma se essi rimanessero quali sono (1), la loro maggiore elevazione rispetto ai nostri, trarrebbe seco un corrispondente ribasso nei generi d'estrazione, ed aumenterebbe d'assai la nostra perdita.

Per ristringere in poche parole il vantaggio, che i produttori Toscani avrebbero da aspettarsi dalla Lega, egli sarebbe quello, di trovarsi aperto un nuovo e vasto mercato, dove nissuno cercherebbe i loro prodotti; e vedersi invece reso molto più difficile l'accesso dei mercati vecchi, dove essi sono cercati ed apprezzati. Lo

(1) Ultimamente è stato annunziato, che si sperava che il Governo volesse ridurre il dazio d'estrazione sulla seta greggia, da Fiorini 25. 30 a Fiorini 12. 30 il Quintale, lo che ragguaglierebbe però sempre a L. 25 le nostre libbre 100, cioè molto più del nostro, che è L. 8. 6. 8. *Lloyd Austriaco, 5 settembre* 1850.

che si risolverebbe nel sacrifizio di qualche milione ribassando i prezzi per mantenersi l'esito, o non ribassandoli, nella perdita di gran parte dell'esito medesimo.

XIII. Se per la Lega i consumatori soffrirebbero, ed i produttori perderebbero, non avrebbe da provarne migliori effetti quella classe, che suol dirsi fra gli uni e gli altri intermedia, la classe cioè dei negozianti, intraprenditori di trasporti ec. Già diminuiti i consumi, reso più difficile l'esito dei prodotti, è naturale che le operazioni commerciali diverrebbero meno frequenti, e meno importanti. Ma Livorno, in cui si accoglie la parte più rilevante del commercio Toscano, Livorno al quale si pretende specialmente offrire colla Lega un magnifico avvenire, ne soffrirebbe non meno del rimanente della Toscana. Infatti tutto il movimento, che ora vi esiste per la importazione delle merci Inglesi, Francesi ec., che servono per la Toscana, più non esisterebbe, giacchè si riceverebbero dall' Impero Austriaco per terra; e cosa acquisterebbe esso in compenso? Forse il gran transito di merci, del quale si è tanto parlato, per la Germania? Forse diverrebbe il porto del Regno Lombardo Veneto, e di altre province dell' Impero, come alcuni vanno dicendo? Nè l'uno, nè l'altro. Il commercio di passaggio per la Germania, se veramente potesse avviarsi nella direzione di Livorno, in proporzioni molto maggiori di quel che sia presentemente, lo avrebbe già fatto, perchè i dazj Toscani, anche di transito, sono mitissimi, e le formalità della dogana non gravi. I porti poi del Lombardo-Veneto, saranno sempre Trieste e Venezia, sino a che almeno non si trovi un mezzo di trasporto più economico per terra, che per acqua; dal che siamo per ora assai lontani. E per quanto si facciano buone

strade, ferrate o no, il trasporto da Livorno al Pò costerà sempre più che da Trieste (1). E le navi che muovono d'America con i cotoni o li zuccheri per le fabbriche dell' Impero, anderanno sempre a Trieste, tanto più che nel loro lungo viaggio, la differenza per giungere al centro del Mediterraneo, od al fondo dell'Adriatico, è appena sensibile, del che sia una prova il pagarsi sovente nei lontani scali donde partono, lo stesso nolo per Livorno, o per Trieste. Così il porto Toscano perderebbe per effetto della Lega, tutto quel commercio, che dal farsi adesso per mare, passerebbe allora a farsi per terra, e nissun altro ne acquisterebbe, che presentemente non abbia.

XIV. Dalle cose dette sin qui, ci sembra che resulti evidentemente, che:

1.° L'Austria non può, ancorchè voglia, adottare ad un tratto i principj economici Toscani, perchè manderebbe in rovina la sua grande industria manifatturiera, ed urterebbe gl' interessi di molti milioni dei suoi sudditi.

2.° Tutto quel più che essa può fare, è di andare a poco per volta modificando il proprio sistema proibitivo, in un senso più liberale, ciò che richiederebbe molti e molti anni, prima che lo potesse portare all' unisono del nostro.

3.° Tra l'Austria e la Toscana non esiste, nè può esistere commercio vivo, perchè mancano le condizioni naturali per stabilirlo.

(1) Un esempio che conferma quest' asserzione è, che le merci portate per acqua da Amburgo a Vienna, vengono a costare lo stesso che quelle portate per terra da Trieste, nonostante la gran differenza nelle distanze.

Corriere Italiano, 30 Settembre 1850.

In conseguenza, la attuazione di una Lega Doganale fra l'Impero e la Toscana:

1.° Con i principj economici Toscani, è impossibile;

2.° Con i principj Austriaci, recherebbe alla Toscana un sacrifizio di 15 a 20 milioni di lire all'anno sui consumi; di un milione e mezzo o due sulla produzione; aumenterebbe il contrabbando; diminuirebbe il commercio onesto;

3.° Con un sistema intermedio, recherebbe li stessi danni, che anderebbero a diminuire a poco per volta, ma durebbero un tempo lunghissimo;

4.° Con qualunque sistema si fosse, non offrirebbe mai alla Toscana nissun vantaggio, nè per lo smercio dei proprj prodotti, nè per altro.

XV. Le considerazioni che abbiamo fatte intorno alle conseguenze di una Lega Doganale, si applicano ugualmente a quelle di un trattato di Commercio fra l'Austria e la Toscana. L'unico trattato innocuo sarebbe quello, con cui non si stipulasse verun privilegio per l'Austria, e per le sue manifatture; ma un simile trattato, mancherebbe la ragione per farlo; qualunque altro, sarebbe più o meno dannoso, secondochè i privilegj che si accordassero fossero più o meno grandi; secondo che si avvicinassero a quelli, per l'Austria grandissimi, della Lega. La natura dei danni sarebbe sempre la stessa; la differenza starebbe solo nella misura. La Toscana non ha bisogno di far trattati con alcuno; essa deve accogliere ugualmente le merci di tutte le nazioni, ed accoglierle imponendo loro più bassi dazj che può; ella deve accordare le più grandi facilità alle transazioni commerciali, con *tutti* i popoli del globo ugualmente. Questa è l'unica

politica commerciale che le convenga, questa è quella che la fece salire (nonostante molte altre cagioni che vi si opponevano) ad un grado di prosperità straordinaria. Abbandonare tal via, sarebbe un rinnegare quella gloria nostra, che nell'abbandono di tante antiche glorie, sola erasi fino ad ora conservata; sarebbe un errore, che trarrebbe seco la rovina di questo bel paese, il quale dopo cento anni, dovrebbe tornare ad invocare dal cielo, una nuova riforma economica che lo rialzasse.

XVI. I magnifici risultamenti della Lega Doganale Alemanna colpirono sul principio la mente di tutti coloro, che studiano i mezzi di svolgere la prosperità delle nazioni. E come accade delle cose nuove, parve che Leghe Doganali potessero farsi dovunque, che dovunque condur dovessero alli stessi risultamenti. Fu pensato che, purchè si allargasse il mercato di un popolo, ei ne guadagnerebbe. Ma quando il nuovo mercato interno, per grande che sia, non richiede i prodotti del popolo aggregato, a che giova l'allargamento? Tale è il caso della Toscana con l'Austria, già lo vedemmo: il mercato presente della Toscana, col suo sistema liberale di commercio, è il globo intiero.

Nè l'Austria può assumere con la Toscana la parte, che nella Lega Alemanna assumeva la Prussia cogli stati minori. La Prussia rappresentava il principio della libertà commerciale, e adoperava la sua influenza per trarvi degli stati che se ne allontanavano; così facendo, ella spingeva coloro che a lei si univano, in quella via di progresso, dove è destino che i popoli saggiamente si avviino, per trovare le migliori condizioni possibili di prosperità e di quiete. L'Austria al contrario, rappresentando il principio del sistema proibitivo, adoprerebbe

la sua influenza per trarvi uno stato che già viveva in quello della libertà: così facendo, ella contrasterebbe all'ordine naturale delle cose, e preparerebbe a noi elementi di miseria e di agitazione.

L'interesse della Toscana, lo ripetiamo, è quello di avere le relazioni più facili e più libere possibili, con tutto il mondo; la sua posizione sul Mediterraneo, la sua piccolezza stessa, lo esigono. Quando ella dovesse costituire delle condizioni privilegiate ad una nazione, lo dovrebbe a quelle, che possono darle a miglior mercato gli oggetti di cui essa ha bisogno, ed hanno esse stesse bisogno degli oggetti da lei prodotti. L'Austria non essendo, come mostrammo, in nessuna di queste due condizioni, è il paese, al quale la Toscana dovrebbe concedere favori commerciali meno che ad ogni altro.

Quel che è la Toscana, lo deve tutto al suo sistema economico, al principio di libertà, sul quale posa. Quel ch'è l'Austria, per la sua ricchezza industriale, lo deve al principio proibitivo. La sua è prosperità artificiale, la nostra naturale: non possono accomunarsi, senza che l'una distrugga l'altra.

Il sistema Toscano è l'opera di più generazioni di Principi illuminati e di Ministri sapienti; ai nostri giorni era quasi giunto al suo intiero svolgimento, formava quasi un edificio compiuto. Il chiameremmo senza esagerazione, l'edificio della Toscana prosperità; e chiunque volesse toglierne una parte, non solo turberebbe l'armonia del tutto, ma anderebbe a rischio di cagionarne l'intiera rovina.

Cenno biografico sopra Roberto Peel, e poche parole necrologiche per Federigo Bastiat.

Lettura del Presidente dell'Accademia dei Georgofili,
March. Cosimo Ridolfi,
fatta nell'Adunanza solenne del dì 29 dicembre 1850.

Roberto Peel, che il 3 maggio del 1846 acclamaste vostro Socio onorario, dopo che, riconosciuta l'ingiustizia ed il danno del monopolio, facea che l'Inghilterra godesse, colla libertà frumentaria, della prima e più potente cagione di vera prosperità; quegli di cui Riccardo Cobden diceva in questa sala medesima un anno dopo (1), ed in giorno per noi tutti e pel paese nostro memorando e solenne: « che la *Lega* avea vinto, perchè un gran » ministro comprese di dover cangiar d'opinione; e quel » che è anche per lui più onorevole, ebbe il coraggio » di confessarlo; » Roberto Peel or non è più: egli scese nella tomba per inopinata sventura, pianto per diverse cagioni; ma pianto egualmente nella reggia e nei magnatizj castelli, nelle officine industriose e nelle capanne dei più miseri lavoratori del Regno unito!

Già ministro, allorquando l'Inghilterra combatteva e vinceva Napoleone, egli ebbe col consiglio e con la parola tanta parte nei grandi avvenimenti della sua patria e dell'Europa tutta, che il suo nome sarà scritto in ogni pagina della storia di questi grandi mutamenti; i quali non ai posteri solamente, ma a noi medesimi sembrerebbero favolosi, se noi non avessimo ne' presenti

(1) Il 2 maggio 1847.

fatti, e i futuri non dovessero avere ne' fatti avvenire, i documenti palpabili d' un passato quasi miracoloso.

Ma non io quì mi accingo all' ardua impresa di lodare Roberto Peel; perchè quando non si voglia dir solo del suo nome quello che sulla tomba del gran Macchiavelli fu scritto, egli è certo che per me l' impresa supererebbe le forze: tanto più che non credo potersi degnamente tentare cotesto subietto senza ad un tempo sottoporre a severo esame non pochi fatti di politica generale, nei quali il grand' Uomo di Stato non si mostrò come in altri spettanti alla politica particolare, o solamente alla pubblica economia, ugualmente disposto a cambiar d' opinione, e ciò forse con grave danno del mondo. Che se l' autore della legge marziale, promulgata contro i diritti e a danno d' un popolo conculcato, si fece poscia riformatore zelante del codice penale inglese: se l' oppositore acerrimo a lord Grey nel gran concetto dell' abolizione della schiavitù, ne divenne partigiano caldissimo e si fece *abolizionista*, appena che la questione di umanità si trasformò in questione industriale: se dopo aver sostenuto con tutto il vigore contro lord Russell l' antica legge elettorale in pro dell'aristocrazia, appoggiò e fe' trionfare la riforma, affinchè alla Camera dei Comuni fossero ampiamente rappresentati gli interessi della manifattura e del commercio: se dopo aver tenacemente avversato l' emancipazione Irlandese, capitanando l'intolleranza e combattendo la ragione e il diritto di un popolo infelice, se ne fece poi caldo ed efficace propugnatore: se dopo aver sostenuto il dazio crescente pei cereali stranieri, a mano a mano che il prezzo degl' indigeni andava scemando, talchè si mantenesse per le tariffe in favore d' una classe privi-

legiata il tristo effetto d' una quasi carestia a danno del popolo; vinse poi gloriosamente la prova quando all'apparire della spaventosa fame d' Irlanda propose la piena libertà del commercio dei cereali, sostenendo il gran principio economico del libero cambio; e compiuto il grand'atto si ritirò dal potere: non altrettanto può dirsi dei suoi principj politici pei quali ei fu e si mantenne o avverso o poco sollecito del progresso della libertà delle nazioni europee. Costretto dalla grandezza e dalla rapidità dell' avvenimento inatteso, ad accettar quel fatto per cui la Francia crollava un potere che sembrava aver gettato tenaci e profonde le rinnuovate radici, non per questo vide mai di buon occhio la rivoluzione del Belgio, ed anzi ne combattè le più legittime conseguenze; nè fu partigiano del Greco risorgimento; nè mostrò simpatia pel partito costituzionale spagnolo; nè favorì la causa liberale del Portogallo: considerò come legale l' oppressione della Polonia; non fu l' amico d' Italia nel grande quanto infelice tentativo di conquistare la propria nazionalità; nè l' Ungheria o qualunque altro popolo cercasse infrangere le proprie catene, o ardisse parlare di diritti o d' indipendenza, poteva avere per sè la sua potente parola. Moriva egli infatti criticando lord Palmerston, a cui forse Peel faceva ostacolo a spiegare una più franca politica; quella politica che è degna d' un popolo grande e generoso, e che lungi dal temer perdite e pericoli per l' Inghilterra dove guadagnino gli altri popoli, dovrebbe vedere un accrescimento di potere, una malleverìa di pace, un grande elemento di futura prosperità nella diffusione di somiglianti istituzioni, nell' armonia d' un sistema che si fonda sul giusto e sul vero.

Ma per noi Accademici, Roberto Peel fu solo un

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

economista; e come tale non possiamo non altamente onorare la sua memoria, guardando all' immenso passo che ci fece fare al grande e fondamentale principio della nostra scienza, la libertà del commercio. A quella verità che fatta risplendere da lui in quel regno dell' industria, a guisa di faro in ampissimo mare, non potrà non esser presto conosciuta e cercata dalle universe nazioni; e forse a quest' ora sarebbe fatta dogma economico di ciascun popolo, se Roberto Peel non avesse avuto in politica generale quella tenace costanza di massime alla quale seppe più volte rinunziare in favor dell' economia. Se egli fosse stato più liberale, ed avesse ajutato i popoli a infrangere i loro ceppi, a quest' ora il libero cambio sarebbe dappertutto stabilito, e sarebbe compiuto il trionfo della gran riforma economica. Ma è pregio del vero, ajutato dal tempo, di superare ogni ostacolo e di vincere ogni più valida resistenza. E già l' Olanda entrò nella buona via delle economiche discipline, ed il Piemonte accolse il gran principio della libertà frumentaria. Rallegriamoci dunque, ed esclamiamo noi pure come il gran Galileo « *eppur si muove*: » nè certo vorrà muoversi per tornare indietro la terra.

Roberto Peel non vide forse abbastanza gli stretti legami della pubblica economìa colla politica generale in servigio della civiltà. Considerò come affatto distinta la scienza della ricchezza delle nazioni da quella della loro costituzione morale e politica, e credè che il principio della giustizia non fosse nell' una e nell' altra precisamente l' istesso. Però dalle idee restrittive in fatto d' industria, di commercio e d' amministrazione, prese a professare quelle di larghissima libertà, senza per questo voler concedere a tutti i popoli le convenienti fran-

chigie politiche; e pensò di sciogliere da un lato i ceppi dello schiavo lasciandolo incatenato dall'altro; pensò di poter emancipare i popoli in certi interessi sociali e di tenerli per altri sotto una dura tutela, senza valutare abbastanza lo stretto nesso che unisce tra loro i due ordini di bisogni dell'umana famiglia. Volle che ogni facilità fosse concessa al nutrimento del corpo, perchè gli parve questo principio sommamente conservativo nella sua libera patria; temè la libertà dei popoli, perchè gli parve che potesse sorger rivale al primato inglese nel commercio europeo. In questo ingannavasi il grande uomo di stato; e più tardi, come già per la fame d'Irlanda mutava principj economici, per l'esperienza dolorosa che tenne dietro alla politica illiberale seguita dall'Inghilterra in gran parte per opera sua, avrebbe mutato principj politici, e pel pieno disinganno di uno spirito sì atto a riconoscere ogni verità sarebbe stata compita l'opera immensa di cui Roberto Peel ha l'onore di aver soltanto fornita la prima metà.

Perchè mai quel grand'uomo che diceva con compiacenza: *può darsi che io lasci un nome che sarà ricordato con piacere nell'abitazione di colui che guadagna il pane quotidiano col sudore della sua fronte, quando gli sarà concesso di ristorar le sue forze spossate con un alimento abbondante, a buon mercato e tanto più gradito in quanto che non sarà amareggiato dal sentimento d'un' ingiustizia;* non aggiungeva: e questo nome farò che sia caro ugualmente a tutti coloro che vogliono avere una patria, che l'amano, che la difendono, che la bramano libera al pari dell'Inghilterra!

Ma intanto che io scriveva queste poche parole destinate solo a ricordarvi, o Signori, l'immenso vuoto la-

sciato nell' Albo nostro dal grande economista inglese, che nel decorso anno accademico ci rapiva la morte: un' altra grave perdita ci soprastava: un' altra illustre vittima cadeva sotto la falce di quella cruda, che sembra pur troppo rapirci i migliori, invida delle nostre glorie più belle.

Federigo Bastiat, l' illustre economista francese, l' amico di Cobden, l' autore di quelle pagine preziose nelle quali mostrò come le più ardue questioni della sua scienza adattar si possano alla intelligenza volgare; e come debba trattarsi l' economia politica per isradicare dal popolo gli errori ond' è fatalmente imbevuto; cessò di vivere in Roma ove erasi ridotto, sperando che un clima più mite del natio avrebbe fermato i rapidi progressi d' una tise tracheale che l' aveva assalito a Parigi. Egli voleva compire in Italia il suo libro delle *Armonie Economiche*; libro nel quale seppe porgere le questioni più ardue sotto un aspetto nuovo, e sviscerarle con tanto acume e con sì rigida argomentazione, da meritare un distintissimo posto tra i classici della scienza. Ammiratore il Bastiat dei pratici progressi dell' Economia fra di noi, voleva qui studiarne gli effetti, e meditava di scriverne a sostegno e conferma delle sane teorie da lui sostenute, e che avrebbe voluto vedere accettate in Francia, perchè fossero dissipati gli errori e i pregiudizj dei quali è schiava quella nazione, e da cui non sono scevri gli uomini di stato i più eminenti di quel paese. Rappresentante del popolo il Bastiat non aveva potuto muover loro guerra dalla Tribuna, che non gliel consentiva la debolezza della sua voce. Gli aveva però combattuti validamente colla penna, mostrando da un lato i danni dei vincoli e dei privilegi; distruggendo dall' altro gli

errori di quelle sètte, che lusingando le passioni le più sfrenate coi paradossi i più maligni, scalzano le fondamenta sociali per giungere ad un fine non so se più scellerato o più stolto. E certo se la salute gliel concedeva, avrebbe ancora reso come scrittore molti ed insigni servigi alla Francia. Ora egli è spento; e mentre anelava dare all'Italia un attestato della sua stima e della sua affezione, volle un crudo destino che a lui l'Italia pagasse invece per le mie povere parole un sincero tributo di ammirazione. E una lacrima e un fiore, io spargo per me sulla tomba di lui che stimavo per i suoi libri, che riverivo per le sue virtù personali, che amavo perchè amava la patria nostra infelice.

L'ASSOLUTISMO.

DISCORSO POLITICO-MORALE RELATIVO ALLA TOSCANA.

I. A me non piace in politica lo scrutinare le intenzioni di chi governa, e le ragioni occulte del suo operare: in politica non guardo che ai fatti, e non ho altra guida a giudicarne che i miei principj, la logica, e l'esperienza. Or cosa mi mostrano i fatti relativamente alla Toscana?

Io so che questo in diritto è un governo Costituzionale, Italiano, indipendente; però vedo, che nel fatto è un governo il quale si è messo sotto il protettorato straniero, vedo che noi andiamo a gran passi all'assolutismo, se pur l'assolutismo non si vuole definitivamente stabilito. A questo stato di cose da chi lo approva si dà per ragione una necessità ineluttabile:

Quanto a me credo che cause ne siano un falso concetto delle condizioni politiche della Toscana, ed un primo errore derivato da quel falso concetto. Però non è l'occupazione

straniera l'argomento del mio discorso, bensì la sospensione delle libertà costituzionali, e le conseguenze che verrebbero dalla perdita definitiva delle medesime.

II. Uscirem noi da questo stato precario e penoso? Io lo desidero. E tanto più lo desidero, quanto che i veri conservatori, e i veri amici del Principato veder non possono nell'assolutismo che rovine e sciagure pel Principato e pel paese. Dappoichè pria di vedere se alla Toscana meglio convenga l'assolutismo o un governo rappresentativo, è d'uopo vedere se in Toscana l'assolutismo è più un governo possibile.

Io ben lo so, che colla forza materiale qualche cosa, cui si dà il nome di governo assoluto, può costituirsi, e per qualche tempo durare. Ma questa non posso credere esser l'intenzione dei ministri; nè quello che ha per base unica la forza è propriamente un governo. Governo civile, secondo me, si è quello dell'autorità che vive di forze morali del paese, e che delle forze materiali del paese medesimo si avvale soltanto a difesa dello Stato, e per comprimere i tristi. Governo civile quindi si è quello che emana dal paese, che vive col consentimento del paese, e che colla spontanea cooperazione del medesimo soddisfa i bisogni del di lui incivilimento. Un governo che manca di queste condizioni, e che solo vive di forze materiali non proprie, nel linguaggio scientifico lo chiamerei piuttosto un potere; ed i nostri governanti certamente vorranno fondare un governo vero.

III. Or questo che nel senso morale e scientifico può solo dirsi governo vero, in Toscana può soltanto costituirsi dal Principato congiunto al sistema rappresentativo. L'assolutismo è divenuto impossibile.

Gli assolutisti, (se pur ve ne ha di buona fede in Toscana, cosa che non saprei garentire) gli assolutisti cominciano dall'ingannarsi sin nel giudicar l'indole del loro paese. Perchè l'han visto fido non solo, ma affezionato alla dinastia, dessi credono che l'assolutismo sia ancora un governo possibile. E pure io dico, che forse popolo non vi ha,

in cui i principj della libertà vera abbiano più profonde radici che nel popolo Toscano. Costoro non veggono, che paese non vi ha, dove la forza delle tradizioni sia più potente che in Toscana, la cui vita, quasi può dirsi, è tradizionale, e le cui tradizioni sono le più incompatibili colla servitù. Costoro non veggono, che il popolo Toscano nella sua indole e nelle sue idee, nelle sue virtù, e se pur vuolsi nei suoi difetti, è ancor lo stesso che quello dei suoi antenati, e che tal lo han mostrato gli ultimi fatti. Tre secoli hanno abituato il popolo all'autorità del Principe, ma non hanno distrutto i principj della libertà, di cui tutte le città toscane sono figlie.

Il popolo Toscano, si rammenti, non ha mai riguardato se stesso come patrimonio d'una famiglia, nè mai ha creduto il Principato una *padronanza*, bensì lo ha riguardato sempre come *magistratura civile*, la cui ragion d'essere si è il vantaggio del popolo. Il Principato magistratura ha già profonde radici nel paese; ed il non avvedersene fu l'errore dei repubblicani: ma il principato *padronanza* non ha, nè mai ha avuto punto nè poco radici nel paese, ed il non riconoscere questo fatto è l'errore dei retrogradi. In Toscana due principj sono indelebili nel carattere del popolo: libertà e Principato. Voi potrete mettere a profitto questa eredità, non la potrete distruggere. Se il principato mettete in urto colla libertà, lascio a voi prevedere l'avvenire.

IV. E pure l'assolutismo, ci dicono alcuni, si resse tranquillo in Toscana sino al 1847. A costoro prin di tutto potrei rispondere, che in Toscana, come altri ha già dimostrato, il Principato non è mai stato assoluto in diritto, e che l'assolutismo è stato una condizione di fatto, e di non antica data. Ma checchè ne sia, è d'uopo vedere come l'assolutismo si resse, per sapere se e come l'assolutismo sarebbe nuovamente possibile. Or l'assolutismo in Toscana si resse unicamente, perchè uno Stato piccolo non è mai padrone libero dei suoi movimenti, nè la coazione straniera si esercita soltanto quando le armate straniere sono dentro i confini. L'assolutismo in Toscana mai non ha vissuto di forze proprie. Se

la Toscana fosse uno Stato potente, dessa sarebbe stata costituzionale sempre, prima della stessa Francia, e il regime costituzionale vi avrebbe gettate più profonde radici, che non ha fatto in Francia. Soltanto la pressione esteriore esercitata da una grande potenza sopra uno Stato piccolo ha fatto sì, che in Toscana si reggesse un governo in perfetta antitesi col carattere del popolo, colle sue tradizioni, e colle sue idee. Ma l'antitesi fu sì grande, che l'assolutismo dal 15 in poi dovette assumervi quel tipo particolare ed ambiguo, che fu proprio unicamente dell'assolutismo toscano.

V. Qual si fu infatti il carattere del vecchio assolutismo toscano dal 1815 al 47? Io riduco ad una sola massima tutta la sua politica: far sentire l'esistenza del Governo, quanto meno fosse possibile. Non dico che al paragone di quel che fosse altrove l'assolutismo il toscano fosse peggiore; dico però che nell'ordine morale e politico i suoi meriti e demeriti furon quasi tutti negativi. Egli conservò la libertà economica, e questo fu il vero bene che fece; poichè così lasciò pane al popolo, e fortunatamente non s'avvide, che riconoscendo e conservando il principio della libertà economica, riconosceva e coltivava quello della libertà politica. Però trascurò con sistema tutto ciò che giovasse a coltivare nel popolo le virtù politiche, e a svilupparne l'energia del carattere. Con ciò lasciò introdurre il poco ordine e gli abusi nella amministrazione, la servilità nella sua esterna politica, la fiacchezza in tutto. Quel governo non riuscì ad ingenerare nel popolo amore verso l'assolutismo, ma ne corruppe il carattere, ingenerò l'indifferentismo politico, e distrasse la generalità dalla vita politica, onde il popolo non venisse alle ultime conseguenze delle sue idee. È così che abbiamo un popolo, che dai suoi maggiori ritenne lo squisito senso pratico, la giustezza nelle idee, la mitezza nei costumi, l'avversione naturale e sprezzante alla servitù; che però sotto un regime corruttore divenne svagolato, privo di un forte volere, senza la virtù del sacrificio, inchinevole troppo a discutere, pochissimo a fare. Uccidere il cittadino e lasciar l'uomo, direi es-

sere stato lo scopo morale di quel governo. Quando poi non riusciva a dar forza alla legge, quel governo lasciava che la legge cadesse da se, e così aggiunse altro male gravissimo, poichè tolse all'autorità legittima ogni forza morale. Esaminate il suo ordinamento politico, e i suoi atti legislativi politici, pubblici o segreti: voi troverete la Toscana stare al di sotto degli altri Stati italiani. Passate però dalla legge alla pratica, voi troverete, l'assenza di leggi, e l'inosservanza delle leggi cattive costituire una specie particolare di libertà toscana.

Da questo strano complesso ne veniva, che messa al paragone col Lombardo-Veneto, con Roma, con Napoli, la Toscana sembrasse un Eden. E ben lo era: allora l'individuo non aspirava che a viver tranquillo, e ciò non era dato in quegli Stati: l'individuo toscano viveva, come un Sibarita se vuolsi, ma pur viveva. Questa falsa libertà, e la dovizia dell'antico incivilimento tennero lo Stato tranquillo e contento; poichè i Toscani aveano quanto non avevano gli altri. Però lo Stato moralmente si logorò, e lo sfacelo dovea alla prima occasione mostrarsi.

Si è detto da alcuno, che l'assolutismo Piemontese fu duro, ma fondò lo stato: mentre l'assolutismo Toscano colla sua snervatezza lo distrusse. Ciò è verissimo; però non si riflette, che cogli elementi Toscani l'assolutismo non potea reggersi, che qual fu. Dappoichè cogli elementi Toscani un governo forte, e che viva da se, è impossibile che nasca dall'assolutismo. In Toscana l'assolutismo, che volea viver da se, non potea esser che fiacco, e i governi fiacchi distruggono gli Stati: ma un assolutismo, che volesse mostrarsi forte, in Toscana non può viver senza l'ajuto materiale straniero, ed allora uccide lo Stato per altra via; o a dir meglio, allora il governo toscano ha la sorte d'un piccino, che s'uccide da se di morte lenta mettendosi sotto la mole d'un gigante. Io non so se questo realmente sia stato un pensiero di chi indirizzò la Toscana dopo la prima restaurazione. Ma credo che il governo vecchio volendo menomare quanto più fosse possibile la dipendenza dall'Austria,

messo tra l'indole del paese incompatibile coll'assolutismo, e la necessità e volontà di mantenersi assoluto, non avea altra via a seguire che quella seguìta; onde evitare la necessità d'un protettorato più grave.

VI. E questa è una delle ragioni per cui lo spirito di nazionalità Italiana si è in Toscana sviluppato più definito, e più scevro da altri interessi, che nel resto d'Italia. La ragione di tal fatto non è soltanto l'esser la Toscana il centro dell'Italia, l'origine e il tipo dell'incivilimento italiano. Ma la cagione più efficace è stata, che il paese dell'Italia in cui più si sono risentiti gli effetti politici della dominazione straniera, si è la Toscana. L'assolutismo toscano non ha mai avuto nel paese nè base nè forze vitali: la sua base è stata sempre a Vienna, ed il paese ha riguardato l'assolutismo come una necessità impostagli dalla dominazione straniera. Ciò ha costretto l'assolutismo a transigere in certo modo colla Toscana, ed ha indotto la classe pensante dei Toscani a perdonare ai loro non indipendenti governanti i difetti dell'assolutismo.

VII. Ora con questi elementi domanderei ai sognatori, quale è l'assolutismo che vorreste fondare? Forse l'assolutismo anteriore alle riforme? Questo è divenuto ormai impossibile. Troppo profonda è la scossa ricevuta dalla Toscana: dessa è venuta a quelle ultime conseguenze, a cui l'assolutismo penò e studiò tanto che non arrivasse. Quella specie di transazione corruttrice, di cui ho parlato, tra i bisogni dell'incivilimento toscano e le volontà o necessità dei governanti non è più possibile. Quando pure l'assolutismo fosse una necessità nuovamente imposta dallo straniero, desso non potrebbe mai assumere il suo antico carattere.

Non lo potrebbe, perchè questa pretesa necessità non riuscireste mai a farla intendere alle popolazioni: i popoli agiscono per passioni e per bisogni, le teorie scientifiche e i rapporti diplomatici non hanno mai regolato i movimenti, nè modificato i sentimenti dei popoli. Cosa vi presenta oggi la Toscana? Vi presenta un popolo intero, che oggi assai più di

prima riguarda come interessi propri quelli dello Stato; un popolo che sindica, bene o male, gli atti del suo governo, che si aspetta da lui prosperità, dignità e giustizia, e che reagisce quando vede fallito lo scopo, unicamente pel quale crede dover rispettare il governo. Le masse popolari, dice la reazione, ancora guardan poco alle forme dei governi. Potrei rispondere, che forse vi guardano più che non si suppone. Ma sia pure; credete che ciò renda possibile in Toscana l'assolutismo vecchio? In Toscana la libertà e il buon governo si vuole sì dalle classi colte, che dalle popolari: ciò è stato sempre: pel passato si è potuto inorpellare e mascherare questo bisogno, oggi non si può; si può comprimere, ma agirà sempre. La differenza tra le classi culte e le masse popolari in Toscana può esser soltanto la seguente: le prime vogliono garanzie, e le ritrovano soltanto nello Statuto; le seconde vogliono libertà e buon governo; ma prive delle idee che vengono dalla lettura, e prive dell'esperienza che s'acquista colla pratica delle forme governative di libertà, vorran libertà e buon governo, e cureranno meno i mezzi per assicurarseli.

Ma un popolo che si ritrova in tali condizioni morali, non si regge tranquillamente coll'assolutismo senza opprimerlo. Il principio dell'assolutismo vi è già completamente distrutto; l'assolutismo vi è esautorato. Son le classi superiori, è ben che si sappia, quelle che dan movimento alla macchina sociale; ed un popolo che già ritrovasi in quelle condizioni morali, sì per la scossa avuta, che per la pressione delle classi superiori, non è più governabile all'antica. Un tal popolo, finchè non vedrà i suoi affari esser discussi da un corpo indipendente, finchè non vedrà i ministri ed il Principe non essere soli a deciderne, giudicherà severissimamente e renderà responsabile di tutti i suoi mali chi lo governa; con esso l'assolutismo non servirà che a farlo reagire anche pei mali inevitabili. Per governare, senza opprimerlo, un tal popolo non vi è che un solo rimedio: dividere, cioè, l'autorità governante con un corpo indipendente ed elettivo, verso cui questo popolo abbia o possa acquistare

fiducia, sicchè lo riguardi come garanzia; bisogna cioè, al principio dell'autorità assoluta sostituire l'autorità del sistema rappresentativo.

VIII. L'assolutismo vecchio, molle, pacifico, indolente, è adunque impossibile in Toscana. Or credono i sognatori che l'assolutismo violento sia possibile che vi si regga con forze proprie? Questo sistema immorale è possibile, dove incontra un partito fortissimo nel paese stesso. In altri termini è d'uopo che siavi, non la corruzione della fiacchezza, bensì quella della violenza: una corruzione, cioè, diametralmente opposta a quella coltivata in Toscana dal vecchio regime. Si rammenti che nè pure la demagogia potè far la prepotente in Toscana: il paese la contenne e poi l'uccise colla sola resistenza d'inerzia. Ciò non dico per fare un ravvicinamento spiacevole, e quasi temessi che da noi si volesse sperimentare un sistema, che ha reso troppo indecorosamente celebri altri governi. Bensì osservo la posizione anomala in cui sarebbe tra noi l'assolutismo; desso non avrebbe alcun sistema definito da poter seguire. Un governo che far volesse in Toscana l'esperimento dell'assolutismo violento, conciterebbe contro di se le masse le più inerti, e non troverebbe nè anche un'ombra di partito. L'impossibilità è tale, che quando pure si volesse appoggiare su d'una forza straniera, quel governo resterebbe paralizzato dalla stessa resistenza d'inerzia, che incontrerebbe nel paese. Dappoichè governo non sono i soli ministri, è d'uopo che tutta la gerarchia governativa sia omogenea: è d'uopo che il governo rappresenti, se non tutto il paese, almeno un partito governativo; e non è un partito quello che non possiede un numero sufficiente di capacità, che agiscano per *convinzioni* non per convenienza. Quando un governo non possiede questi elementi, accade che i capi vanno per una via, i subalterni, transigendo tra le convinzioni e l'ufficio, vanno per un'altra via, le popolazioni per una terza. Quello non è governo fortemente organizzato, bensì diviene anar-

chia governativa; ed è così che molti Stati si sono distrutti. Or io domanderei quante tra le capacità intellettuali, che posson servir lo Stato, sono quelle che lo servirebbero con convinzione sincera dei pregi dell'assolutismo e della sua opportunità per la Toscana; domanderei come con questi elementi formar si potrebbe in Toscana una gerarchia omogenea dall'assolutismo. La gerarchia dell'assolutismo risulterebbe in parte di persone senza convinzione alcuna, in parte d'onesti vittime della necessità, in parte d'onesti che vorrebbero mitigarlo.

E se è così, un'anarchia governativa diverrebbe l'assolutismo in Toscana, se volesse fare il violento per reggere suo malgrado il paese: l'assolutismo violento non è da noi più possibile del vecchio. Cosa dunque sarebbe possibile? Senza una coazione straniera nessuna specie d'assolutismo è possibile in Toscana: colla coazione straniera avremmo un assolutismo, che volendo governare all'antica e non potendo, volendo esser forte e trovandosi esautorato e paralizzato, diverrebbe or fiacco or violento, or molle or crudele, sempre contradittorio ed incerto. Avremmo un assolutismo che farebbe troppo per farsi odiare, poco per governare.

Non è adunque spirito di parte quello che muove il partito costituzionale ad invocare il sollecito ritorno allo Statuto. Perchè la vera condizione eccezionale della Toscana è la seguente: altrove la questione è tra libertà e servitù; in Toscana la questione si è tra avere o no un governo vero, tra un ordine vero o un disordine mascherato. E siccome non ho visto mai farsi dai popoli ragionamenti sottili, e prima o poi debbono avere ordine, libertà e governo, così pei veri Conservatori la questione si è tra il consolidare le basi del trono, o lasciarle logorare.

IX. Or se questa è la condizione vera della Toscana, che è da dire degli argomenti usati dalla reazione?

La Toscana, la reazione dice, è immatura per la libertà; la rivoluzione per cui fu rovesciato il trono costituzionale ne è

la prova. Noi, prosiegue la reazione, non vogliamo nè rivoluzione nè rivoluzionarj, da noi si vuol ordine e stabilità, ed a tal fine è d'uopo consolidare i troni.

Ottimo è lo scopo dell'ordine e del Principato; pessimi sono i mezzi della reazione. Il partito costituzionale vuol ordine, il partito costituzionale vuole il Principato; ma appunto perchè vuol ordine e Principato, li vuole congiunti alla libertà. Il partito costituzionale non vuole rivoluzioni; ma rivoluzionario è per noi chiunque abbatte in qualsiasi modo i governi legalmente stabiliti; rivoluzionario in rapporto al Principato è per noi chiunque tenta distruggerlo; e se lo tenta coll'insurrezione, o spingendolo al precipizio, vale lo stesso. Rivoluzionaria è per noi quindi la reazione, se riuscisse a far divenire definitivo questo stato precario. Con noi Costituzionali la questione non è tra il volere o no il Principato e l'ordine, tra il volere o no rivoluzioni. Chi trattar volesse con noi la questione in tai termini non è di buona fede. Per gli uomini di buona fede la questione con noi si è circa ai mezzi di consolidare i troni, e circa all'idea vera dell'ordine. Per la via nella quale si va, i troni si logorano non si consolidano, le rivoluzioni si provocano non si evitano, l'ordine vero non si fonda. Ecco il nostro assunto: rispondete.

X. Però coloro che della breve agitazione rivoluzionaria giovar si volessero per dire, la Toscana è immatura per la libertà, se sono di buona fede, dimostrano poca cognizione politica, poca accortezza, e meno logica. Sapete voi qual sarebbe la conseguenza della sognata immaturità? La conseguenza sarebbe, che essendo l'assolutismo moralmente esautorato, ed essendo, secondo voi, la Toscana immatura per la libertà; dessa sarebbe nella dolorosa e strana condizione d'un paese, per cui non si ha alcuna forma di governo, che sia possibile e durevole.

Il vero è, che il modo con cui la questione di maturità vien posta dalla reazione moderna, è falso. Ragioniamo teoricamente pria di scendere alla Toscana.

I sofisti della reazione confondono il principio morale della libertà col meccanismo delle istituzioni, per cui s'introduce nella forma del governo; confondono la prevalenza del principio di libertà nelle popolazioni col sapere o no le medesime avvalersi del meccanismo delle istituzioni di libertà. Allorquando il principio, da cui scaturisce una data forma di governo, è caduto nella opinione pubblica, non resta che o il dominio brutale della forza senza principj, o stabilire un governo che emani da un altro principio, il quale possa essere universalmente riconosciuto e venerato. Ma l'essere il principio di libertà prevalente nell'opinione porta per conseguenza necessaria, che le popolazioni intendano tutto ad un tratto il meccanismo, ed anche l'importanza delle istituzioni, che garentiscono la libertà? Porta per conseguenza, che le popolazioni abbiano sviluppatissime le abitudini che al buon funzionare delle istituzioni son convenevoli? No certamente, nè anche se si avesse una popolazione di dottori. La storia e la logica c'insegnano, che il meccanismo e l'importanza delle istituzioni non s'imparano dai popoli, che coll'esperimento delle istituzioni medesime; la storia e la logica c'insegnano, che le abitudini convenevoli alle istituzioni non sono che prodotto delle istituzioni.

Però il sofisma della reazione consiste nel chiamare immaturità questa inesperienza d'una cosa che non si è sperimentata, la mancanza d'un effetto di cui la reazione impedisce la causa. Se pretestando questa specie d'immaturità non si comincia a dar libertà, si cade nel circolo vizioso di un ridicolo sofisma; poichè si nega la libertà perchè i popoli non ne hanno l'esperienza, mentre non possono aver questa esperienza, se prima non hanno libertà.

Ma la maturità non consiste in ciò: consiste nella sviluppata civiltà, e nella prevalenza del principio da cui deriva una data forma di governo, e per cui un'altra diviene impossibile, o causa di mali peggiori. Hanno o non hanno i popoli fede nell'assolutismo? Vogliono o non vogliono libertà? Questa è l'unica questione; il rimanente è sofisma. Esagerate quanto vo-

lete la vostra falsa immaturità, dessa mostrerebbe soltanto, che quel popolo è in uno di quei periodi transitorj in cui il vecchio è impossibile, il nuovo è difficile a praticarsi, ma necessario. Se però per evitare il difficile vi ostinate nell' impossibile, non avrete che sciagure, per riprendere più tardi l'opera difficile con difficoltà maggiori. Poichè la logica e la storia c' insegnano ancora, che quando una forma di governo è già screditata, nè più soddisfà i bisogni e gl' interessi dei popoli, l'ostinarsi dei governi non produce che rivoluzioni e catastrofi.

XI. Tutto ciò dico teoricamente, e per smascherare i sofisti. Ritornando però alla Toscana, dico di più: i fatti della medesima non provan nulla contro il regime Costituzionale, e provan molto in favore del medesimo. Quali furono le cagioni per cui nel 1849 fu soverchiato dalla rivoluzione il trono costituzionale? Io le riduco a due: 1° la condizione naturale della Toscana, 2° l'eredità del vecchio regime.

La Toscana subì nel 1849 la sventura cui sono esposti i piccoli Stati. I sognatori del passato dimenticano che uno Stato piccolo, come la Toscana, posto nel centro dell'Italia, difficilissimamente può reggersi e resistere ad un movimento, che da cima in fondo agita la nazione tutta, e molto meno lo può quando il movimento più che Italiano è europeo. Quei che dai fatti del 1849 giudicar volessero della forza del regime Costituzionale in Toscana, cadono nel ridicolo. Perchè mentre il vecchio regime dell' assolutismo al primo agitarsi dell'Europa cadde in tutti gli Stati, e mentre in Toscana al primo soffio della libertà l' assolutismo si vide esser già morto di consunzione, e cedere il terreno senza dar segni di vita, sarebbe ridicolo il dire che l' assolutismo avrebbe salvato il trono nel 1849; e sarebbe anche più ridicolo il credere che un cadavere galvanizzato potesse in circostanze simili salvarlo nell' avvenire.

XII. Degli Stati piccoli uno solo ne ho visto star fermo nel periodo del 1847 al 1850. È desso il Belgio; ma non è senza ragioni un tal fenomeno. La ragione ne è, che gli

Statuti non sono il pastrano dei governi, sicchè possano indossarli o riporli a seconda è per loro ghiaccia o calda la stagione. La stabilità non può più venire in Europa che dalla libertà, ma non per questo la libertà, prima ritardata e poi data in fretta quando già tutto trema all' intorno, basta sempre a salvare gli Stati. In uno sconquassamento politico generale, ha speranza di star fermo soltanto quel governo, il quale si ritrova aver già da molto innanzi soddisfatto i bisogni politici che han generato quel cataclisma; onde le istituzioni di libertà vi sono già assodate, e desse han già dato nella popolazione frutti maturi. Senza di ciò, per quella comunanza di vita ch' è la caratteristica dell' Europa moderna, se un sasso muovesi di questo crollante edificio europeo, i grandi Stati difficilmente evitano le gravi catastrofi, ed è quasi impossibile che i piccoli non le subiscano. In circostanze simili si ha d' uopo d' un governo robusto per gioventù, e d' un paese che già stia in equilibrio: un governo debole per infanzia, o consunto da vecchiaja, in un paese che va cercando il suo nuovo centro di gravità, non basta a reggere all' urto che vien da fuori, molto meno basterà se lo Stato è piccolo.

Ciò e non altro prova, per gli uomini di buona fede, la recente storia della Toscana. Dessa dimostra che l' assolutismo è morto consunto; dimostra ancora, che la libertà venne tardi, sicchè il governo costituzionale fu colto dalla tempesta europea nella sua infanzia. Tanto più ciò è vero, che alla condizione naturale di Stato piccolo in Toscana si aggiunse una causa speciale di debolezza che venne dal passato. Non voglio qui entrare in dettagli per mostrare cosa che tutti sanno; dirò soltanto che fu il vecchio assolutismo che diede una vita debole ed incerta al nuovo governo costituzionale. Chi ha ben compreso quanto ho detto sull' indole e sugli effetti dell' assolutismo toscano m' intende; e gli avvenimenti in discorso non ne sono che la riprova. Il vecchio assolutismo non lasciò debole lo Stato soltanto col guasto già fatto nel carattere, colla dissue-

tudine dalla vita pubblica, coll'inesperienza, e coll'abbandono dei politici studj nella classe elevata. Ma fuvvi un male peggiore. Poichè un ministero ed un parlamento non costituiscon da se soli un governo; ed il vecchio assolutismo lasciò al regime costituzionale la macchina governativa sdrucita e disfatta, tutta a rifar da capo. Questo complesso di circostanze fu la causa vera della debolezza speciale del nuovo governo. Poichè questa opera di ricostruzione richiedeva tempo, e il tempo mancò; richiedeva che la Toscana non ricevesse un urto da fuori, ed essa si trovava all'incontro, come una piccola barca nell'oceano in tempesta.

XIII. Però parlare d'immaturità alla Toscana, al paese che ha una civiltà la più antica e non mai interrotta, è usare un argomento che gli stessi reazionarj non credono o non intendono. Nella rivoluzione toscana (e per rivoluzione intendo soltanto quella che soverchiò il trono nel 1849) nella rivoluzione toscana non ho visto che un movimento superficialissimo da un lato, ed una grandissima debolezza dall'altro, proveniente dalle anzidette cagioni. Se l'incendio non fosse stato per tutta Europa, quel fuoco fatuo nè pur si sarebbe mostrato, o mostratosi, la Toscana, ancorchè debole, l'avrebbe spento sul nascere; perchè veniva soltanto dall'esterno la forza apparente di quel partito.

Ma qual rapporto ha il momentaneo trionfo d'una democrazia falsa col regime costituzionale? Per gli uomini di buona fede non ne ha nessuno in Toscana. La rivoluzione fu forse opera del Parlamento? La stessa inesperienza nell'uso pratico delle istituzioni, che da se sola non costituisce immaturità, a tutti si potrà opporre fuorchè alla Toscana. La maggiorità parlamentaria fu costituzionale sempre: i due Ministeri costituzionali caddero avendo la quasi totalità dei voti nel Parlamento; lo stesso Ministero democratico non riuscì ad avere una maggiorità democratica; la stessa Costituente, colla lotteria del voto universale, non potè essere una Costituente repubblicana; ed oggi abbiam visto il partito repubblicano scomparso dalle elezioni pei Municipj.

Forse adunque la rivoluzione fu colpa del popolo? Quanta parte il popolo toscano avesse nel movimento repubblicano, agli uomini di buona fede lo dice il 12 aprile. Il vero si è che la rivoluzione fu tutta fuori dell'ordinamento costituzionale, fu opera d'una minorità impercettibile, non fu opera del paese: il vero è bensì, che per le anzidette cagioni restarono paralizzate le immense forze conservatrici che il paese potea e volea opporre alla impercettibile fazione democratica.

XIV. Quando poi fu dato il potere al Ministero dettosi democratico, la rivoluzione era già fatta; dalla Costituzione e dal paese costituzionale nulla più era a pretendere. Sin da quel giorno era inevitabile che il Principato momentaneamente cadesse, che la repubblica sottentrasse, e questa non potendo reggersi si tornasse nuovamente al Principato. Ciò avvenne, ed avvenir doveva, non perchè la Toscana non fosse tutta Costituzionale, ma perchè caduto il Principato tra le braccia d'un partito che si movea per la repubblica, questo partito necessariamente dovea opprimere il principato, ed il paese costituzionale era stato messo nella impossibilità d'agire per difenderlo.

Cosa infatti il paese costituzionale far più potea per salvarlo? Con quell'avvenimento ogni modo legale ed efficace di difendere il trono fu tolto al paese. Al paese non restava che insorgere contro l'apparente volontà del Principe, violare la Costituzione, e rimettere nella giusta via il governo colla violenza, come colla insurrezione apparente d'una città ne era uscito. Ma questo era un falso rimedio, era un sostituire nuovamente il tumulto ai poteri legali; il male sarebbesi aggravato, e fu bene che il falso rimedio non si adoprasse. Il rimedio legale nè pur potea facilmente venire dalle Assemblee: la questione era di forze materiali: e l'avvenimento del Ministero democratico avea sfiduciato il popolo, e tolta la difesa legale al Parlamento, che avrebbe soltanto affrettata la catastrofe.

XV. Così si giunse al punto estremo cui era divenuto inevitabile che si andasse, e la Toscana l'otto febbraio si trovò ad

un tratto senza Principe e senza Governo. Cosa far potea in quella posizione il popolo di Firenze? Cosa lo stesso Parlamento non più libero? Il popolo vistosi senza Principe e senza Governo, e senza possibilità d'intendere perchè in tal condizione trovavasi, rimase attonito e stupefatto, quasi colpito da un fulmine. Il popolo vero non è corpo organizzato; desso non agisce mai all'improvviso, e molto meno agisce se non ha uno scopo determinato. A questo popolo si era per più mesi detto, che Principe, Ministero, ed Assemblee eran tutti d'accordo; mancato improvvisamente il governo legale, senza che il popolo potesse con chiarezza intendere perchè il Principe fosse fuggito, dove fosse, e quali eran le sue volontà, il popolo era nella impossibilità d'intendere come, in qual senso, e perchè dovesse agire; quindi fu, che il popolo vero rimase spettatore dolentissimo dell'altrui operato. Soltanto un pensiero rimase evidente e preponderante in un popolo che vuol l'ordine; quello, cioè, che mancato il governo ordinario qualche cosa dovea sostituirsi. Nè l'Assemblee fecero cosa che ledesse i diritti del Principato nelle condizioni in cui trovavasi il paese; ma era inevitabile, che il partito il quale avea condotto il paese a quel punto, avendo già sotto il Principato il potere legale, non se lo facesse togliere dal Parlamento e dal popolo vero, ridotti all'impotenza; era inevitabile che si disfacesse del Parlamento, e ai decreti del Parlamento dasse l'interpretazione che meglio convenisse ai suoi fini.

Così venne a formarsi il governo provvisorio. Or perchè cadde sì presto? I partiti estremi oggi s'uniscono nel dire, che cadde per la battaglia di Novara, per la cospirazione, per gli eccessi d'alcuni volontarj livornesi. Nulla di ciò è vero. Cadde perchè quel partito non avea più del retrogrado alcuno degli elementi necessarj a costituire un governo durevole; non avea per se le masse popolari, non avea le classi agiate, non le notabilità capaci di condurre gli affari; ed avea invece un programma incerto, impossibile, inconciliabile coi tempi e colla Toscana. E di tutto mancar necessariamente dovea.

Poichè un governo non si cambia senza un perchè evidente e prepotente, ed il perchè della distruzione del principato Costituzionale mancava affatto in Toscana. Cadde quel governo, perchè con un colpo di mano favorito da circostanze straordinarissime s'improvvisò un governo, ma i governi così improvvisati è impossibile che durino.

XVI. Vana è però la simulazione con cui si vogliono nascondere o dimenticare i fatti. Giudicando sotto la prima impressione degli avvenimenti, chi avea l'uso della ragione, ben vide sin dall'otto Febbrajo l'impossibilità della durata del governo rivoluzionario. Però due chiusure si prevedevano al dramma. La Toscana debole in armi per se stessa, da quel punto divenne preda del primo occupante; lo sfasciamento completo delle forze governative essendo stato la vera conseguenza del governo provvisorio. Quindi se la fortuna delle armi arrideva all'Italia, il governo provvisorio sparir dovea innanzi alle armi piemontesi; vincitrice l'Austria, le armi austriache l'avrebbero distrutto. Questa fu la profezia fatta sin dall'otto febbrajo.

E pure il popolo Toscano seppe trovare una terza uscita che più non si sperava. I fatti d'aprile mostrarono più cose: mostrarono quanta esagerazione e ingiustizia vi fosse nell'addebitare a questo popolo una inerzia invincibile, e quanta stoltezza o malignità su di lui nell'addossare le colpe dei precedenti fatti; mostrarono quanta esuberanza d'elementi d'ordine e di resistenza erano in Toscana; mostrarono insomma che il male era venuto dai vizj del passato e dalla debolezza degli ordinamenti governativi ereditati dal vecchio regime. Infatti riavutosi appena dal suo primo stupore, una volta che il popolo si trovò libero per agire nel senso che volea senza venire in urto coi suoi principj, il popolo corresse gli errori altrui, distrusse la fantasmagoria che n'era nata, e rimise con piccolissimo sforzo il Principato costituzionale. Fu il popolo, non l'Austria, che restaurò il Principato, fu il popolo che distrusse in un giorno l'opera altrui di più mesi. Egli la distrusse perchè volea un governo vero, una

vera libertà, non la fantasmagoria, nè un baccanale: fu facile l'opera sua, perchè sempre facilmente cadranno tutti i governi, sian monarchici, sian repubblicani, quando non hanno solide basi nel paese. Ecco il popolo che si dice immaturo! Ecco il popolo che si dipinge or come retrogrado, or come demagogico!

XVII. Però a me non fa meraviglia che i partiti estremi s'uniscano a falsificare e dimenticare i fatti d'Aprile. Poichè se quei fatti da una parte mostrarono l'assoluta deficienza di forze del partito esagerato in Toscana, dessi tolsero dall'altra il più menomo pretesto alla reazione, e la posero in una condizione falsissima. Solo reca meraviglia la pertinacia con cui lo spirito di parte è riuscito a togliere al paese ed al Principato gl' immensi vantaggi che da quei fatti venivano.

Quei fatti mutavano essenzialmente la condizione della Toscana e del Principato innanzi all'Europa, e del Principato innanzi al paese. Pei fatti d'aprile la Toscana si rimise da se nel recinto dei trattati. Da ciò veniva, che l'occupazione esser potea interesse esclusivo dell'Austria vincitrice, ma la ragione dell'occupazione nell'interesse dei trattati cessava: il potere esecutivo del paese ritornava ad esser libero nel decidere, col consentimento del parlamento e secondo le leggi costituzionali dello Stato, sui mezzi necessarj a consolidare e completare l'ordine già rimesso. La restaurazione però dava al trono Toscano la più solida base, che potrebbe desiderarsi da un Principe; poichè al diritto dei trattati aggiungeva il voto più esplicito d'un popolo, che pieno di fede nella parola del Principe a lui restituiva la corona, che non gli era stata tolta dal popolo.

XVIII. Or nell'interesse dell'ordine del paese e più del Principato, i fatti d'Aprile esser doveano il punto di partenza del governo restaurato. Il fatto d'un popolo che da se stesso rialza spontaneo un trono, è peraltro un fatto storico, che comunque avvenuto regolerà necessariamente nell'avvenire il movimento morale e intellettuale di quel popolo. Messo a profitto, consolida il trono ed il paese; mal corrisposto, lo disorga-

nizza moralmente, e dà vita reale alla demagogia, ch'era prima un fantasma.

Quale avrebbe dovuto essere il programma del governo restaurato? Io credo che alla Toscana dovea darsi, sin dalla restaurazione fatta dal popolo, un avviamento politico diametralmente opposto a quel che le si è dato. Credo che la completa emancipazione dall'estero, e lo Statuto fondamentale del 1848 esser dovean le basi della politica ministeriale. Lungi che la dittatura fosse giustificata da necessità, l'immediata convocazione del parlamento si era, secondo me, la migliore difesa del trono e del paese, il migliore strumento a consolidar l'ordine; ed un'attitudine di resistenza legale fondata sui trattati esser dovea quella da prendersi di faccia allo straniero, avvalendosi dei fatti d'Aprile. Io so bene, nè le dissimulo, le gravi difficoltà pratiche che questa attitudine di resistenza avrebbe incontrate; ma so ancora che tutti i mali che temer se ne poteano, noi li abbiamo con certezza nella politica col fatto seguìta; li abbiamo però coi danni speciali della medesima, che avremmo in altra guisa evitati.

XIX. Non svilupperò questa parte del mio concetto. I pericoli, che al paese e più al Principato direttamente derivano dall'occupazione, non sono il mio argomento. Soltanto dirò, che nella storia non ho visto mai dai rapporti tra il protettore potente e il protetto piccolo derivare pel protetto buoni risultati: e la storia c'insegna che uno Stato il quale dichiara non poter vivere da se solo, se presto non si rialza da se, e la provvidenza non l'ajuta, lungamente non vive. Nondimeno ai vantaggi che il fatto del popolo dava al Principato per rialzarsi moralmente nel paese, e conservarsi indipendente, si fece piena rinunzia. La Toscana fu occupata, non pel solo fatto dell'Austria (il che sarebbe stato un danno, ma non il più grave di tutti), bensì lo fu pel consentimento del governo toscano, il quale accettò nuovamente e ribadì il protettorato straniero. Però il rimanente di quel che è accaduto dovea esser conseguenza di questo primo errore.

XX. Intanto la rivoluzione effimera della Toscana non

avea nulla di simile con quelle della Germania, dove le popolazioni aveano avuta parte vera, e dove i Parlamenti erano stati primo strumento della rivoluzione. In Toscana l'interesse primario dell'ordine e del Principato si era sanzionare prestissimo con un atto non equivoco quel legame d'affetto e di reciproca fiducia che si era manifestato così potente nei fatti d'Aprile; ridurre con tal mezzo a morale impotenza la demagogia, dando col fatto la più solenne mentita alle sue calunnie. Il ritorno immediato del Principe, la riconvocazione immediata delle Assemblee avrebbero estinto ogni residuo d'agitazione, ed avrebbero facilissimamente ricondotto anche Livorno, vittima non rea della pazzia di pochi. Cosa era nelle circostanze della Toscana il problema dell'assumere o no una dittatura? Per me altro non era che un problema d'elezioni parlamentarie. Nella *piena certezza* d'avere un'Assemblea eminentemente conservatrice, ben lungi che il procedere senza Parlamento e contro lo Statuto potesse esser necessario al governo, il Parlamento sarebbe stato la prima sua forza a riordinare e salvare lo Stato. E se dei poteri eccezionali abbisognavano, questi nell'interesse governativo dovean procedere dal Parlamento; perchè il Parlamento era l'unica autorità la cui forza legale e morale veniva riconosciuta da tutti; il Parlamento rappresentava quella libertà ragionevole prevalente nei fatti d'Aprile: il Parlamento dava quel principio d'autorità morale, che solo potrà sostenere il trono Toscano. Ma commesso il primo errore, queste ragioni non bastarono; la dittatura fu il primo effetto dell'occupazione.

XXI. Pure quanto all'uso che si è fatto della medesima, alla sua durata, all'estensione dei suoi poteri, io non credo che il Ministero sin da quando venne costituito andar volesse al punto in cui adesso ritrovasi: so che quanto al regime interno il suo programma di giugno è in antitesi coi suoi fatti; ed io che non amo giudicar delle intenzioni, dico piuttosto, che una trista fatalità lo strascinasse dove non volea andare. Dappoichè anche in politica le con-

seguenze sieguono inellutabili dai principj che si adottano; ed anche in politica un primo passo porta ineluttabilmente ad un altro. Quel primo passo mise la Toscana al rimorchio d'una Potenza più forte: dessa restò indipendente in diritto; la sua indipendenza però fu dimezzata col fatto. Allora la dittatura rimase impastoiata dall'influenza straniera, che il programma ministeriale vuol far dipendere dal suo; la dittatura, perchè senza Parlamento, è debole, e perchè debole vien strascinata dalla reazione interna ed esterna: era impossibile che in questa via il partito governativo non si diradasse, e ciò finì di allontanare sempre più il Ministero dalla parte buona del suo programma. A che giovava infatti riconoscer lo Statuto, quando la politica interna della Toscana veniva legata a quella d'altra Potenza? A che giovava riconoscere lo Statuto, quando l'attuarlo si volea far dipendere dal gradimento della Toscana per l'occupazione, mentre le idee del paese intorno a ciò non poteano esser dubbie ad alcuno? Il fatto si è, che il Ministero riconobbe pienissimamente e con atti replicati, che lo Statuto del 15 febbraio 1848 si è la legge fondamentale dello Stato. Il Ministero però esordì con dare un colpo mortale allo Statuto, assumendo una dittatura inopportuna politicamente e senza consentimento delle Assemblee; ed egli, per la falsa posizione in cui si mise, cominciò a poco a poco a distruggere la legge fondamentale mentre la riconosceva; e mettendo avanti difficoltà incomprensibili, che la dittatura si disse dover togliere, dessa creava le difficoltà vere, ed assumeva le massime dell'antico regime.

XXII. Un tale stato di cose, ci si dice, non è definitivo, e noi ritorneremo allo Statuto. Ma se questa è tuttora la difesa unica del Ministero, egli erra in due modi. Il Ministero non riconosce quel che già avrebbe dovuto sperimentare, cioè, che nella via in cui si è messo non v'ha termine: egli è strascinato dove non vorrà forse andare; egli non è padrone dei suoi movimenti; la reazione è più forte di lui. Per ritornare allo Statuto è mestieri cangiar cammino, staccarsi affatto dalla

reazione, accostarsi al partito costituzionale; ed invece di fuggirlo o perseguitarlo, agire risolutamente soltanto con lui. Sono i ministri attuali in stato di far ciò al punto in cui ritrovansi? Io non lo so: ma so bene, che se potrebbero oggi non potranno più tardi.

L'altro errore si è il non avvedersi degli effetti politici e morali, che il presente stato di cose produce. Pretendere che un governo assoluto nel fatto non s'incontri negl'inconvenienti dell'assolutismo; pretendere che l'opinione pubblica si regoli coll'ipotesi d'una incognita che i soli gabinetti vedono, e non coi fatti che vedono e subiscono gli uomini, è pretendere l'impossibile. La Toscana vede di ritrovarsi sotto un regime che nel fatto è assoluto, vede ricomparse nel governo le massime e le tendenze dell'assolutismo, vede distrutte poco a poco tutte le libertà, e sente quindi sempre più svanire la speranza di riacquistarle. A che giova in tali circostanze il ripetere: lo Statuto non è abolito, e sarà riattivato? Lo sarà, ma intanto non lo è; lo sarà, ma intanto gli effetti morali e politici dell'assolutismo si risentono tutti; lo sarà, ma il male è già fatto nel paese, ed ogni giorno più il male si accresce.

XXIII. Ed è ben che si sappia: il male che più spaventa è il disordine morale, che nell'andar per questa via si fa gigante. Il Ministero è stato dominato ed assorbito da una sola idea; il bisogno dell'ordine. Nè certamente è una falsa idea quella dell'ordine. Ma il Ministero ha subìto l'impulso fatale della cieca reazione europea, non ha apprezzato le speciali circostanze della Toscana; e così è venuta a prevalere una idea dell'ordine che è falsa in se stessa, ed è fatalissima in Toscana.

L'ordine vero consiste nell'armonia e nella cooperazione di tutte le forze vitali, ossia di tutta la parte sana della società, e ciascuno secondo la sua capacità, ed assieme al governo, verso lo scopo comune dell'incivilimento. L'ordine vero risulta quindi da buone leggi, e da un ordinamento governativo che garentendo tutti i diritti garentisca la bontà delle

leggi, soddisfi tutti i bisogni della società, e produca così l'armonia, e la facile esecuzione delle leggi medesime. La quiete esteriore si chiama quiete, ma da se sola non costituisce l'ordine. Dessa è certamente un effetto dell'ordine vero, ed allora è quasi spontanea; dessa però può essere anche effetto della materiale compressione senza l'ordine vero, ed allora non è ordine; è quiete precaria, la quale, se potesse durare, potrebbe ricondurre la società sino alla barbarie.

XXIV. E ciò dico perchè considerando gli effetti morali dell'attuazione dell'idea che dell'ordine si è fatta la reazione, io ci vedrei il ritorno alla barbarie, se non fidassi nella vitalità del moderno incivilimento. Poichè questa armonia di forze, questa guarentigia di tutti i diritti, e soddisfazione di tutti i bisogni, è impossibile che nel secol nostro si abbia coll'assolutismo. All'assolutismo nel secol nostro non rimane che il dominio della pura forza materiale messa in opposizione col diritto; e questa forza materiale se provvisoriamente basta a predominare, si è soltanto per l'inerzia delle popolazioni, le quali soffron tutto per aver pace; si è per la parte più incolta delle medesime che soffre in pace perchè non sa, o colla sua impazienza ribadisce le sue catene.

Ma questo predominio della forza materiale sola distrugge quell'autorità che giustamente si vorrebbe ristabilire. Il principio dell'autorità nel secolo decimonono, è impossibile che abbia per base la legge del più forte. Questo è il principio dei popoli barbari, desso è morto da secoli colla barbarie. Il principio dell'autorità non può essere che un principio morale universalmente riconosciuto e venerato. Quello del più forte non è principio morale; è un fatto, non è un diritto.

Or l'assolutismo, come principio morale, è morto definitivamente in Europa. Potete dir quanto più volete a un popolo: tu sei proprietà personale d'un uomo, i popoli non vi crederanno: potrete comprimerli, ma allora vedranno la forza non l'autorità, e tenteranno sempre alla forza opporre

la forza e i loro diritti. Però anche questa forza materiale verrà a mancare all'assolutismo. Poichè quel principio d'autorità, che l'abuso della forza avrà distrutto nei popoli, presto o tardi si troverà distrutto nell'armate, che vengono dai popoli.

XXV. È bella questa prospettiva? Dessa è quella dell'anarchia materiale prodotta dall'anarchia morale, a cui tanto si affatica l'ostinazione d'un partito. Al principio, già morto, dell'autorità assoluta, è d'uopo che se ne sostituisca un altro, se salvar si vuole la società. Desso deve derivare certamente dalla stessa società, ma non può darcelo sufficientemente forte la repubblica; perchè nella società attuale la repubblica non offre quell'elemento conservatore, che è indispensabile onde la società sia forte e la libertà durevole. Questo principio non può, secondo me, ritrovarsi che nel governo del Principato congiunto alle Assemblee legislative, onde si restituiscano alla società i suoi diritti, e si facciano dalla società stessa procedere i diritti del Principato. Questa è l'unica alleanza possibile tra l'antico e il moderno.

XXVI. Se l'Europa presto non riesce a questo termine, noi anderemo incontro a nuova ed inevitabile catastrofe. E per giudicare di quale indole dessa sarebbe, basta rammentare che primi educatori dei popoli sono i governi. Questo continuo mutar bandiera, questo continuo promettere e non osservare, questa lotta d'astuzie grandi e piccole, col vessillo dell'ignoranza inalberato dalla reazione, colla religione vera messa al servizio del dispotismo mondano, e colla pura forza materiale in luogo di diritto; questo stato di cose non tende che a demoralizzare i popoli, facendoli simili al deforme modello che loro presenta la reazione europea. Ma una società moralmente disfatta non ha altro avvenire che la barbarie o la rivoluzione. E questa è ciò che la reazione prepara all'Europa. Una rivoluzione sociale e politica, una rivoluzione d'odj inveleniti da mancanza di fede, una rivoluzione di diffidenze implacabili, di vendette interminabili, coll'assenza di tutti i principj morali e religiosi, che

la reazione distrugge. Ecco l'ordine che si sta fondando in Europa!

XXVII. Ora ritorniamo alla Toscana.

Questo popolo, troppo adulato in un'epoca e troppo calunniato in seguito, se ha i difetti d'una società fiacca, non ha punto quelli d'una società immorale e violenta. Noi l'abbiamo veduto traversar l'epoca della completa anarchia politica senza cadere negli eccessi che altrove hanno accompagnato la caduta dei governi. I grandi delitti, l'assenza di quei principii morali su cui si regge la società, non si manifestaron punto in Toscana, come altrove: da noi il movimento fu sempre ed unicamente politico, la società fu costantemente salva; altrove il movimento politico assunse tosto il carattere di movimento sociale, e più che i governi minacciò l'esistenza della società. Possiamo ben dirlo a nostro conforto, le luride scene della guerra civile e sociale, che desolarono e insanguinarono mezza Europa, sono affatto ignote alla Toscana. Noi ci sentiremmo sopraffatti dalla vergogna, se la Toscana fosse rea d'un decimo degli orrori avvenuti in quei paesi, e delle ridicole utopie per cui si son mossi quei popoli, donde oggi ci vengono lezioni e rimproveri.

XXVIII. Però causa di questo fenomeno non fu soltanto l'indole dell'incivilimento Italiano, che rende la società civile più sicura che altrove; causa speciale alla Toscana non fu il suo ordinamento economico, che toglie alla demagogia l'elemento della miseria; ma vi contribuirono ancora i nostri antecedenti politici. La Toscana non avea odj profondi da esalare, nè vendette da soddisfare; fra noi la discordia politica non si era profondamente estesa dalle opinioni alle persone: la demagogia fu quindi fra noi impotente, perchè al suo fuoco mancava il combustibile. D'altra parte, è giusto dire, l'assolutismo vecchio se corrompeva colle sue arti subdole, coi suoi mezzi indiretti, e colla sua snervatezza, non eccitava le passioni violente coi suoi atti, e quest'altro suo merito negativo coadiuvato dall'incivilimento del paese, vi conservò i principj morali e la mitezza dei costumi. In To-

scana poi una idea era rimasta per avventura potente: questo popolo era forse l'unico in Europa, il quale le sue sventure attribuir non potesse al Principato. Ciò avveniva perchè il Principato mai non si era messo in guerra col popolo; la fede tra il popolo e il Principato era salda in Toscana, perchè mai non si era rotta e veniva sanzionata dal passato: da noi non si avevano nè persecuzioni politiche da rimproverare, nè Costituzioni giurate e mancate da rammentare. Fu così che in quella tempesta il Principato costituzionale divenne l'idea che riuniva e teneva ferma l'immensa maggiorità del paese. Se il Principato fu scosso, lo fu, siccome ho già dimostrato, perchè fu sconquassata tutta Europa, perchè un piccolo Stato non resiste, e politicamente era sdrucita la macchina governativa; ma il Principato ebbe la più bella ricompensa alla sua rettitudine nei fatti d'Aprile, e la società ritrovava in esso divenuto costituzionale il centro di gravità su cui posarsi.

XXIX. Ma, or che uno Statuto è stato concesso nel 1848, e con replicati atti riconfermato nel 1849 e 1850, il ritorno definitivo all'assolutismo in quai rapporti metterebbe il Principato e la Toscana? Io m'astengo dal qualificare una ipotesi inammissibile. Dirò solo, che la Toscana entrerebbe in una via che han già inaffiata di tante lagrime altri sventurati paesi.

E dove sarebbe la base del nuovo governo? Altrove l'assolutismo potrà vivere di forze materiali proprie, che emanando dal paese, dan la sembianza, sebben falsa, che ancor dal paese emani lo stesso governo. Però nè anche questa apparenza si avrebbe l'assolutismo Toscano. Nè ciò dico soltanto perchè il governo Toscano non ha nè pensa d'avere un'armata toscana. Però l'indole del paese è tale, che desso potrà avere un'armata disciplinata a difesa dell'ordine vero e del Principato civile, ma il far dell'armata una specie di casta separata, e nemica al rimanente della società, come sarebbe d'uopo all'assolutismo, è impossibile in Toscana. L'assolutismo adunque perpetuerebbe l'occupazione straniera. E quindi cosa sarebbe un tal governo? Sarebbe un governo

affatto estraneo al paese, un governo che avrebbe fuori dello Stato la sua base, non solo privo di forza morale, ma che pur dall'estero dovrebbe ripetere la materiale.

XXX. Or gli effetti morali d'un governo così costituito son facili a prevedersi. Noi perderemmo affatto tutti quei vantaggi che hanno sinora confortata la nostra società, ed han fatta bella la Toscana. Quel vincolo sacro di fiducia e d'affetto che tutta la riuniva in una idea, sarebbe rotto; il suo centro di gravità nel Principato costituzionale sarebbe perduto, e la Toscana sarebbe divisa da cento partiti. D'altra parte, nell'ordine morale propriamente detto, alla corruzione di fiacchezza lasciata dal vecchio regime si aggiungerebbe quella d'una specie nuova per noi e peggiore; la corruzione che si sviluppa in un popolo messo nello stato d'una violenza continuata.

Nè può essere altrimenti. Poichè allorquando il potere non è emanazione della società su cui si esercita, nè la rappresenta, la società diviene una lotta fatale tra governo e governati, tra l'autorità e l'individuo. Allora si cade nella più infelice condizione del viver sociale, quella in cui l'uomo si abitua a riguardar l'autorità come sua nemica. L'autorità in questi casi diviene a sua volta sospettosa e violenta, questo carattere diramasi in tutti gli ordini governativi, e da questi diffondesi nella società; allora tutti i principj morali si perdono, e la società decade; come in altri paesi per simili cagioni abbiam veduto.

XXXI. Tutto ciò non dico, perchè già disperi che il sole d'una savia libertà non torni a risplendere nella civile Toscana; anzi se ciò fosse, forse tacerei. Ma la ragione che mi muove sta in quel che poc'anzi diceva: il differimento è tutto a danno del Principato più che del paese; il ritorno allo stato normale diverrà al governo sempre più difficile e richiederà da lui uno sforzo maggiore, ed intanto quei mali, che giungerebbero all'apogeo nell'assolutismo permanente, li vedo sempre più svilupparsi in Toscana, quanto più prolungasi l'assolutismo eccezionale. Ecco perchè ho voluto sviluppare tutte le conseguenze d'una ipotesi.

XXXII. Ed intanto mentre noi Costituzionali combattiamo per lo Statuto, grazie alla reazione europea, le speranze della demagogia sono rinate: e mentre la reazione si adagia sicura, quasi in un letto di rose, nessuna delle questioni vitali che hanno agitato l'Europa è risoluta. Attualmente da noi Costituzionali e dalla reazione lavorasi in due sensi opposti. Noi Costituzionali combattiamo per difendere l'istituzione del Principato dalla demagogia, e per dare una forza morale nuova al Principato; la reazione, senza poter dare ai troni altra forza che la materiale, dando presso le menti deboli delle moltitudini una apparenza di ragione alle idee sostenute, ed all'accuse fatte al Principato dalla demagogia, la reazione lavora per difendere la demagogia dai Costituzionali, e per disarmarci. Però la reazione contro la libertà, e le questioni internazionali prima o poi porteranno in Europa una nuova crisi. Or che sarà, se la crisi sorprende la Toscana sotto l'assolutismo provvisorio, o peggio sotto l'assolutismo permanente? Allora si vedrà se noi siamo stati falsi profeti. Poichè allora si vorrà come nel 1848 ricondurre il Principato sulla retta via, e i Costituzionali saranno chiamati a sorreggerlo; ma allora si vedrà la reazione aver loro tolte le forze a danno del Principato e del paese, e averle date alla demagogia. Non solo si sperimenterebbe, come al 1848, che un governo forte non s'improvvisa, e molto meno durante la tempesta, ma le condizioni interne si troverebbero del tutto diverse. Nell'epoca scorsa la rivoluzione venne da fuori; in una nuova crisi gli elementi interni prodotti dalla reazione basterebbero da se soli a sconquassare ogni cosa, e a dare immense difficoltà nel ricostruire. Ciò non darebbe la vittoria alla repubblica; perchè la società non può divenir repubblicana tutto ad un tratto: però ancor la Toscana passerebbe per una orrenda crisi, nella quale sotto il flagello della sventura dovrebbe rieducarsi, per ritornare finalmente al regime costituzionale, che solo le potrà dare ordine vero e libertà durevole.

CRONACA POLITICA.

Firenze, 29 *Gennajo.*

La storia contemporanea della nostra Toscana non suole da qualche tempo offrire ragioni onde gli amici del Principato Costituzionale abbiano a rallegrarsi. Se guardiamo al Governo, noi lo vediamo proseguire nella via perigliosa in cui si è impegnato, sebbene non equivoco sia il malcontento del paese. La persistenza colla quale il Ministero ha voluto mantenere per un mese in silenzio la stampa indipendente, ed ha rigettato il ricorso del giornale *il Costituzionale*, malgrado la potente parola di un distinto Giureconsulto, diventa tanto più singolare, quando si leggono nelle colonne dell'*Eco* invettive continue contro le più antiche e saggie leggi dello Stato. Il Ministero, a quanto pare, ha due pesi e due misure, e alla setta retrograda tutto permette. Così mentre proibisce molte opere di principj costituzionali, autorizza la diffusione del libro del sig. d'Arlincourt, che per obbedire a misteriosi comandi, fra i tanti che percuote e calunnia, non risparmia nemmeno la persona del Principe. Ma il Ministero di ciò non si cura, e finchè la sua stella riluce nel firmamento non ascolta che le sue ispirazioni.

Se però la stampa indipendente rimane ormai silenziosa fino al 13 di febbraio, non così il *Conservatore Costituzionale*. Esso continua a dilettarsi nella pubblicazione di articoli presi all'*Armonia di Torino*, e al *Cattolico di Genova*, suoi venerabili confratelli, e va accompagnandoli di *benevole* riflessioni sulle con-

dizioni del Piemonte. Della falsità di queste voci diremo a suo luogo. Qui basti notare la persistenza inqualificabile della stampa ministeriale a denigrare l'unico Stato d'Italia che assecuri la monarchia fondandola sulla solida base di libere istituzioni, sinceramente praticate.

Ma se della condotta politica del Ministero abbiamo ragione di essere contristati, non così ci avviene se la nostra attenzione rivolgiamo sul paese, il quale malgrado le provocazioni e i dolori, prosegue a mostrare senno e dignità. Per conoscere come le popolazioni Toscane sappiano praticare quel poco di vita pubblica che tuttavia è loro rimasta, consideriamo un momento il movimento municipale. I Municipj sono l'unica istituzione informata da principj larghi che ci rimanga al principiare del 1851. Fondata per regolamento emanato dall'attuale Ministero, questa Istituzione fu detta da taluno il suo *unico errore*. Noi ci limiteremo a notare che fu esso l'unico atto conforme ai principj promulgati nel programma del 5 giugno 1849. Inutile l'aggiungere altre parole!

Comunque sia, i Municipj hanno dato e danno una splendida prova dell'attitudine dei Toscani a praticare le libertà. Non è qui il luogo di parlare di molti miglioramenti morali e materiali, che i nuovi Consigli hanno saputo nel decorso anno introdurre. In questi momenti però hanno essi a formare i bilanci preventivi, opera difficile sempre, più difficile adesso per la necessità di riordinare le comunali amministrazioni, difficilissima per l'aumento delle tasse che debbono repartire. Per quanto sappiamo per altro, il senno pratico dei Municipj supera ogni difficoltà, e la soppressione d'innumerevoli abusi dell'antico sistema assoluto

dà loro il modo di riparare a tanti bisogni, senza peggiorare le condizioni dei contribuenti, senza menomare le risorse del paese. Nè ai soli savissimi provvedimenti economici si limitano essi; imperocchè ci è noto che alcuni hanno voluto studiare le questioni di un ordine più elevato, che la discussione del bilancio ha naturalmente condotte sotto il loro esame. Così il Municipio di Firenze ha approvato, e alla unanimità fatto suo il rapporto della Commissione del bilancio, nel quale era trattata la questione delle imposizioni dal punto di vista costituzionale; ed ha così riconosciuto e constatato che nel pagare le imposte, sebbene non discusse nè approvate dal Parlamento, il Municipio viene ad essere naturalmente coperto dalla responsabilità del Ministero, il quale ha da se stesso assunto la dittatura. Il Municipio di Firenze, mentre così ha salvato il principio Costituzionale, ha saputo evitare una resistenza che nelle attuali condizioni del paese, avrebbe esposto a pericolo il principio stesso che si voleva tutelare; e nel tempo medesimo ha fatto assennatamente sentire al Governo, a quale immensa responsabilità egli vada ogni dì maggiormente ad assoggettarsi. Questo atto che sappiamo essere stato anche altrove praticato, ci dimostra la temperanza e la fermezza delle nostre popolazioni; e noi non sapremmo inferirne, se non che s' inganna a partito chi le pretende incapaci di godere delle pubbliche libertà.

Il Municipio di Livorno deliberava giorni sono d'inviare una deputazione al Granduca per invitarlo a visitare quella importante città. Noi speriamo che da quell' atto il Ministero prenderà finalmente occasione per far cessare il regime eccezionale che pesa tuttora sopra Livorno, e vorrà parificarne la sorte a quella delle rimanenti popolazioni toscane.

A questo possiamo aggiungere, che alcune trattative per l'apertura di vie ferrate verso la Lombardia, sono intraprese coll'assenso ed intervento del Governo Pontificio. Facciamo voti perchè la definizione di questa quistione non porti seco trattative di leghe doganali, pericolose per noi; ma non crediamo necessario lo estenderci su tale argomento dottamente trattato nella Memoria del signor Cini.

Il Piemonte è il paese sul quale volentieri fermiamo lo sguardo affaticato dalle continue miserie che ci passano sotto gli occhi. Sappiamo che ad ogni minimo avvenimento, che i nemici del Governo Costituzionale riescono a suscitare, non mancano i trombettieri che ne magnificano i pericoli e gli imminenti sconvolgimenti. Ci permettiamo pertanto di rispondere a tutte le esagerazioni di cui si fa propalatrice la stampa ministeriale Toscana, colle proprie parole della *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, la quale nel suo numero del 21 gennaio, produceva il seguente carteggio:

Torino, 18 *gennaio*.

« Il nostro Gabinetto ha testè compiuto un atto veramente cortese verso due Governi d'Italia. Sapete già che una fregata a vapore, *il Governolo*, è stata destinata per trasportare da Genova in Inghilterra gli oggetti destinati alla Esposizione mondiale di Londra. Furono invitati i Governi di Toscana e di Roma ad approfittare della stessa regia nave per inviare i prodotti de'loro paesi nella capitale britannica. La Toscana rispose che aveva di già noleggiato una nave inglese. Vedremo che cosa risponderà la Corte di Roma. Circa 200 saranno gli espositori del Regno; oltre 50 quelli della sola Torino; molti ne darà Genova e la riviera. Il cav. Lencisa, uomo dotto e liberale, già emigrato del 21, è stato scelto in qualità di commissario R. straordinario per tutelare gl'interessi de'regnicoli a Londra. È quegli

stesso che ha esteso una bella relazione sulla Esposizione industriale di Francia del 1850.

» Gli ultimi affari di Francia tennero desta la curiosità del paese; ma non se ne fece in generale gran caso. Benchè i fogli arrabbiati, e specialmente quelli di Genova, cantino vicino il trionfo della democrazia, pure questo Piemonte, che si vorrebbe far credere in braccio all'anarchia, e Genova stessa, la città meno democratica di tutto lo Stato, non se ne commossero punto.

» A proposito di Genova, il processo contro gl'incappucciati continua. Non si è ancora trovato uno che abbia deposto in mano del giudice di avere udito e veduto gente, incappucciata o no, mandare grida avverse allo Statuto. Son tutte fiabe de'giornali rossi, messe fuori per far nascere collisioni e per disfar tutto. E il prestito mazziniano? Spacciavano che Americani e Inglesi e il clero anglicano l'avessero coperto. Niente affatto. Alcuni banchieri, codinissimi, ne hanno preso per timore. In tutto però credo che non siano arrivati a 100,000 lire. A far 10 milioni ce ne vuole! La città spera nell'energia del Governo e tira innanzi. Pochi furibondi vorrebbero l'assolutismo; il resto è costituzionale. I soldati sono per lo Statuto e pel Re; e odiano le sporchezze, di qualunque colore le siano. Fra i soldati, quelli presi di mira dai sussurroni sono i bersaglieri; quelli che sedarono la rivolta del marzo 49. I bersaglieri infatti sono un osso duro pei sussurroni di piazza! Bisogna dunque far di tutto per abbatterla, almeno moralmente, se non fisicamente, questa *forza brutale*, che si chiama esercito; bisogna assolutamente finirla con quel *gretto materialismo de'cannoni!* Così il Vangelo di Dio e il popolo!—Del resto la città è tranquilla.

» Il nuovo tronco di strada ferrata da Novi ad Arquata avvicina Genova di un'ora alla capitale. Si procede con alacrità molta ne'lavori successivi e nei tronchi secondarj.

» Nelle sedute parlamentarie, dopo la interpellanza di Brofferio e la risposta del ministro Cavour, nulla di significante. Il Senato tace da più giorni. Si sta aspettando le tanto desiderate riforme nella Magistratura. I

giornaletti di Torino vanno gridando: *Siccardi, svegliati!* e Siccardi che non ha bisogno di svegliarini, procede innanzi nella sua via, come tutto il Ministero, dignitoso e liberale. La cronaca della patria beneficenza, è ricca ognora più di nuovi e generosi soccorsi e di splendidi fatti. La sventura, sotto qualsiasi forma si presenti, desta sempre le simpatie del popolo subalpino.

« Il conte Cesare Balbo sta lavorando intorno ad una *Storia dei Parlamenti italiani*. Questo illustre scrittore intende di riassumere storicamente la vita delle Assemblee legislative e costituenti italiane dal 1848 in poi. »

A noi non reca meraviglia tutto questo, perchè abbiamo fede nelle monarchie le quali vogliono e sanno essere sinceramente Costituzionali; nè ci fanno menomamente dubitare le voci che si vanno divulgando con maligne intenzioni sulle dimissioni dei ministri. Non ha guari si alzava gran rumore di una sognata dissensione tra il Re e il Ministero, la quale poi si ridusse alle misere proporzioni di un intrigo cortigianesco fallito. Oggi è Siccardi che si vuole dimissionario, per facilitare non sappiamo quali concessioni; ed ecco che il Siccardi medesimo presenta al Parlamento nuove leggi e si prepara a sostenerle. Il Ministero Sardo riuscirà, non ne dubitiamo, a sbarazzarsi dell' agitazioni retrograde, come ha saputo più volte togliersi d'attorno le agitazioni demagogiche.

E se occorressero prove maggiori del progressivo consolidamento della monarchia costituzionale sabauda, noi ne troveremmo una irrepugnabile nell' assennato e dignitoso procedere del Parlamento. Abbiamo in questi ultimi giorni veduta la discussione intorno i trattati conclusi colla Francia sui diritti di Navigazione e di Commercio e sulla Proprietà letteraria. Abbiamo veduto come l' Assemblea dei deputati abbia voluto ap-

profondire tutte le disposizioni di quei trattati, e come gli effetti ne sieno stati attentamente studiati. I Ministri Cavour e Azeglio vi hanno pronunziato discorsi eloquenti, ed hanno addimostrato con quanta profondità di cognizioni, e zelo pel pubblico benessere essi conducano le sorti dei popoli subalpini. La questione che si elevava era grave, perchè non pareva alla Camera abbastanza utile il trattato di Commercio, e le sembrava nocivo quello sulla Proprietà letteraria, che il Governo Francese esigeva per consentire all' altro. Prima di decidersi ad affrontare la discussione, la Camera ha voluto sapere se il Ministero facesse della adozione dei trattati la così detta questione di Gabinetto, e il Ministero escludendo ogni suscettività per parte sua, non ha taciuto che il rifiuto della legge lo porrebbe in una posizione delicata, e non potrebbe permettergli di continuare il riordinamento dei rapporti commerciali del Piemonte coll'Estero, al quale si è accinto. D'altronde i Ministri hanno facilmente dimostrato che i trattati in discorso sono quel meglio che alle ostinate esigenze e ai pregiudizi economici dei Francesi era possibile strappare. Una maggioranza fortissima ha mostrato la somma fiducia che la Camera ripone nei Ministri. E in tutta questa difficile discussione gli oratori tutti hanno mostrato tanta sapienza, dignità e temperanza, da farci porre il giovine Parlamento subalpino alla pari di quelli delle nazioni più anticamente Costituzionali d' Europa.

Il Senato e la Camera proseguono entrambi con zelo e fiducia nell' opera dell' ordinamento dello Stato, e mostrano come riesca giovevole ai governi il soccorso dei Parlamenti per stabilmente riedificare. Essi non perdono però di vista il sentimento Nazionale del pae-

se, e ne è prova una deliberazione dei Deputati che, sulla proposizione del Governo, hanno votato 130,000 franchi per assegni agli ufficiali, i quali già militarono in difesa della infelice Venezia, ed ora trovansi stabiliti nello Stato.

Mentre il Piemonte raccoglie i frutti della Costituzione, sotto la quale vengono svolgendosi tutte le istituzioni minori, tutti gl' interessi morali e materiali del Paese, il vicino regno Lombardo-veneto, retto eccezionalmente, apre appena ora il cuore alla speranza di qualche civile riforma. E queste gli vengono a stento e quasi date a malincuore dal Governo, il quale s' ingegna di ristringere per esso le concessioni che va facendo alle altre nazionalità dell' Impero.

I Giornali ci hanno già recato il primo atto del Governo, il quale interessa i diritti, la sicurezza, gli averi dei Cittadini; questo atto è l' organamento della Magistratura. Nelle procedure criminali si è fatto un passo in quanto che la oralità e pubblicità delle discussioni, e il preliminare processo di accusa sono stati istituiti. Non così nelle procedure civili, le quali rimangono allo *statu quo:* giudizj segreti, processo scritto. Per gli uni e per gli altri però dopo due sentenze difformi è necessario esser tratti alla *babelica* Corte di revisione e cassazione di Vienna, dove sono giudici di tutte le favelle, meno forse la Italiana, dove i giudici debbono parlare la lingua Tedesca.

L' idea di questa Corte unica suprema è del Ministro Schmerling, il quale vi si ostinò a malgrado dell' opinione degli uomini di fiducia.

Il Giurì sebbene consacrato dalla Costituzione del 4 marzo, sebbene sia una delle libertà delle quali si è menato vanto come frutto della restaurata Austria ed

applicato nel Tirolo, il Ministro lo ha ritenuto non adatto alla Lombardia e alla Venezia; ha soggiunto che anzichè piacere a quei popoli essi se ne dorrebbero. Singolare sarebbe se la prima Dieta del regno domandasse a suo tempo una compiuta parificazione alle altre nazionalità le quali compongono l'Impero.

Una legge veramente bella, a quanto ci viene assicurato, è la legge penale col Giurì, emanata per le altre nazioni. In essa il Giurì essendo giudice inappellabile del fatto, non si può ricorrere in cassazione che per difetto di forma od evidente ingiustizia. Ma nei Tribunali Italiani mancando il Giurì, potrà ricorrersi anche sul fatto, e così portare a Vienna e rei e testimonj, e corpi del delitto, ad essere giudicati da giudici poliglotti, e difesi in tedesco.

Ecco l'ordinamento della Magistratura. Vi sono due corti d'appello, le quali si trasformano in quattro perchè una sezione di quella di Milano risiederà a Brescia, ed una sezione di quella di Venezia a Verona. In ogni capoluogo una Corte di Giustizia Civile, Criminale e Mercantile. Per Milano e Venezia un tribunale mercantile separato.

Un terzo ordine di tribunali detto Preture di prima Classe con Giudizio Collegiale. Poi un quarto il quale comprende le Preture di seconda e terza Classe composte di un solo Giudice, che giudica fino al merito di 1000 fiorini. Per le preture di seconda e terza Classe vi è appello a quelle di prima, e per queste alle Corti di Giustizia superiori.

Dagli altri Stati Italiani poco sappiamo. A Napoli i processi proseguono senza che per ora se ne conoscano i resultati. Di Roma unica notizia positiva è la nomina del Vice-presidente del Consiglio di Stato. È corsa voce

però che il Pontefice si sia rivolto a Napoli onde ottenere soldati, e così liberarsi da Francesi e Tedeschi, affine di evitare i pericoli dell'abbandono degli uni, e dello interessato soccorso degli altri. È pure corsa voce che abbia cercato un appoggio nell'Imperatore delle Russie. Qualunque parte di vero abbiano queste voci, esse mostrano sempre la intenzione che si ha a Roma di provvedere all'avvenire in modo più sicuro di quello che non sia provvisto colle armi, che presentemente sono negli Stati.

Del resto le condizioni dello Stato Pontificio sono veramente deplorabili. L'applicazione della tassa sulle arti e commercio ha reso ancor più assurda e nulla quella legge: tutti sono all'*ultima* classe, ricchi e poveri! Si va molto lentamente per l'attuazione dei nuovi Municipj. In Ancona ricominciano i processi per gli assassinj essendo stato per inettezza destituito il processante Paoli, al quale è succeduto un tal Sarga. — Le destituzioni proseguono e finora colpiscono gli onesti: per i furfanti non v'è censura.

In Romagna pure i furfanti conosciuti o non sono mai stati carcerati, come a Faenza, o vennero ridati a libertà, come a Forlì. Nelle Marche e nelle Romagne agenti d'infimo grado (gli uomini di discreto senno non si lasciano più accalappiare) percorrono le campagne e i villaggi inondandoli di scritti clandestini, di manifesti mazziniani ec., e la Polizia « nulla sa, nulla vede, e nulla scopre. » L'Allai colla sua gendarmeria d'*élite* di 400 uomini, vede gli assassini attaccare impunemente le grosse terre, quando prima si limitavano ai villaggi: i fatti di Corsandolo e di Forlimpopoli superano quanto si è visto ne'fasti di Fra-Diavolo, Gasparone ec. È vero che il disarmo generale delle popolazioni porta seco la

quasi certezza dell'impunità del delitto: ma in ogni paese attaccato v'erano gendarmi armati, i quali non si difesero minimamente. Tutti quelli che lo possono abbandonano la campagna, e si ritirano nei paesi più popolati. Ma poi vi sarà sicurezza, e le città non verranno attaccate anch'esse, massime dove non v'è guarnigione austriaca?

La Carta-moneta, quale ne fosse stata la causa, per speculazioni di banchieri o no, avea raggiunto nel cambio corrente quasi la pari, il governo prendendola al 15 per cento meno per la conversione in rendite al 5 0|0. Ora ritorna a calare, e trovasi al disagio del 5 0|0. E quel che è peggio, anche il rame emesso fa calo. A Roma il governo fe ritirare i piccoli viglietti di bajocchi 6 1|2 e 10 1|2 cambiandoli in rame. Di *conversione* si fecero più che tre milioni di scudi; nulla meno dicesi il *deficit* del 1850 esser stato di circa due milioni e mezzo di scudi romani: lo che vuol dire che si è accresciuto di circa due milioni dall'ordinario *deficit* annuale dagli anni anteriori al 47. Per il 1850, e un po' per il 1851, si va innanzi coi milioni di Rotschild: ma il *deficit* annuale dovrà crescere naturalmente; sia perchè si dovranno pagare gl'interessi e l'ammortamento del prestito Rotschild, e gl' interessi e l'ammortamento dell' operazione del consolidamento dei tre milioni, sia perchè dicesi esservi 900,000 scudi annui da pagarsi in pensioni, giubilazioni ec. (in una popolazione di tre milioni) e queste dovranno aumentare ancora, attesa la recente Notificazione del ministro delle Finanze sui Lotti. E quando riflettasi che nel 1847 la cifra del debito pubblico era di scudi romani 3,199,069 la quale pesava sopra una rendita di scudi romani 9,968,408, cotesti aumenti del debito pubblico incutono reale spavento per l'avvenire.

Le notizie di Francia hanno principalmente richiamato l'attenzione degli uomini politici. Una discussione della più alta importanza si è agitata per quattro giorni consecutivi nell'Assemblea Nazionale. La Commissione formata nell'adunanza del 10 gennaio ha presentato il suo rapporto: essa ha proposto all'Assemblea una risoluzione concepita nei seguenti termini:

« L'Assemblea Nazionale, sebbene riconosca che il » Potere esecutivo ha il diritto incontestabile di di» sporre dei comandi militari, biasima l'uso che il Mi» nistero ha fatto di tal diritto, e dichiara che il ces» sato Generale in Capo dell'esercito di Parigi conserva » tutti i titoli all'attestato di fiducia che l'Assemblea » gli dette nell'adunanza del 3 gennajo. »

Il concetto della Commissione è stato espresso interamente nel discorso del signor Lanjuinais relatore. La Commissione non ha creduto di prender di mira il Presidente, perchè la di lui responsabilità deve sorgere dove non basti quella dei Ministri. La soppressione del Comando dell'esercito di Parigi è l'atto grave che la Commissione considera come un'offesa alla dignità dell'Assemblea, e tale da impegnare la responsabilità ministeriale. Per dimostrare questa proposizione, il relatore ha ravvicinato questo atto ai singoli fatti anteriori al Messaggio del 12 novembre, ha dichiarato non esser state sodisfacenti le spiegazioni del Ministero, ha sopratutto fatto notare la coincidenza della destituzione del Generale Changarnier col voto di fiducia che l'Assemblea gli avea dato il 3 gennajo. Nel Generale Changarnier difensore dell'Assemblea, baluardo dell'ordine, il relatore personifica la maggioranza, e così chiede e vuole un biasimo al Ministero che l'ha colpito, e un nuovo attestato per esso della simpatia del Parlamento.

Tale è il punto di partenza della discussione, tale

il campo nel quale essa si è ristretta in principio: onde i primi oratori si sono trattenuti sulla efficacia, sulla utilità, sulla opportunità della deliberazione proposta, e il Ministro Baroche si è limitato a costatare che il Comando del generale era stabilito in linea puramente provvisoria, e la durata ne era subordinata al ristabilimento dell' ordine. Egli ha preso atto della dichiarazione della Commissione, che cioè il Governo non è uscito dai limiti della sua azione Costituzionale. Ma in questa prima fase della discussione troppo si era parlato di aspirazioni all'impero, troppo dei viaggi di Claremont e di Wiesbaden, troppo rimaneva incerto il resultato finale. Onde la discussione si è allargata, e tutti i partiti, meno l'estrema sinistra, hanno finito coll'uscire in campo a bandiere spiegate. Noi ci limiteremo a riepilogare i discorsi dei principali oratori, i quali ci daranno modo di notare la trasformazione successiva di questa battaglia parlamentare e desumerne le conseguenze.

Berryer si è fatto avanti il primo. Ha detto essere lo stato attuale precario e transitorio. Nè questo potersi attribuire ai Realisti da lui rappresentati, i quali sempre appoggiarono i Governi della Repubblica e rispettarono la legge. Esserne causa la mancanza di un potere fortemente costituito, il quale nelle vecchie società è necessario accompagni le pubbliche libertà. Proclamando la sua fede nel Governo rappresentativo, l'oratore ha mostrato come i partiti si fossero uniti per conservare l'ordine sociale, e come debbano oggi ristringersi in una risoluzione comune, la quale disapprovi ogni politica di divisione. Da ciò è stato condotto a parlare del suo viaggio a Wiesbaden, dove ha dichiarato di essere ito non solo per semplice simpatia verso un uomo, il quale è esule

perchè non potrebbe toccare il suolo Francese senza divenirne il Re; ma per fare un atto politico. E questo atto era stato il portare all'Erede dei Monarchi legittimi la politica di conciliazione dei partiti di cui l'oratore è campione dal 48 in poi; avere però trovato il Principe persuaso della necessità di sopire i risentimenti e le prevenzioni del passato e di mantenere l' unione. Interpellato sulla circolare Barthelemy, ha risposto che quando il conte di Chambord avesse voluto parlare alla Francia, non avrebbe preso ad imprestito il nome di alcuno. Ora per altro la maggioranza compatta è disciolta dal Ministero, e da questo discioglimento innumerevoli pericoli prevede il Berryer, i quali occorre scongiurare per serbarsi all'epoca della revisione della Costituzione.

Dopo un discorso del Lamartine, il quale ha espresso il voto che la Repubblica, unico terreno di conciliazione, sia conservata, e perciò che sia evitata una collisione tra i poteri, ha parlato il Ministro Baroche. Alle dichiarazioni esplicite del Berryer esso ha opposto il programma del Governo il quale, alieno da ogni restaurazione monarchica, vuole racchiudersi nella Costituzione, e nella applaudita politica del Messaggio. Ha posto in chiaro le ragioni della destituzione di Changarnier, la cui potenza eccezionale era divenuta un terzo potere nello Stato fuori della Costituzione, e mentre era inutile ormai per l'ordine ristabilito, nutriva le speranze di tutti i partiti che mirano a ristaurazioni monarchiche. Coll' annientare questa potenza il Governo volle sgombrare il campo alla grande deliberazione nazionale del 1852. All'accusa di avere disciolto la maggioranza il Ministro ha risposto essersi la maggioranza da se stessa scompaginata, perchè una volta cessato il

pericolo, male potevano stare insieme gli elementi onde essa era composta; indi è disceso a parlare dei viaggi, ed ha tentato porre in essere una differenza tra le visite individuali fatte agli Orléans,e gli atti politici di Wiesbaden, senza censurarli per altro: ha conchiuso, dicendo che la Repubblica, la quale lascia ad ognuno libertà di operare, il Governo vuol conservare e con essa assicurare l'ordine pubblico.

Il discorso del Ministro ha dato luogo ad una professione di fede del General Changarnier, tutta di devozione all'Assemblea, all'ordine ed alle leggi, e le sue brevi parole sono state accolte dalle unanimi acclamazioni della maggioranza. Così la seduta procedeva prendendo il carattere di una ovazione al Generale, e il discorso del signor Thiers sembrava inteso a mantenere l'Assemblea in questo proposito. Il discorso del signor Thiers è stato una nuova prova del suo eminente ingegno e dei suo talenti oratorj.—La maggioranza, ha egli detto, era fondata sul sacrificio delle preferenze di ciascun partito: l'ha disciolta chi prima ha manifestate le sue, e questi è stato il Governo. L'oratore è venuto spiegando la condotta del suo partito dal febbraio 48 in poi, e l'ha dipinta come un continuo sacrificio delle opinioni di esso fatto alla suprema necessità dell'ordine. Ha parlato dei consigli dati al Presidente in più volte, nè ha trascurato di accennare le tendenze di questi ad accrescere il suo potere colla mutazione ministeriale dell'ottobre, e ad acquistare posizione più splendida colla dotazione. Nel dichiararsi monarchico costituzionale ha detto il signor Thiers di avere dubitato dopo febbraio delle sue convinzioni, di aver voluto e di volere fare sinceramente l'esperienza della Repubblica. Passando leggermente sui viaggi, e cer-

cando di colorire come innocuo anche quello di Wiesbaden, è giunto poi a parlar dei fatti succeduti dopo la proroga; ha qualificato di incostituzionale la condotta del Governo, e lo ha chiamato responsabile delle acclamazioni di Satory, perchè destituiva il General Neumayer per non avervi voluto partecipare, e fin d' allora decideva la destituzione di Changarnier per averne in un ordine del giorno proibito il rinnuovamento. Questi atti, di cui egli ha asserito di avere le prove, ha chiamati esorbitanti; ha sostenuto avere essi rivelato nel Governo le tendenze imperialiste. Questi atti hanno sciolto la maggioranza, hanno provocato il conflitto. Ma nel conflitto di due poteri, se l' aggressore trova resistenza, il male non è grave; se l' aggredito cede, egli si uccide. Onde, se l'Assemblea cedesse, la parola verrebbe a suo tempo, ma l' Impero sarebbe fatto.

Davanti a questa proposizione assoluta del signor Thiers il quale, a nome del suo partito e stringendosi ai legittimisti, dichiarava doversi a ogni costo debellare nel Governo la restaurazione Imperiale, una difficoltà si presentava; ed era, che la sinistra fino allora silenziosa non avrebbe mai votato un elogio di Changarnier. Senza i 200 voti della sinistra la vittoria era d' altronde impossibile. Questa circostanza ne ha dato gli onori ai repubblicani puri, a nome dei quali il Cavaignac è venuto a parlare. Lungo tempo dubbioso da qual lato doveva portarsi in questa battaglia, non vedendo nella vittoria di una delle parti nessun vantaggio pei suoi principj, il Generale finalmente ha riconosciuto non potere unirsi al Governo la cui politica gli è sembrata condannabile ognora: però dopo le parlate degli oratori monarchici egli è venuto a di-

chiarare la profonda diversità di opinione che lo divide da loro; mentre per essi precaria, o al più allo stato di esperienza, è la repubblica, ed egli non crede alla possibilità della monarchia. Egli adunque ha consentito ad una risoluzione comune, purchè questa fosse la emenda del sig. Sainte-Beuve, la quale contiene un puro e semplice voto di sfiducia al Ministero. *Non una virgola di più nè di meno*, ha egli detto, imperocchè essa sola esprimeva interamente il pensiero della sinistra.

Non restava ai partiti monarchici che accettare questa proposizione, o recedere; e i partiti monarchici non hanno esitato a subire sì dure condizioni. Tale è l'impero delle passioni agitate. Hanno essi sacrificato il Generale Changarnier, quantunque fosse per lui che la lotta erasi impegnata, quantunque poco avanti fosse oggetto delle loro ovazioni; hanno votato un biasimo, che la sinistra loro alleata estendeva a una politica fin' allora da essi appoggiata e ai principj stessi da loro professati. L'emenda Sainte-Beuve era semplicissima: « L'Assemblea, diceva esso, dichiara che non ha fiducia nel » Ministero, e passa all' ordine del giorno. » Ammessa la priorità di questa emenda, una breve discussione ha succeduto, nella quale la Commissione ha pressochè abbandonata la sua proposizione; e malgrado gli sforzi del Ministro, il quale tentava di addimostrare la incoerenza in cui l'Assemblea andava ad incorrere, e di ricondurla al suo punto di partenza, il sottile ingegno del sig. Thiers è riuscito a porre la questione in un modo accettabile per la dritta e per la sinistra, e la emenda è stata vinta da 415 voti contro 286.

In questo voto, per altro veramente di coalizione, a noi sembra vedere che se il sig. Thiers è riuscito a trionfare del Ministero, ha d'altro lato grandemente compromesso i par-

titi monarchici, e specialmente il suo proprio. L'alleanza colla sinistra è stata infatti una prova d'impotenza, è stato un atto d' immoralità politica che gli scredita in faccia all' opinione. Della verità di questo nostro giudizio è prova l' attitudine dei Giornali all'indomani del voto. Mentre i fogli della maggioranza si attristavano, e il Giornale dei *Débats* compiangeva l'acciecamento degli amici suoi, il *National* e i giornali della Montagna magnificavano la vittoria di questa, la quale arbitra nella lotta non uscì dal proprio programma, ed accettò gli ausiliarj che a lei venivano, sacrificando le loro affezioni, i loro principj, e l'uomo nel quale aveano personificato se stessi.

In tale stato di cose è interessante di esaminar la situazione. Dopo la dimissione del Ministero una riunione si è formata dalla minoranza la quale votò contro la emenda Sainte-Beuve, e una commissione permanente vi fu eletta composta di Leon Faucher, Daru, e Lacrosse. Questa riunione vorrebbe appoggiare concordemente il nuovo Governo purchè si attenesse ai principj della vecchia maggioranza. Un' altra adunanza è stata pure tenuta presso il signor Flandin da 80 membri bonapartisti, legittimisti e Orleanisti. Lo scopo era di tentare la formazione di una nuova maggioranza sul terreno della repubblica. Il sig. Flandin s'impegnava a nome dei buonapartisti a rinunziare alla restaurazione Imperiale. Gli orleanisti mentre erano sicuri dell'assenso dei duchi di Nemours e di Joinville, non hanno creduto potere impegnarsi a nome della Duchessa d'Orleans: dei Legittimisti alcuni offrivano di sacrificare le loro speranze alla salvezza del paese, altri però osservavano il Conte di Chambord essere il Re di diritto. Queste divergenze, forse conciliabili, hanno deciso ad aggiornare

l'adunanza. Intanto però, il paese rimaneva tranquillo, quasi indifferente. Le provincie biasimavano le concessioni dei partiti d'ordine alle esigenze della Montagna, ma nissuno si allarmava, i fondi pubblici appena parevano risentirne! L'opinione sembrava mostrare al Presidente quella fiducia, che una momentanea maggioranza gli rifiutava.

Molte sono le voci le quali corrono sopra la formazione del nuovo Gabinetto. Vi figurano i nomi di Lamartine, di Odilon Barrot, di Lamoricière, di Dufaure, insieme a quelli di Rémusat, Passy, Lanjuinais. Notizie posteriori danno per certo che il sig. Leon Faucher abbia assunto l'incarico di formare il nuovo Ministero. Qualunque sia esso, noi crediamo che dovrà avere per programma la indefinita conservazione della Repubblica. Siamo confermati in questa opinione non solo dalle resultanze della lotta parlamentare, ma ancora dal linguaggio della stampa Inglese, il quale acquista grande significato dalla intimità che sembrà essersi stabilita tra l'Eliseo e l'ambasciata Britannica. Noi non intendiamo con questo avanzare prognostici, in quanto che troppo mutabili sono le volontà dei Francesi; ma se questo fosse, potremmo almeno augurarci di vedere afforzata la resistenza che il Gabinetto Inglese seguita a fare animosamente alle passioni retrive della Vecchia Europa.

Durante le negoziazioni per formare il nuovo Gabinetto, l'Assemblea si è occupata della quistione dell'arresto per debiti dei suoi Membri, ed ha deciso che per tali arresti occorrerà la sua preventiva autorizzazione; ma che un rappresentante arrestato per debiti perderà la sua qualità, se dentro tre mesi non avrà sodisfatto ai suoi impegni.

Ignoriamo quale influenza i fatti di Parigi potranno avere sulla questione Germanica, nè questo potrà sapersi se non quando si saranno essi maggiormente svolti. A Dresda intanto sembra che un qualche assetto abbia avuto ormai la questione del potere federale. Il progetto di fare un comitato esecutivo di nove curie con 11 voti si dice concordato tra i Plenipotenziarj. Le curie sarebbero Austria, Prussia, Sassonia, Baviera, Annover Wurtemberg, le due Assie con Baden, gli Stati Turingi ed Analtini con Liechteinstein, Holstein, e Lussemburgo, e infine Brunswick, Oldemburgo, e Meclemburgo colle città anseatiche. Le prime due avrebbero due voti, le altre un voto per ciascheduna. Un *plenum* di tutti gli Stati avrebbe il potere legislativo. Sarebbe, presso a poco, l'antica Dieta, se non che, secondo alcuni Giornali, l'Austria presiederebbe al potere esecutivo, la Prussia al Legislativo: l'armata federale sarebbe di 120,000 uomini. Altre corrispondenze parlano del pensiero di formare il potere legislativo di una o di due Assemblee di rappresentanti. Per altro non sembra sicuro se non quanto abbiam detto intorno al Potere esecutivo, sul quale i Governi sono, a quanto dicesi, chiamati a pronunziarsi.

Resta però oscuro un gran punto: quello dell'ammissione dell'Austria nella federazione con tutte le sue provincie, non escluse le Italiane. Ormai tutto porta a credere che la Inghilterra e la Francia abbiano protestato contro ciò. L'Austria pretende che i trattati di Vienna non impediscono questa ammissione generale, quando tutti gli stati Germanici acconsentono: quindi sostiene che nessuno Stato alemanno vorrà ricusare ciò che essa presenta come un vantaggio germanico, e così spera che rimanga chiusa la bocca a Francia e Inghilterra. Ma

cosa dirà la Prussia? E se la Prussia cede, potranno acquetarsi l' Inghilterra e la Francia, specialmente a fronte delle conseguenze che per l'Austria si svolgerebbero in Italia? Il tempo scioglierà queste questioni. Vediamo ora come l'Austria si dibatta sotto la questione delle necessità materiali.

In questo sembrano elevarsi le maggiori difficoltà ad un accordo. L'Austria, la Sassonia, e il Wurtemberg sono decisi a sostenere la lega Doganale unica, e l'uniformità di tariffe basate sul principio protezionista. A questo ordinamento doganale aggiungerebbero tariffe fluviali uniformi, unità di pesi, di misure, e di moneta. La Prussia, l'Annover e i piccoli Stati che loro fanno corona non assentono in questo pensiero.

Frattanto però, un congresso industriale si è aperto a Vienna sotto la Presidenza del Ministro De Bruck affine di discutere un progetto di tariffa Doganale per tutto l'Impero. Il Ministro ne ha inaugurato con una allocuzione la prima tornata. Egli ha enumerato le esagerazioni, le contradizioni, i danni delle tariffe vigenti. Ha detto volersi attuare il principio nella Costituzione consacrato «essere tutto l'Impero un territorio solo Doganale e commerciale.» Trasformare l'economia popolare di tutto l'Impero in un sano organismo, nel quale i diversi rami d'industria di tutti gli stati della Corona possano congiungersi in piena e libera armonia, essere lo scopo. Dovervisi giungere con una protezione che non escluda la concorrenza estera. Doversi questo pensiero coordinare con una lega Doganale Europea Centrale, a cui staranno a lato in Italia trattati simili *già conchiusi*. Interessi economici popolari, motivi politici e morali eccitare al compimento della grande opera. Questa idea gigantesca dell'Austria è importante sia meditata dagli

economisti Italiani. Noi ci limiteremo per oggi a raccomandarla all' attenzione dei lettori.

In questo mentre una qualche dissensione sembra essersi elevata nel Ministero, e il Ministro Schmerling essersi dimesso. Notizie posteriori assicurano che gli sia succeduto il cav. Kraus.

Il Parlamento prussiano, la cui maggioranza a favore del Ministero va accrescendosi, sembra consolidarsi. E questo resultato noi speriamo sia per mantenersi a danno delle speranze del partito reazionario; imperocchè colla Prussia Costituzionale non sappiamo intendere come potrebbe la Germania ritornare al dispotismo. Grande esempio della utilità delle Istituzioni Rappresentative è stato il modo col quale il popolo prussiano, davanti al voto dei suoi rappresentanti, ha saputo calmare la sua guerriera agitazione.

Del resto gli affari dell'Holstein vanno componendosi, e le truppe federali prendono le posizioni, mentre la Luogotenenza cede il potere ai Commissarj della Dieta.

Una crisi ministeriale improvvisa ha rovesciato a Madrid il General Narvaez, e un ministero gli è successo presso a poco del colore medesimo. Non sappiamo se quest' avvenimento grave per la Spagna, per la possanza a cui era giunto il Generale, sia stato mosso da intrighi di Palazzo, o da influenze straniere. Questo ci diranno gli avvenimenti futuri. Intanto il Narvaez è arrivato a Parigi.

Da questa esposizione generale delle notizie d' Europa resulta che la questione gravissima del momento è quella che si agita in Francia. Inutile è farsi illusione. L' Europa ondeggia tra le influenze assolutiste che procedono dalla Russia, e la resistenza che da ogni parte

sagacemente vi oppone il Gabinetto Britannico, il quale, checchè ne dica il signor Capefigue, è forte dell'appoggio del Parlamento e della Nazione. Quando le incertezze della politica Francese cessassero, e il Governo della Repubblica si separasse dalla reazione per stringersi alla Inghilterra, sarebbe sempre un gran peso sulla bilancia per farla piegare a favore della libertà. In questo stà la importanza della questione francese, la quale altrimenti si ridurrebbe a una misera gara di ambizioni di partiti. Noi facciamo voti perchè la Inghilterra riesca a ricondurre i Governi d'Europa ad appoggiarsi sulle Costituzioni, unico mezzo di assicurarsi dai pericoli dei quali sembrano minacciarli i partiti estremi.

SULLE ULTIME CRISI MINISTERIALI

(*dal Friuli*)

« Tre crisi ministeriali in una volta! Ciò significa che imbarazzi per i governi non ne mancano in nessun luogo. Nel *Belgio* la rinunzia del ministero sembra essere prodotta dal ministro della guerra, il quale ivi pure crede che il paese non possa mantenersi indipendente nelle attuali condizioni di Europa senza un grande esercito, il quale, se pesa ai grandi, per un paese piccolo riesce gravosissimo. Piuttosto che tenere in piede di guerra truppe numerose, gli Stati piccoli come il Belgio dovrebbero organizzare la difesa del paese in guisa, che essendo tutti i cittadini esercitati all'armi, potessero agevolmente raccogliersi tutti ad ogni momento a propugnare l'indipendenza e la libertà propria ed i loro più cari interessi, senza temere alcuna sorpresa od aggressione dei potenti vicini. Laddove il governo ha il pieno acconsentimento della Nazione, della

quale esso sa di essere servitore fedele, non dominatore inviso, un ordinamento simile è sempre facile ad attuarsi. Allora tutti conoscono qual tesoro prezioso è l'onore e l'indipendenza dello Stato, e tutti sono pronti a metterci le sostanze e la vita per preservarlo dagli aggressori, poichè si difende la cosa pubblica come si farebbe della domestica, i compatriotti come i congiunti.

È probabile che nel Belgio il Ministero medesimo si ricomponga senza lo spendereccio ministro della guerra, e che in quel paese, governato per solito con molta saviezza, si riducano le spese dell'armata ad un giusto limite; poichè non avendosi bisogno di essa per contenere all'interno i popoli contenti, non sarebbero una grande difesa contro le momentanee aggressioni esterne, se mai volessero farsi dai potenti vicini.

È vero che l'instabilità delle cose di Francia e di Germania può mettere in sospetto ed in guardia anche il Belgio; ma le cose non sono giunte al punto d'una rottura. Poi è meglio risparmiare le risorse del paese per trovarle pronte ed adoperarle nel momento del pericolo reale, che non sciuparle nell'aspettativa di malanni futuri, che probabilmente non verranno. Quando si ha consumato le ricchezze del paese in tempo di pace per gli eserciti permanenti, non le si avranno più quando la guerra minaccia daddovero. Sarebbe quindi maggiore previdenza disarmare ed adoperare i conseguenti risparmii ad avvantaggiare le condizioni del paese, che non mantenersi sempre all'erta coll'armi al braccio. Poi ciò non toglie che i cittadini non si possano tenere tutti costantemente esercitati all'armi.

La crisi ministeriale *spagnuola* era stata messa in dubbio perchè, dopo il primo annunzio, non se ne avea avuto notizia; ma ora abbiamo anche i nomi dei nuovi ministri. Parrebbe da questi, che la causa per cui si ritirò il ministero Narvaez abbia qualcosa di analogo colla dimissione del ministero Belgico, prodotta dal ministro della guerra, che non acconsentiva a diminuire il suo bilancio. Vedendo alla

presidenza ed alle finanze Bravo Murillo, ch'erasi dimesso perchè il generale Narvaez non volea risparmi nel bilancio della guerra, e ministri con lui altri del partito moderato, che aveano da ultimo fatto qualche opposizione al governo nelle Cortes, si deve arguire che la crisi spagnuola sia prodotta dal bisogno di ordinare le finanze. Anche in Ispagna, se il governo, nella quiete di cui gode il paese, pensa a migliorare questo ramo dell'azienda pubblica, a regolare le spese e gl'introiti, a togliere le cause permanenti del *deficit*, che consistono nello scialacquo che fanno della cosa pubblica coloro che vivono dello Stato senza servirlo; se il nuovo ministero adotta utili riforme, non avrà a temere punto delle congiure carliste. Vuolsi che Narvaez si sia ritirato, perchè ei non sapea come venirne fuori coi creditori stranieri, fra i quali gl'Inglesi facevano grande instanza anche mediante il proprio governo; cosicchè non è impossibile che l'ambasciata inglese ci abbia la sua parte in questa crisi. Narvaez, per non volere assolutamente aver parte in un nuovo ministero, si allontanò dalla Spagna e si recò alla volta di Francia. Un fatto notevole si è, ch'egli si sia dimesso ad onta di una grande maggioranza nelle Camere, nelle quali avea appena un'opposizione.

Ecco adunque una nuova prova che un governo ha bisogno per sostenersi, non solo di partigiani che votino sempre per lui, ma sì anche di oppositori che lo tengano desto, che lo spingano innanzi, che mantengano viva l'emulazione di ben fare a pro del paese negli uomini delle diverse opinioni. Senza di questo tutto ricade nell'apatia, ed il governo si trova più imbarazzato che mai nell'amministrare la cosa pubblica. Un governo abile approfitta degli avversarj ancora più che dei partigiani suoi a qualunque costo. Codesti sogliono dargli voti per averne il più delle volte impieghi e favori; quelli invece gli porgono indirettamente ajuti d'opera e di consiglio. Fortunato quel governo il quale riconosce ch'esso non può avere più utile ausiliaria che la libertà, mediante la quale soltanto tutti i

cittadini si fanno governo e tutti procurano e di governare se medesimi, e di rendersi degni ed atti a governare, e si lasciano reggere.

La libertà ajuta i governi sapienti; e l'arbitrio ed il silenzio involontario d'ogni opposizione non salvano quelli che non lo sono, i quali non sanno che preparare difficoltà a sè medesimi ed ai loro successori. Quegli che teme l'opposizione e che se ne irrita, se non pecca nella volontà, nel cuore, è certo povero d'ingegno ed inetto all'arte sublime e difficilissima del governare, ch'è, e dev'essere, tutta sacrificio. »

Il giornale l'*Indépendance Belge*, parlando della dimissione del Ministero spagnuolo, conferma le supposizioni del *Friuli*.

« La dimissione del Ministero spagnuolo cagionò certa sensazione fra i possessori di fondi Inglesi alla Borsa di Londra. Si ha la convinzione che Narvaez, trovando soverchiamente difficile la sua posizione verso i creditori esteri, si ritirò per abbandonare a'suoi successori la responsabilità di un assestamento qualsiasi. Tutti considerano reprovevolissima la condotta del Governo spagnuolo nella questione del debito, e il *Globe* fa prevedere che fra breve Lord Palmerston inizierà provvedimenti atti a insegnare al gabinetto di Madrid a soddisfare i propri obblighi. »

Del sistema del libero traffico.

(*dal Friuli*).

Noi riportiamo con orgoglio il seguente articolo, perchè non solo vediamo citato con onore il nostro Paese, ma vediamo trionfare le sue teorie doganali. Diciamo sue, perchè la Tariffa dell'81 è stata la prima ad aprire

la nuova strada. Or non vorremmo che chi fu il primo rimanesse l'ultimo.

« Abbiamo già detto più volte, che adottati i principii del libero traffico da qualche grande Nazione commerciale, tutte le altre, per quanto renitenti ad abbracciare un sistema economico razionale, avrebbero dovuto grado a grado avvicinarsi all'applicazione di que'principii. Infatti, dopo la riforma inglese, seguì l'esempio dell'Inghilterra l'Olanda, altro paese trafficante, ed anche la Svezia e la Sardegna si misero su quella via; la Spagna pure, la Russia medesima ed altri Stati vengono abbassando le loro tariffe: talchè l'opera livellatrice, quantunque lenta, non è mai interrotta; ed è certo che gli ultimi ad entrare nella via delle riforme non saranno reputati i più saggi. In Austria è imminente un mutamento della tariffa doganale sopra basi più larghe, dopo avere saggiamente abbattuto una barriera interna, che divideva l'Ungheria dal resto dell'Impero. La riforma lascierà sussistere probabilmente i dazii di privilegio ad un grado che certo non vorrebbe chiunque pensa essere necessario per il reale prosperamento d'ogni industria la stabilità di sistema: ma pure la riforma è iniziata, e stà nella stampa, rappresentante gl'interessi generali e segnatamente l'industria agricola, il far valere i sani principii in confronto dei privilegiati che vorrebbero mantenere il loro monopolio. Bisogna, come si suol dire, battere il ferro ora ch'è caldo; bisogna che la stampa, la quale tien luogo anche del Parlamento finchè questo non sia convocato, faccia conoscere che i pochi interessati a mantenere il monopolio hanno contro di sè la grande massa degl'interessi, segnatamente di tre quarti delle Provincie dell'Impero. Del resto, dimostrazioni simili saranno sempre le benvenute; poichè nell'atto di riformare tutto un sistema economico, anche ad oggetto di estendere la propria influenza sugli Stati minori vicini (come sembra sia il pensiero a Vienna), quelli che tendono ad allargarlo divengono per certa guisa utili ausiliarii.

Per servire alla tendenza d'unione doganale da una parte verso la Germania, dall'altra verso la nostra Penisola, non si potrebbe agire altrimenti, che adottando principii assai larghi e rinunciando alle viete idee di *protezione*, che producono un supposto vantaggio di alcuni a danno di tutti. In Italia, la Toscana ed il Piemonte, quella da molto tempo e questo di recente, adottarono i principii del libero traffico, e non possono avere interesse a rinunciare ad essi. Gli altri Stati della Penisola si trovano a condizioni simili, e non possono che patire gravemente dal sistema protettivo; poichè se i grandi Stati non bastano mai a sè, per quanto si difendano con mura Cinesi, meno ancora possono isolarsi i piccoli, i quali sono naturalmente portati al libero traffico. Tutta la nostra Penisola poi, la quale è principalmente dedita all'industria agricola ed al traffico marittimo, per la posizione sua è mirabilmente fatta per il sistema del *libero traffico;* ed essa non può trovare nel sistema *protettivo*, che la sua rovina economica.

La cosa è di tanta evidenza, che per quanto certi uomini di Stato sieno occupati più della politica di compressione, che delle quistioni vitali per i loro paesi, una tale verità dovrà, presto o tardi, penetrare fino ai loro occhi. Gli errori commessi fino ad ora erano in parte scusabili, perchè dipendenti da una vecchia abitudine, cui aveano comune con molti altri; ma dopo che le sane idee economiche resistettero alla prova della pratica applicazione negli stessi paesi manufatturieri, non sarà possibile la cecità volontaria in quelli che vennero dalla natura fatti per l'agricoltura e per il traffico marittimo. La nostra Penisola adunque sarà sempre per il libero traffico; e se vi esistessero in essa dei pregiudizii alimentati da passioni politiche, svanite queste, scomparirebbero di certo.

D'altra parte, la tendenza al libero traffico va manifestandosi anche nella Germania settentrionale. L'Annover e gli altri piccoli Stati tedeschi sul mare non possono conciliare i loro interessi col sistema protettivo voluto dalla Baviera e dai fabbricatori di altri Stati del mezzogiorno. Approfittan-

do dell'attuale momento di crisi e di ricomposizione della Germania, quegli Stati procurano di unirsi fra loro, onde opporre il sistema di libero traffico sul loro territorio alle idee esclusive dei *protezionisti* del mezzogiorno. La Prussia, che vede svanire l'influenza da lei finora esercitata sugli Stati del mezzogiorno, per mantenere i quali nella Lega doganale essa avea dovuto ammettere gli alti dazii protettori, vorrà almeno rinforzarsi al settentrione, e tenersi aderenti con una lega d'interessi gli Stati marittimi, onde accrescere da quella parte la propria potenza.

Difatti tutti i giornali ne fanno conoscere che la stampa ministeriale di Berlino da qualche tempo si è dichiarata esplicitamente per il sistema del libero traffico. Ciò dev'essere certo, e perchè la Prussia medesima viene naturalmente condotta ad abbracciare un tale sistema, in vista de' suoi interessi economici, e perchè essa brama di unire a sè gli Stati del Nord e di farli partigiani della sua politica; e da ultimo perchè vorrebbe neutralizzare gli sforzi dell'Austria di mettere in atto una grande Lega doganale coi principii prevalenti nella parte meridionale della Germania. Se la Prussia, sia per motivi economici, sia per motivi politici, o per questi e quelli, adotta i principii del libero traffico, i paesi che si attengono al sistema protezionista, trovandosi per così dire fra due fuochi, ne soffrirebbero fortemente. Essi avrebbero una estesissima linea di confine da guardare dai contrabbandieri, senza alcuna speranza di riuscirvi; per cui quel commercio, che si farebbe regolarmente e con vantaggio generale delle popolazioni e del tesoro pubblico, diverrebbe tutto illegale e non profitterebbe che agli stranieri e ad una classe demoralizzata. Di più, se la Prussia cogli Stati della Germania settentrionale, si accosta ai principii di libero traffico, que' paesi non saranno i soli, ed eserciteranno la loro influenza anche sugli altri, ai quali si avvicineranno mediante trattati di reciprocità, che non mancano mai ad ogni passo in avanti che faccia uno Stato.

Verso il libero traffico si procede logicamente da due parti, colle riforme interne e colle Lege doganali, e coi suc-

cessivi trattati di reciprocità fra Stato e Stato, tendenti sempre a livellare il sistema dei dazii sull' importazione. Così p. e. quantunque la Francia, come quella che forma un grande corpo compatto, sia fra paesi che più tenacemente si tengono al sistema dei dazii protettivi, essa medesima non può a meno di fare una breccia a questo rigido sistema, ogni volta che patteggia la reciprocità con qualche Stato estero. Testè essa conchiuse un trattato col Piemonte, nel quale i due paesi si fanno reciproche concessioni e lasciano travedere la possibilità di ulteriori accomodamenti. Tali ravvicinamenti ne portano con sè degli altri; poichè altri non tarderanno a chiedere i medesimi favori per sè, pronti a concederne alla loro volta. Così ciò che non si vuol fare ad un tratto in forza d' un sistema razionale, lo si deve fare poco a poco per la necessità delle cose. Ma gioverebbe però, che il tempo degli sperimenti e del passaggio dall' uno all' altro sistema non fosse così lungo, perchè più dura, e più l' industria generale d' uno Stato ne patisce.

« Per poter contare sulla stabilità, il meglio si è, adottato il principio della riforma, il farla radicale alla bella prima. In tal caso, se qualche industria che gode una vita artificiale a spese delle altre ne patisce, almeno è reso possibile di fiorire alle altre industrie, che hanno in sè la causa del loro prosperamento, e quell' industria parziale, che è destinata a morire, evita una lenta agonia. Se ci hanno da essere delle perdite inevitabili, facciansi almeno in una sola volta; perchè abbandonate le industrie che non hanno in sè principii di vita, si può volgere la propria attività ad altre. Che se non si adotta un sistema stabile, cioè se non si torna a quello del libero traffico, ad ogni nuova riforma resa necessaria si accumulano le rovine per qualche industria parziale. — Adunque è interesse di tutti, e dei fabbricatori privilegiati principalmente, che la riforma da intraprendersi adesso raggiunga la stabilità collo sradicare, il più che si possa, i privilegi, la cui abolizione è domandata del pari dalla giustizia e dall' interesse generale. »

Grande Esposizione industriale di Londra del 1851.

La grande Esposizione industriale del 1851 in Londra attira a sè tutta l'attenzione del mondo economico.

La concorrenza è il primo effetto *del libero scambio.* Questo sistema così largamente applicato dal Governo Inglese, riceve con questo grandioso concorso di tutto il mondo produttore la sua pienissima esecuzione. Ma se il primo vantaggio lo trarrà l'Inghilterra, possono anche le altre nazioni giovarsene di molto. Quando i manifatturieri Italiani potessero conoscere i processi speciali della produzione inglese, potranno non difficilmenle assumere una posizione più equilibrata con essa, e smerciare i loro prodotti ad un prezzo grandemente inferiore all'attuale. Profondamente sentita è la tendenza dell'Inghilterra d'ingenerare nei numerosi accorrenti alla sua mondiale esposizione, il convincimento che nell'epoca in cui si caldeggiano i principii liberali, divenuti un bisogno urgente dei popoli e una condizione vitale degli Stati, vuolsi pure compiere l'intero sistema, col proclamare l'applicazione delle teorie della libera produzione e del libero cambio. E in questo futuro svincolo degli ostacoli, che difficultano il movimento dell'industria e del commercio, essa la Gran-Brettagna, fin d'ora può scendere nell'agone della concorrenza, più sicura che le domande dei consumatori si rivolgano più numerose ai suoi stabilimenti di produzione.

La *Esposizione di Londra* è ancora una solenne dimostrazione a favore della pace generale; ella ci richiama allo spettacolo di quella interna tranquillità, dovuta non solo alla eccellenza degli ordini pubblici inglesi, ma pure alle armi cortesi, con le quali quali gli Statisti della più progrediente nazione combattono gli uni e gli altri, non pel trionfo esclusivo del proprio partito, ma pel benessere e la gloria dell'intero paese.

Non ha guari il sig. de Lamartine, adoperando i colori che tutti sanno, delineò dell'Inghilterra la più seducente pittura. E quegli che diede alla creazione della attuale Repubblica Francese un tanto grande concorso, esaltava le istituzioni di un paese eminentemente monarchico!

A dure prove Bonaparte condusse le condizioni economiche inglesi; e se gli uomini parlamentari dell'Inghilterra trionfarono di una lotta sì fieramente sanguinosa, dobbiam riconoscere a quale misura d'indestruttibile potenza, la libertà possa condurre una nazione che sappia e voglia discernere fra quella e le brillanti illusioni dell'anarchia.

Se la società contemporanea non poggiasse sopra solide basi, e se il sistema rappresentativo non concorresse a cementarle, noi vedremmo la vecchia Inghilterra correr le misere sorti di Cartagine e di Venezia. Lo spirito di conquista cedette al principio supremo di nazionalità e di conservazione, e l'Inghilterra non potrà non essere uno dei fulcri principali del sistema politico europeo, se non per lo straordinario acume de' suoi archimandriti, almeno per la sua posizione insulare e per lo sviluppo formidabile della sua potenza navale.

Nessun altro popolo come l'inglese, può dare ai suoi visitatori il luminoso insegnamento del rispetto indiminuito che si deve alla legge, ma lo si dee misurare dalla confidenza ch'esso coltiva nei lavori dei proprii poteri nazionali.

La *Esposizione di Londra* può essere il limite che separa il vecchio dal nuovo mondo economico; e gl'industriali di tutti i paesi devono persuadersi una volta, che non i costosi e singoli prodotti formeranno le operazioni del tecnico e dell'economista; ma quelle manifatture che si smerciano sopra la scala più vasta e al minor prezzo possibile, sono quelle che attraggono le considerazioni di quelli che più che all'effetto della ricchezza intellettuale, mirano allo scopo di soddisfare ai bisogni più vivi della popolazione. »

(Lombardo Veneto.)

« Siamo in dubbio se l'Esposizione di Londra avrà da far mostra di oggetto più grandioso e sorprendente, del magico edifizio che si stà ora costruendo per quello scopo. Un vasto tempio di ferro e vetro, che gode la temperatura di una dolce primavera, ventilato e rinfrescato in tutta la sua estensione, più grande della più magnifica chiesa, senza quell'umida e fredda oscurità, leggero in apparenza come una capanna di *bambou*, e solido nel tempo stesso come un *castello Normanno*, con decorazioni eleganti come quelle della *Alhambra*, e comodità complete pel suo scopo, non eguale forse a nessun altro edifizio fino ora fabbricato, ma piuttosto ad un gigantesco Museo, grazioso in un tempo e magnifico; — quest' opera straordinaria dell' arte moderna, ha 1848 piedi di lunghezza sopra 408 di larghezza; copre un' estensione di 18 jugeri di terreno, e, comprese le gallerie, ha una superficie di 21 jugero. Suppongasi un edifizio dotato di tutte queste qualità, e si avrà una giusta idea di quello destinato in Londra per l' esposizione del 1851.

La totale misura dell' edifizio è di 33 milioni di piedi cubici, somministrando luogo per l' estensione di 8 miglia ad uso delle tavole per l' esposizione. Vi sarà una galleria esteriore di un miglio di lunghezza. Si fa uso di legname per travicelli, pavimenti ec., ma la massa del materiale è vetro e ferro, che i moderni soltanto misero in uso per i fabbricati. La somma accordata per l' erezione, la manutenzione ed il guasto naturale ecc. è di L. 79,800 sterline. Se l' edifizio sarà trattenuto perennemente, il suo costo sarà circa il doppio, cioè L. s. 150,000, somma la più moderata con cui si possa erigere un fabbricato di una tale eleganza e di sì vaste dimensioni. Il disegno di questo grandioso edifizio è opera del signor Paxton, e viene costruito dai signori Fox, Henderson e C.

Le disposizioni per riempirlo in tutta la sua estensione, per quanto sia grande, si stanno prendendo con la stessa energia, con cui operai ed impresari vi si prestano per la costruzione. I *Francesi* sono stimolati da un indirizzo del signor

C. Dupin a concorrervi, e non esser lenti nell'esporre i loro prodotti delle arti in cui precipuamente eccellono, onde non farsi soperchiare da altre nazioni. A Vienna si prendono misure affine di spedire i migliori campioni della loro industria. La commissione convocata dal Governo onde incaricarsi di quest'oggetto, animò le popolazioni a concorrere, e gli *Austriaci*, al pari dei Francesi e delle altre nazioni, esporranno tutto ciò che il loro ingegno può offrire di più eccellente.

Se gli artisti in generale sveleranno i loro secreti, saranno largamente ricompensati dai secreti altrui, che verranno ad essi scoperti. In fatti, ora è inutile mantenere la segretezza in processi industriali di qualunque specie. Tutto si conosce, ed è generalmente nell' interesse degli artisti che tutto sia conosciuto, poichè con questo mezzo sono certi di istruirsi e migliorare la propria industria. Lo scopo è quello di trovare il miglior modo, il più facile, il più pronto per comunicare l'uno all'altro ed a ciascuno i miglioramenti delle arti, e per questo fine l'Esposizione sembra mirabilmente prestarsi.

Il progetto fu favorevolmente accolto nelle colonie e dipendenze *inglesi*, e perfino Guernesey e l'Isola di Man, le quali in generale non prendono parte attiva in cose simili, sono fervorosamente occupate per figurare in questa esposizione con i prodotti della loro industria.

La Commissione si presta con tanta alacrità, che la proporzione di spazio destinato per le diverse specie di oggetti è già determinata. Uno può farsi un'idea della concorrenza che si prepara, e dei progressi già fatti dagl'Inglesi soltanto, riflettendo che le domande avanzate dagli Stati-Uniti d'America ammontano ad uno spazio di 239,571 piedi quadrati, ed il numero degli esponenti a 2,019.

Ci è impossibile rammentare questi ed altri preparativi che si fanno, onde unire in *pacifica emulazione l'ingegno degli uomini di tutte le parti del mondo civilizzato*, senza richiamare alla nostra memoria i Giuochi Olimpici; quei celebri convegni dell'antichità che durarono più di undici se-

coli, e per cui ogni 4 anni concedevasi un mese di tregua alla guerra, occupazione abituale dei popoli di quell'epoca. Ma queste erano rappresentazioni atletiche, col solo scopo di incoraggiare quelle attitudini principalmente premiate, per la difesa propria o la distruzione altrui. Quanto diversa sarà la somma, la maestosa esposizione di Londra, puramente di oggetti onde contribuire ai conforti, ai comodi, alla salvezza del genere umano, ed instrumenti che testificano l'ingegno dell'uomo, non già nel distruggere i suoi simili, ma bensì nel domar gli elementi e farli servire ai proprj bisogni!

Come i Greci contavano il tempo per l'Olimpiadi, possano così la presente e le future generazioni, contare per Esposizioni il progresso dei popoli nel contribuire al benessere universale! Non si avrà d'uopo allora di mesi sacri, nè di tregue di pugne inumane, per dar luogo alle Esposizioni, ma unendosi tutte le nazioni in nodi fraterni e scopo comune, pel proprio bene, esse renderanno impossibili le ostilità. »

(*Times.*)

I giornali Inglesi pubblicano la seguente *Circolare*, che i libraj intraprenditori della pubblicazione dei cataloghi per la grande Esposizione Industriale del 1851 hanno diretta a tutti quelli che si accingono ad inviarvi i prodotti delle loro arti e manifatture. Questi cataloghi debbono contenere *disegni* e descrizioni illustrative degli oggetti più importanti; e affine di non renderli troppo costosi i medesimi libraj invitano gli espositori a sopportarne il relativo aggravio.

« I commissari di S. M. avendo acconsentito che si inseriscano nel grande Catalogo descrittivo, *illustrazioni* d'articoli esposti, quando ne sia fatta la domanda e sopportata la spesa dagli espositori; in seguito all'autorizzazione della Commis-

sione speciale, prendiamo la libertà di mandarvi una pagina *Specimen* della grande edizione del Catalogo, e vi invitiamo a farci conoscere al più presto se desiderate l' inserzione in quel Catalogo di qualche illustrazione dei prodotti che vi proponete di esporre.

Noi ci terremo pronti a far inserire nel mentovato generale Catalogo incisioni d'ogni dimensione purchè non si ecceda lo spazio di una pagina, cioè di 47 pollici quadrati, al prezzo di otto a dieci scellini per pollice quadrato secondo la natura del soggetto, ed a condizione che ci facciate pervenire i relativi occorrenti disegni non più tardi del 14 febbraio prossimo.

Crediamo dover dare qualche spiegazione intorno ai motivi che c' indussero a così fissare la spesa sopraccennata. E veramente dal prezzo più o meno elevato del Catalogo, dipenderà in gran parte la più o meno estesa circolazione del Catalogo medesimo; il volume di esso crescerà manifestamente in ragione del maggior numero delle incisioni; non si potrebbe però aumentare nella stessa proporzione il prezzo di vendita, senza renderlo troppo caro e quindi nuocere a quell' estensione di circolazione la quale pure riuscirebbe di sommo vantaggio agli espositori.

D' altra parte sarebbe per noi malagevole e poco soddisfacente impresa quella di frapporre soverchi ostacoli ai desiderii degli espositori; abbiamo creduto pertanto di lasciarne i limiti, almeno fino a un certo punto, alla discrezione degli espositori medesimi. Egli è inoltre più conforme al proprio interesse, che da loro medesimi e non dal pubblico si sopporti la spesa necessaria per l' aumento di volume cagionato dalle illustrazioni desiderate, poichè ne viene per ciò stesso assicurata la pubblicazione a modico prezzo, e grandemente favorita la circolazione.

La spesa che quì si propone agli espositori per le illustrazioni, e nella quale si comprendono il costo del disegno ed incisione in legno, della carta, del lavoro di stamperia, ci metterà in grado di regolare il prezzo del grande Catalogo

descrittivo illustrato, in ragione del prezzo ordinario di stampa, e potremo così in effetto soddisfare al desiderio degli espositori per rispetto alle illustrazioni.

Non essendoci dato che un tempo ristretto per l'eseguimento di numerose incisioni, preme assai che i disegni i quali voglionsi far inserire nel Catalogo siano accurati, e quanto più è fattibile, della grandezza corrispondente alla scala da noi indicata; ed è pure necessario che ci siano spediti nel più breve termine possibile, affinchè, nel gran numero delle domande, si possa usare tutta l'attenzione indispensabile per rendere quei disegni perfettamente ed in modo che gli espositori ne siano soddisfatti.

Spicer fratelli, librai
William Clowes e figli
Soci nell'impresa di preparare e stampare i cataloghi.»

Essendo stato da parecchi giornali esteri, fatto supporre che l'epoca della Grand'Esposizione in Londra fosse aggiornata, la Commissione esecutiva, per mezzo del suo segretario sig. *D. Wyatt*, ha creduto dover annunziare che l'Esposizione si aprirà definitivamente il dì 10 di maggio.

Alla Civiltà Cattolica
un Costituzionale Pontificio.

I. Nel 1849, poco dopo la espugnazione di Roma, i Ministri francesi furono interrogati nell' Assemblea legislativa sulla *questione Romana*. Gli ultra-cattolici misero in campo e propugnarono la teoria dell' *incompatibilità del potere spirituale col temporale rappresentativo*; la quale teoria non incontrò ivi contradittori, non avendo gli avversarj *rosso*-socialisti alcun proprio vantaggio a confutarla.

Perchè una siffatta tesi non venisse combattuta in quell' Assemblea da alcun uomo leale appartenente agli altri partiti, era d'uopo presupporre che lo *Statuto* dato dal Sommo Pontefice ai suoi popoli non fosse stato mai letto, e si credesse modellato perfettamente sulle altre Carte o Costituzioni europee.

Maravigliati di questo, i Giornali italiani non repubblicani, là dove la stampa è indipendente, invitarono, in nome della verità e della giustizia, uno almeno tra i 750 Rappresentanti del popolo alla Legislativa francese a *leggere* quello Statuto.

Riposta in discussione nel 1850 la questione romana, l'Assemblea francese udì ripetere dalle stesse bocche la stessa teoria, ma non udì parola, la quale rendesse accorti i Giornali italiani che alla loro giusta e leale domanda si fosse acconsentito. Il sig. Giulio Favre, uno di quegli avvocati che hanno il privilegio di screditare anticipatamente qualunque causa imprendono a difendere, si mostrò di bel nuovo campione della repubblica romana, ma non proferì sillaba per oppugnare la teoria dell' *incompatibilità*.

Era peraltro naturale ch' ei ciò facesse, essendo vantaggio massimo ai repubblicano-socialisti, assai più ragionevolmente che ai legittimisti sedicentisi cattolici, ch' ogni vestigio per sino di *Statuto* scomparisse degli Stati Pontificj.

I Giornali italiani dopo questo secondo sperimento si tacquero; e ben fecero: è trito adagio, esser quegli il peggior sordo che non voglia udire. Lasciarono ai Francesi il difficile assunto di concordare l' evidente prova d' ingiustizia e di slealtà data agli Italiani coll' accrescimento dell' autorità loro in Italia; accrescimento che si bramava, si disse e si vanta anche al dì d' oggi ottenuto.

Noi seguiremo l' esempio de' nostri confratelli, e non ritorneremo più sui Francesi. Ma non ci è lecito lasciar oltre inosservato quanto da un Giornale della nostra penisola, la *Civiltà Cattolica*, si afferma, dappoichè la stessa teoria più volte si sostenga e si cerchi convalidare nelle menti italiane.

E cercheremo addimostrarle il suo errore con ragioni risultanti dal fatto proprio di autorità competenti, e con ragioni risultanti dall' equità, non che dall' opportunità politica.

Per altro ci conviene pregare i ch. scrittori della *Civiltà Cattolica* ad esser cortesi di credere due cose che anticipatamente vogliamo affermare.

La prima si è che le nostre parole non si ascondono sotto mentite frasi, e si proferiscono senza ambagi, senza reticenze di sorta alcuna. Noi, non versati nelle dottrine teologiche, siamo semplici mortali che ragioniamo a tenore di principii e di sentimenti immutabili, perchè li crediamo fondati sul vero e sul giusto, a tenore degli interessi degli abitanti dello Stato pontificio ed anche de' dritti loro ad essere ben governati, ma devotissimi al Sommo Pontefice per prove *non mai smentite*.

Ciò le diciamo, perchè se a noi avverrà d' incorrere in qualche equivoco, per esempio di qualificare per *Romano* l' Alto Consiglio, di dire *Romani* i sudditi del Papa,

non ce lo imputi ad eresia, ad opinioni rivoluzionarie, come ci è accaduto (Vedi *La Civiltà Cattolica*, N. 10, p. 487), ma sibbene alla imperizia nostra.

La seconda preghiera è di credere che, per quanto la divisione narrata dalla *Civiltà Cattolica* nel partito costituzionale di costituzionali-moderati e di costituzionali-puri possa esser conforme al vero, la nostra polemica prende solo a sostenere quel partito, il quale per sua Costituzione sempre intese, nè più nè meno, che: Lo Statuto fondamentale della Santa Chiesa, *Datum Romae apud S. Mariam Majorem die XIV Martii Anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo*, Pius Papa IX.

II. Avanti di procedere alla dimostrazione della compatibilità del potere spirituale colla conservazione dello Statuto, ci occorre trattare una questione pregiudiciale colla *Civiltà Cattolica*.

Nel Numero 10, p. 487, trovasi questa frase: « Lo Statuto fondamentale, dato, *non* concesso, a fine di scongiurare la tempesta.... »

Prima considereremo il fatto in sè, poi le ragioni del fatto.

Il fatto esposto in modo assoluto dalla *Civiltà Cattolica*, cioè che lo Statuto fosse stato dato, *non* conceduto, evidentemente è inesatto. Nel preambolo, od *esposizione de' motivi*, dello Statuto di Pio Nono non adoperasi nè il verbo *dare* nè il verbo *concedere*, ma soltanto il *decretare*, l' *intendere*.

Stando allo spirito di questi vocaboli, potrebbero essi uguagliare il *dare* o il *concedere*. Ma Pio Nono medesimo nella sua risposta all' indirizzo del Consiglio de' Deputati disse queste parole il 10 luglio 1848: « Lo Statuto che abbiamo spontaneamente *conceduto*. » E il card. Altieri, in nome di Pio Nono, nel suo Discorso d' apertura de' Consigli il 5 giugno 1848, ripetè per due volte che lo Statuto era stato dal Papa *conceduto*. Inesattissima, dunque, è l'assertiva della *Civiltà Cattolica* ch' esso *non* sia stato conceduto, ma

dato. A qual fonte attinse la *Civiltà Cattolica* questa peregrina novella? a qual fine poi la recò in mezzo?

Acconsentendo a questa inesattezza storica, credette ella forse la *Civiltà Cattolica* che il *dato* abbia un significato di minor forza del *conceduto*, relativamente al vincolo che si formava tra Sovrano e popolo nell'atto stesso della promulgazione dello Statuto? Parrebbe che sì...Ma ciò sarebbe in opposizione con quanto sinora si opinò dai moralisti, dai pubblicisti, dagli autori di dritto costituzionale, e si credè dai popoli, i quali tutti per istringere con nodi più tenaci il Sovrano ai suoi sudditi stimarono aver maggior virtù una Carta data che una Carta *ottriata* o conceduta. Tutti rammentano le polemiche surte in Francia sul proposito della *Charte octroyée* di Carlo X.

Finalmente la ragione che lo Statuto fu dato per *iscongiurare* la tempesta, è tanto valida forse da togliere il già dato, quando la tempesta cessò? Veramente le origini di tutti gli *Statuti* in Europa e fuori non fu diversa da quella di *scongiurare le tempeste*. O i popoli se li diedero da sè dopo aver cacciati i loro padroni, come nella Svizzera, in Francia, negli Stati-Uniti e in tutte le repubbliche americane, ed allora non erano nè dati nè conceduti; oppure i Sovrani li diedero per iscongiurare le tempeste. Ma quando le tempeste imperversarono nel 48 sulle capitali medesime de' loro Stati, come per ben tre volte a Vienna (sorvolando anche sulle guerre Ungariche ed Italiche), poi a Berlino, e si dovè bombardare Dresda, combattere i repubblicani di Baden e del Palatinato renano, non perciò i Sovrani d'Austria, di Prussia, di Sassonia, di Baden e di Baviera opinarono esser quello un motivo sufficiente a sciogliersi dai vincoli che avean formato co' loro popoli mediante le costituzioni. Da Napoli all'infuori, dove veramente la bufera minacciava prima che il re concedesse la costituzione, chi può dire che si vedessero neppur nuvole nel cielo di Firenze, di Torino e di Roma il giorno che i loro Statuti si promulgarono? Sappiam bene che in

Napoli non regna ora un re costituzionale, e che a Roma succede altrettanto: ma se si eccettuano questi paesi, dove prevalgono le dottrine della *Civiltà Cattolica*, chi credè mai aver dritto di riprendersi il già conceduto, perchè alcuni faziosi arditi giunsero ad impadronirsi delle redini del governo?

Inoltre se considerasi anche la quistione rispetto ai diritti internazionale, amministrativo o civile, non v'ha trattato, patto e contratto in cui una delle parti non dia il suo consenso a *fine di scongiurare* una qualche tempesta: nè i giudici, nè i giurati, nè gli Uditori della S. Rota *Romana* opinarono mai cotesto *fine* esser valida ragione per l'infrazione dei patti.

Del resto poi, che lo Statuto sia stato dato e non conceduto, che fosse per iscongiurare la tempesta o no, non sono questi argomenti che necessariamente *ora* si attengano al nostro tèma; il quale sta nello stabilire la *compatibilità* di uno Statuto coesistente coll'autorità spirituale del Sommo Pontefice, ed a dimostrare le ragioni che i costituzionali dello Stato Pontificio ebbero di desiderarne la viva e presente realità.

III. Noi abbiam detto che questa compatibilità risulta incontrastabilmente dal fatto proprio del sommo Pontefice e dei Cardinali, « *naturali ministri e coadiutori del pontificato in ambedue i dritti annessi a questa augusta corona* » (La *Civiltà Cattolica*, N. 8, p. 165).

Ebbene! noi rinfrescheremo la memoria dei ch. scrittori di quel giornale (e per perentoria risposta alla negazione loro di *compatibilità*) coi principali brani del preambolo che apparì unito allo Statuto, come pure con alcuni articoli dello Statuto medesimo che meglio comprovano il nostro asserto. La *Civiltà Cattolica* di poi non contrasterà più, speriamo, l'autorità di un fatto proprio del Papa e dei Cardinali.

« Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio *di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi* sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le con-

dizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento, pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separavano sovente l' un Comune dal consorzio dell' altro. Ma *noi intendiamo* di affidare questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini, nell' uno da noi nominati, nell' altro deputati d'ogni parte dello Stato mediante una forma d' elezione opportunamente stabilita..... »

« Siccome poi nel nostro sacro principato non può esser disgiunto dall' interesse temporale della interna prosperità l' altro più grave della politica indipendenza del Capo della Chiesa, pel quale stette altresì l' indipendenza di questa parte d' Italia; così non solamente riserbiamo a Noi e ai successori nostri la suprema sanzione o la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli deliberate, e il *pieno esercizio dell' autorità* sovrana nelle parti di cui nel presente atto non è disposto, ma *intendiamo* di *mantenere* INTERA L' AUTORITA' NOSTRA *nelle cose che sono naturalmente congiunte colla* RELIGIONE *e colla* MORALE CATTOLICA. E ciò dobbiamo PER SICUREZZA *a tutta la cristianità*, che nello Stato della Chiesa *in questa nuova forma costituito*, NESSUNA DIMINUZIONE *patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa e della S. Sede*, nè verun esempio *sia mai per violare la santità di questa religione*, che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l' universo come unico simbolo di alleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni..... »

« Implorato pertanto il divino aiuto, e udito l'UNANIME *parere de' nostri fratelli Cardinali di S. R. C. espressamente a tale uopo raunati in Concistoro*, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa.

Art. I. Il Sacro Collegio de' Cardinali, Elettori del

Sommo Pontefice, è il *Senato inseparabile* dal medesimo.

VIII. § 1° Quando il Sommo Pontefice dà la sanzione alla legge sopra i tributi, l' accompagna con una speciale *Apostolica* deroga alla immunità ecclesiastica.

XI. § 2° Nulla è innovato (in materia di stampa) quanto alla Censura *ecclesiastica* stabilita dalle *canoniche* disposizioni, fino a che il Sommo Pontefice nella sua *Apostolica autorità* non provvegga con altri Regolamenti.

XII. I pubblici spettacoli sono regolati con misure *preventive* stabilite dalle leggi. Le composizioni teatrali, prima di essere rappresentate, sono perciò soggette alla censura.

XVI. L'Atto dell'apertura de' due Consigli è fatto da un *Cardinale* specialmente delegato dal Pontefice.

XIX. I membri dell'Alto-Consiglio sono nominati *a vita* dal Sommo Pontefice.

XX. Sono desunti dalle seguenti categorie, 1° I *prelati* ed altri *ecclesiastici* costituiti in *dignità* (!) ec.

XXI. Al principio d'ogni sessione il Sommo Pontefice fra i membri dell'Alto Consiglio nomina il Presidente, quando non gli piaccia nominare un Cardinale alla presidenza.

XXV. Negli Elettori e negli eleggibili si richiede la *professione* della religione cattolica, la quale è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici dello Stato.

XXXVI. I Consigli *non possono mai proporre alcuna legge:*

1° Che risguardi affari *ecclesiastici* o *misti*.

2° Che sia *contraria* ai *Canoni* o *discipline* della Chiesa.

XXXVII. Negli affari misti possono in via consultiva essere interpellati i Consigli.

XXXVIII. È *vietata* ne' due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche-religiose della Santa Sede all' Estero.

XLVI. Il Consiglio de' Deputati soltanto ha il diritto di porre in istato d' accusa i Ministri. Se essi sono *laici*, spetterà all'Alto Consiglio il giudicarli. Se essi sono *ecclesiastici*, l'accusa sarà deferita al *Sacro Collegio* che procederà nelle forme *canoniche*.

XLIX. Le somme occorrenti per il trattamento del Sommo Pontefice, del S. Collegio de'Cardinali, per le Congregazioni ecclesiastiche, per assegno o sussidio a quello di *Propaganda fide*, pel Ministero degli affari esteri, per il Corpo Diplomatico della S. Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie Pontificie palatine, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei Palazzi Apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla Corte Pontificia, sono determinate in annui scudi seicento mila sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per i casi eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di *pieno diritto* si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al Maggiordomo del Sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tale pagamento.

L. Rimangono inoltre a piena disposizione del Sommo Pontefice i canoni, tributi, e censi, ascendenti ad una annua somma di scudi tredicimila circa, non che i diritti de' quali si fa menzione in occasione dei tributi nella vigilia e festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

LII. *Del Sacro Concistoro.* — Quando ambedue i Consigli hanno emessa la proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice, e proposta nel *Concistoro segreto.* Il Pontefice, udito il voto dei Cardinali, dà o niega la sanzione . . . .

LVI. *Del tempo della Sede vacante* — Per la morte del Sommo Pontefice, immediatamente *e di pieno diritto restano sospese le sessioni di ambedue i Consigli.* Non potranno mai essi adunarsi durante la Sede vacante, nè in quel tempo potrà procedersi o proseguirsi nella elezione dei deputati.

LVII. I Consigli non potranno mai, anche prima di sospendere le sessioni, ricevere o dare petizioni dirette al S. Collegio o riguardanti il tempo della Sede vacante.

LVIII. Il Sacro Collegio, secondo le regole stabilite

nelle costituzioni apostoliche, conferma i ministri o ne sostituisce altri.

LIX. Le spese del funere del Sommo Pontefice, quelle del conclave, quelle per la creazione, coronazione e possesso del nuovo Pontefice, sono a carico dello Stato.

LXI. I diritti di sovranità temporale esercitati dal defunto Pontefice, durante la Sede vacante, risiedono nel S.Collegio,il quale ne userà a forma delle costituzioni apostoliche e del presente Statuto.

LXIX. Rimangono in vigore tutte le disposizioni legislative che non sono contrarie al presente Statuto.

« E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente, o *diritto quesito* o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione, *possa allegarsi contro le disposizioni* del presente Statuto, il quale *intendiamo* che debba esser *quanto prima* inserito in una Bolla concistoriale, secondo l'antica forma, a *perpetua memoria. Datum Romae*, etc. *Pius Papa IX.* »

Noi ora chiediamo a qualsiasi uomo di buona fede, dotato pur anche dell'intelligenza più comune, se dal preambolo, dagli articoli e dalla conclusione riportati dallo Statuto fondamentale di Pio Nono non risultino evidentemente le seguenti conclusioni:

1ª La intenzione, la volontà dell'attuazione di uno Statuto per gli Stati della Chiesa, di chi avea l'autorità meglio competente e libera per decretarlo e porlo in esecuzione.

2ª La dichiarazione del Capo della Cristianità, assicuratrice a tutta la Cristianità, che nello Stato della Chiesa collo Statuto *nessuna diminuzione patiscono la libertà e i diritti della Santa Sede.* E quindi la dichiarazione esplicita della *compatibilità* di uno Statuto coll'esercizio pieno ed integro dell'autorità spirituale, emanata dall'interprete infallibile dell'autorità spirituale medesima.

3ª La dimostrazione che se gli ultra-cattolici francesi ed italiani, e la *Civiltà Cattolica* avessero letto il Decreto di

Pio Nono del 14 marzo 1848, era impossibile che formulassero e sostenessero mai la proposizione dell' *incompatibilità*.

4ª Che questo Statuto non ha somiglianza in molte parti importanti con niuna tra le Costituzioni moderne, e ciò per l' appunto a fine di renderlo *compatibile* coll' autorità spirituale del Capo della Cristianità.

5ª Che per le solennità e per le formule d' uso della romana Curia di cui è rivestito, per le dichiarazioni espresse nella sua conclusione, cioè che *nulla mai possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto*, e debba inserirsi in una Bolla concistoriale a *perpetua memoria*, esso Statuto, per volontà ed autorità del Pontefice, non solo non poteva mai da chicchessia, e molto meno dai chierici, venir tacciato d'incompatibilità, ma dovea esser inviolabile ed indistruttibile.

Aggiungeremo i fatti seguenti.

Per conseguire il fine di rendere violabile e distruttibile lo Statuto, si produsse la circostanza dell'essere *stati* il Papa ed i Cardinali *violentati* a dare o concedere lo Statuto; e non potendosi addimostrare coi fatti la violenza materiale, si buccinò di violenza morale. Per sufficiente risposta basterà ripetere che i Ministri laici di Pio Nono non ebbero notizia di quello Statuto se non la sera innanzi al giorno di sua promulgazione. E per ispiegare un tal fatto contrario alle idee costituzionali, si ha la ragione che si addusse a que' Ministri, cioè che il Pontefice volea mostrare alla Cattolicità non aver sofferto neppur la coazione di un ascendente *morale* per parte dei laici nel concedere franchigie temporali a' suoi sudditi.

La negazione di qualsiasi specie di coazione risulta anche dal fatto proprio del Sovrano, il quale nella sua risposta all' Indirizzo del Consiglio de' Deputati *il dì* 10 *luglio* 1848, finì il suo terzo paragrafo con le parole seguenti: « Lo Statuto che abbiamo *spontaneamente* conceduto. » E siccome la *spontaneità* dell' atto viene oppugnata, come vedremo, per ragione dogmatica, così questo

assalto riesce incomprensibile, per non dire più grave parola, dal lato de' chierici.

Quanto alla *compatibilità*, vi sono altri fatti. Una Commissione venne eletta il 14 febbrajo 1848, con ingiunzione « di sviluppare e meglio coordinare le Istituzioni già date, e di proporre que' sistemi governativi che fossero *compatibili coll' autorità del Pontefice*, e coi bisogni del giorno. » Questa Commissione fu composta di sette *Cardinali* e tre *Prelati* della S. R. C. Dopo lunghe, pacate, *segretissime* e *liberissime* deliberazioni essa propose ai *Cardinali* raunati in *Concistoro* l'accettazione dello Statuto, la quale dopo tre raunanze *segretissime* e *liberissime* fu dai *Cardinali all'unanimità* dei voti acconsentita, e il giorno 14 marzo (un mese dopo della nomina della Commissione) fu promulgata.

E il giorno 5 giugno 48 il cardinale Altieri, nel suo discorso in nome del Papa già citato, si espresse così: « Il Santo Padre si rallegra con voi, e *ringrazia Iddio*, perchè siasi potuto giungere ad introdurre ne' suoi Stati quelle forme politiche richieste dalle *esigenze de' tempi*, e che sono *conciliabili colla natura* del suo Pontificio governo. »

La *Civiltà Cattolica*, gli *ultra-cattolici* francesi e tutti ben sanno che i discorsi fatti dal Sovrano e dai Cardinali, a malgrado delle consuetudini del sistema rappresentativo per ogni paese, nè si fecero dai ministri laici, nè vennero ad essi anticipatamente comunicati. La *spontaneità* del fatto e la *conciliabilità* di esso risultano quindi dal fatto *proprio* liberissimo incontrastabilmente.

Giova dire ancora, e ciò per lusso di prove, che a fine di renderlo sempre più *compatibile* coll' autorità spirituale, oltre a quello che scorgesi dagli articoli già citati, nello Statuto non si fè parola della *Pubblica Istruzione*. Ma stantechè nel *Preambolo* dicevasi: « riserbiamo a noi ed ai nostri successori il *pieno* esercizio dell' autorità sovrana nelle parti di cui nel presente atto non è disposto; » e per di più stantechè per l'art. 36 dello Statuto venisse impedita

ai Consigli ogni proposizione e deliberazione su materie riguardanti affari ecclesiastici o *misti* o che fosse contraria ai canoni ed alle discipline della Chiesa (articolo che basterebbe per sè solo a comprovare la perspicacia e la sapienza de' Cardinali a fine di non ledere minimamente l' autorità spirituale del pontefice), così anche la pubblica istruzione, affidata ad un *Cardinale*, non soggiaceva collo Statuto alla dipendenza laicale. E tutto ciò per addimostrare alla Cristianità quella *compatibilità* che venne riconosciuta manifestamente dal Papa, da tutti i Cardinali, da tutti i prelati, e poi, diciotto mesi dopo, venne combattuta prima dall'Assemblea francese, poscia da tutti i Giornali, sedicentisi *cattolici*, italiani e francesi.

Come poi, dopo tutti questi fatti sincroni, rispetto alla spontaneità ed alla compatibilità, sia stato possibile pur immaginare la negazione di essi, noi non sapremmo indovinarlo; e solo lo spiegheremo coll'ammettere la verità di una sentenza gravissima detta recentemente da uno scrittore fiorentino, verità tanto più manifesta quanto che si riferisce ai Francesi, dai quali ci vennero originariamente le falsissime assertive dell' incompatibilità e della coazione.

« Nel leggere le corrispondenze e le notizie rilevate » dai giornali in rapporto all' Italia, non possiamo non tro- » varvi dolorosa una conferma di quanto abbiam detto al- » tra volta sull' *immoralità politica* di questo secolo. La » lotta dei partiti infatti è antichissima nella vita delle » nazioni, nè la condotta dei partiti è stata sempre esem- » plare, ma la rappresentazione dei fatti *impudentemente* » *falsa*, presa come *base* d'un *sistema politico*, è fenomeno » *speciale* di questo secolo. »

IV. Noi alla *Civiltà Cattolica* soltanto ci siamo presi l' assunto gravissimo di rispondere. E le risponderemo, citando dapprima gli argomenti suoi nell' assalire direttamente ed indirettamente il fatto proprio di Pio Nono (dappoi-

chè il fatto proprio in sè stesso sembraci non aver d'uopo di maggior dimostrazione); e poscia tentando di difendere le ragioni dei costituzionali pontificii, contro a quelle della *Civiltà Cattolica*, per aver desiderato e aver chiesto che si tornasse a vita esso Statuto.

Abbiamo già dimostrato la *compatibilità* di un reggimento costituzionale nello Stato Pontificio, senza che ne venga esautorata la parte spirituale, risultante da un fatto incontrastabile, perchè provenuto dall'autorità medesima che avea in sè ogni potenza per ordinarne l'esecuzione. Avremmo potuto desumerla di leggieri, notando che l'oppugnazione alla *compatibilità* uscì per la prima volta alla fine del 1849 alla tribuna francese dalla bocca di laici, mentre durante il 1848 nessun *retrogrado*, nessun teologo, nessun reverendo padre ne fè motto; avremmo potuto desumerla dalla storia papale, che chiarisce essersi spesso riunita una tal quale specie di reggimento rappresentativo nel temporale coll'assoluta podestà ed indipendenza nell'ordine spirituale dei Pontefici. Basterà citare la convenzione tra Niccolò V e Bologna, il cui art. 1° consacra a *perpetuità* il rispetto del governo *libero* di quella città; dire che nelle Marche si raccolse in Loreto l'ultimo parlamento nel 1805, e che nel Preambolo medesimo dello *Statuto fondamentale* di Pio Nono, codesta verità storica vedesi confermata nel brano da noi citato, in cui questo Pontefice giustamente afferma che in quello Statuto « si *riassumevano* e si *riordinavano* le antiche prerogative che avevano i Comuni e le *Provincie dello Stato* di *governarsi ciascuno con leggi fatte da loro medesimi.* »

Le tradizioni, dunque, al pari della storia contemporanea, l'esperienza al pari del ragionamento concordano per assicurare ogni più timorata coscienza che lo Stato della Chiesa possa liberamente reggersi per forma rappresentativa.

V. Ci rimane ora a chiarire con quali teorie e in quali termini la *Civiltà Cattolica*, nel 1850, combatte la tesi di

compatibilità in modo indiretto, e tutte le Costituzioni del mondo in modo diretto e chiarissimo.

Già nel N. 3 di questo giornale, p. 314, si notano le seguenti parole:

« Per Pio Nono, oltre al tradimento del *popolo*, ce ne saria stato un altro di *lunga mano più grave* inverso la Chiesa di cui è *patrimonio* il temporale suo potere, e che egli ha giurato di trasmettere *intatto* ai suoi successori. »

Veramente in questi termini la *Civiltà Cattolica* oppugna la teoria mazziniana, secondo la quale, essa dice, il Papa deve levarsi dal capo la corona; e siccome i costituzionali non approvarono mai questa teoria, e collo Statuto la corona del temporale restava sul capo del Papa, così propriamente l'assalto allo Statuto non appare qui *diretto*. Ma se però il temporale è un *patrimonio* che il papa giurò di trasmettere intatto ai suoi successori, il papa soddisfece egli forse a queste condizioni dando lo Statuto del 1848, e avrebbe egli potuto darlo, conservando *intatto* il patrimonio della Chiesa? Questa interrogazione l'indirizziamo noi ai chiarissimi scrittori della *Civiltà Cattolica*, stimandoci inabili a dare risposta condegna, sia per le ambiguità in cui si ravvolge il paragrafo citato, sia per la nostra somma ignoranza in materie ecclesiastiche.

Ma le ambiguità cessano d'assai nei numeri seguenti, e molto più all'aperto si assalisce poscia il principio della *compatibilità*, e conseguentemente il fatto proprio di Pio Nono e de'Cardinali. La temperanza non può avere durata nell'animo de' partiti estremi: mancherebbero alla natura loro.

Lo *Statuto* (Giornale di Firenze) avea lamentato il fatto che venisse ritardato il riordinamento dello Stato Pontificio, ed avea espresso la sua opinione contraria al governo assoluto ed al governo de' preti. Con queste proposizioni, è chiarissimo ch'esso ripeteva il già detto mille volte, anche durante il reggimento repubblicano; cioè sosteneva lo Statuto fondamentale di Pio Nono, pel quale certo

non erano esclusi dal governo i preti: solo escludeva il governo assoluto de' preti, il governo *clericale*.

Ecco come gli risponde la *Civiltà Cattolica*, N. 5, p. 519.

« *Ma supponete che questo pontefice retrogrado* (parla di Pio Nono: il predicato di *retrogrado* è per la *Civiltà Cattolica* un titolo di vanto!) *s'immaginasse aver la Chiesa* un diritto assoluto di correggere ogni immoralità de' codici cattolici; *s'immaginasse esser* vietato dal settimo comandamento *il togliere a qualunque cittadino o condizione di cittadino*, ancorchè preti, *i diritti che loro competono* da 12 secoli; *s'immaginasse che le garanzie accordate ad un pugno di faziosi che ha oppresso un popolo, non sono garanzie accordate a cotesto popolo..... vorreste voi negargli almeno un bimestre* per disingannarsi? »

Qui non si parla ai mazziniani, ma ai costituzionali. Se questo Pontefice avesse immaginato che la Chiesa ha diritto *assoluto* di correggere ogni immoralità de' codici cattolici, perchè non potea egli dare o non deve riporre in essere lo Statuto? Evidentemente perchè questo Statuto non corregge, ma rinfranca le *immoralità*. Se il settimo comandamento *è questo un trovato de'R. P., a cui gli ultra-cattolici non erano giunti!)* vietava che si togliessero ai preti i diritti che loro competono da 12 secoli *(hoc erat probandum)*, perchè il Papa non potea egli dare lo Statuto? Evidentemente perchè lo Statuto violava il settimo comandamento. Dunque evidentemente il già fatto, la concessione dello Statuto, non potea farsi; vi si opponevano un diritto assoluto ed il settimo comandamento! Se le nostre deduzioni non sono giustissime, preghiamo que' chiarissimi ad illuminarci su questo assalto diretto al fatto proprio di Pio Nono e in materia dogmatica.

Quanto poi al pugno di faziosi a cui si concessero le guarentigie dello Statuto, la *Civiltà Cattolica* affermando un fatto falsissimo (poichè niuno fece coazione a Pio Nono), pecca non contro il settimo, ma contro l'ottavo comandamento di Dio.

E per addurgliene subito prove incontrastabili, ripeteremo il discorso di Pio Nono del 10 luglio 1848, in cui egli medesimo dichiara d'avere *spontaneamente* concesso lo Statuto; e quello del Cardinal Altieri, in cui assevera che lo Statuto si diè dal Papa perchè richiesto dalle *esigenze dei tempi*, e non dal pugno di faziosi. Se queste dichiarazioni assai esplicite non sono sufficienti a dimostrare l'errore di fatto in che sono caduti i R. P., noi confessiamo di non saper più comprendere a qual religione essi appartengano.

Che diremo poi del benevolo consiglio di lasciare due mesi a Pio Nono per *disingannarsi!*.... S'ingannò egli dunque nel dare o concedere lo Statuto?..... S'ingannarono dunque i Cardinali nell'approvarlo unanimi? — Oppugnando il fatto proprio, voi assalite la compatibilità, ma non basta: la vostra scienza e il vostro giudizio stimate dunque più competenti di quelli delle autorità citate, a segno di non stare in forse a pubblicarlo per tutta la Cristianità? E voi siete gli amici di Pio Nono, voi i sostenitori della Chiesa?

VI. Riporteremo un altro assalto diretto, e non più, dappoichè bene deve comprendersi che la *Civiltà Cattolica* nacque, crebbe e morirà anche all'uopo per combattere le Costituzioni in genere e lo Statuto pontificio in ispecie. In quanto ai repubblicani, ella gli stima le millanta volte migliori de'costituzionali, ed ha non meno di essi sempre in bocca le parole *Dio e il popolo*.

« *Lo* Statuto (Giornale) *vorrebbe che il pontefice ri-*
» *nunziasse all'amministrazione* responsabile... *Gli chiede*
» *in sostanza ch'egli si adatti docilmente alle dottrine sue in*
» *uno de'punti più ardui della scienza canonica, dei gius*
» *pubblico ed internazionale; in una questione in somma*
» *che coi principii e le conseguenze abbraccia poco meno che*
» *tutte le scienze morali. La pretensione è un poco ardita!* »

La pretensione ci sembra mitissima. Nello Statuto fon-

damentale di Pio Nono, art. 54, si dichiara che i Ministri sono *responsabili;* come nelle altre Costituzioni. Da ciò conseguiva l'irresponsabilità del Sovrano, che è certo la maggiore tra le facoltà concesse dalle Costituzioni al Sovrano, l'irresponsabilità nel *mal fare.* Non comprendiamo bene come uomini del vasto sapere dei chiari scrittori, abbiano qualificato di pretensione ardita quella dello *Statuto*, che chiedeva l'inviolabilità privilegiata per la persona del Sovrano degli Stati della Chiesa, uguale a quella di tutti gli altri Sovrani costituzionali, e secondo lo spirito dell'art. 54 dello Statuto fondamentale degli Stati della Chiesa.

« Bisognerebbe (aggiunge la *Civiltà Cattolica*) prima offerire al pontefice una risposta soddisfacente ai seguenti quesiti:

» *Il sovrano che non governa, è egli veramente sovrano? Epperò il papa, rinunziando al governo non rinunzierebbe egli alla sovranità?* »

I Sovrani d'Austria, di Prussia, Baviera, Würtemberg, Sassonia, Inghilterra, Belgio, Grecia, Svezia, Danimarca, Spagna, Portogallo, Brasile, Piemonte, e tanti altri granduchi, duchi ec., coll'irresponsabilità rinunziarono eglino forse alla sovranità?

« *Questa sovranità senza governo fosse mai quella che egli ha giurato di trasmettere* intatta *ai suoi successori?* »

Ad un *bis in idem*, uguale risposta. Se la domanda è nel senso teologico, noi ci dichiariamo incompetenti. Come sudditi e come cattolici però crediamo che l'autorità del Papa si serbasse intera, dappoichè nell'art. 54 del suo Statuto egli stesso avea implicitamente stabilito la sua irresponsabilità.

« *Con questa rimarrà egli indipendente nel governo della Chiesa? E la sua indipendenza rimarrà ella evidente a tutti i popoli cattolici, de' quali essa è un vero bisogno?* »

Qui non risponderemo noi, ma il Papa, il quale coll'art. 54 del suo Statuto si dichiarava implicitamente irresponsabile, e nulla meno nel preambolo dello Statuto

medesimo diceva: « E ciò dobbiamo *per sicurezza* a tutta la cristianità, che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito *nessuna* diminuzione patiscano le libertà e i diritti della Chiesa e della Santa Sede. »

E questa *sicurezza* non assicura ella abbastanza i R. Padri?

« *Non potrebbero ottenersi con un governo* assoluto ma paterno, *qual fu quello di tanti santissimi pontefici*, *e* sotto l'amministrazione degli ecclesiastici, *i vantaggi sperati dalle costituzioni?* »

Risponderemo francamente che no. No, perchè dal lato *dei fatti*, i governi *assoluti* e *paterni* sono alberi che dettero tali frutti in tutte le latitudini e le longitudini terrestri, che l'universale approvò la sentenza data sul conto di essi da Pellegrino Rossi. No, perchè dal lato *filosofico*, l'onnipotenza dell'autorità è l'onnipotenza dell'arbitrio; ed ha la sua ragion d'essere tanto meno giustificabile quando vi si ammetta il dualismo del civile e dell'jeratico, e tanto meno acconsentibile dal civile quando lo jeratico lo predomini. No, perchè gli ecclesiastici, risguardando il pubblico erario come un patrimonio proprio e vitalizio, non hanno le necessità di bene amministrarlo che dà la responsabilità e la successione. In *principio* dunque l'amministrazione dei chierici, quasi sempre stranieri allo Stato Pontificio, è una impossibilità per ottenere i *vantaggi sperati dalle Costituzioni* non solo, ma anche per ottenere i vantaggi di una *buona* amministrazione qualsiasi. In *fatto* ancora *ab immemorabili* quest'impossibilità venne riconosciuta, e nel *Memorandum* del 1831 fu dichiarata dai Ministri di Francia e Inghilterra come dai Ministri di Prussia, Austria e Russia. Oggidì si rese anche più manifesta, dacchè, per ovviare alle cause risultanti dall'inettitudine propria, si dovette pubblicamente ricorrere per suggerimenti e per aiuti ai montalambertiani, agli scrittori dell'*Univers* e dell'*Armonia*, laici tutti con mogli e figli, e non chierici. No, finalmente, perchè se, per impos-

sibile, si giungesse a formare una buona amministrazione cogli ecclesiastici, i mutamenti continui nei Capi e la irresponsabilità annessa ai gradi non darebbero mai ai sudditi la benchè menoma guarentigia di sua durata, e quindi non si avrebbero mai i *vantaggi sperati dalle Costituzioni*, che si risolvono nella guarentigia di *durata*.

Ciò pare a noi bastevolmente logico: ma non apparirà egualmente a tutti, la sperienza avendo provato l'impotenza della logica, quando combatta le passioni o gl'interessi de' partiti estremi. E che gl'interessi sieno divergenti, basterà il rammentare ai R. P. che gli *ultra-cattolici* propugnarono (e come l'ottimo tra gli argomenti) che i tre milioni di sudditi pontificii dovessero subordinare gl'interessi loro a quelli di Roma, del Papato ed anche a quelli di dugento milioni di Cattolici sparsi nell'Universo. Ognuno vede, che quando l'amministratore abbia un interesse opposto, gli amministrati non possono sperare una buona amministrazione; e perciò anche nell'ordine materiale a niun popolo più del pontificio è necessaria una Istituzione che credasi sopravvivere agli *eccellenti Pontefici*.

« *Non sarà egli lecito al papa ciò che sarebbe lecito ad ogni altro sovrano, tener degli ecclesiastici per ministri?* »

Ma chi contrasta ciò? I costituzionali moderati, no certo. Il Ministro degli affari esteri, quello della pubblica istruzione, non furono per tutto il tempo costituzionale due Cardinali? Cardinali non furono sino alla partenza da Roma del Papa, i Legati di Bologna e Forlì? Sotto il reggimento rappresentativo non furono Delegati di Frosinone, Civitavecchia, Camerino, prelati e monsignori? Nell'Alto-Consiglio e nel Consiglio di Stato costituzionale, non sedettero parimente prelati e monsignori?

« *Ancorchè lo* Statuto (giornale) *desse ai precedenti problemi una soluzione atta a tranquillare ogni buon cattolico, ci rimarremmo tuttora col dubbio di ciò che vorrà fare il pontefice aspettando* riverenti senza prevenirli *i suoi oracoli. Ma finchè questi problemi agli occhi dei buoni cattolici,*

anzi agli occhi del senso comune (sic !) *rimangono insolubili o minacciano* certa rovina alla Chiesa, *pretendere che il sommo pontefice si acconci all'opinare d'un giornale fiorentino, riprovando l'opinar contrario di tanti cattolici, è poco conforme non dico* alla sapienza della Chiesa, *ma al dettato d'ogni più mediocre prudenza politica. Ora i* buoni cattolici *non la pensano come lo* Statuto (N. 10, p. 433, e seg.). »

Ottimamente. La *Civiltà Cattolica* aspetta *riverente* l'oracolo: ma dichiara anticipatamente e in modo assoluto che se l'oracolo parlasse contro l'opinione sua, sarebbe una *certa rovina* per la Chiesa, una riprovazione dell'opinar di tanti e *buoni* cattolici, poco conforme alla sapienza della Chiesa non solo, ma al dettato d'ogni più mediocre prudenza politica. E dopo ciò, la *Civiltà Cattolica* aspetterà *riverente* gli oracoli *senza prevenirli !!* Di grazia, se avesse voluto prevenirli, o parlare senza prevenzione su questi problemi, come avrebbe mai ella fatto?

VII. A dire il vero, non a tutti quelli che la *Civiltà Cattolica* chiama problemi, noi abbiamo risposto. Ma risponderemo in appresso, e sembreranno, speriamo, d'una facilissima soluzione, come i citati, anche *agli occhi del senso comune*. Per ora ci giova dimostrare come la *Civiltà Cattolica* proceda alacremente nell'intrapreso cammino senza molto curarsi del dettato d'ogni *più mediocre prudenza politica.*

« *L'abbiam sempre detto che* costituzione e cattolicismo non possono star insieme. (N. 5, p. 519.) »

« *Costituzione e dominio politico della Chiesa* non pos-
» sono consistere (N. 10, p. 489): *basta esaminare con*
» *imparzialità di coscienza filosofica le ragioni intime d'en-*
» *trambi i concetti, per vedere che la natura dell'uno esclude*
» *la natura o almeno l'obbietto finale dell'altro. Costituzione,*
» *esempi-grazia, importa divisione di sovranità tra principe*
» *e popolo, importa una mutua correlazione d'indipendenza :*
» *or la sovranità del pontefice non può esser divisa ; ella*
» *dev'essere unica , integra, indivisibile , inalienabile ; se la*

» *sovranità del medesimo non avesse sì fatte note e caratteri,*
» *egli sarebbe dipendente nel rispetto civile, e così essendo,*
» *non sarebbe più indipendente nel rispetto ecclesiastico, che*
» *è quanto a dire, non avrebbe più il libero esercizio della*
» *stessa sovranità spirituale. Or la sovranità civile appunto*
» *gli è data per garanzia della sovranità spirituale, la costi-*
» *tuzione adunque distruggerebbe la natura e l'obbietto fi-*
» *nale del dominio politico della Chiesa.* »

Questa non è che la famosa tesi già sostenuta dalla tribuna francese. Senza entrare in disquisizioni filosofiche o dogmatiche, noi faremo ai R. Padri il seguente dilemma:

O la Costituzione di cui parlano è quella data da Pio Nono ai suoi sudditi il 14 marzo 1848; e allora nel preambolo suo stesso vien dichiarato a tutta la Cristianità ch'egli si conserva indipendente nel rispetto ecclesiastico, che è quanto dire che conserva il libero esercizio della sua sovranità spirituale, cioè che conserva e non distrugge la natura e l'obbietto finale del dominio politico della Chiesa: oppure è tutt'altra Costituzione, e allora la difesa di essa non entra più nel nostro assunto.

Agli occhi del più volgare senso comune, i tre milioni di sudditi del Papa hanno la volontà, il diritto comune e primitivo e la necessità di essere bene governati, come tutti gli altri popoli civili della terra; conoscono la possibilità di esserlo con una Costituzione, espressa dall'oracolo del Papa medesimo; nè potranno persuadersi mai del contrario (perchè sudditi del Papa nel 1850, com'erano nel 48), per quanto vogliasi loro provarlo anche con tutte le sottigliezze d'una metafisica trascendentale.

Che diremo poi della prima proposizione, gettata là in modo assoluto, all'uso di apotegma: *costituzione e cattolicismo non possono stare insieme?* I Sovrani e i popoli austriaci, francesi, spagnuoli, portoghesi, brasiliani, belgi, sardi, toscani, bavaresi, il re di Sassonia non sono eglino cattolici? Tali sono dunque soltanto i napoletani e i pontificii nel 1850? Nel 1848 dunque non v'erano più cattolici

nell' universo? Il partito che fece la rivoluzione nel Belgio il 1831 per togliersi al dominio protestante con una *costituzione*, non si denominava cattolico?

Per quanto la natura del nostro soggetto nol comporti, ci è impossibile di prendere sul serio una siffatta proposizione, la quale più o meno esplicitamente traluce in molti brani del Periodico che noi analizziamo. Avvi però da trasecolare che si esprima in un giornale, il quale dovrebbe essere lo zelatore della religione e del Capo della Chiesa cattolica, e per cui veggiamo (N. 11, p. 607) che il vescovo di Faenza stampa circolari per raccomandarne la lettura ai suoi diocesani, e ne ebbe subito più di 100 associati.

Ma l' illazione naturalissima di questa proposizione non venne mai alla mente de' suoi compilatori? Questa illazione non ripugnò mai al loro senno, come ripugnò ai nostri sentimenti religiosi e politici? Eppure la illazione fu stampata a lettere majuscole da un ex-generale dei Teatini nel 1849.

VIII. Ma queste massime sono un nonnulla a petto di quelle che ora citeremo, indirizzate dalla *Civiltà Cattolica* nel suo primo numero ai governi ed ai Sovrani.

« *Abbiam dimostrato la fallibilità e l' incompetenza dei governanti per aver diritto di sancire dottrine* (N. 1, p. 39). »

« *Compete al governo il freno delle opinioni: è un vecchio rancidissimo sillogismo dei liberali* (N. 1, p. 39). »

Noi diremo che questi sillogismi della *Civiltà Cattolica* sono vecchi e rancidissimi, perchè surti nel medio-evo, infusi in Gregorio IV prima che in altri Papi dai pretesi zelatori della religione di quel tempo, le cui conseguenze immediate e mediate erano il doversi riguardare il Papa come Sovrano unico sulla terra, spiritualmente e temporalmente. Le conseguenze però furono diverse; e la saggezza dei Papi successori dovè infrenare lo zelo dei papisti di quel tempo; e probabilmente qualche arcivescovo di Parigi pubblicò *monitorii*, in cui dichiaravansi *non governabili* uomini che hanno pre-

tensioni di esser più cattolici, e di aver più scienza dogmatica del Papa e dei Cardinali. E nel 1850 si ripetono questi sillogismi? Ma che cosa risponderanno i Sovrani? Che risponderà il vostro re di Napoli medesimo?

No, no: o voi siete amici imprudenti di Pio Nono e della religione, vale a dire i più pericolosi tra i nemici, o il vostro obbietto finale è un' incognita che non sapremmo determinare ne' problemi vostri. Imperocchè certo non vogliam ritrovarla nelle *Lettres de Beauséant*, le quali hanno per epigrafe « *Qu'un cierge ou qu'une torche l'allume, l'incendie est toujours l'incendie* », quantunque apparteniate a quello » *admirable et magnifique Ordre, à ces catholiques* PAR EXCELLENCE, *à cet Institut qui prend son nom du Dieu Sauveur.* » In ogni caso deploriamo come cattolici e come sudditi di Pio Nono, abbenchè l' Erostrato incendiatore sia in quelle Lettere indicato a caratteri cubitali ed in termini tanto vituperevoli quanto contrarii alla verità; deploriamo la funesta ed incomprensibile cecità che tardò a fare per quelle *Lettres* ciò che prestamente si fece per alcuni scritti dell' illustre ab. Rosmini, non d' altro colpevole che di amare e rispettare Pio Nono e di non inchinarsi ai Reverendi Padri.

IX. Prima di far osservare le ragioni speciali sotto il rispetto politico che dà la *Civiltà Cattolica*, affinchè Pio Nono non torni a vita il suo Statuto, ci è d' uopo chiarire il buon concetto in cui ella tiene i costituzionali, che comprende sotto le denominazioni di riformatori, razionalisti ec.

« *Per me* (è un abate che parla: codesto abate qui fa la parte di retrogrado, vale a dire, secondo le spiegazioni della *Civiltà Cattolica*, assolutista, religioso, cattolico ecc.); *per me i soli democratici sono pienamente* assoluti; *i retrogradi ebbero* qualche *colpa*, bella in parte, in parte onorevole, e dico ancora utilissima pel vantaggio immenso che ci ha fruttato..... *E del sangue, delle lagrime spremute alla*

misera Italia, delle sventure, vergogne, tutta *la colpa peserà sul capo dei politici razionalisti, che sono i veri, gli unici, i sommi nemici della patria nostra..... È dai politici razionalisti* che bisogna guardarsi (N. 3, p. 309). »

Questo brano abbiamo citato a solo fine di addimostrare di qual retto criterio devono esser forniti uomini che proferiscono giudizi con tanta serenità di mente e tanta pacatezza di animo; *dai razionalisti bisogna guardarsi!* scherani con pugnali o bestie feroci? — Del resto, sono declamazioni. disgiunte affatto da prove, e che la storia s'incaricherà di porre nel novero di mere declamazioni. Esse non hanno pure il merito della novità, essendo altrettanti plagi, e alla lettera, fatti al Mazzini nel suo scritto: *Italia del popolo.* In questo i soli retrogradi sono *pienamente assoluti:* ei fecero quello che far dovevano. I repubblicani ebbero *qualche* colpa: ma bella ed onorevole, e soggiungono anche *utilissima,* perchè le vittime e i martiri si riguardano come vantaggi immensi che fruttano al loro partito. E del sangue, delle sventure ec. della misera Italia, tutta la colpa ai.... razionalisti.... È la stessa logica, la stessa verità, la stessa saviezza.

E lasceremo ancora alle sottigliezze dei R. P. l'accordare in questo brano l'aritmetica, affermando essere stata *tutta* la colpa dei razionalisti e l'aver avuto *qualche* colpa i retrogradi; e l'accordare la morale dogmatica, ritrovando una colpa *bella* in parte, in parte *onorevole,* e ancora *utilissima,* se pure in quanto all'utilissima non vogliono essi spiegarla coll'usato assioma: *il fine giustifica il mezzo,* assioma che magnificasi ugualmente dai socialisti, i quali negano la coscienza.

X. Per oppugnare la novella vita dello Statuto, la *Civiltà Cattolica* adopera molti altri argomenti.

« *Lo Statuto fu l'origine, fu la causa della repubblica, di tutti i mali* ec. »

È questo il sofisma che costituisce il fondamento di

presso che tutta la dialettica della *Civiltà Cattolica* per argomentare contro lo Statuto di Pio Nono e gli Statutisti pontificii. Ci giova quindi spendere alcune parole sovr' esso.

Ai R. P., maestri di logica in tante scuole, dev' essere perfettamente noto il valor reale dell' argomento *post hoc, ergo propter hoc*, e debbono certamente averlo le mille volte dimostrato a' loro discepoli come un *sofisma*, servendosi del consueto esempio della cometa ec. Oltracciò, il Bentham ch' ei citano tanto spesso che i lettori della *Civiltà Cattolica* debbono riguardarlo come uno dei dottori della Gran Compagnia, qualifica il detto argomento come *il più triviale tra i sofismi*. Come dunque avviene ch'essi l'adoperino di continuo nel loro Giornale, conoscendolo di così comune e così facile confutazione? Convien dire o che migliore argomento non abbiano, o che reputino la intelligenza dei lettori al pari di quella degli abitanti di Roma, come in appresso vedremo. Ma se pure cotesto sofisma potesse provarsi dai R. P. matematicamente, ogni lettore, dotato anche del più volgare buon senso, dovrebbe riguardarlo come un' assurdità manifesta, essendo troppo noto all' universale, come cosa contemporanea, che la repubblica ebbe campo di prodursi a Roma per contingenze simili avvenute in Francia, per rivoluzioni in molte parti d' Europa, per cause infine estranee affatto allo Statuto di Pio Nono. Perciò quell' argomento, mancante d' ogni valore scientifico, patisce difetto anche d'ogni verità, e così sfolgorantemente che la sua comparsa e la sua ripetizione nella *Civiltà Cattolica* debbono, per quanto a noi sembra, apportare grave nocumento alla riputazione de' suoi chiarissimi scrittori.

Se volevasi con ischiettezza e con precisione storica trattare tale quistione, era d' uopo stabilire la seguente argomentazione, alla quale preghiamo i R. P. di rispondere senza ambagi e senza restrizioni mentali. — Eravi sì o no assoluta necessità di riformare gli ordini civili, amministrativi, finanzieri e militari dello Stato Pontificio? Questa necessità non venne ella riconosciuta, al tempo dell' esalta-

zione di Pio Nono, dal Pontefice, dai Cardinali, dai prelati, dai Ministri esteri, dall' universale? Vi fu alcuno che mai contradicesse ciò, se non forse alla sordina? Dalla esaltazione di Pio Nono fino al tempo che si pubblicò lo Statuto, le riforme riconosciute necessarie vennero mai (non importa ora indagarne i motivi) effettivamente poste in pratica?

Or bene, quando Napoli divenne costituzionale, e Torino e Firenze promulgarono Statuti per riformare i loro ordinamenti civili e politici, credono eglino che là dove bisogni mille volte maggiori di riforme erano indubitatamente, non fosse una *impossibilità* il non concedere uno Statuto? È vero, e noi lo deploriamo, che a malgrado dello Statuto pochissime riforme vennero praticate. Ma di grazia, se col vantato vostro sistema *governale* non si seppero eseguire per secoli; se nonostante le promesse del 1831 e le previsioni di lord Seymour, dopo 15 anni si giunse solo farne conoscere la necessità a tutto l' universo; se le buone intenzioni di applicarle rimasero pure astrazioni dal 16 luglio 1846 al 14 marzo 1848, la colpa fu forse de'costituzionali? E se i costituzionali in cinque mesi (i Consigli non sedettero che cinque mesi) non seppero riordinare lo Stato, in un tempo in cui le menti erano sbalordite tutte o sconvolte, e quando in ogni altro Stato lo stessissimo avvenne, e in un luogo dove il riformare era di natura tanto più grave rispetto ad altri paesi; sarà poi quella una ragione, non diremo per potersi sostenere che lo Statuto procreasse la repubblica, stantechè la repubblica fu promulagata in odio degli Statutisti precipuamente (i nomi a cui imprecavasi ne'dì 15 e 16 nov. 48 erano di *Statutisti*), ma diremo, ragione quella per glorificare il vostro sistema *governale*, per additarlo e pretendere provarlo come il solo capace a ritogliere lo Stato Pontificio dal più deplorabile disordine, la cui origine, le cui cause evidentemente furono e sono per l'appunto il sistema vostro *governale?*

Se l'argomento *post hoc* fosse tale in realtà, cioè

se i fatti antecedenti costituissero la ragione suprema dei susseguenti, ne verrebbe necessariamente che l'assolutismo, e non già gli Statuti, fu l'origine, la causa delle repubbliche, avvegnachè le repubbliche degli Stati-Uniti e della Svizzera conseguitassero alle monarchie!

Inoltre, ammettendo tutto, fino il mendacio, cioè che lo Statuto fosse la causa della repubblica, non vi avvedeste voi che lungi dal trarne la conseguenza vostra, naturalmente verrebbesi alla deduzione che lo Statuto di Pio IX non soddisfaceva pienamente al bisogno strabocchevole di riforme? E ammettendo tutto, fino l'assurdo, quando lo Statuto fosse la causa colpevole della repubblica, stimate voi esser conseguente a questo principio il gridare non aver più d'uopo lo Stato Pontificio di gravi riforme (notisi che le poche buone e reali sono state levate, e perfino le *comunali* impartiteci da un Gregorio XVI), ed essere sufficienti alcune concessioni effimere e per tali da tutti riconosciute, promesse di un governo che mille altre non mantenne, e nel quale le concessioni di un Papa per arbitrio del successore possono essere poste in non cale, cioè senza la guarentigia del mantenimento di esse che dà uno Statuto? Che il vostro ottimismo vada tant'oltre, lo scorgiamo nella *Civiltà Cattolica*; ma in buona logica questo è un assurdo. E fosse solo logicamente deplorabile! poichè scorgiamo ancora nella *Civiltà Cattolica* le ovazioni ad un sistema *governale*, il cui somigliante è ignoto nelle storie papali; il quale, se pure la ragione umana può formare pronostici e trarne deduzioni immutabili, dovrà esser causa ed origine vera, non sappiam bene se di repubbliche, ma certo di sconvolgimenti: cosa da noi abborrita al pari del despotismo, volendo che la società riposi essenzialmente sul diritto e sulla libertà, non già sull'arbitrio e sulla forza materiale, sia delle bajonette, sia di coloro « cui fa ragione il numero » ed hanno per maschera il nome del popolo, come ben disse il Proudhon in una delle sue ordinarie *antinomie*.

Avremmo anche potuto ribattere il grande argomento della *Civiltà Cattolica* con una sua dottrina cattedraticamente esposta in questo Periodico. « *É un' inesattezza universaleggiando alle istituzioni ciò che è opera delle persone e dei tempi* (N. 8. p. 188.). » Laonde attribuendo voi allo Statuto romano (istituzione) la causa e l'origine della repubblica, peccate per lo meno d'*inesattezza*; vale a dire vi mostrate o assai poco conoscitori dei fatti o dialettici assai superficiali, il che a scrittori che si danno aria di rigeneratori della società, degli imperii e della religione poco si affà, stando alla vostra dottrina medesima. Aggiungete, che la condizione di que' tempi non acconsentì mai che lo Statuto romano potesse praticarsi daddovero, e per la vostra lealtà ciò non potrà essere materia di controversia. E poi, Austria, Baden, Sassonia, Baviera ec., videro repubbliche, rivoluzioni, disordini, e non per questo causa ed origine credettero le loro Costituzioni: Spagna, Portogallo, Belgio, Grecia, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca avevano Costituzioni, e non patirono nè repubbliche, nè rivoluzioni, nè disordini. Repubbliche, rivoluzioni, disordini e mali, non ebbero mai gli Stati retti coll'assolutismo?

Logicamente, storicamente e politicamente il vostro grande argomento apparisce dunque, come ben qualificollo il Bentham, il più *triviale* tra i sofismi.

XI. E di non minore inesattezza e trivialità fa chiara mostra l'altro da voi sostenuto nella *Civiltà Cattolica*, che lo Statuto debbasi dal Sovrano togliere ai sudditi, « *perchè gli Statutisti non seppero difenderlo dai repubblicani.* »

Risponderemo anche qui con parole attinte alla *Civiltà Cattolica*.

« *Lo stato selvaggio differisce dal convitto civile, che* » *dove nel primo la tutela del diritto, il respingere la forza* » *è lasciato all' individuo, nel secondo è commesso alla pub-* » *blica autorità, che può e deve farlo con mezzi più univer-* » *sali, meno incomodi e di più sicuro riuscimento. Ma se io*

» *individuo per salvare il mio diritto, per vivere nell'ordine,*
» *devo scendere in piazza, brandire il ferro, o puntare il*
» *moschetto, in che differisce la mia condizione da quella del*
» *barbaro, del selvaggio?* (N. 2 p. 198) »

Questa dottrina, che è l'esagerazione di un principio giusto, noi non l'accettiamo nel modo assoluto con cui si espone. Ma voi, signor abate (è quel solito abate), che la predicate per difesa forse dei retrogradi che non brandirono alcun ferro, nè scesero in piazza per la difesa del loro Sovrano, perchè di ciò date poi colpa soltanto ai fautori dello Statuto?

Che i rivoluzionari pigliassero il governo, non seppero o non poterono impedire nè i cittadini costituzionali francesi, nè gli austriaci, nè i sassoni, nè i prussiani, nè i badesi ec., nè più nè meno che i pontificii. Ma ciò, ripetasi anche una volta, non fu stimata ragione valida a privare que' cittadini, i quali certo non meno dei retrogradi avevano sofferto per questa contingenza, delle franchigie loro concesse.

Era nostro intendimento non iscendere a particolari sullo *status præsens* dei dominii pontificii. Ma la contradizione fra la dottrina sopraccennata della *Civiltà Cattolica* e il procedere del governo di que' dominii circa le destituzioni, sospensioni d'impiegati, per lo più di grado inferiore, non d'altro rei quasi tutti (non diciamo tutti) che di essere restati negl'impieghi sotto la repubblica, senza essere scesi in piazza o aver puntato il moschetto; questa contradizione è tanto flagrante che non possiamo capacitarci come la *Civiltà Cattolica* trovasse poi materia ad encomiare atti, pe' quali si neglessero le più elementari nozioni di diritto comune e civile, di ragione e di equità, e si mancò al dettato d'ogni più *mediocre prudenza politica.*

E che! stimate forse possibile ch'eglino rinunziassero al loro impiego? E con quai mezzi avrebbero vissuto eglino e le loro famiglie per sette mesi interi? Credete voi che non fossevi altro pericolo per loro, dal morir di fame infuori? Quali esempli ebbero cotestoro di coraggio civile

e di annegazione da chi potea o dovea darli? Qual fu il consiglio e l'aiuto che si ebbero mai?

Una sola parola fu proferita. Da questa i costituzionali per fede ed obbedienza al loro Sovrano, furono disarmati nella lotta politica alla *Costituente*, e le armi loro passar dovettero in altre mani. Ma chi disse agl'impiegati di lasciar l'impiego, e chi provvide al loro sostentamento?

È accaduto ciò che appunto dovea succedere. Ogni uomo di mente sana e di sentimenti onesti si nascose frettolosamente, veggendo di non poter fare fondamento nè sull'appoggio dell' autorità, nè sulla protezione della legge.

Le parole, ben lo sappiamo, sarebbero state debole baluardo contro le violenze che si subivano dappresso; ma infine sarebbero state un conforto, un eccitamento a mantenersi nella via che si fosse indicata. Invece e costituzionali ed impiegati non ebbero per sette mesi altro che l'intima persuasione di essere abbandonati affatto dal loro Governo.

E per ciò togliete lo Statuto ai costituzionali e licenziate gl' impiegati? A vero dire, questo procedere avrebbe dovuto rammentarvi, nella città in cui scrivete, quello del guidatore de' *curricoli*, il quale dopo aver tirato la briglia a rovescio punisce della storditaggine propria, con una tempesta di battiture, il cavallo.

Moderati per convinzioni politiche e per sentimento, abborriamo le violenze, le ingiustizie da qualunque parte elleno provengano. Severa giustizia, se volete, ma giustizia per tutti. Or bene, credete voi che sia almen prossimo alla giustizia, giudicando le debolezze come misfatti, procedendo alle *purificazioni*. degl' impiegati, senza che eglino conoscano nè le accuse, nè gli accusatori, nè i giudici? Ma l'Inquisizione non incrimina così; vi si ammette la contestazione e la difesa.

Queste purificazioni si fecero in Austria pure. Ma l'accusa non è secreta; i giudici non sono invisibili, si sa il numero della casa ove dimorano, e la difesa si può produrre antecedentemente alla sentenza.

Che diremo poi del tempo indeterminato per queste *purificazioni*, che ben si qualificano come persecuzioni, le quali dopo 15 mesi di restaurazione continuano tuttavia; per cui pende sul capo dei miseri impiegati superstiti, per compire anche la dissoluzione amministrativa, la spada di Damocle?

Ancora, che diremo intorno agl' impiegati *comunali*, agli amministratori *gratuiti* degli ospedali, delle casse di risparmio, degli asili infantili (istituzioni che voi nella *Civiltà Cattolica* qualificate come congreghe di *settarii*), i quali non sognarono mai di venir riguardati come ufficiali governativi o politici, e si licenziano anche oggidì, si sospendono o si ammoniscono?

E quali uomini poi sostituirete a costoro? Certo quelli che avranno preso uguale o maggior parte nella rivoluzione per errore di mente o per paura, come i licenziati.

Nè si dica, no, che cotestoro commisero malvagità *peculiari*. Chi lo afferma? chi lo attesta? chi lo prova? Sono tante incognite. E poi, se una voce, uno scritto sono malvagità punibili, perchè non sono punibili in tutti?

L' approvazione che voi date a queste purificazioni, ci sembra anche un' incongruenza. Difatti, qual fu il procedere de' vostri fautori, de' vostri amici francesi, per i quali avete sempre tante parole d' elogio? Il maggior luminare del partito cattolico giurò per Carlo X, giurò per Luigi Filippo, ed ora siede nell' Assemblea legislativa, come sedè nella Costituente prendendo 25 franchi al giorno dalla repubblica. Altri non fu anche ministro della repubblica? Perchè non menate buona agl' impiegati pontificii la ragione che adducono i *burgravi* cattolici francesi: « Assentendo alla repubblica avemmo speranza di sedare il bollore rivoluzionario, dandogli sul bel principio *piena soddisfazione?* » Oppure l'altra del più balzano tra i legittimisti: « Io aveva *il capriccio* di provare una repubblica? »

Contro di questi vi guardaste bene di gettare alcuna pietra. Ma almeno che l' esempio loro vi avesse spronato a dar consigli temperati e a non contraddirvi laudando atti

di violenza contro di chi, se pure errò, errò per timore, e ve n'era ben donde, errò per pochezza di mente o per altri titoli non provenienti da prave intenzioni; errò finalmente per conservare non i 25 franchi, ma un franco o due al giorno per vivere e per non mendicare sotto la repubblica un tozzo di pane, com'è costretto adesso di fare sotto il regno d'un Vice-Dio in terra di pace e di amore. Oh! dovea pur bastarvi, anche per seguire il *dettato d'ogni più mediocre prudenza politica*, che i vostri consigli fossero accettati rispetto allo Statuto, e di avere *il vantaggio immenso* che a voi conseguita, senza aggiungere elogi ad una persecuzione ingiusta, odiosa, violenta. Non sapete voi forse che le persecuzioni e le ingiustizie ebbero sempre per effetto di far proseliti alle idee che si pretendeva interdire, e di maggiormente eccitarle? Il Mazzini ve la suonò in tutti i toni, e voi siete in perfetta armonia con..... lui.

Se le contradizioni che abbiamo notate, destaronci meraviglia, maggiore ancora ce la destano l'odio profondo che gli scrittori della *Civiltà Cattolica* professano a tutte le Costituzioni dell'universo. Sembrava a noi, quando il loro stoicismo filosofico non giungesse all'ingratitudine, e l'*immenso vantaggio* non soffocasse tutti i sentimenti nel loro cuore; sembrava a noi che ai R. P. dovesse più gradire il Portogallo del 1850 costituzionale, del Portogallo del 1759 retrogrado; più la Francia repubblicana costituzionale del 1850, della Francia *du bon plaisir* del 1764; più la Spagna costituzionale del 1850 e Malta ora costituzionale, della Spagna coll'Inquisizione e di Malta co' suoi cavalieri cattolici del 1767; e finalmente tutta la Cristianità colle sue diverse Costituzioni del 1848, di tutta la Cristianità assolutista del 1773: essendochè i martirii da loro sofferti nel 1848 dovessero aver lasciate piaghe meno intense e sopra tutto di minor durata di quelle del 1773; essendochè il primo loro ritorno non apportasse ad essi quel vantaggio *immenso* che una qualche colpa *bella* ed *onorevole* dei retrogradi fruttò loro nel 1850.

XII. « *Sapete voi quali sono i veri desiderj del popolo* (sclama la *Civiltà Cattolica*, N. 2, p. 189)?.... *Esso* VUOLE *innanzi tutto ordine pubblico e tranquillità interna e nessun bene vorria comprarsi col sacrificio di questo; appresso vuole buone leggi con sollecita ed imparziale amministrazione della giustizia; non vuole esser toccato ne' suoi diritti di proprietà e di famiglia, e dal governo vuole che siano ben garantiti; vuole la maggior possibile scioltezza ne' suoi municipii; da ultimo, e questo è forse il capo principale, vuole che dalla sua borsa passi il meno possibile nel pubblico erario per balzelli e imposte dirette ed indirette. Date queste* cose *ad un popolo, e vedrete che non si muoverà in eterno.* »

Questa dottrina nel concetto dei R. P. e nel linguaggio comune si chiama degl' interessi materiali, e l'abbiamo veduta crollare da tutte le parti col suo massimo dottore Metternich. Ma astraendo ora da ciò che gl' intelletti hanno pure altri bisogni da soddisfare, i costituzionali richiedevano lo Statuto, dappoichè nello Stato Pontificio non possa esservi nè ordine pubblico, nè tranquillità interna, nè buone leggi, nè sollecita ed imparziale giustizia, nè ben guarentito il popolo ne' suoi diritti di proprietà e di famiglia, nè la maggior scioltezza possibile nei municipii, nè la minore uscita possibile per balzelli e imposte dirette o indirette dalla tasca del popolo, senza uno Statuto; e però senza questa *cosa* non si può affermare che il popolo non si muoverà in eterno, se anche, per impossibile, avesse tutte le altre *cose*.

Per dimostrare questa tesi, noi non riepilogheremo l'istoria dell'amministrazione chiericale, troppo già nota; ci serviremo soltanto del ragionamento.

Volete l' *ordine?* Ma voi ben sapete che l' ordine non è un principio, non è una causa; è soltanto un effetto. Volendosi l' ordine, è d' uopo quindi cercare il principio, la causa atta a produrlo: altrimenti la vostra volontà si risolve in un desiderio sterile, in una vana declamazione.

« L' ordine pubblico (dice il Salvandy, *Vingt mois*)

sta sopra un principio fondamentale: *la rinunzia alla forza materiale*..... La condizione essenziale dell' ordine politico e la guarentigia primaria dell' ordine sociale sono il regno del diritto, *l' abiura al regno della forza.* »

Trovasi egli lo Stato Pontificio col sistema da voi predicato in questa condizione *essenziale*, ha egli questa guarentigia *primaria?* Per lo contrario non predomina ivi il regno della forza, e della forza straniera?

Voi dunque volete l'ordine col principio e con la causa che producono il disordine; aveste l' idea del..... Caussidière!

I costituzionali invece volevano l' ordine pubblico e la tranquillità interna con tutti i mezzi atti a produrli, vale a dire cementando l'autorità sul *diritto* e non sulla forza, sulle leggi fatte ed acconsentite dai rappresentanti del paese (e perciò sempre più ben accette e sempre più rispettate), e sopra tutto col ridestare ne' sentimenti del *popolo* il rispetto, la fede e l'amore verso il loro Sovrano, che per necessità prepotenti, per cause eccezionali ed europee, e non peculiari allo Stato Pontificio, si erano spenti, ma che una sola parola avrebbe certamente rinvigoriti, attesochè il cangiamento di quelle cause eccezionali avrebbe dato ad essa un prestigio maggiore pel Sovrano che la proferiva.

Questa parola era già stata detta da Pio IX: *l' ordine politico ritorni al* 16 *nov.* 1848!

Fede, rispetto, ossequio ed amore, sono sentimenti che s' ispirano, ma non si comandano, nè s'impongono. Le baionette nostrali e straniere a nulla giovano: sono anch' essi una specie di religione contro cui ogni spada si spezza.

Ma senza di essi non isperate mai nè vero ordine pubblico, nè vera interna tranquillità. L' esperienza si è già fatta in tempi antichi e recenti: ordine *vero* col dispotismo è una impossibilità.

Avrete invece per necessaria conseguenza di un principio falso ammesso, anzi per la ragione de' contrarii, quell' irrequietezza, quella diffidenza generale nel pre-

sente e nell' avvenire che rendon vana ogni prova per riuscire a buon fine, anche coi mezzi atti a conseguirlo; avrete l' inerzia della indifferenza, la quale opporrà ostacoli insormontabili a tutto ciò che far vorreste e sapreste in favor del *popolo*, per servirci della vostra parola favorita. Dove troverete voi consiglieri ed agenti atti a disporre ed a riordinare, quando tutti gli uomini, quelli ancora del vostro partito politico, capaci di pensare e operare con disinteresse e lealtà, mancano di fiducia e d' amore? Quali sforzi, quali sacrifici imporrete voi al *popolo*, quando egli creda ch' e' vengano adoperati a ristabilire un passato, che per gli esperimenti fatti si è veduto incapace a produrre il bene, anche nell' ordine materiale?

Non solamente ogni governo, ma ogni società non può vivere senza l'aiuto e l'appoggio continuo ed energico de' suoi membri.

Voi affermate che il *popolo* vuole *buone* leggi! Certamente. Ma se anche il pontificio non ne avesse avute mai delle *pessime*, egli crederebbe sempre che *migliori* si avrebbero, se fossero fatte da un numero maggiore de' suoi rappresentanti e non da poche persone a scelta del governo; dai laici cui ciò importa direttamente, perchè ad esse soggiacciono, e non da chierici. In fatto di leggi poi, siccome il *rispetto ad esse* è la primaria condizione, credete voi che non sia più facile ottenerlo, allorchè sappiasi essere state liberamente discusse ed approvate da un consesso di cittadini, e non fabbricate in segreto da pochi uomini ignoti al *popolo*?

Per obiettare a questa proposizione, voi vi servite sempre dell' esempio della Francia. Certo in quella nazione si fecero migliaia di leggi, e il rispetto ad esse non fu molto profondo. Ma perchè non citate voi ancora l'Inghilterra, non il Belgio, non la Svezia, non altri Stati costituzionali dove regna l' ordine pubblico? E poi negli Stati assolutisti fu sempre quiete perfetta? Le tre rivoluzioni di Vienna, nella quale il sistema politico per il mantenimento

dell' ordine interno era fondato sulla forza, e il concetto suo totalmente appoggiavasi sugl' interessi materiali, vi dovrebbero far ricredere sull' efficacia di esso.

Voi volete *sollecita ed imparziale giustizia?* Immaginatevi poi se non la desiderano, e se non la vorrebbero i pontificii che la riguardano da tanti anni come irreperibile al pari del basilisco. Ma collo Statuto in che dichiarasi il poter giudiziario indipendente, colla vigilanza continua degl'interessati, col sindacato de' *Consigli* non istimate voi essere più agevole ottener giustizia sollecita ed imparziale?

Volete che il governo *guarentisca i diritti di proprietà e di famiglia!* Certo se noi sempre lo desiderammo, avremmo soprabbondanti motivi oggi di bramar ciò; oggi che i diritti di proprietà si restringono alle città, e vi è pericolo di vita ad esercitarli poco lontano da esse. Ma per questa, come per tutte le guarentigie, il reggimento rappresentativo è il meglio efficace. Anzi il solo: dappoichè la proprietà ha un suo corrispondente termine, ed è libertà; i diritti di proprietà sono nella loro applicazione diritti di libertà. Senza libertà non vi può essere vera proprietà guarentita, come senza proprietà non vi può essere libertà, a malgrado delle asserzioni comuniste. Tutti i pubblicisti veri lo affermano. E siccome primo fondamento di libertà è l' *ordine*, così conseguita che ordine, proprietà, libertà sono tre voti che ardentemente facciamo, e perciò invocammo lo Statuto; ma bisogna che si ritrovino insieme, ed insieme voi col vostro governativo sistema non li troverete giammai, come non troverete giammai l' imparziale e sollecita giustizia, l' ordine pubblico e l' interna tranquillità.

Voi volete, o almeno dite di volere, la *maggior possibile scioltezza ne' municipii.* Forse il vostro *fine* non è uguale al nostro; ma quanto al *principio* finalmente ci accordiamo. In questo punto speriamo anche che andrete d'accordo con noi, essere al dì d' oggi ne' Municipii una tale *scioltezza* che equivale a quella cui godono i negri del Brasile. Commissioni elette arbitrariamente, scarse di numero perchè

molti furono i dimissionari; con una indipendenza tale da impedir loro fin di servirsi di scrivani e copisti che stimano i meglio capaci, senza che ai loro lagni prestisi orecchio. Converrete almeno con noi che Gregorio XVI non era giunto a questo segno. Voi coerenti con voi stessi, e ve ne lodiamo, avete scritto nel vostro Giornale, N. 3, p. 245: « Sap- » piamo che istituzioni municipali *sapientissime e larghe* » quanto forse non ne ha *verun altro popolo in Italia*, nè forse » *altrove*, dovrebbero essere pubblicate a Roma. » E ciò scriveste il 3° sabato d'aprile. Queste istituzioni promesse il 12 settembre 1849, in ottobre 1850 non vennero ancora pubblicate. Fortunatamente abbondaste di *forse*, nel dire che niun altro *popolo* nè in Italia, nè altrove, le avrà più sapienti e più larghe. Noi stimiamo che la *larghezza* loro futura sarà simile alla *scioltezza* di cui godono ora: ne abbiamo per arra le destituzioni d' impiegati comunali operatesi in settembre 1850, cinque mesi dopo che avevate annunciata la pubblicazione di queste istituzioni, e la pubblica voce che narra esservi tale una *scioltezza* nei Municipii futuri, che occorrerà procurarsi la fede *politica* dalle Polizie, per poter esercitare i diritti di elettore e di eleggibile.

È possibile però che il partito retrogrado, ugualmente che nel 1831, considerasse l'ampie franchigie comunali come distrazioni delle libertà politiche, vale a dire come spediente di governo, essendo noto che quel partito nulla dimentica e nulla apprende giammai. Ma la negazione di quelle libertà, la cui conseguenza erano nuovi sconvolgimenti, secondo la Nota inglese del 7 settembre 1832, sarà poi tollerata in santa pace, dopo averle possedute nel 1848, mediante questo spediente provato e riprovato inutilissimo? Il dubitarne è almeno permesso nel 1850, e quando Austria medesima è costituzionale. E poi qual guarentigia si avrà di loro eseguimento leale e di loro durata nello Stato Pontificio, senza un' Assemblea elettiva?

Quanto a ciò che voi considerate come il *capo principale*

dei desiderii del popolo, cioè si paghi *meno* che sia possibile, i costituzionali, dalle cui borse principalmente uscivano i danari, avevano a cuore bensì che ne uscisse il meno possibile, ma riguardavano come capo *principale* che l'uscito danaro fosse *veramente* impiegato, e ne' modi *più consentanei alla scienza* nell'ordine della distribuzione, ed impiegato nei *veri* bisogni dello Stato. Siccome però per l'applicazione di queste tre massime che sono rudimentali, richiedesi necessariamente pubblicità, sindacato e discussione, così, per coerenza, i costituzionali volevano lo Statuto. E con lo Statuto avevano anche i modi più probabili di pagare il *meno* possibile, poichè la legge finanziera facevasi da chi dovea pagare. Ma voi che esprimete le *volontà del popolo*, e tra esse riguardate come la principale, pagare il meno possibile, non ne avrete mai il conseguimento, anzi col predicato vostro sistema governativo avrete necessariamente tutto l'opposto.

Imperocchè avrete (e per necessaria illazione d'una autorità sfrenata nel comando che conosce non aver sindacato da temere, e quindi può esser digiuna di scienza) avrete il sistema degli appalti, la cui progressione sarà sempre crescente, poichè più saranno vuote le casse pubbliche e più avrete bisogno di riempirle colle anticipazioni degli appaltatori; degli appalti, i quali sono una patente che il Governo dà a se stesso d'incapacità e di debolezza; degli appalti che di tanto ingrossano la borsa di uno o di pochi, di quanto assottigliano quella del *popolo*; degli appalti, il cui sistema fu condannato fino dai governi assoluti, avvegnachè fosse chiarissima la latitudine con esso conceduta alla prevaricazione degli agenti del governo, incominciando dal più alto e discendendo fino all'ultimo gradino; sistema finalmente, il quale risguardasi qual Faro che denota a tutto il mondo civile, l'ignoranza o la cupidigia essere regolatrici del carro dello Stato, e che ha in se tutte le cause efficienti essenzialissime di scredito e di derisione per l'universale.

E tale pur troppo essendo la condizione in che trovasi lo Stato Pontificio a cagione del vostro sistema economico (poichè voi esaltate non solo il passato, ma eccitate sino agli appalti dei *proventi doganali*. N. 12, pag. 710); come potete poi immaginare di contrar prestiti, di fare scomparire dalla circolazione la carta-moneta, e per fino di accudire all'impresa delle strade ferrate in tutto lo Stato Pontificio? Voi vi battete i fianchi in quasi ogni Numero del vostro Giornale per dimostrare l'eccellenza di questi concetti, scendete fino ai particolari degli utili che coi prestiti al 75 0/0 e le conversioni all'85 0/0 ne verranno ai *prestatori*, o ai *convertitori*, senza aggiungere poi mai che del 25 0/0 per gli uni, del 15 0/0 per le altre (oltre agli interessi, commissioni, ec.) l'erario pubblico scapiterà, vale a dire che d'altrettanto almeno i carichi pubblici dovranno aumentare. Voi, dopo gl'inutili inviti agli Ebrei per altri prestiti, ne fate caldissimi per le *conversioni* alla generosità de' principi romani, a quella de'Cattolici, facendo intravvedere ai pontificii che le loro finanze si avvantaggeranno; come se co'prestiti e colle conversioni in ribasso fossevi la menoma possibilità di diminuire il debito pubblico. Voi esaltate quai Decii, quai Curzii coloro che corrispondono ai vostri inviti, senza dire che il sacrifizio si farà soltanto dai contribuenti. Voi date cotesto sacrifizio come termometro di un'opinione conforme al sistema vostro *governale;* senza por mente che l'*intimidazione* alla moda mazziniana vi partecipò in massima parte, anticipatamente decretandosi il prestito *forzato* quando non riuscisse il volontario. Voi per prova di un credito aumentante dite che oggidì la *Carta* perde il 5 0/0 soltanto, mentre dapprima scapitava del 10 o del 12; ma trattenete nella penna che, avendola il governo medesimo screditata del 15 obbligandosi a riceverla all'85, il verò suo scapito presente è del 20 0/0. Voi con una buona fede patriarcale opinate che a questo credito pubblico possa giungersi, quando il Ministro delle Finanze non sia respon-

sabile, quando nè Preventivi nè Consuntivi da due anni non pubblicansi, quando non esista una Camera di Conti, e quando il mondo ignori con quai mezzi ed a qual prezzo siasi ottenuto il vantaggio di che vi vantate, e non forse mediante operazioni finanziere disastrose in sostanza ugualmente, se non più, al pubblico erario. Voi finalmente, allorchè il successo mal corrisponde ai tentativi, ne date colpa ai costituzionali, quasi che eglino non avessero interesse sopra tutti a far sì che il tesoro pubblico fosse in realtà un tesoro, e che la *Carta* scomparisse *integralmente* (cioè non come l'avete immaginato voi), se non altro per l'immoralità cui essa aprì il varco assai più nelle superiori regioni che nelle inferiori.

E non v'accorgeste mai che, perchè i sacrifizii necessarii a dar assetto alle finanze fossero veri, spontanei e quindi sorgenti di un credito efficace, era d'uopo chiederli non già all'interesse dei capitalisti, allo spirito di parte delle corporazioni religiose e degli oltremontani, non già all'*intimidazione*, ma sibbene a quel popolo vostro che aveste anticipatamente legato al suo Governo ed al suo Sovrano coi vincoli di una rispettosa affezione e di una devota riconoscenza, ridonandolo a quella vita civile e politica, cui, qualunque siano stati gli errori e le colpe di alcuni, esso non avea mai perduto il diritto?

Perchè credito e fiducia sono come il rispetto e l'amore, i quali devonsi saper ispirare, non imporre, non supplicare. Il credito pubblico anch'esso non è un principio, non è una causa, è soltanto un effetto. È l'effetto di un savio governo, d'un governo che gode di tranquillità interna, non fondata però sulle bajonette, che ha un sistema finanziero basato sulla pubblicità, sul sindacato delle Camere, sulla responsabilità contratta da ogni cittadino al voto finanziero de' suoi rappresentanti, sull'intelligenza e sull'onestà che tralucono nei capi e ne' Ministri. L'effetto è in ciò, solo in ciò. L'indirizzarsi tanto ai sentimenti religiosi quanto alle passioni politiche, tanto alle generosità

quanto agl'interessi riesce frustraneo, anzi diametralmente si oppone al fine voluto; perchè o v'ha il credito, ed è inutile, o non v'ha, ed esso non viene nè per eccitamenti nè per minaccie: gli eccitamenti e le minaccie, quando non fanno ridere, palesano il tristo stato della *cosa* che si vuole magnificare.

E magnificaste perfino l'impresa delle strade ferrate, sperando di trovar capitali per essa in uno Stato senza ombra di credito e che non può riuscire a trovar prestanza al 75 0/0, nel momento che si cerca di convertire niente meno che cinque milioni di scudi d'altrettanta *carta* in 18 mesi, con 3 milioni di sudditi che pagano 14 mesi di prediale ciascun anno, si minacciano di altre nuove tasse, e nella presente crisi politica e finanziera europea! E questa impresa di strade ferrate comprende l'*intera* rete del Pontificio, e persino la strada da Roma ad Ancona frammezzo a montagne, la potenza di passar le quali, e *quali* si possano passare, sono ancora un problema! Qual supposizione dovrebbesi mai fare della vostra intelligenza, della vostra onestà? Che alcuni di mente debile siansi lasciati accalappiare da un Programma ampolloso apparso *coll'approvazione del Governo*, il quale neppure si addiede di temere l'effetto ch'esso avrebbe prodotto nel mondo illuminato, è cosa tanto comune da non farsene meraviglia. Ma che in un Giornale cattolico, scritto dottrinalmente e da persone autorevoli in fatto di capacità e di probità, si ecciti a prendere azioni anche per una via ferrata che deve passare per quelle montagne delle Marche, dalle viscere delle quali (se circostanze imprevedibili al giorno d'oggi non avvengano) potrà forse vedersi scaturire, dove per molti anni si abbia la pazienza di starle ad osservare, un ridicolo sorcio, ma non già strade ferrate; egli è un fatto che sconvolge le idee preconcette intorno a quel Giornale, al punto di licenziarci a dire ai ch. suoi scrittori: O voi siete totalmente ignari delle materie che trattate, o quello che volete ingannare per far passare alcuni scudi dalla sua borsa in

quelle dei progettisti o dei compilatori del Programma, sarà probabilmente il *popolo* che vi sta tanto a cuore, e non altri saranno, nè possono essere; dappoichè, quand'anche un governo vi presti mano, i forestieri e i conterrazzani *anche mezzanamente istruiti* ora ben sanno che senza l'opra e il danaro governativo, o senza l'assicurazione di un *minimum* d'interesse (se lo Stato abbia credito per attirare capitali forestieri), non si fanno più strade ferrate.

Noi crediamo avervi fatto queste obiezioni in termini di convenienza tali da rendere inutile che vi affermiamo di attenerci alla prima supposizione, con massima maraviglia nostra però. Chè, anzi pienamente persuasi della vostra capacità e della vostra onestà, eravamo convinti che quel gonfio Programma della rete *compiuta* delle strade ferrate pontificie venisse da voi apertamente dichiarato uno di que' *puffs*, de' quali il vostro soggiorno tra i *Yankees*, dottori esimii di *puffs*, avrebbe dovuto offerirvene bastevoli saggi. Credevamo ancora che avreste riguardato come un' immoralità il consenso del governo a questo Programma, evidentemente tendendo (qualora abbia uno scopo) allo sconvolgimento delle fortune private, provocando all' agiotaggio; e in questa idea ci raffermammo viepiù, qualora si consideri che con ciò esponesi a rischi certissimi anche il pubblico tesoro, il cui credito sempre si misura dalla prosperità e dall' aumento delle fortune private. I costituzionali, sia nella Consulta, sia nel Ministero, nel breve tempo di loro governo ebbero molta copia di simili proposte di strade ferrate, con assicurazioni di milioni per intraprenderle che si risolvevano realmente in altrettanti *zero;* perciò furono ben guardinghi dall' accettarli, salvando almeno così la dignità e l' onore del governo. Ma per rispondere a tali od altrettali osservazioni, abbenchè vengano da noi considerate come ovvie per il più dei lettori, ci direte che questo fecero e pensarono i *costituzionali*, vale a dire i nemici della religione, e del Papato (le prove, le trascurerete al solito)....., e ciò bastare a

reputar *pessime* tutte queste ragioni, alle quali non darete ascolto anche perchè il vostro ascendente cesserebbe, e soffrirebbero le vostre simpatie, i vostri pregiudizi e i vostri interessi. Voi non siete così stolidi; basterà a voi per ogni risposta rinserrarvi entro il cerchio dei vostri soliti sillogismi: i costituzionali furono la causa di tutto il male operato dai repubblicani; ai primi devesi il *male* come ai secondi il *vantaggio immenso* conseguitone; e quindi consacrerete di nuovo il solo capo dei costituzionali agli Iddii infernali senza discervellarvi ad entrare in polemica con loro.

Nulladimeno noi non vogliamo posar la penna senza aver esaurito tutti gli argomenti vostri e chiaritane la vanità, la debolezza o la fallacia.

Voi dite finalmente: il popolo *vuole* che questi beni siano guarentiti dal governo, e allora esso non si muoverà in *eterno*. Noi rispondiamo prima che non siamo profeti, e sappiam la sorte dei profeti politici dal 1848 in poi: rispondiamo poi che la ragione e l'esperienza si uniscono per affermare esser più difficile, perchè sarebbe irragionevole, che un popolo si muovesse quando avesse que' beni *guarentiti*. Ma perchè fossero e si stimassero *davvero guarentiti*, avreste dovuto occuparvi nel fare una scoperta, cioè trovare nelle condizioni presenti degli Stati una miglior *cosa* di uno Statuto: vi diamo avviso soltanto che spendereste meglio il vostro tempo nella ricerca del *lapis philosopharum*. Sappiamo noi pure esservi principi fedifragi e scrittori che, opponendosi alle idee accette fin qui, dimostrarono anche questa *guarentigia* non esser più tale. Ma infine siccome le istituzioni sopravvivono agli uomini, uno Statuto, come la migliore tra le guarentigie *finora* scoperte dovrebbesi accettare anche da voi, da voi che dite *volere* il popolo que' beni *guarentiti*, e più di tutto pel *popolo* pontificio che ha un governo elettivo e soggetto per l'età degli eletti a più prossimi mutamenti.

XIII. Al complesso dell'argomentazione del paragrafo

citato in appoggio di quanto la *Civiltà Cattolica* dice *volere il popolo* come *condizioni* a rimanersi tranquillo, noi, a rischio di sembrar molto meno liberali degli scrittori della *Civiltà*, *Cattolica* dobbiamo aggiungere anche i *doveri*, senza cui quell'argomentazione ci sembra zoppicare d'assai. Essendovi ben nota la sapiente analisi del Kant, avete voi, chiari scrittori, trascurato forse i *doveri* per non venire alla deduzione sua rispetto alla libertà, alla responsabilità? Or bene, noi non faremo la stessa omissione. Dove troverete voi i *diritti* del popolo, quando non vi congiungiate i *doveri?* Gli uni comprendono necessariamente gli altri, come ambedue comprendono *responsabilità* e per conseguente *libertà*. Senza libertà non può esservi responsabilità (badate che noi non entriamo nel campo dogmatico!), e quindi non v'ha per l'uomo politico nè diritti, nè doveri nell'esercizio pratico. Senza diritti e doveri, la dignità umana, la civiltà ed ogni società non esisterebbero, ma fa d'uopo che doveri, diritti, libertà, responsabilità sieno coesistenti; e in buona logica non potete sottrarre i doveri dai diritti, poichè gli uni incatenansi agli altri, e v'ha in ultimo la necessità della libertà, della libertà onesta (s'intende), alla quale voi non volevate venire, ma che deducesi inevitabilmente dalla stessa vostra argomentazione.

XIV. Nel discorrere però di *guarentigie* essendoci occorso toccare delle nuove teorie di quegli scrittori, che tutti più o meno s'intitolano *cattolici*, dobbiamo far sosta, ed entrare in breve spiegazione sovr'esse. È nota la famosa discussione sul giuramento del re di Napoli, la quale si risolvè unanimemente nel diritto assoluto ch'egli ha, *stando agli scrittori cattolici* italiani, di rompere la fede data, ogniqualvolta in sua coscienza giudichi ciò utile al suo popolo. Unanimemente, eccetto però la *Civiltà Cattolica*, che pare (diciamo *pare* perchè non ci fu dato veder discorsa questa questione *ex-professo* dalla *Civiltà Cattolica*) voler almeno per romperla (N. 7, p. 103) *il con-*

senso del popolo, trattandosi d'un contratto sinallagmatico, per infrangere il quale è necessario il consenso d'ambedue le parti. Questa opinione della *Civiltà Cattolica* viene anche confermata dai tentativi fatti in quel regno per ottenere il consenso *spontaneo* del popolo. Ora però i suddetti giornali progredendo alacremente, sostengono che il Sovrano non solo il possa in virtù del suo diritto divino assoluto e preesistente a qualunque giuramento quando che il voglia, ma che lo debba in sua coscienza. Queste massime che possono veramente dirsi di nuovo conio (in quanto si riferiscono ad uno Statuto giurato, chè per altri titoli anche di maggior importanza il diritto divino si mise in campo fino da tempi antichissimi); queste massime capovolgono l'edifizio nostro, cambiano affatto i termini dei nostri sillogismi, e ci forzano a confessare che ci siamo del tutto ingannati. Difatti, se lo Statuto non è più una vera *guarentigia*, per il presente e più pel futuro; se i Sovrani un bel giorno e quando loro talenti, possono renderci consapevoli che ha cessato di esistere; allora esso nulla vale per l'ordine, per la tranquillità interna, per il credito pubblico, per il ben'essere sociale. Se uno Statuto non comprendesse diritti e doveri sì per i governati come per i governanti; se il Monarca collo Statuto fosse superiore alla legge e potesse a suo arbitrio o capriccio infrangere i patti giurati, il nostro essere di costituzionali sarebbe tale una dose d'ingenuità e di ottimismo da meritarci più compassione che disprezzo. Noi avemmo la semplicità di credere con tutti i pubblicisti all'inviolabilità del giuramento o di un Editto sovrano del Pontefice, e perciò predicammo lo Statuto specialmente, e sopra tutto, come *guarentigia:* senza Statuto (dicemmo) *nessuna guarentigia* per qualsiasi ottima *cosa* ci avvenga. Fummo dunque costituzionali, e siamo: ma non saremmo più, la sarebbe finita per noi, se questa nuova dottrina fosse la buona. Ma se fosse la buona, sarebbe ciò utile ai Monarchi? preghiamo gli scrittori *cattolici* a risponderci. Quando non si fosse sicuro della fede data,

si contenterebbe il *popolo* di averla? Quando non si fosse sicuro della dimane, ognuno non penserebbe forse al dì d'oggi? Tutto non dovrebbesi egli porre in arbitrio della forza materiale, la quale ha il potere di distruggere ma non di riedificare; alla forza, vale a dire al caso, anzi al caos? Noi abbiamo temuto che l'effettuazione del sistema socialista ci traesse nel 1848 allo stato selvaggio: per verità l'effettuazione di questa nuova teoria ci trarrebbe adesso assai più velocemente. Oh! se prendesse radice e penetrasse davvero nelle menti, con quanta ragione potremmo parodiare le famose parole: Povera Italia! povera società! poveri noi! ma più poveri ancora i monarchi della terra!...

XV. Ci rimane a far conoscere come la *Civiltà Cattolica* giudichi i Costituzionali.

« *Costituzionali moderati chiamo coloro che senza entrare nelle ragioni speciali sia della sovranità papale, sia del governo rappresentativo, mantengono doversi seguitare in ogni cosa la indole, e la propensione dei tempi; la monarchia pura ed assoluta esser stata buona ed accettabile in altre età; oggi tutti gli Stati, e però quello altresì che* intitolano *di S. Chiesa* (l'intitolarlo *di S. Chiesa* è forse un usar linguaggio rivoluzionario, come il dirlo *Romano?*) *doversi ritemprare con uno Statuto, modellato sopra la Carta francese, o brittannica.... Costoro dunque vorrebbero il sistema rappresentativo fosse* applicabile *al dominio temporale della* Chiesa (fortuna che la nostra coscienza ha potuto subito tranquillarsi!), *sol perchè il vedono adottato con qualche varietà di forme dalla Gran Brettagna, dalla Penisola Iberica, dal Belgio, e via discorrendo* (bisogna che discendiate sino all' Austria, veh!) *per sagrificare alla moda, per amore d' euritmia* governale *nelle varie parti dell' edificio europeo; al che si aggiunge una certa vaghezza di tener il campo nel Parlamento, di far pubblica mostra di quella forza ragionatrice, di quell' eloquenza* civile *che ciascuno di loro si avvisa di possedere* (N. 10, p. 485). »

Sì, Reverendi Padri, costituzionali-moderati sono coloro, i quali senza entrare nelle ragioni speciali della sovranità papale, perchè non sono proprie di loro e furono già discusse dall'autorità competente, la quale opinò che il sistema rappresentativo fosse *applicabile* al dominio temporale della Chiesa; ragioni, che formano per i Costituzionali, come formar dovrebbero per i Rev. Padri, una *re-judicata* inappellabile (ciò essendo stato ordinato dal Papa regnante col suo Editto 14 marzo 1848 a tutta la Cristianità); costituzionali-moderati sono coloro che mantengono doversi seguitare in ogni *cosa*, sotto l'aspetto politico soltanto e salvo sempre i principii della giustizia, l'indole e la propensione de' tempi, dappoichè eglino impararono esser ciò il criterio d'ogni provvedimento politico, che in altri termini denominasi opportunità politica. L'*esigenze de' tempi*, diceva Pio IX. E queste *esigenze* sono la sola coazione che Pio IX subì nel dare lo Statuto, coazione a cui i principi forti ed illuminati si arrecano ad onore di cedere, cioè la coazione esercitata dall'andamento naturale delle *cose* esterne ed interne. Napoli, Torino, Firenze essendo divenuti costituzionali, Roma non potea più reggersi sull'assolutismo, nè più nè meno che se Napoli, Firenze e sopra tutto il Lombardo-Veneto si vedranno costituzionali effettivamente, Roma non potrà reggersi a lungo col dominio clericale, per quanta metafisica adoprino i R. P. Chi disse o ripetè il contrario circa la coazione subìta da Pio IX, si oppose all'evidenza de' fatti, offese bassamente il decoro del Pontefice, negò una delle più splendide qualità dell'animo suo, quella cioè di essere inaccessibile al timore ed alla violenza.

Sì, Reverendi Padri, costituzionali-moderati sono coloro i quali desideravano che lo Stato della Chiesa non già si ritemprasse, perchè era già, ma continuasse a ritemprarsi con uno Statuto; non però modellato sopra la Carta francese o brittannica, ma collo Statuto di Pio IX,

che in realtà è un *sui-generis* uscito dalla perspicace mente di alcuni Cardinali a posta perchè fosse applicabile agli Stati della Chiesa. Donde traeste le prove che i costituzionali romani volessero la Carta francese od inglese?

No, Reverendi Padri, i costituzionali non furono mossi a chiedere caldamente la riattivazione dello Statuto per moda, per amore d'euritmia *governale*, per brillare nei parlamenti, ma per motivi di più nobile e di più ragionevole natura, due soli de' quali tra i molti ora francamente vi esporremo.

E questi motivi sono: 1° amore e devozione a Pio IX; 2° amore e devozione al proprio paese.

I costituzionali-moderati, a malgrado dell' abbandono in cui vennero lasciati da ogni autorità per sette mesi (è un fatto storico che voi non contradirete), giunsero nulladimeno per amore e devozione a Pio IX ad ispirare fiducia nell' animo di molti uomini; i quali perchè non era mai stato possibile costituire un governo in suo nome, perchè molto tempo era scorso, e perchè specialmente le ambagi francesi facevano vacillare anche i cuori più intrepidi, giudicavano quasi perduta la causa di lui. E vi giunsero facendo penetrare nelle menti loro la convinzione del consentimento dato dal Papa allo Statuto, e la promessa di mantenerlo che traevasi implicitamente bensì, ma logicamente, ma moralmente da quelle sue parole: « *io nulla riconoscerò dal* 16 *Novembre* 1848 *in poi.* »

I costituzionali-moderati, sorretti per vero dire dalle mattie de' repubblicani, a malgrado delle circostanze contrarie provenute dal silenzio delle autorità, sostenuti dai costituzionali italiani d' altri paesi e dai loro Giornali, avevano fatto proseliti, da Roma infuori, a segno che potea ben affermarsi, comprendere essi la gran maggiorità della nazione. E quando nel luglio 1849 eglino cercarono, o individualmente o col mezzo de'Consigli comunali (a tutti venne negato il diritto di petizione che è un diritto naturale) ed in ogni altro modo possibile, render consapevole

Gaeta del tesoro d' autorità che il Pontefice avrebbe appoggiandosi sul partito costituzionale, credettero bensì d' esser ligii alle loro opinioni ed alla loro ragione, ma di esser ligii egualmente ai loro sentimenti di devozione e di amore a Pio IX.

Niuno, di buona fede, potrà appuntare questi fatti. Se v' erano costituzionali che volessero modellato lo Statuto pontificio alla foggia francese o brittannica, questi erano scomparsi in quel torno, o la ragione non permetteva più loro di credere alla possibilità di conseguire il fine bramato. Quanto ai repubblicani, sia perchè verissimo è che il pugnale feritore degl' individui uccida prestamente il partito sotto i cui auspicii s' inizia; sia perchè quel partito nella maggior parte del Pontificio componevasi di una minorità intollerante che dominò solo per l' inerzia delle autorità e per il *bono pacis* de' cittadini; sia per le male prove già fatte dai loro capi; sia sopratutto per l' effetto morale dell' appoggio prestato da tutte le Potenze a Pio IX, i repubblicani in quel tempo, eccetto Roma, non costituivano più un partito meritevole di considerazione.

Torniamo dunque a ripeterlo: Pio IX, collo Statuto suo, aveva nel luglio 1849 un tesoro d'autorità, come forse non ebbe mai, a cui certamente cooperarono molte circostanze esterne ed interne, ma non ultima era stata l' amore e la devozione dei costituzionali per lui.

Stimiamo inutile il dire che coloro i quali proposero la riattivazione dello Statuto in quei giorni, non erano uomini di così debile intelletto da volerlo nella interezza pratica d' ogni sua illazione. I tempi correvano difficili; ed eravi, secondo loro, necessità estrema di un governo forte, eccezionale, ma saggio, ma giusto, ma leale, ma costituzionale in *principio*, se non in fatto per alcun tempo. Volevano dunque promulgato lo Statuto come *principio*, quantunque credessero all'intempestività di alcuna fra le sue applicazioni immediate, dappoichè questo principio per gli uomini di buon senso fosse il *solo* che avesse raunato intorno al

governo un *vero* partito forte e compatto, e quindi fosse il *solo politicamente acconsentibile*. Volevano essi per soprappiù che gli uomini del governo fossero tali da trarre gli animi alla fiducia che il principio si sarebbe vòlto in pratica, non appena la condizione interna ed esterna lo avesse permesso. I costituzionali sapevano bene che la riattivazione dello Statuto, anche come *principio*, poco avrebbe garbato ai *Rossi* ed ai *Neri*, essendo che poco affacevasi ai loro sentimenti ed ai loro interessi; ma siccome nel rispetto politico le considerazioni di sentimenti e d'interessi non sono che secondarie, e invece primarie, essenziali e vitali quelle di stabilità del governo e di tranquillità de' popoli, era pur giocoforza che anche ai *Rossi* ed ai *Neri* di buon senso lo Statuto dovesse apparire come di necessità assoluta.

Ammesse queste cose, cose di fatto, la riattivazione dello Statuto avrebbe in quel tempo ancora posto l'autorità del Pontefice sopra basi inconcusse, poichè l'amore e la devozione dei costituzionali sarebbero penetrati nell'animo dell'universale per un sentimento, il quale ha, checchè si dica, la maggior potenza nel cuore degli uomini, eccettuato pochi disonesti, quello cioè della riconoscenza. Nè vale obiettarci che anche la riconoscenza fu usufruttuata male; chè il male venne scusato meno dai costituzionali che da altri, e i veri malevoli doveansi punire, ma non far precipuamente scontare la colpa di pochi a chi non aveva colpa veruna. Ammesse queste cose, il governo di Pio IX avrebbe dunque avuto per appoggio l'amore, la devozione, la riconoscenza de' sudditi, e conseguentemente avrebbe avuto tutte quelle *cose* che voi bramate; vale a dire ordine pubblico, tranquillità interna, buone leggi, credito pubblico, e per soprappiù la vera indipendenza che voi augurate, e dite che il Pontefice possiede (non crediamo però del vostro parere il Pontefice), ma di cui non riuscirete a convincere alcuno che abbia occhi, non diremo mente, e vegga i 30 e più mila soldati stranieri. Indipendenza ed esercito straniero, ordine pubblico, credito pubblico e governo della

forza materiale, sono contradizioni in termini. Credete voi forse che sia un' ipotesi assolutamente impossibile a effettuarsi quella della partenza degli stranieri? Se no, era pur dovere di voi che pretendete governare lo Stato, il provvedere alle contingenze di questa ipotesi. E poi, stimate voi forse che la si creda impossibile dai rivoluzionarii? E giudicaste essere insufficiente tale idea a mantenere l'agitazione negli animi col vostro sistema *governale*? Ogni oppressione non equivale a disordine? Coll'odio e la diffidenza permanente, non bastano elle forse ad alimentare il disordine le voci sparse ad arte dalla malignità? La durata d'ogni sistema *governale* violento non vi è forse indicata da Tacito, e l' esperienza non l' ha forse così confermata che da tutti la si debba tenere per assioma? E poi a che in realtà gioverebbe il non veder più l' anarchia sulle piazze, qualora essa si nascondesse negli animi e li corrompesse viepiù?

I costituzionali, sì, ammettevano un sistema *governale* perfettamente opposto. E, per riepilogare, vi diremo che la ragione dell' antagonismo sta in questo: eglino volevano basare la sovranità del Pontefice sulla forza del diritto, voi sul diritto della forza. La sovranità del diritto riposa essenzialmente sopra cardini morali, perchè presuppone la credenza e il rispetto ad esso diritto. Bisognava dunque, affinchè la sovranità avesse il diritto e la forza conseguente, che il rispetto e la credenza penetrassero nell' animo dei più; imperocchè, ragionando sempre politicamente, ogni governo regolare debba stabilirsi sopra un diritto acconsentito dai più, potendo così soltanto rinvenire quel complesso di potenza e di espedienti necessarii ad ogni governo. Ogni governo è in decadimento, quando il suo diritto s' indebolisca. Eglino, i costituzionali, pretendevano che l' amore e più la riconoscenza avrebbero ridestato il rispetto e la credenza nel diritto: avevano tutte, tutte sì, le ragioni di crederlo, allora. Dal che sarebbe venuto eziandio per conseguenza un incremento e uno splen-

dore alla Religione, i cui progressi stanno a cuore di Pio IX quanto, e più forse che ad alcun altro de' suoi antecessori. Voi, opponendovi a che il rispetto e la riconoscenza siano nell' animo dei più tra i pontificii, vi appoggiate al diritto della forza materiale. Ma egli è evidente che così, per quanto vantiate opportuno il vostro specifico, questo non potrà esser mai che un palliativo: anzi che curare la vera causa del male, non farà che aggravarla. Voi per soprappiù predicate, come altro specifico, la sottomissione alla Chiesa, al Papato: siamo d' accordo in ciò, come Cattolici; ma perchè questa sottomissione sia reale, bisogna che si presupponga parimente nell'animo dei più il rispetto e la credenza alla Chiesa ed al Papato. Vi sono forse oggidì? Voi mostrate di dubitarne: difatti se vi fossero, il male non esisterebbe o sarebbe di lieve natura.

Conseguentemente, i costituzionali volevano un sistema di moderazione non disgiunto dalla giustizia e dalla libertà, a fine di riporre il diritto di Pio IX sovra solide basi; e ciò per amore, per devozione a lui. Il tempo giudicherà quale tra i due sistemi, l' uno di dar soddisfacimento alle vere e ragionevoli *esigenze dei tempi*, colla *moderazione* che presso gli antichi equivaleva a sapienza, a virtù; l'altro d'immaginare che Morfeo abbia coperto colle sue ali lo Stato Pontificio e siasi dimenticato quanto fu dato o conceduto nel 1848, nulla curandosi dell'avvenire, fosse il più leale, il più savio, il più opportuno agli interessi reciproci del Sovrano e dei sudditi. Al tempo dunque la questione, pur troppo non ardua! E per il presente, quanto a noi costituzionali, ciò che veggiamo e sappiamo, e specialmente la lettura de' vostri scritti, ci tiene nel fermo convincimento che col vostro sistema *governale*, anzi che potere aver mai tutte quelle belle *cose* che secondo voi il popolo *vuole*, vi sarà nel paese una continua propensione ad accogliere le dottrine sovvertitrici come rimedio ai mali presenti, come riparazione ad ingiustizie, come mezzo ad un mutamento qualsiasi. Credete voi gli ambiziosi scomparsi dalla scena? Credete

voi che i ciarlatani abbiano cangiato mestiero? Voi, a cotestoro preparate un eccellente terreno: voi reclutate per il..... *nemico* assai meglio di quanto il seppero i capitani *stranieri* inviati in Ispagna, in Francia, in Baviera, in Isvizzera e non sappiam dove, a trovar soldati per il Pontefice: il nemico vi applaude in cuor suo più di quanto sapete o credete. Voi date una prova di più della verità dell'adagio: per divenire repubblicani vi vogliono al governo i retrogradi! — Oh! se siete di buona fede, voi, credetecelo, fate pel vostro partito come quel navigante che volendo andare al mezzodì mettesse il capo nella direzione della stella polare!

XVI. Le nostre parole non sono mosse da verun sentimento ostile a voi in particolare. Noi finora avevamo riguardato come calunnie la più parte delle tacce appostevi: abbiamo creduto opportuno il vostro allontanamento atteso le necessità de'tempi, e nulla più, perchè le violenze ci sono sempre state poco gradite. Il vostro ritorno non ci ha mosso a sdegno alcuno; anzi da voi abbiamo sperato alcun che. E sapete che speravamo noi? Ve lo diciamo in poche parole.

Allorchè il mondo illuminato ebbe l'annunzio che i quattro antesignani della Gran Compagnia si trasmutavano in *Reviewers*, da questa metamorfosi stimò che utilità potesse scaturirne, qualora eglino, abbandonata l'idea di correre il campo politico e la pretensione di governare gl'imperii, somministrando così nuovi argomenti a viete accuse, imprendessero a propagare sane dottrine atte a rimettere nel retto sentiero la società pervertita nel suo senso morale. E stantechè gli antesignani si conoscevano versati negli studii filosofici, tanto più si credeva aver rinvenuto chi potesse dar datteri per fichi a quei scrittori germanici, che con una rapidità spaventevole van predicando l'empie dottrine del panteismo, cioè del più mostruoso tra gli assurdi, e dell'ateismo. Più dunque, e assai

più del protestantismo che è in un decadimento reale (basta aver percorsa la Germania per esserne convinti), ed a cui, malgrado di quanto asserite, un solo personaggio noto e di qualche valore non si sa ancora che siasi convertito in Italia; assai più del socialismo (non considerandolo nel suo sistema filosofico che trae origine dal panteismo), le cui dottrine, malgrado del vostro brevetto d'invenzione per l'organamento del lavoro al Paraguay, sono facilissime a confutarsi anche colle più elementari nozioni del buon senso, e che sono inoltre pressochè impossibili ad allargarsi praticamente in Italia; assai dunque più di queste due tesi in che vi occupate indefessamente, alle insane massime divulgate dallo Strauss, e più che dallo Strauss, dal Feuerbach e dallo Stirner, e più che da costoro che ora tacciono, da Arnoldo Ruge, dal Nauwerck, dal Voght, dal Grün (il maestro del Proudhon) che parlano adesso a gola aperta, e dall'immensa folla dei discepoli loro, e pur troppo ancora dal sapiente Michelet (di Berlino); alle terribili dottrine egeliane, astrazioni, è vero, mancanti di prove, ma che arbitrariamente si predicano come fondamento d'ogni esistenza, come tipo d'ogni realità, e ora, non più ravvolte dentro il fumo della metafisica trascendentale del maestro, corrono accomodate ad ogni più comune intelletto, il mondo illuminato sperava trovare nella scienza e nella religione dei R. P. una sapiente confutazione ed un validissimo riparo.

Ma si è affatto ingannato. Nel loro Giornale eglino danno consigli ai governi in affari temporali, danno lezioni non ottime certo di alta economia politica, parlano di finanza, fabbricano romanzi un po' erotici, e tutto ciò per applicazione allo Stato Pontificio. E pure il mondo non isperava a torto: chè il periglio, il vero periglio è là, in quella Germania, da cui essendo venuti tanti danni alla religione, a buon dritto doveasi supporre che uomini religiosi alzassero una voce autorevole e potente per iscongiurarli a tempo opportuno.

La vostra polemica invece ebbe altro concetto primigenio, procede con altre mire. Essa va non solo a ritroso di quello che si sperava, di quello che a noi sembra verità e giustizia, ma per giunta tende a levare ogni speranza anche nel futuro che possa unirsi con nodi di amore e di fede, i più tenaci tra i nodi, l'autorità temporale del Papa ai destini politici dello Stato Pontificio. Voi per giungere a ciò, non paghi del vostro ingegno e del vostro ascendente, eccitaste e dirigeste contro i costituzionali una crociata di altri giornali italiani, la quale direbbesi Santa, se si giudicasse dallo zelo e dalla perseveranza dei crociati per la religione e per la monarchia com'essi la intendono, ma che dovrebbe essere un po' più di quello che ella è, sussidiata dalla scienza e confermata dalla saviezza e dalla carità. Voi avete dovuto porre in un fascio repubblicani e costituzionali, per poterli avviluppare in un odio e in una persecuzione comune, senza prevedere che l'effetto di questa strategia esser ben potrebbe una difesa comune, e quindi l'esito della battaglia assai meno probabile per voi. Voi, forse per la lontananza in cui vi trovaste in quei tempi, o per l'indifferenza nel procurarvi esatte notizie su quanto avvenne nello Stato Pontificio durante la repubblica fuori del recinto delle mura di Roma, ignorate compiutamente (ugualissimi in ciò al governo francese ed al governo pontificio) quanto fecero i costituzionali nelle provincie; come si scorge dal vostro travisare i fatti, dal vostro calunniare gli uomini, amici e nemici del paro, a malgrado della verità, della giustizia e delle prescrizioni di una savia politica. Voi, colle vostre continue teoriche sull'inconciliabilità dell'autorità spirituale con un reggimento rappresentativo qualsiasi, condannate i tre milioni di sudditi temporali del Papa all'immobilità: legge inconciliabile veramente co' precetti divini che insegnano la perfettibilità e colla natura umana che la vuole; legge la cui applicazione non essendo possibile che col mezzo della forza brutale, ammette virtualmente

la necessità di una lotta continua, e quindi la necessità di nuove catastrofi, di nuovi interventi, e per contrappeso l'assoluta necessità (come altri scrittori dimostrarono) nei governi stranieri di provvedere a cotesta anormale condizione dello Stato Pontificio, per la stabilità della pace dell'Europa, e ciò con sommo danno e disdoro del principio religioso e dell'indipendenza del Pontificato precipuamente, che voi invece dichiarate sostenere precipuamente. Tutto questo complesso di vostra politica sacro-profana che nella *Civiltà Cattolica* propugnate, noi combattiamo, perchè abbiamo un fine oppostissimo ; noi deploriamo, perchè non sappiamo prevedere per voi e per noi che infortunii da aggiungere agl' infortunii passati e presenti. Queste, e non altre, sono le ragioni che c' indussero ad entrare in polemica con voi.

XVII. I Costituzionali chiesero la riattivazione dello Statuto anche per amore e devozione al proprio paese (abbiam già detto).

E qui non ispenderemo troppe parole a provarlo: l'evidenza non ha mestieri di dimostrazioni. La dignità e il decoro del paese, l' interesse e il bene sociale si riuniscono egualmente a sostegno del sistema rappresentativo, ed ha perciò i voti d' ogni onesto e buon cittadino.

La dignità ed il decoro richiedevano che non rimanesse al di sotto degli altri il loro paese. I popoli dello Stato Pontificio hanno al pari degli altri l' istinto delle libertà ; libertà personale, libertà di domicilio, di tutte le libertà politiche, nel vero senso però del loro significato, non mai disgiunte dall' ordine. E voi, Reverendi Padri, filosofi sommi, credereste che avendone l' istinto non abbiano da averne mai il godimento? Vorreste dunque farli tornare all' infanzia della società, a quel primo stadio sì bene descritto nella *Scienza Nuova?* E vi credereste abili a tanto?..... No, no: persuadetevene: se siete politici, voi avete accolta la dottrina dell' *impossibile*, la più assurda

perchè la più funesta a coloro che l'accettano. Se siete logici, ve ne vogliamo avvertiti, per quanti sofismi sappiate adoperare, non giungerete mai a convincere alcuno che per conservare intatto il *dominio* della Chiesa sia condizione necessaria il privare i dominati delle vere libertà, e ridurli, rispetto agli altri popoli, nello stato di Paria o d'Iloti. E i costituzionali pontificii ben sanno che senza un' Assemblea elettiva non possono esservi libertà politiche.

Quanto poi agl' interessi del paese, varrà per moltissime l'unica ragione che vi adduciamo: collo Statuto gl'interessi si fanno dagl' interessati.

Sappiam bene che ci opporrete i Parlamenti romani. I Parlamenti romani certamente non operarono con saviezza; ma ditemi, di grazia, in quel 1848 quali Parlamenti operarono con saviezza? E che cosa mai si può dedurre da questo fatto? Voi, al solito, da questo *hoc*, traete l'origine della repubblica romana, ma vi abbiamo a sufficienza risposto circa il valore di tale argomento che forma la base debile assai d'ogni vostra controversia. Ora però vogliamo considerarlo anche da un altro aspetto. Posto che fosse esatta verità l'abuso che si fece dello Statuto di Pio IX dai Parlamenti romani, vorreste forse inferirne che necessariamente debbasi ritornare al reggimento assoluto? Non si è forse abusato in ogni tempo e dovunque, e ciò per l'umana fragilità, d'ogni cosa più pura, più giusta, più santa ancora? Se gli uomini vilipendono le leggi umane e divine, è forse da incolparne i codici e il decalogo? Era d'uopo provarci che le libertà oneste, feconde di beni per l'universale, necessarie per lo Stato Pontificio, fossero in realtà immorali, sterili e inopportune; e che, viceversa, il reggimento assoluto fosse sempre stato l'età dell'oro, che con esso i popoli avessero sempre provato le dolcezze delle polizie *paterne*, e che la religione cattolica stesse unicamente nell' Inquisizione e ne' Gesuiti. Queste ultime proposizioni voi cercate sostenere nella *Civiltà Cattolica:* ma era d'uopo dimostrarle come ottime, e

le prime come pessime *virtualmente* e in loro stesse; e non già dall' abuso fattosi delle prime per istoltezza o per malvagità di uomini trarre illogicamente la eccellenza delle seconde. Il vostro paradosso (ch' altro non è la vostra conclusione relativa ai Parlamenti romani, massime nel modo con che l' esponete, facendone uscire idee archeologiche e apoteosi del *medio* evo), si palesa così vuoto di ragione e pregno d' esagerazione, da richiedersi poco acume per confutarlo. Disgraziatamente esso fu adoperato da voi e da altri con qualche buon successo ne' tempi presenti, ne' quali gli uomini di fermi principii non abbondano; come usavansi felicemente nelle guerre antiche gli elefanti per arrecare la confusione nelle truppe poco agguerrite.

Ella è anzi un' esatta verità buona a ripetersi dal lato politico, che i Parlamenti romani non *imposero* mai nessun ministero, non diedero mai *voto di sfiducia* contro niun ministro, e cercarono di trattare anche dopo il 25 novembre 1848.

XVIII. Rispetto poi al bene sociale, noi accettiamo la vostra definizione: « *Sapete che cosa è il vero bene sociale? non altro che quell' ordine d' immutabile giustizia, per cui ciascuno può* LIBERAMENTE *usufruttuare le proprie forze, i proprii diritti* (*La Civiltà Cattolica*, N. 8, p. 132). » E ciò posto, vi chiediamo: Avete saputo trovare nella vostra mente qualche *cosa* che possa convenire, per ottenersi il *vero bene sociale*, meglio d' uno Statuto?

Difatti, se voi ponete la genesi del vero bene sociale nell' ordine d' immutabile giustizia, ed ammettete che solo per essa ciascuno possa *liberamente* usufruttuare le proprie forze e i proprii diritti, non solo siete astretti ad acconsentire allo Statuto, pel quale soltanto ciascuno può *liberamente* usufruttuare le proprie forze e i proprii diritti, ma venite a concludere che lo Statuto è un diritto primordiale, preesistente alla concessione pratica del medesi-

mo, fondandolo, come voi dite, sull'ordine della giustizia, e promulgando questa, a ragione, immutabile nell'ordinamento morale. Concedendo il diritto di usufruttuare le proprie forze a ciascuno, voi forse senza addarvene propugnate la dottrina dell'*attività libera;* ma non aggiungendo i *doveri*, andate molto più innanzi (come abbiam dimostrato) di quanto noi, Statutisti, chiediamo, di quanto vorremmo avere, e di quanto crediamo anche dover avere. Nella prima massima però siamo d'accordo: ma se ammettete il principio, non potrete ricusare di riconoscerne le conseguenze, anzi le sole conseguenze possibili.

E posto che dite bramare il vero bene sociale sì nell'ordine politico circa l'usufrutto dei proprii diritti, sì nell'ordine materiale circa l'usufrutto delle proprie forze, qual mai logica, qual mai scienza economica è quella a cui vi abbandonaste, sostenendo il sistema delle privative, dei monopolii, degli appalti ecc.? E con esso forse ciascuno usufrutterebbe le proprie forze *liberamente* e si otterrebbe il vero bene sociale? Vi confessiamo di non saper comprendervi. Finora tutti i veri economisti ci hanno insegnato, come *primi rudimenti* della scienza, che per accrescere al più possibile il valore e la circolazione del capitale, e per aprire alle facoltà od alle forze produttive di ciascuno fonti ignote o un nuovo campo d'applicazione, sia d'uopo che la legislazione economica abolisca tutti i privilegi, tutti i monopolii, tutti gli appalti. E voi, concedendo questi a *pochi*, vorreste poi che *ciascuno* usufruttuasse *liberamente* le proprie forze? E non giunse mai all'orecchio vostro che la concorrenza sia condizione essenziale, perchè *liberamente* ciascuno possa esercitare le proprie forze? O siete logici che tirate le conseguenze in ragione inversa del principio ammesso, o la vostra scienza economica è uguale a quella del vostro ministro delle finanze.

Per produrre anche il vero bene sociale politico sarebbe stato necessario, ci sembra, che voi sosteneste la

dottrina economica contraria. Imperocchè pare a noi buona politica che si aprissero, mercè della libertà commerciale, nuove fonti alle quali ciascuno potesse liberamente attingere, affinchè gl'interessi materiali trovassero legittimi e profittevoli modi di abbeverarsi, e le idee e le passioni demagogiche avessero minori pretesti di gridare alla sete. In un paese dove le produzioni aumentano, vale a dire dove i capitali trovano legittimo e libero esercizio, la voce dei Tribuni si fa udire al deserto e non ha terreno per alimentare i disordini.

XIX. Risponderemo, e per ultimo, ad altra proposizione della *Civiltà Cattolica* (N. 10, p. 490) che stimiamo erronea in fatto, se essa si riferisce ai tempi presenti. La *Civiltà Cattolica*, quantunque citi spesso il Bentham, non pare si accordi con lui intorno al *sofisma* che il Bentham intitola del *tempo*. La *Civiltà Cattolica* dà proposizioni secche, annuncia fatti, usa volontieri l' argomento *ad hominem*, ma non si cura di determinare i tempi. Per oppugnare questo sofisma, occorre a noi il *distinguo* degli Scolastici.

« I *costituzionali moderati formano in* QUESTA *Roma e nello Stato una piccola categoria : la parte maggiore dei medesimi..... addivenne Costituzionale-pura* (per Costituzionali-puri la *Civiltà Cattolica* intende coloro che non volevano lo Statuto di Pio IX, ma uno Statuto con separazione compiuta tra lo spirituale ed il temporale) *addottrinata nel circolo romano..... Molto più numerosa è la consorteria dei Costituzionali rigidi* (è un sinonimo di Costituzionali-puri). »

« *Ho sempre creduto che i costituzionali, qualunque sia la partizione della* SETTA, *qualunque lo assieme e la forma, o come dicono il colore, formino una sequela, o un partito di poca considerazione, rispetto al numero degli aderenti* (stile mazziniano !) ; *di qualche importanza rispetto al valore intellettuale di alcuni degli aderenti stessi ; un partito minore della consorteria repubblicana o demagogica ; maggiore*

nelle provincie, specialmente in Bologna, Ravenna, Perugia, che non in questa Roma. Di che potrebbe stare in ciò la ragione, che la teoria costituzionale risultando da una combinazione artifiziosamente combinata di molti elementi, non può essere intesa o posseduta se non dagli uomini, almeno MEZZANAMENTE CULTI (basta dunque assai poco per comprendere il grande artifizio!), *e però dove è mezzana la cultura, ivi è maggiore la consorteria costituzionale. Ora in Bologna, Perugia e altrove maggiore è la cultura degli spiriti che in* questa *Roma.* »

Chiediamo perdono alla *Civiltà Cattolica* dell'esserci fatto lecito di punteggiare diversamente dal testo, a fine di meglio chiarire il suo concetto che, com'è, riesce incomprensibile; e speriamo ottenerlo, avvegnacchè lamentinsi bene spesso i ch. scrittori di quel Giornale di occorsi errori tipografici. Inoltre, se noi abbiamo male interpretate le sue idee, ce ne darà avviso.

Risponderemo, ma col *distinguo*. Stando al senso assoluto della vostra proposizione, voi parlate del presente, e allora siete caduti in un errore massiccio. Se parlate del passato, alcune vostre asserzioni sono vere.

È vero che vi fu nel 1848 nello Stato Pontificio un partito, il quale, se non aveva quel nome, volea presso a poco quello che si afferma dalla *Civiltà Cattolica*; ma però non avea nè capo nè coda prima dell' Allocuzione del 29 aprile 1848. È vero che dopo di essa trovò fautori ed agenti, ed aumentò di numero continuamente sino al 26 novembre 1848. È possibile che alcuni tra coloro i quali dapprima *credevansi* Statutisti, vale a dire aderenti allo Statuto di Pio IX, ingrossassero dipoi il partito *rigido o puro*, non però addottrinati nel *Circolo romano* ove niuno si addottrinava; e dicemmo *credevansi*, giacchè prima dell' Allocuzione non si conosceva l'esistenza dei *rigidi o puri*, com'era ignotissima quella dei reazionarii o assolutisti. È vera dunque l'esistenza di quella consorteria, nata dopo l'Enciclica del 29 aprile, cresciuta, rapidamente

se volete, dopo e fino al 26 novembre 1848, ma più rapidamente ancora scemata da quel tempo in poi, avvegnachè essa consorteria in realtà fosse monarchica; i più tra i costituzionali che vi partecipavano, ammaestrati dalla esperienza, s'accorsero che gli esagerati ne aveano soli profittato, e così dovettero convincersi dell'impossibilità di venire all'applicazione pratica della dottrina di una separazione compiuta tra il temporale e lo spirituale.

Noi abbiamo sempre combattuto questa consorteria, perchè credevamo in Pio IX e nella sua asserzione d'aver egli fatto collo Statuto tutto quello che avea potuto, e più non poter fare; perchè al Datore dell'amnistia e dello Statuto stimavamo dover esser grati, anche se soffrir dovessimo la privazione di qualche libertà; perchè a malgrado di tutti gl'inconvenienti che si notavano nello Statuto pontificio, venivano con esso assicurate molte franchigie civili e politiche, e il paese tratto di balzo all'esercizio di esse ne aveva a sufficienza, e per il di più stimavamo un'educazione politica occorrergli ancora; perchè mentre l'unione tra noi era necessaria, una consorteria di più doveasi riguardare come fomite di discordie; e perchè coscienziosamente credevamo aver essa fini impossibili ad ottenersi da Pio IX senza rivoluzione e senza mezzi violenti, da'cui effetti abborrivamo, come dannosi a lui, a noi e alla nostra comune madre, l'Italia.

Ma questa consorteria, lasciando stare le occulte intenzioni di alcuni, potea prodursi sulla scena politica, e manifestare fini onesti e leali, anche rispetto a Pio IX ed alla religione, proponendo la divisione sopraccennata per le *esigenze de' tempi* e per iscongiurare le tempeste. Le tempeste certamente imperversavano dentro; intorno si avevano Napoli e Firenze con Statuti più larghi d'assai: di buona fede adunque potevasi credere che, uguagliandosi lo Stato Pontificio agli altri Stati Italiani nelle libertà politiche, si sarebbe scongiurata la tempesta rivoluzionaria, le cui nere nuvole erano visibilissime, e l'Eolo per cac-

ciarle non appariva. Questo e non altro era lo scopo di alcuni tra i capi del partito *rigido:* noi, prevedendone le conseguenze, lo combattemmo; ma, ripetiamolo, esso potea lealmente aver in mira il salvamento del Papa e del patrimonio della Chiesa.

Replichiamolo ancora: al principio della repubblica questa consorteria aveva già perduto i suoi interpreti e i suoi fautori, e non gli ha più rinvenuti. Quella dei repubblicani si era di assai assottigliata per le ragioni già dette, e la espugnazione di Roma gli aveva allontanati dallo Stato. Rimanevano quindi, come si disse, nel luglio 1849 i soli costituzionali moderati.

E questi soli rimanevano, perocchè niuno avea mai avuto l'onore d'incontrare dall'esaltazione di Pio IX in poi quel partito retrogrado, nel quale la *Civiltà Cattolica*, per soprabbondanza di cortesia forse, pone tutti i Prelati e tutti i Cardinali (e a torto): sbocciò soltanto all'ombra delle bajonette francesi ed austriache; e si può dire che anche oggi nello Stato Pontificio si sente, si soffre, ma non si vede, perfino i giudici che condannano gl'impiegati, per pudore o per strano esempio di coraggio civile rimanendo *invisibili*. Un detto non si proferì, uno scritto non fu pubblicato, un atto non si fece da *alcuno* per comprovare l'esistenza dei retrogradi nel tempo di che discorriamo. Ora all'ombra di quelle bajonette è un partito che comanda, partito di casta, composto di uomini, che in parte sono di buona fede ed onesti, ma rinserrato unicamente nella sfera de' salariati dello Stato; il perchè lo zelo loro e la loro opinione politica è così interessata da non potersi credere leale, e quindi autorevole. V'ha di più una schiera di uomini, per i quali i colori giallo e bianco raffigurano unicamente l'oro e l'argento; e il prototipo n'è colui che voi, *Civiltà Cattolica*, non conoscete al certo, se lo date a modello come fate (N. 12, p. 709): non farà a meraviglia che la nave subbissi con tal capitano e con una ciurma composta ad immagine di lui. Noi non siamo

tanto appassionati od ingiusti da confondere i primi coi secondi: ma in verità la schiera de' primi a che mai si riduce? Voi potete vantarla numerosa e affannarvi pe' vostri amici francesi: ma guai se venisse loro il ticchio di percorrere lo Stato Pontificio per numerarla, e guai se si raccogliessero voti *spontanei*, all'usanza di Napoli ancora!

Perciò, se la *Civiltà Cattolica* intende in quel paragrafo di alludere al presente, essa è affatto in errore, rispetto ai costituzionali rigidi, o puri, i quali surti soltanto per circostanze, al mutar di esse scomparvero; com'è in errore ugualmente anche rispetto ai costituzionali moderati. Imperciocchè se gl'individui costituzionali moderati esistono tuttavia e serbano vivi i loro principii ed affetti; la consorteria loro o *setta*, come la *Civiltà Cattolica* (gettando via quelle forme di stile e di frasi che usano negli scrittori solleciti della dignità propria, e che distinguono l'uomo educato dal selvaggio) ha la *inciviltà* certo *non cattolica* di chiamarla, la consorteria loro si sciolse il giorno 12 settembre 1849. Anche ad essi frustrati d'ogni speranza di poter più operare il bene del Sovrano e del paese loro, fu dall'editto di quel giorno fatto suonare: « *alea jacta est.* » Obbedienti al comando del Principe, moderati per opinioni e per sentimenti, dovevano con il loro sparire dalla scena politica evitare d'essere ostacoli, e così togliere anche i pretesti di venir calunniati. A ciò per altro non riuscirono! E quanto al *popolo*, la loro voce che si era sempre fatta udire come assicuratrice del mantenimento dello Statuto, non potea più, continuando a parlare, se non essere schernita, e mancare quindi d'ogni autorità, poichè il *popolo* vedea che gli effetti erano in opposizione flagrante colle promesse ripetute dai costituzionali.

Noi che scriviamo, Reverendi Padri, facciamo perciò un'opera retrospettiva e nulla più. Noi non siamo da alcuno licenziati a darvi questa lieta notizia, perchè la nostra consorteria o *setta*, a malgrado delle vostre asserzioni, ora più non esiste. Solo crediamo con quel lieto annunzio esprimervi un'altra verità, ignota a voi come molte altre.

A ragione voi, retrogradi e mazziniani, potete affermare *adesso* che tale consorteria nello Stato Pontificio non ritrovasi; ma quando lo affermaste voi e i mazziniani, era un errore, e il presente vostro ragionamento si fonda sopra un anacronismo. Però la nostra lealtà ci dà obbligo di ammonirvi a non gioire soverchiamente di così lieta novella. Imperciocchè se i costituzionali pontificii come consorteria dileguaronsi, si riconoscono ancora viventi ad ogni futuro contingibile, per le ricordanze di un accordo scambievole tra loro fondato sopra una stima reciproca, per la certezza di esser sorretti in ogni caso dagli altri costituzionali della Penisola, e sopratutto per la ferma opinione in cui sono, che la verità e la ragione, costituenti la giustizia e la libertà, od in altri termini la vera civiltà, otterranno alla fine e dovunque pieno trionfo, e con esse quel partito a cui gloriansi di appartenere.

XX. I costituzionali non riuscirono a non venir calunniati! Per prova di ciò noi citeremo questo brano della *Civiltà Cattolica* che segue immediatamente all'altro sopra esposto.

« *Concedo che vi siano costituzionali di buona fede.... ma la parte a gran pezza maggiore de' costituzionali nostri* avversano *il principato civile della Chiesa.... sono nello scopo finale nient'altro che* mazziniani.... infingono *odio alla demagogia, osservanza rispettosa al Pontefice.... Come i mazziniani si distinguono dal ringhio e dalla rabbia, così gli statutisti si riconoscono all'abito del dolore, alla voce lamentevole, al portamento* da ipocrita. *E' piangono sempre: sono veramente i Piagnoni del secolo XVI,* descritti dal romanziere e pittore costituzionale, *ma è ormai noto che il loro gemito somiglia a quello del coccodrillo: gemono per* divorare. »

Possiamo rispondere con un altro brano della *Civiltà Cattolica,* perchè essa ha le sue teorie per tutti i fatti, e per tutte le teorie ha sempre pronti i fatti. Pesca teorie e

fatti a comodo di polemica, importandole assai poco, per quanto sembra, che le une contraddicano gli altri. I suoi chiari scrittori appajono in ciò discepoli in filosofia del Proudhon, esaltando e praticando l'*antinomia* nel senso di lui; come appajono per altri titoli discepoli dell'Hobbes, essendo egualmente panegiristi dell'assolutismo, ma servendosi di quegli argomenti che adoperansi ora dai repubblicani e dai socialisti, vale a dire facendo, al pari di lui, una cotale specie di radicalismo monarchico.

« *Le intenzioni non si hanno da congetturare, ma da dimostrare coi fatti. Finchè le congetturate, attribuendo a buone azioni fini perversi, avremmo sempre il diritto di rispondervi che* MENTITE, *e che vi servite di quest'accusa da voi medesimi riconosciuta per calunnia, come i traditori si servono del coltello attossicato, che se non uccide per la forza del braccio che lo ficca nel petto, almeno lo fa per la qualità del veleno di cui è tinto* (N. 10, p. 444). »

In verità, se questa teorica sulla *calunnia*, esposta pressochè nei medesimi termini, non fosse stata inventata dal Pascal per applicarsi tutti sanno a chi, l'avremmo cercata nel nostro cervello, tanto ci quadra a capello. Quali prove ha la *Civiltà Cattolica* che la parte a gran pezza maggiore de'costituzionali *avversa* il principato della Chiesa? *Le intenzioni si hanno da congetturare?* — *Sono nello scopo finale nient'altro che mazziniani?* Qui i fatti parlano tutto al contrario, e non v'è bisogno di supporre le intenzioni per dirvi che siete male informati (per esprimerci con gentilezza). — *Infingono odio alla demagogia?*... ma si parlò assai schietto, e quando i Reverendi Padri tacevano.— *Infingono osservanza rispettosa al Pontefice*.... Prove, Reverendi Padri, prove, o vi diremo che voi vi servite di questa accusa, da voi medesimi riconosciuta per *calunnia*, come i traditori ec. ec., e con tutta la vostra tiritera che la *civiltà* nostra *costituzionale* non ci permette di applicare a voi.—Abbiamo il portamento da *ipocrita*.... per verità ci fate trasecolare con un mendacio tale. Noi non portammo

mai cappuccio, l'imbavagliato non fè mai per noi, abbiam franco l'andare, troppo franco forse, e vestimmo colori distintissimi: difatti ci conoscete ben tutti; e tra le accuse o calunnie questa è quella che più ci sorprende venendoci da voi, da voi cui quell'aggettivo dovrebbe richiamare alla memoria il suo corrispondente sinonimo in tutte le lingue dell'universo.

I costituzionali, in ultimo dite, *piangono sempre....* Sì, Reverendi Padri, piangono sempre amaramente e instancabilmente, *ac si Jeremias alter*, piangono. Balestrati per quieto vivere in diverse parti dell'Europa, i costituzionali che hanno pecunia viaggiano all'estero. I rimasti per forza nello Stato menano vita agitata, poichè sanno dalla *Civiltà Cattolica* qual sorte loro sovrasti, colle polizie in mano ai furibondi e col Governo che li risguarda come mazziniani, coccodrilli divoratori ec. ec. *È dai costituzionali* che bisogna *guardarsi!* Quindi perquisizioni domiciliari tanto più odiose quanto più stolide, non rispettate perfino le tombe degli avi ne'Cimiteri; violazione del secreto postale; rifiuto di passaporti, dimissione d'impieghi, perfino i *gratuiti*. Proprietarii, non possono accudire alle loro faccende campestri, e astretti sono a rimanersi nella città, tanto è l'ordine e la sicurezza pubblica, malgrado dei 30 mila stranieri, e non sappiamo quanti (e chi lo sa?) militi pontificii, il cui ordinamento però viene assai commendato dalla *Civiltà Cattolica* (N. 11, p. 605), gli assassini procedendo nello Stato Pontificio per la *diminuzione* de' suoi abitanti con intenzioni e mezzi certo ben diversi, ma con effetto identico a quello seguíto al Paraguay per la *diminuzione* degl' Indiani. Piangono sulla ingratitudine de'Governanti, dappoichè alcuni di loro esposero per essi la vita, altri esularono, e tutti si ebbero poscia in ricambio calunnie, odio, persecuzione. Piangono sulla cecità ed ostinazione de'retrogradi, i quali dopo aver tolto forse per sempre a Pio IX il rispetto e l'amore de'sudditi, si arrovellano e si arrabattono e imbestiano a fine di trarre

a compiuta ruina il loro paese. Piangono, perchè senza fede nel presente, conoscono la sorte che sovrasta loro nel più prossimo futuro, quali che siansi gli avvenimenti, poichè non possono escir da questo circolo popiliano, cioè l'essere odiati e perseguitati da chi li chiama *codini, aristocratici*, o da chi li chiama *mazziniani, ipocriti, coccodrilli.* E non vi pare che i loro lamenti abbiano sufficienti ragioni, dacchè la *Civiltà Cattolica* regna e governa nello Stato Pontificio? Piangono finalmente, perchè proprietarii e padri di famiglia, non possono a un trar di dadi giuocare il tutto per il tutto, ripetendo il famoso detto di altra consorteria o.... (stemmo per dire *setta*, atteso il contratto abito delle citazioni)

« Aut sint ut sunt, aut non sint. »

30 *Ottobre* 1850.

CRONACA POLITICA.

Firenze, 1 Febbraio.

La legge sul Registro è l'unica nuovità che siasi verificata in questi giorni in Toscana. Non è questo il luogo di discutere questa legge, e noi lasciamo ad altri la cura di attentamente studiarla: però ci è impossibile di tacere che se questa legge ci parve in molte parti lodevole per i principj giuridici sui quali è fondata, e perchè offre un sistema compiuto di disposizioni state finora scongregate, o contradittorie fra loro, non può certamente incontrare il plauso degli Economisti per il lato della Tariffa. Noi dubitiamo infatti che lo scopo del Governo possa per questa legge essere raggiunto; imperocchè ci sembra che l'aumento notevole dei diritti di registro ad altro non farà capo se non alle diminuzioni del numero dei contratti, e a uno sviluppo maggiore delle transazioni non contrattuali, il quale in sostanza riesce ad un incoraggiamento all'usura. Ma queste ed altre osservazioni, sebbene giuste, sono inutili, dicesi, laddove la finanza ha bisogno di maggiori entrate. Noi questo certo non contestiamo, però non sapremmo approvare i modi adottati di soccorrere la Finanza, perchè crediamo sia ciò possibile senza nuocere tanto alla pubblica prosperità. Ma un tale argomento non saprebbe esser convenientemente trattato in una cronaca politica.

Il *Conservatore* annunziava giorni sono, che il Governo Sardo ha recentemente concesso a una Società di Inglesi di formare stabilimenti nell' Isola di Capraja. Noi ignoriamo se tale notizia sia vera. Quando lo fosse noi crederemmo che la Toscana nulla ne avrebbe a temere,

fintantochè ella mantenga la sua legislazione economica fondata sui sani principii, e le sue basse tariffe.

Del resto il Piemonte prosegue nella sua via e, come dice lo stesso *Corriere Italiano* di Vienna, è il solo paese che fra tante rovine abbia saputo consolidare le Istituzioni sue. Torino presenta l'aspetto, oggi non comune, di una città prospera, tranquilla e contenta. Il Re nella decorsa settimana ha dato principio alle feste e ricevimenti di Corte. Ciò diciamo in risposta a chi voleva far credere che Egli si tenesse lungi dalla capitale a dimostrazione di un preteso malcontento.

Il Governo Pontificio ha dato recentemente in luce due atti, che sono l' attuazione di promesse contenute nel famoso motuproprio di Portici. Uno consiste nella nomina dei Componenti il Consiglio di Stato, tra i quali, in mezzo a tre Prelati e a due avvocati concistoriali, leggiamo il nome del Prof. Francesco Orioli. L' altro è l' editto di ordinamento del Municipio di Roma. Il Comune di Roma sarà rappresentato da quarantotto Consiglieri; otto dei quali prenderanno nome di Conservatori, ed uno, capo della rappresentanza, sarà il Senatore. Dei Consiglieri e conservatori metà saranno Possidenti nobili, gli altri Possidenti, negozianti e dotti. Il senatore è direttamente nominato dal Pontefice, e la sua carica dura 6 anni. Il Corpo Municipale nomina nel suo seno 24 individui tra i quali il Pontefice sceglie gli 8 conservatori. I Consiglieri, i quali si rinnuovano per metà ogni tre anni, sono eletti in un modo veramente singolare. Il Consiglio stesso, al quale si aggiungono due individui per ciascuno dei 14 rioni di Roma, e due membri della Camera di Commercio estrae dalla lista degli Eligibili un numero di persone doppio di quello dei Consiglieri da

nominarsi, e il Papa li sceglie. Come sieno scelti questi trenta elettori non è noto per ora; uno speciale regolamento lo dirà in seguito. Per essere eligibili a Roma occorre possedere il doppio che per le Comuni di Provincia. La legge assegna poi le entrate che il Consiglio dovrà erogare. Infine dichiara che per la prima volta il Pontefice nominerà i Consiglieri. Noi non aggiungeremo parole a questo breve sunto di quella legge. Compiangiamo però l'accecamento di chi crede soddisfare l'opinione, e secondare le necessità dei tempi con siffatte istituzioni; compiangiamo la Francia ridotta a far mostra di reputarle istituzioni liberali e degne della sua approvazione.

Oltre di che ci viene annunziato il probabile arrivo in Roma del Cardinale Fornari aspettato con impazienza da tutti i partiti, il quale occuperà il posto del Cardinale Antonelli. Il Papa spera da lui l'impossibile, cioè il rimettere l'amministrazione e le finanze in buono stato, ridare la calma e la fiducia alle popolazioni, seguendosi tuttavia il medesimo sistema. I Cardinali si lusingano che i posti di Ministri verranno da loro occupati, e che nelle Legazioni potranno finalmente ritornare senza paura. I Prelati sperano che dalle Delegazioni si allontaneranno que' pochi Secolari che ancora ci sono. I *Neri* credono che il Fornari tergiverserà meno del Card. Antonelli, e si manterrà più fermo di lui, in ispecie rapporto al Piemonte. I *Rossi* immaginano che, rendendosi più accanita ancora la persecuzione, siavi per essi maggiori probabilità per l'adempimento de' loro disegni futuri. I moderati credono che per soddisfare la pubblica moralità, alcuni Capi verranno dimessi.

Quanto alla organizzazione dell'armata ci scrivono che il generale di divisione principe Orsini, ministro

della Guerra, uomo che fu sempre di pace ed è sempre infermiccio, ha per sostegno elementi Svizzeri, introdotti in questo ministero e nell'esercito dall' altro generale Kalbermatten, elementi francesi ed elementi romani, coi quali si vuole comporre l'armata pontificia, a cui si sta dietro da 18 e più mesi. E si aspettano anche elementi bavaresi. Saranno tutte brave ed eccellenti persone, ma non sembra questo il modo di potere con un'unità di pensiero concepire un piano di riforma.

Nelle Marche, massime nelle campagne, v'hanno malumori, e ricorsi alle autorità per sottarsi alla nuova tassa sulle arti e mestieri. Nelle Romagne si vive sotto l'impressione del terrore per il nuovo fatto di Forlimpopoli, e il nome del *Passatore* fa agghiacciare il sangue nelle vene. Egli si mostrò al pubblico nel Teatro, non dal palco scenico come si disse, ma dal palco dell'Autorità. Gli orrori commessi e le atrocità furono molte; ma niuno venne ucciso. Pare certa la connivenza con alcuni dentro il paese, perocchè prima dell'ingresso si viddero lanciati due razzi dalla città, e gli assassini non partirono di là se non dopo altro segnale che loro si fece dal di fuori. La forza armata si lasciò disarmare al solito, le Polizie nulla previddero al solito, e le truppe giunsero in soccorso, al solito, alcune ore dopo che gli assassini si erano sottratti.

In Francia la crise si è sciolta, o per meglio dire si è aggiornata, in un modo affatto nuovo ed inatteso. Mentre si andava parlando di combinazioni ministeriali prese ora nella vecchia maggioranza, ora nei 286 che sostennero il Ministero caduto; mentre si veniva dicendo che il Signor Leon Faucher, dopo avere una prima volta veduti inutili gli sforzi suoi, si fosse accinto ad un nuovo tentativo, il

Presidente della Repubblica ha inviato all'Assemblea nella tornata del 24 Gennajo il seguente Messaggio :

Sig. Presidente,

L'opinione pubblica confidante nella saggezza dell'Assemblea e del governo, non s'è allarmata degli ultimi avvenimenti. Non ostante la Francia comincia a soffrire da un disaccordo che deplora. È mio dovere di far quanto dipenderà da me per prevenirne i dannosi risultati — L'unione ai due poteri è indispensabile al paese, ma, avendoli la Costituzione resi indipendenti, la sola condizione di questa unione è una confidenza reciproca. — Penetrato da questo sentimento, io rispetterò sempre i diritti dell'Assemblea, mantenendo però illese le prerogative del potere che io tengo dal popolo. — Per non prolungar più oltre una penosa dissidenza io ho accettato, dopo il recente voto dell'Assemblea, la dimissione di un ministero che aveva dato al paese, alla causa dell'ordine prove luminose della sua devozione. Tuttavolta volendo riformare un gabinetto con probabilità di durata, non poteva prendere questi elementi da una maggioranza sorta da eccezionali circostanze, e mi son visto con dolore nella impossibilità di trovare una combinazione fra i membri della minoranza, malgrado l'importanza sua.

In questa congiuntura e dopo vani tentativi, mi son risoluto di formare un ministero di transizione, composto di uomini speciali, non attaccato ad alcuna frazione dell'Assemblea, e deciso di dedicarsi agli affari senza preoccupazione di partito. Gli uomini onorevoli che accettano questo patriottico incarico, avranno diritto alla riconoscenza del paese.

L'amministrazione continuerà dunque come per lo passato. Le prevenzioni si dissiperanno al pensiero delle solenni dichiarazioni del messaggio del 12 novembre — La maggioranza reale si ricostituirà. L'armonia sarà ristabilita, senza che i due poteri abbiano nulla sacrificato della dignità che fa la forza loro.

La Francia vuole principalmente il riposo ed attende da quelli che ha investito della sua confidenza una riconciliazione senza debolezza, una fermezza calma, l'impassibilità nel diritto.

Gradisca, sig. Presidente, l'assicurazione dei sentimenti della mia stima.

Un supplemento del *Moniteur* annuncierà la nomina del nuovo Ministero. LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

I nuovi ministri sono, all'Interno il Sig. Waiss prefetto del Nord; agli Affari Esteri il Sig. Brenier, una volta Console Generale a Livorno, noto tra noi per amicizie colle più rispettabili famiglie di quella Città; alla Giustizia il Sig. de Royer succeduto al Sig. Baroche nella carica di Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Parigi; ai Lavori Pubblici il Sig. Magne unico dei ministri precedenti che rimanga al suo posto; alla Marina il Contro Ammiraglio Vaillant; alla Guerra il Gen. Randon; all'Istruzione Pubblica il Sig. Giraud membro del Consiglio Universitario; al Commercio il Sig. Schneider direttore delle fonderie del Creuzot.

L'Assemblea accolse freddamente l'annunzio, e stette silenziosa ad ascoltare la lettura del Messaggio da noi riferito, ma i giornali dei varj partiti non sembravano così calmi. Gli uni accusavano il Presidente di volere perpetuare una lotta pericolosa per tutti, altri lo dicevano venduto alla politica Inglese, altri chiamava il Messaggio un insulto per l'Assemblea, sì perchè vi si contiene un elogio dei Ministri dimessi, sì perchè il Presidente si dichiara da essa indipendente. Pur troppo però dopo i fatti avvenuti niuno Ministero poteva subito trovare elementi di vita nell'Assemblea. Non lo potevano i partiti monarchici la cui impotenza si manifestò abbastanza adottando

l'ordine del giorno Saint-Beuve e i quali d'altronde avevano assalito troppo vivamente il Buonaparte, perchè potesse circondarsene senza umiliazione; non lo poteva la minoranza, la quale mal sarebbe riuscita a dominare nell'Assemblea. D'altronde lo scegliere i Ministri tra gli uomini dalla sinistra avrebbe forse tolto al Presidente l'appoggio della opinione, la quale si rimaneva spettatrice tranquilla delle lotte parlamentarie. Non restava adunque che a prendere fuori dell'Assemblea uomini speciali per amministrare i diversi dicasteri, finchè tra i due poteri emanati dal suffragio universale l'armonìa venisse a ristabilirsi.

E questo appunto ha fatto il Presidente: ma nel tempo stesso è venuto a mettere tutti gli atti del potere esecutivo sotto la immediata sua responsabilità.

Posti così direttamente in presenza i due poteri dello Stato, senza che un m inistero servisse loro d'intermediario, era possibile che nell'Assemblea ricominciasse la lotta. E le interpellanze annunziate per la tornata del 27 gennaio avrebbero potuto esserne il segnale; ma dopo che il Ministro della Giustizia ebbe dichiarato, non voler altro che condurre ad un *Ministero definitivo*, esse terminarono con un puro e semplice ordine del giorno; onde apparirebbe che una tregua dovesse per qualche giorno durare.

Noi notiamo questi fatti senza volere nè potere per ora formarci un criterio delle conseguenze che ne potranno nascere per la Francia o per l'Europa. Se ascoltiamo il Giornalismo della maggioranza, il Presidente è guidato e diretto dalla Inghilterra, e il linguaggio della stampa inglese, sebbene non sia favorevole a una Restaurazione Imperiale, starebbe ad appoggiare questa opinione. Se ascoltiamo le parole del Messaggio, laddove dice la Fran-

cia aver bisogno di profondo riposo e le rammenta a qual prezzo questo riposo è stato comprato fin' ora, noi dubitiamo della verità di tale congettura. E questo dubbio si farebbe maggiore, quando fosse vero che la protesta di Francia e Inghilterra, sulla ammissione dell'Austria con tutte le sue provincie nella Confederazione Germanica, non abbia avuto effetto. — Gli avvenimenti ci daranno la chiave di tanti misteri. Intanto però una congiura socialista è stata scoperta dalla polizia, molti individui furono arrestati, e trovati proclami numerosi, nei quali i congiurati invitavano gli operai ad attendere che i monarchici si dividessero maggiormente per piombar loro addosso. Singolare coincidenza, la quale potrebbe, quando il processo acquistasse importanza, essere occasione di esagerati trionfi pel potere esecutivo.

In Germania le questioni materiali si vanno svolgendo. Mentre il congresso industriale di Vienna procede verso un perfezionamento delle tariffe, mantenendo il principio della *protezione*, il Ministro austriaco di Bruck coopera con ogni suo sforzo a spingere le operazioni di questo convegno, nel concetto che i resultati debbano servire di base alle trattative di leghe doganali cogli Stati Germanici.

Ecco come su questo proposito si esprime la *Riforma Alemanna* di Berlino, giornale affatto inspirato dal Ministero Prussiano.

« Il quesito, se meriti la preferenza la libertà del commercio o i dazj protezionali, viene qui in Berlino risguardato come deciso a favore della prima. La massa degli argomenti per la libertà del commercio è grande sì straordinariamente, che la stessa scelta dei migliori fra i medesimi offre una difficoltà, mentre il sistema dei dazi protezionali non trova veramente in nessun luogo un propugnatore de-

ciso ed assoluto, anzi tutti i fautori di questo — non eccettuatone nemmeno List che fra i medesimi può esser considerato qual mallevadore e che col suo « *Sistema nazionale* » dell' economia politica confuse tante teste — si dichiarano in verità per uomini della libertà del commercio e null' altro vogliono che sottomettere a certe restrizioni per tempo più o meno lungo il principio del commercio libero.

» Qual seguace vero della libertà del commercio è quindi in ultima analisi da considerarsi soltanto colui, che vuol saper attivato il principio del commercio libero e della non impedita comunicazione, senza alcuna restrizione e sino alle loro più estreme conseguenze; il che però non toglie, come proveremo più tardi, che nell' atto di passare all' illimitata applicazione di questo principio si proceda con tutti i possibili riguardi agli esistenti interessi e con massima precauzione, per non portar, con misure radicali e subitanee, ferite incurabili ai rapporti commerciali vigenti e fondantisi sovr' altro sistema.

» La circostanza che i seguaci del sistema dei dazj protezionali non sono che seguaci d' un sistema modificato del commercio libero, dovrebbe d'altronde agevolare l' accordo sulle misure da adottarsi. Così, per esempio, l' asserzione, essere desiderabile che la Germania venga unita con leggi doganali comuni, non troverà, crediamo, alcuna contraddizione essenziale, specialmente quando si consideri che questo desiderio è espresso, quantunque soltanto come pio desiderio, nello stesso Atto federale.

» Ora, per accostarci più vicino al quesito, se e come quest' unione sia da conseguirsi, conviene innanzi tutto ben fissare la differenza sostanziale fra dazj finanziarj e protezionali, la quale presso i nostri lettori supponiamo come nota. L' unione doganale riguardo ai dazj finanziarj sarà, crediamo, quella che troverà meno difficoltà che qualunque altra, non trattandovisi che d' una semplice quistione finanziaria. Se le rendite dei dazj confinarj di questo genere sono con-

siderevoli, allora si può di tanto abbassare altre imposte, lo che non sarebbe che un altra forma nel riscuotere contribuzioni. Anche gli interessi dei fabbricatori di zucchero di barbabietole e le raffinerie di zucchero che riguardo al dazio finanziario spesso collidono, non vi frapporranno, crediamo, alcun ostacolo di rilievo, e sono tali da potervisi avere riguardi sufficienti nello stabilire i singoli dazj. Più difficile che qualunque altra sarà, a nostro avviso, la quistione, se e in qual modo le rendite dei dazj su coloniali in ispecie (e dei dazj confinarj comuni in genere) sia da ripartirsi fra il numero delle teste della popolazione dei varj Stati, essendo nei tre sistemi doganali della Germania diversissimo il consumo dei coloniali, ciò che vuolsi sia stato finora uno degli ostacoli principali dell' unione. Pur tuttavia anche quest' ostacolo si potrebbe superare quando e l' una e l' altra parte lo volessero sinceramente.

» Affatto differente diviene l' affare trattandosi dei dazj protezionali, fra i quali per la nostra quistione sono maggiormente da considerarsi quelli che si pagano per fili e tessuti, ferro e oggetti di ferro. Mentre al dì d' oggi ogni Stato cerca di agevolare e rendere meno costoso ogni trasporto con migliorate comunicazioni, con canali, strade, vie ferrate, leghe postali ecc., i dazi protezionali hanno l' espresso scopo di rendere più difficile l' importazione di merci estere. Si vuole dunque che i dazj protezionali importino poco! Lo scopo finanziario è nei medesimi cosa secondaria — essi tendono a rincarare la merce nell' interno, per lo che furono a ragione già soventi volte chiamati dazj d' incaramento. Mentre la relativa industria privata desidera che questi dazj nulla importino, questo desiderio è evidentemente affatto contrario agli interessi finanziarj dei governi! Ecco una delle molte assurdità alle quali conduce il sistema dei dazj protezionali.

» Riconosciuta però che sia una volta l'assurdità e l' inconvenienza di questo sistema e presa la risoluzione di rinunziarvi, quand' anche soltanto a poco a poco, ciò non può

succedere che abbasssando i singoli dazj mentre senza dubbio anche coll' « estendere il territorio doganale » e coll' allargare il mercato libero, ciò che sarebbe necessaria conseguenza, si possono diminuire gli svantaggi del sistema dei dazj protezionali.

» Di queste due misure è la prima che maggiormente provoca la resistenza dei protezionisti e fabbricatori, ciò che provano a sufficienza le trattative presso la Lega doganale Toscana.

» La seconda via al contrario, vale a dire l'allargamento del mercato, troverà, crediamo, meno opposizione. Ognuno, chi più chi meno, ha un indistinto sentimento dei vantaggi d' un mercato esteso, e spera pareggiare col medesimo gli svantaggi della maggiore concorrenza. L' allargamento del territorio doganale troverà quindi probabilmente meno difficoltà, e ciò meno che in altri luoghi nelle regioni prossime ai confini doganali, come quelle che più che qualunque altra sono ristrette nella loro comunicazione dai dazj confinarj, e quindi sperano di essere liberate da queste catene coll' allargamento dei confini doganali. L' idea di un' unione doganale coll'Austria troverà quindi, secondo il nostro parere, sotto questo punto di vista buon terreno, specialmente negli Stati della Lega doganale Prussiana contermini all' Impero d'Austria.

» Però anche teoreticamente si può dimostrare senza difficoltà quanto grande ed importante sia per lo sviluppo della comunicazione un allargamento del mercato. Sì! gli effetti ne sono sì rilevanti, che quest'allargamento dovrebbe essere considerato come vantaggioso anche nel caso che lo si dovesse comperare aumentando le tariffe.

» Se quindi si presentasse la semplice questione: « se la Lega doganale Prussiana abbia da unirsi coll' Austria ad una grande unione doganale, perfino, se ciò fosse possibile coll'avvicinarsi contemporaneamente ai dazj austriaci più alti di quelli della Lega prussiana, alla medesima non si potrebbe

rispondere senz' altro « negativamente » anche nello spirito del sistema del commercio libero. Così a un dipresso rappresentano l'affare anche scritti di Stato austriaci.

» Se non che la quistione non istà in questa forma semplice, ma in un'altra di molto più imbrogliata.

» Noi abbiamo in Germania tre sistemi doganali:

a) l'austriaco con alti dazj protezionali e confinarj e in parte con proibita importazione;

b) la Lega doganale prussiana con dazj medj (di regola con 10 per 100 del valore);

c) la Lega d'imposte della Germania settentrionale con dazj bassissimi.

» Così stando le cose, l'unione doganale della Germania non è immaginabile che nel caso che, o innanzi tutto la Lega prussiana e l'Austria, o innanzi tutto la Lega prussiana con quella della Germania settentrionale, o tutti i tre sistemi si uniscano in una volta a un sol corpo doganale accostandosi alle tariffe Prussiane.

» La quale ultima supposizione offre tante difficoltà ed è sì lontana, e andrebbe unita per la Prussia a tutti quegli svantaggi cui, come vedremo appresso, avrebbe per conseguenza ogni unione doganale coll' Austria, che la possibilità d'una tale unione contemporanea dei tre sistemi doganali della Germania deve almeno per adesso essere negata in ogni caso nel modo il più assoluto.

» Ciò posto, non resta che un'unione doganale della Prussia, *o* coll'Austria, *o* colla Lega d'imposte.

» Che se anche volessimo concedere che un'unione doganale coll'Austria, che presuppone l'aumento delle tariffe prussiane, non dovrebbe per anco essere risguardata in se come affatto svantaggiosa, che anzi avuto riguardo alla estensione della monarchia austriaca offrirebbe un allargamento straordinario del mercato pei prodotti della Lega, vi hanno per tuttavia degli altri dubbj rilevanti che vi oppongono.

» Considerato che s' abbia:

a) che un avvicinamento al sistema doganale dell'Austria non è immaginabile che quando si aumentino, o nel caso il più favorevole si mantengano le attuali tariffe della Lega doganale prussiana; — mentre l'unione colla Lega d'imposte richiede necessariamente un abbassamento della tariffa nello spirito di magiore libertà di commercio;

b) che l'attuale corruzione e corruttibilità del personale doganale dell'Austria verrebbe difficilmente rimossa anche entro decennj;

c) che la ripartizione delle rendite doganali giusta un conveniente principio fra l'Auslria e gli Stati della Lega doganale prussiana offre difficoltà quasi insuperabili;

d) finalmente — e questo ne pare il migliore argomento — che l'unione della Prussia e dell'Austria ad un solo sistema doganale priverebbe la Prussia di tutti quei vantaggi politici che finora inegabilmente le risultarono dalla Lega doganale, mentre nell'estensione della Lega prussiana a tutta la Germania settentrionale sarebbe trovato un potentissimo mezzo d'amalgamazione per unire più strettamente il nord dell'Alemagna alla Prussia,

Considerato che s'abbia tutto ciò, si converrà che alla Prussia non resta assolutamente altro che avviare con tutte le sue forze, anzi tutto un'unione doganale colla Lega d'imposte quantunque di minore estensione, e di lasciare all'avvenire, se più tardi sarà per mostrarsi possibile, un'estensione ulteriore dei confini doganali mediante un'unione doganale coll'Austria, — ciò che per altro non toglie, che, conforme alle proposte del governo Bavarese del giorno 31 dicembre 1850, si potrebbe quanto prima dar luogo ad ogni ammessibile agevolamento nella comunicazione fra l'Austria e la Lega Prussiana conchiudendo un trattato commerciale.

» Ammesso però il principio, che convenga avviare con

inconcussa conseguenza l'unione colla Lega d'imposte della Germania settentrionale, nasce l'ulteriore quesito, su quale via ciò sia da effettuarsi?

» Incontrastabilmente la più semplice, e a nostro avviso anche la sola eseguibile, sarebbe quella di pareggiare le tariffe delle due parti, ciò che in generale avrebbe per conseguenza un lieve abbassamento dei dazj della Lega prussiana, — abbassamento che racchiuderebbe nello stesso tempo un altro progresso nel sistema del commercio libero — e apparirebbe giustificato anche per la circostanza, che i dazj della Lega prussiana importano adesso in generale molto più del 10 per 100 del valore della merce, il quale (10 per 100) dapprincipio formava la base, crebbe però da quell'epoca di molto in seguito ai progressi fattisi nell'industria ed al derivatone abbassamento di quasi tutti i prezzi delle merci.

» Quest'abbassamento della tariffa Prussiana, in quanto che i dazj si considerino come protezionali, quindi segnatamente rispetto a quelli che si pagano per fili, tessuti, ferro e oggetti di ferro, troverebbe senza dubbio presso i relativi industrianti grande resistenza e provocherebbe i più veementi riclami. Per farli tacere non resterebbe altro che, oltre all'effettuare con ferrea conseguenza il principio, « non lasciar entrare in vigore questi abbassamenti di tariffa che con somma delicatezza nel corso di più anni, e avendo ogni possibile riguardo all'industria provocata dal sistema precedente], per non esporre con misure subitanee una quantità di stabilimenti industriali all'arenamento o totale annientamento. » Principalmente poi vi converrebbe esaminare, se sussistendo le tariffe fin qui in vigore, l'uno o l'altro ramo d'industria abbia acquistato di estensione, o se perfino sia stato in grado di effettuare delle esportazioni, stantechè questa sarebbe la miglior prova che il medesimo non abbisogna più di essere protetto o almeno è capace di sussistere anche rimpetto ad un basso dazio protezionale.

» Secondo la nostra opinione non è d'altronde punto a te-

mersi, che l'unione colla Lega d'imposte e l'abbassamento della tariffa che ne sarebbe condizione, potrebbe provocare il distacco della Baviera e del Würtemberg. Imperciocchè da da un canto la Lega doganale è già troppo identificata con tutta l'industria di questi due Stati perchè i medesimi possano sì facilmente distaccarvisi; dall'altra parte gli industriali di questi due Stati sanno eglino stessi sì poco ciò che veramente vogliano, che da loro è da aspettarsi tutt'al più una resistenza assurda ma non certo un'opposizione basantesi sur un conseguente sistema. Non si rifiutava forse da principio, p. e., il Würtemberg ad accedere alla Lega doganale Prussiana, perchè le tariffe di questa gli erano troppo alte?

» Quanto alle città Anseatiche, segnatamente a quella d'Amburgo, ei sarà, crediamo, difficile di negar loro una posizione eccezionale quale *entrepôt* o porto franco.

» Qualunque però sia la via che verrà scelta per effettuare un'unione doganale, od almeno un allargamento della Lega prussiana, le difficoltà che converrà superare saranno sempre infinite, e si avrà bisogno della più grande conseguenza ed energia per attivare la cosa vittoriosamente, lottando contro i molti interessi ripugnanti, fondati e non fondati — contro la mala volontà — contro l'irragionevolezza — e contro gl'intrighi diplomatici, ai quali il soggetto è atto a prestare abbondante materia.

» Una stampa, alla quale prema di promuovere *praticamente* il comune benessere nei suoi rapporti essenziali, potrebbe qui essere il più possente alleato. »

Delle trattative sull'ordinamento politico della Germania poco per ora è noto; per voci che corrono, nulla è sicuro. Alla formazione del potere esecutivo di 9 curie con 11 voti pare non abbiano assentito tutti. Onde nasce il dubbio se si rinunzierà al progetto, e sivvero se si passerà oltre. Di più si dice che fino all'epoca della installazione di un tal potere sarà eletta una Commissione centrale composta di due plenipotenziarj per Austria e

due per Prussia. Un' armata di 100,000 uomini sarebbe posta agli ordini di essa. Si pretende ancora che le nuove Costituzioni corrano rischj, e che si mediti il ritorno alle rappresentanze per Stati. Noi non sappiamo come a questo effetto si potrebbe giungere, senza che vi si accomodasse la Prussia, e non intendiamo come Federico Guglielmo potrebbe mancare alla fede giurata verso il suo popolo, il quale gli ha dato sì grandi esempi di fermezza e di senno civile. Ci sembra d' altronde che la Prussia mantenendosi costituzionale acquisterebbe tale influenza sull'avvenire della Germania, che il retrocedere sarebbe per essa lo stesso che suicidarsi.

Noi speriamo, che questi sieno pii desiderii dei soliti fatali amici della monarchia, i quali non la veggono sicura, finchè non giungano a renderla impossibile colla odierna civiltà. In questa fiducia ci confermano alcune notizie di Berlino, le quali assicurano essere il Re più che mai animato di nazionali sentimenti; e in fatti il Barone di Arnim, intimo del Re, ha presentato alla prima Camera una mozione per chiedere che la occupazione dell'Holstein si faccia con truppe Tedesche, e senza intervento dei Danesi. Il sentimento della dignità nazionale tratterrà Federico Guglielmo dal partecipare ad atti che annienterebbero la sua influenza in Germania.

Intanto però sembra che l' ammissione dell'Austria con tutte le sue provincie nella Confederazione non sia officialmente contrastata, come si assicurava da Francia e Inghilterra. Alcune corrispondenze dicono che da questa ammissione si fa dipendere la formazione di un Parlamento presso la Dieta, il qual Parlamento si crede impossibile se l' ammissione si realizzasse. Ma tutto questo è sempre nella più grande incertezza.

Si parla da qualche giorno nuovamente di concen-

tramenti di truppe Russe presso i confini della Germania. Alcuni vogliono che sieno fatti a uno scopo affatto estraneo alla politica estera, altri vorrebbero vedervi una minaccia. Ma su questo pure regna una oscurità completa, e se note sono le tendenze del Gabinetto di Pietroburgo, e il senso nel quale egli tenti di esercitare una influenza sulle sorti d'Europa, nessuno per ora conosce le sue intenzioni quanto alla pratica attuazione della politica sua, nessuno può dire in quali confini egli voglia racchiudere la sua azione, nè oltre a quali gli sia possibile spingerla. Gli avvenimenti svolgendosi progressivamente dissiperanno la oscurità che cuopre tuttora questa e molte altre parti dell'attuale situazione politica dell'Europa.

In Inghilterra la questione religiosa sembra esser soggetto di una qualche preoccupazione del Gabinetto, e sarà a quanto dicesi sottoposta alla discussioni del Parlamento. Invano però si vorrebbe far credere che essa possa divenire occasione di un disgregamento del Ministero. L'agitazione protestante, qualunque sieno state le manifestazioni di alcuni fanatici, non è stata e non è che affatto superficiale. Il Protestantismo Inglese, nel rivolgersi al Governo onde sieno tutelati i suoi diritti contro la così detta invasione del Papismo, ha adoperato formule nuove e manifestamente intese all'abbandono delle sue vecchie pretensioni sull'Irlanda Cattolica; onde il Clero protestante di quella parte del Regno unito ha elevato un lamento di cui facile è prevedere la inefficacia. Tanta è la potenza dell'opinione sempre più favorevole alla tolleranza. Da questi sintomi si può con sicurezza concludere che la questione religiosa non sarà per dar luogo a nessuna grave conseguenza politica.

SUL LIBERO TRAFFICO.

(*dal Friuli*).

In Francia ad onta che gli economisti della *libera concorrenza* abbondino, e cadano anzi nell'eccesso opposto degli *organizzatori del lavoro*, ogni governo che ha mostrato qualche velleità di adottare un sistema più liberale in fatto di economia, ha trovata finora un' opposizione assai compatta in tutti i manifatturieri, i quali, nel loro egoismo, avversano ogni concorrenza e sono tenacissimi dell' ingiusto e dannosissimo monopolio di cui godono.

Anche sotto al governo di Luigi Filippo fu impossibile d'introdurre alcuna riforma nella tariffa doganale, che togliesse quella muraglia della Cina, con cui si vuol separare, economicamente parlando, la Francia dagli altri paesi. Non si volle nemmeno udir parlare della Lega doganale col Belgio, ad onta che questa avesse un' importanza politica assai grande; e ciò per la tema che le manifatture dello Stato vivino venissero a far concorrenza sul territorio francese ai monopolisti. Appena adesso si va facendo qualche piccola breccia nell'accennato muro di divisione mediante qualche trattato di commercio. È vero, che il governo di Luigi Filippo era propriamente fondato sulle basi della *bottega*, e non poteva offendere in nulla gl'interessi di coloro, ch' erano i suoi principali sostenitori; ma ciò non toglie che le riforme non sieno in Francia difficilissime anche adesso, ad onta, che da quel tempo sieno avvenuti grandissimi mutamenti nelle relazioni economiche fra Stato e Stato in Europa, ed i principii del *libero traffico* abbiamo trovato applicazione in molti paesi, e sebbene nella Francia medesima gl' interessi generali domandino un sistema più liberale.

Luigi Bonaparte, se volesse nelle riforme favorire l' In-

ghilterra, avrebbe sempre modo di appoggiarsi su ciò che si va grado grado facendo in tutti gli altri paesi dell'Europa, e nessuno dei quali lascia intatta la propria tariffa, abbassandola anzi ognuno di essi come una logica necessità di tutti gli altri fatti ecenomici e politici. L'Olanda adottò i principii del libero traffico; a questi va avvicinandosi il Piemonte, tutta la Germania settentrionale ci tende. il Belgio nella sua posizione media deve uniformarsi ai vicini, la Russia e la Spagna hanno ribassato le loro tariffe e non si terranno ai primi sperimenti, le ribassa l'Austria, e se la stampa che tratta gl' interessi generali saprà levarsi contro le pretese esorbitanti de' fabbricanti, che non si trovano ancora abbastanza protetti dagli enormi dazi d' importazione sulle manifatture estere, i ribassi potranno essere ancora maggiori di quello che attualmente si progetta. Gli è ben vero, che i fabbricatori fanno fuoco e fiamma, perchè i dazj d' introduzione, che per certe manifatture equivalgono ad un assoluto divieto, sieno non solo mantenuti ma anzi accresciuti. Però si deve porre un limite alla loro avidità. Ad essi è aperto un vasto mercato all' interno coll'abbattere la barriera doganale dell' Ungheria ed all' esterno coi trattati conchiusi con altri Stati: è giusto adunque, che si tengano in qualche conto anche gl'interessi dell' industria agricola dei consumatori e dell'erario pubblico.

Con questa generale tendenza ci pare che nemmeno la Francia potrà stare indietro; e Luigi Bonaparte troverà sempre un appoggio in qualcheduno, se vorrà introdurre cangiamenti in un sistema economico tanto assurdo, che si oppone persino all' introduzione degli animali, i quali sono ad un tempo medesimo strumento dell' agricoltura, cioè una ricchezza nazionale, ed un genere di consumo la cui abbondanza ogni saggio governo dovrebbe procurare. Se i bestiami ci vengono anche dal di fuori, anzicchè chiudere ad essi l' entrata, si dovrebbe in ogni modo facilitarla.

I giornali genovesi, che propugnano gl'interessi di quella

importante piazza commerciale, dalle riforme che si fanno nella stessa austriaca traggono argomento a chiedere un *completo ribasso generale della tariffa Sarda*, onde fare del Piemonte un deposito di merci esterne ed appropriarsi una grande quantità del traffico di transito. Essi calcolano giusto, che quel paese, per la sua posizione, può guadagnare assai più nell'adottare un sistema assai liberale, che non mantenendo un'industria artificiale mediante gli alti dazii protettori. E Genova ha tale importanza, anche dal lato politico, per lo Stato Sardo, che si procurerà di soddisfare i suoi desiderii, tanto in questo, come nei miglioramenti del porto e nella sollecita costruzione delle strade ferrate, che si chiedono con grande istanza. A tali migliorie si accennò anche nella discussione sul bilancio della marina, che venne terminato, lasciando luogo alla speranza, che una più grande ampiezza sarà data alla navigazione a vapore nel Mediterraneo.

Sussiste la generale tendenza ad ovviare, almeno colle Leghe doganali molto vaste, agl'inconvenienti delle alte tariffe. Anche questo è un progresso nel senso della livellazione generale e del libero traffico. Ad ogni Lega doganale che si faccia cadono molte barriere, che anteriormente esistevano; e quando i Popoli riconoscono i beneficii avuti dalla caduta di alcune domandano con maggiore istanza, che si tolgano anche le altre. Poi è facile che fra una Lega e l'altra si cerchi qualche avvicinamento mediante trattati di reciprocità; in quanto che l'interesse di stringerli si fa maggiore da tutte le parti in ragione dell'estensione medesima dei territorii, che vivono sotto ad un solo sistema.

Questa livellazione ha un'importanza non solo economica, ma anche politica; perchè se i Popoli si avvicinano nei loro ristemi economici, accrescono le proprie relazioni, accomunano le idee e sentono il bisogno delle medesime istituzioni, cui è più difficile il negare. Tutte le libertà si collegano fra di loro. La libertà politica torna a favore della li-

bertà religiosa ed emancipa la Chiesa spirituale dai legami materiali e dalla schiavitù al potere politico. La libertà commerciale fa luogo alla libertà politica, facendo che colle merci si scambino le idee, e mostrando ai Popoli ch'essi non hanno alcun interesse a farsi condurre l'uno contro l'altro, ma tutti a mantenersi fra di loro in buone relazioni. I partigiani del monopolio e dell'arbitrio in una cosa sono sempre indotti a sacrificare gl'interessi generali ai loro particolari nel resto. Difendiamo tutte le libertà; la religiosa come la civile, la commerciale come la politica, l'altrui come la nostra, e non potrà risultarne che sommo vantaggio per tutti.

L'ANNO 1850.

(dal Wanderer).

» L'anno 1850 appartiene ad un grande periodo, che incomincia dal 1789, e non è ancora finito. Egli comprende la guerra delle idee liberali (che nel 1688 per la prima volta formolate, la vinsero in Inghilterra) con un assolutismo amministrativo basato in parte sopra fondamenti teocratici, in parte sopra reminiscenze del Basso Impero, il quale sistema incominciò a prendere stabile piede sul Continente dopo la chiusa del secolo decimoquinto, e si consolidò sempre più quando, prostrate le costituzioni feudali-aristocratiche, i popoli caddero in braccio alla spossatezza, in conseguenza delle burrasche della riforma. Questa guerra fu condotta da da varii poteri, a varie riprese, tanto nell'interno dei paesi quanto con interventi internazionali. Noi qui vogliamo parlare solo degli ultimi. Quantunque i Gabinetti avessero fin dal principio conosciuto i pericoli della rivoluzione francese, la loro prima coalizione ebbe luogo principalmente per la relazione fra l'infelice regina Maria Antonietta e Leopoldo II.

Non poteva non trovar eco alla Corte di Vienna il grido di soccorso di quella principessa della casa di Absburgo. Ma ognun sa che la campagna del 1792 non ebbe il risultato, per cui essa era stata intrapresa, e solo allorquando la Repubblica francese passò al sistema d'aggressione, ebbero luogo contro la stessa delle coalizioni politiche nel senso stretto della parola.

» Il grande ministro inglese *Pitt* era alla testa delle medesime nell'interesse dell'aristocrazia inglese, fino alla battaglia di Austerlitz, il cui esito infelice gli spezzò il cuore; Wellington gli sottentrò fino al 1815 e fu più fortunato.

» Colla ristorazione dei Borboni, l'Inghilterra entrò in un'altra posizione dirimpetto alla Francia, e già nel periodo del 1815 fino al 1830 il Cancelliere di Stato dell'Austria assolutista si pose alla testa della guerra contro i tentativi costituzionali dell'occidente, mentre Canning protestava contro l'intervento francese in Ispagna nel 1823. La politica di ristorazione dell'assolutismo superò il Costituzionalismo dell'occidente nei congressi d'Aquisgrana, di Troppavia, di Lubiana, e di Verona, e sopra punti strategici più avanzati, in Germania, per mezzo delle conferenze di Carlsbad e di Vienna. Nell'anno 1830 la rivoluzione di Luglio colla caduta dei Borboni portò seco una parziale emancipazione dell'Occidente dall'influenza delle potenze assolute del Settentrione. La Francia, la Spagna e Portogallo restarono abbandonati a se stessi ed ai Gabinetti occidentali; e la politica della ristorazione si dovette restringere all'Italia e Germania, si dovette limitare a intervenzioni nelle Legazioni, ed ai conchiusi della Dieta Francofortese del 1832 e 1834.

» Ma se la insurrezione Polacca fu vinta, le richieste fatte a Pietroburgo dal Gabinetto Olandese contro il Belgio non poterono venire esaudite. I Gabinetti occidentali protessero il Belgio, Stato industriale che sempre più prosperava, e fecero sì che la Grecia venisse riconosciuta dall'Europa come Stato indipendente.

» Coll'elezione di Pio IX pareva che il sistema occidentale avanzasse verso il perfezionamento della sua emancipazione. Guizot raccomandava il Costituzionalismo moderato, e mise a disposizione del Pontefice il ministro Rossi; l'Inghilterra per tener l'equilibrio alla Francia, dava braccio agli altri partiti in Italia. Si voleva, coll'introduzione del sistema costituzionale, eliminare in Italia l'influsso dell'Austria.

» Ma la rivoluzione di Febbraio colle sue note conseguenze rigettò l'assolutismo agli estremi confini dell'Europa centrale. Vienna e Berlino, i due punti d'appoggio dell'assolutismo, mancarono, allorchè le idee del 1789 trovarono adito anche sulle rive dell'Istro e della Sprea.

» Da quest'epoca in qua non si poteva più parlare d'una guerra dell'assolutismo, condotta dall'Austria e dalla Prussia, contro l'Occidente. Non si trattava dal 1849 in poi e nel corso del 1850 che di un accordo fra le onde sempre crescenti del liberalismo, e quei resti del vecchio sistema, che erano troppo forti per piegarsi alla forza dei tempi nuovi.

» Questo nuovo stadio della grand'epoca, che incomincia col 1789, si sviluppa adesso sotto i nostri occhi, e nell'anno testè trascorso, ambidue gli eserciti non fecero che loro preparativi per la lunga lotta dell'avvenire.

» Che il partito della ristorazione, o almeno i di lui decisi partigiani, abbiano dei vasti piani, è così indubitato, come basato sulla natura della cosa. Egli è per lo meno una conclusione logica da parte loro, se adottano la massima, che solo il ristabilimento dei troni legittimi in Parigi, Lisbona e Madrid potrebbe ricondurre l'Occidente al sistema della politica che si osservò dal 1815 al 1830. In tal modo si aprirebbe, per dir così, la strada alla revisione della storia universale dal 1789 in qua, si riconquisterebbero le stazioni militari delle Corti settentrionali in occidente.

» Parigi è più particolarmente quel punto, dal quale si

può tenere in rispetto l'Inghilterra, e mettère il mezzodì in accordo coi principj del settentrione. La Ristorazione ha la sua strategia completamente sviluppata, sotto rapporto sociale e politico. Noi non vogliamo in questa occhiata retrospettiva perderci in congetture sulla possibilità d'un successo di questa intrapresa.

» Ma noi abbiamo a considerare e delineare ancora degli altri elementi, i quali si mostrarono nel 1830, quantunque il loro stato di poca maturità mostri chiaramente, che solo il futuro è loro assegnato qual campo d'attività. In Francia le idee di riforma sociale posero tante radici, che per l'avvenire converrà in quel paese tenerne conto tanto nella scienza, che nella legislazione. In Germania, nel Belgio, nella Svizzera ed Inghilterra esse sono finora figlie adottive d'un suolo straniero. In Italia e Germania si destò l'idea nazionale come un desiderio unitario, quantunque essa sia ancor lontana d'avere in questi paesi un dominio esclusivo.

» Appunto questa idea nazionale, ed il di lei dominio nell'Oriente d'Europa, fa dubitare, se egli sarà per consecrare durevolmente le sue forze alla pugna contro le idee del 1789 e loro conseguenze. Imperciocchè tutto il mondo Slavo è animato dallo spirito di nazionalità, e le forme di coltura dell'Occidente stanno per lui in una linea secondaria. Se si dovessero questi elementi, quantunque non ancora maturi, eccitare innanzi il tempo all'occasione d'un conflitto fra le due metà dell'Europa, invece che introdurli un po' alla volta nella vita dello Stato, al quale potrebbero tornare utilissimi; in quel caso certamente sarebbe a temersi uno scoppio di passioni e tendenze contrarie, il cui esito sarebbe un tale sconvolgimento dell'odierno sistema Europeo, sconvolgimento, che non potrebbe aver luogo che dopo un terribile cataclisma.

» Così la metà del secolo che corre, assoggettò la metà del Continente al dominio di quelle idee, dalle

quali una volta il secolo prenderà il suo nome, come il secolo filosofico deve il suo alle sue tendenze, allo sviluppo della sua attività. Non solo l'anno 1850 lasciò all'anno seguente una importante eredità, ma ben anche la prima metà del nostro secolo ne lasciò una alla seconda, ed oltre all'eredità, probabilmente anche una, almeno morale, pesantissima guerra. »

LA COSTITUZIONE DEL 4 MARZO.

(dal Corriere Italiano).

Siamo oltre due anni nello stato d'assedio, durante il quale, in confronto delle libertà politiche, possiamo peraltro dormire saporitamente ed in tutta sicurezza; e sebbene il sonno sia cosa preziosissima, non lo crediamo di tal momento da desiderare la sua prolungazione oltre misura, e molto meno poi ci sembra che la stampa abbia da esser quella, che in luogo di avvicinare il dì della luce e della vita, cooperi in guisa che le tenebre ed il torpore duri.

Il *Lloyd* attacca la Costituzione del 4 marzo, e ciò per puro e semplice amore del Costituzionalismo di cui è tanto penetrato da emmettere la tesi, che i ministeri non hanno bisogno di ritirarsi nemmeno trovandosi in una costante minorità. Noi riportiamo ciò che su tale argomento troviamo nell'*Ost-Deutsche Post.*

« Da alcuni giorni il *Lloyd* si occupa con ingenua maniera del cambiamento della nostra Costituzione, come se la medesima non esistesse di diritto. Che gli articoli del *Lloyd* possano avere un valore come esercizj di logica, sia pure,

ma un' importanza pratica non vi possiamo certamente attribuire. Nullameno alcuni veri patrioti si sentirono sdegnati del modo così leggiero con cui viene considerata la Costituzione e il più importante atto del Regnante, e ci troviamo obbligati di non ricusare l' inserzione nel nostro giornale alle seguenti parole inviateci da parte degna della più alta stima:

Al Redattore dell'*Ost-Deutsche-Post.*

» Signor Redattore! Il *Lloyd* del 16 gennaio principia il suo primo articolo colle seguenti parole:

« Noi ci siamo di già pronunciati contro l' idea » della composizione della prima Camera come è sta- » bilito nella Carta del 4 marzo. Anche noi crediamo » che per varii motivi giammai verrà posto in esecu- » zione l' esperimento della composizione d' un siffatto » corpo. Relativamente alla seconda Camera sono pari- » menti a farsi molte considerazioni che ora ci trovia- » mo costretti ad indicare. »

Noi chiediamo a chiunque il di cui sano giudizio non abbia sofferto dai grandi avvenimenti degli scorsi anni, come un giornale si esprima in cotal guisa e si vanti contemporaneamente di essere conservativo? Il *Lloyd* non crede che possa venire in mente al governo di tentare l'*esperimento* di portare ad esecuzione la *legge fondamentale* della monarchia austriaca. Sugli uomini della Banca i quali desiderebbero che a loro favore fosse violata la libertà della stampa lo stesso *Lloyd* dice:

» In Inghilterra probabilmente si chiamerebbero siffatte persone dinanzi il Giurì affinchè questi possa pronunciare giudizio secondo le leggi inglesi, se quegli uomini abbiano senno, e se può venir sofferto senza pericolo per il pubblico di lasciarli liberamente girovagare. Noi crediamo che il Giurì dovrebbe porre una parte di tali individui sotto tutela e l' altra rinchiuderla a Bedlam. »

Così parla il *Lloyd* il giorno prima a quello in cui egli

non soltanto crede ma rappresenta come desiderabile, che l'Austria rovesci la *magna Charta;* ciò crede, spera, ed ama l'organo dei conservativi! Cosa mai direbbe *su ciò*, domandiamo noi, un Giurì inglese?

Nessuno deve interpretar male il nostro discorso come che noi intendessimo di entrare in lizza per la saggezza di ogni paragrafo della nostra Costituzione; ma noi la rispettiamo mo come la base fondamentale del nostro stato legale. Chi ritiene le riforme come necessarie, di qualunque specie esse sieno, non può servirsi di altra base che della medesima, chi non pertanto lo osa fà un tentativo di rivoluzione; questa però dovrebb'essere ormai chiusa mediante la Carta del 4 marzo.

Entro a questi confini facciano pure i partiti i loro tentativi; a ciò ne hanno il diritto. Si erigano p. e. dinanzi la Dieta revidente a propugnatori della camera dei Pari, e cooperino a che certe famiglie le quali, mediante le loro gesta, lo splendore d'un'antico nome, le loro grandi ricchezze unitamente ad una certa forza ed indipendenza, hanno di già la preminenza nel cammino della vita su tutti gli altri concorrenti — che a tali famiglie sia perciò conceduto fin dalla nascita un privilegio d'influenza legislativa.

Un'altro o lo stesso partito si unisca pure al *Lloyd* nel tentativo che, mediante la circoscrizione del diritto di eleggere e di essere eletto, venga limitata nella monarchia austriaca la politica educazione popolare degli abitanti del circondario elettorale ed una politica circoscritta.

A tutto ciò e a più ancora cooperino pure i diversi partiti, ma però sotto la condizione che non si dipartano dal terreno della legge; su questo terreno altri partiti sapranno ben incontrarli. Se fosse altrimenti in allora tutti i bei discorsi di lealtà, di difesa del trono e di ordine sociale non sarebbero che frasi, mediante le quali essi condannerebbero e schernirebbero se stessi.

Quanto al radicalismo noi siamo abituati a vedere

che il medesimo non riconosce le leggi che per farne uso contro i suoi avversari, e che quindi con frivola leggerezza le getta da parte, allorch' esse cessano di essergli di giovamento o di servirgli di arma. Ed è inoltre conosciuto più che basti, che il suo polo opposto, vale a dire la reazione cui tosto o tardi trae seco, non nega la sua affinità col medesimo con maggiore coscienza! *Les extrèmes se touchent*, ecco la conseguenza nel regno nell'irrazionalità.

L'Austria non deve divenir niente di simile; le forze nella nostra patria che giurano alla bandiera della ragione non sono sì deboli — il credere a ciò, lo sperare a ciò, questo è quello che *noi* amiamo. La Costituzione del 4 marzo è per noi fondata su basi bastantemente forti nella parola del Sovrano, nell' opinione e nell'onestà dei popoli, per non essere portata via dai flutti dei partiti estremi; se lo potessero il diritto cesserebbe di esistere, tutto sarebbe di nuovo dato in balìa all'arbitrio, l'Austria dovrebbe essere sconquassata nelle fondamenta. Sì, il rispetto nella parola del suo Sovrano è per l'Austria un amuleto, anzi la sua anima; senza quest'anima, senza la piena fiducia nella sacro-santità di questa parola tutto si scioglierebbe, e l'Austria senza dubbio sarebbe dato in preda alla putrefazione.

In questa fiducia devono concordar tutti, che bramano con serietà la conservazione ed il fiorire della patria comune. Giammai fu data parola Imperiale più sacrosanta; e sanzionata da tanti e tanti importanti atti di legislazione, essa è per modo di dire suggellata da due abdicazioni, da una grandiosa opera della Dinastia, la cui esistenza serve a mediazione e condizione per l'esistenza unitaria delle diverse parti dell'Austria.

Ed a ciò ci terremo con fiducia, senza lasciarci trarre in errore da male interpretazioni ed infondati timori. »

IL NUOVO LIBRO DEL POPOLO

DEDICATORIA

C.

Intitolo a Te le seguenti pagine; a Te, che mi sei raggio di luce in questa vita meschina, in cui la morte del cuore sarebbe omai consumata, se nol ravvivasse e confortasse ancora la contemplazione segreta delle virtù generose e gentili, di cui pur si conserva il sacro germe in qualche anima eletta e privilegiata.

Esse sono scritte pel popolo; e perchè in esso abbonda l'immaginazione e l'affetto, così ho tentato per questi due lati d'aprirmi la strada ad illuminarne la facoltà intellettiva. Se Tu leggendole troverai qualche pagina che ti sia forza bagnare di alcuna lagrima, io non dovrò averne rammarico; perchè ve ne ha parecchie su cui già ne versò di molte chi scrisse; e anche perchè io so esserci delle lagrime per chi ben sente e ben ama, che valgono assai meglio di molte risa degli sciocchi, i quali non conoscono altro segno di vita, nè altro diletto che quello di voltolarsi nel loro fango.

Ti diranno che non c'è nè rettorica, nè buon gusto; che esse non ponno avere nè interesse, nè utilità. Rispondi che io saprò cangiare forma quando parlerò a professori di belle lettere, e che pei predicatori del *tornaconto* sto scrivendo un trattato di *aritmetica mercantile*. Ciascuno a suo tempo. Questo è un libro pel popolo; per quel popolo che non è ancora irreparabilmente guasto da stolte quanto improntе teoriche, nè inebetito da sconforti codardi; ma si serba ancor vivo e sensibile alle commoventi immagini del vero e del buono. Esso è scritto come si potea scrivere per

la politica da un *costituzionale*, per la religione da un cattolico, per la morale da un onest' uomo; il quale non si è proposto qui di far pompa di peregrini concetti e di stile, ma di sporre in semplice e popolana foggia delle verità che ha creduto non inutili ad esser meglio diffuse ed infuse nelle moltitudini a questi tempi.

Tu accogli di buon grado l' offerta e vivi felice, quanto può in mezzo alla grettezza e alla difficoltà di questi tempi, un' anima elevata e generosa come la tua.

L' ultimo del 1850.

I Figliuoli.

Se i vostri figli crescano attorno al domestico focolare, come le pianticelle de' giovani olivi vegetano rigogliose presso alle mura di casa vostra;

Felici voi, o genitori; voi riviverete in essi; essi vi saranno gloria e consolazione dell' anima:

Perchè il figlio buono è il decoro di suo padre, e la savia figliuola è il tesoro della madre sua.

La sociale convivenza questo attende da voi che vi uniste in soave e santo nodo d' amore, che voi le diate ottimi frutti, che la riempiano di allegrezza.

Che varrebbe che voi aveste accresciuto il numero degli uomini, se essi crescessero non ornamento, ma vergogna della specie umana? Voi avreste moltiplicato le genti, ma non accresciuto la letizia.

Or come voi potrete fare nei figliuoli vostri un dono accettevole alla social convivenza? — Se voi avrete portato al matrimonio abitudini virtuose, intenzioni rette;

Se voi sarete scesi a questo gran passo ben conoscendo quali e quanti doveri portasse seco;

Se vi ci avranno guidato religione, senno e virtù, non capriccio e leggerezza;

I vostri frutti saranno frutti di benedizione, di onore e di onestà; gli uomini si rallegreranno a sapere che nelle vostre mura l'umana famiglia conta un uomo di più. —

— Avrete figli buoni, se sarete stato buon figlio; essi saranno la consolazione vostra, se voi foste quella di chi vi generò.

Fate ch' essi vi somiglino, e avrete fatto ogni cosa; ed essi agevolmente vi somiglieranno perchè i figliuoli vanno sull' orme dei loro padri.

Teneteli presso di voi, educateli con amore, esibite ad essi in voi medesimi un esemplare perfetto.

Se voi sarete perversi invano cerchereste di averli buoni: non può un albero cattivo produr buoni frutti, nè il discepolo sarà migliore del suo maestro. —

— Perchè vi adirate col figlio vostro e prendete in mano la verga contro di lui?

Potrebbe egli esser colpevole se non gli aveste insegnato voi stessi le vie della colpa? se lo aveste tenuto, quanto era dovere, lontano dal male?

Punirete dunque in lui il vostro stesso peccato e la sua anima dolce, sensitiva e amorosa porterà essa la pena della vostra stoltezza?

Non avvilite l'immagine di Dio racchiusa in quelle fragili membra; tenetelo lontano dal male ed educatelo con affetto.

Come sarà egli dolce e mansueto, se voi vi mostrerete crudele con esso? come sarà egli pietoso, se voi sarete spietato? come potrà esser pacifico, se vedrà voi iroso e collerico?

Non affliggete spietatamente la sua vergine anima; risparmiate la carne della vostra carne, le viscere delle vostre viscere.

Potreste voi mai fare un uomo di colui che aveste trattato come l'asino e il mulo che non hanno intelletto? —

Guardatevi dal contristare la vergine anima di lui; in-

stillategli soavi costumi col ragionamento, coi consigli e colla carità.

La carità è paziente e benigna, e guadagna i cuori più duri; pensate quanto ella possa sulle anime tenerelle e non corrotte dalla società.

La via della virtù è deliziosa e sparsa di fiori per le anime ben fatte; i sacrifizi che s' incontrano per lei son dolcissimi ai cuori non depravati.

La bellezza delle opere virtuose ha un incanto soave e irresistibile per le vergini anime dei giovinetti; esse tendono naturalmente alla pietà, alla generosità, alla gentilezza.

Sappiate dunque mostrar loro la bellezza della virtù, il riposo e la pace che si trovano a capo della sua via.

Dipingete loro tutta l' orridezza de' sentieri tortuosi del vizio, e come al termine di quelli stiano la disperazione, il disinganno e la pena.

Fuggite i consigli di coloro che vi predicano di essere austero co' vostri figliuoli: la virtù non s' impone col sopraceiglio e colla verga; essa s' infonde e s' ispira coll' esempio, colle dolci e sensate parole, e colla carità che è paziente e benigna.

Ma carità non è condiscendenza, e benignità non è debolezza.

Se stroppo sarete condiscendente e debole, farete il vostro figliuolo orgoglioso, capriccioso, esigente: esso vi dominerà invece di esser condotto da voi.

Se sarete con lui spietato ed ingiusto, e la severità è spesso ingiustizia, ne farete un ipocrita tristo e maligno.

—Varie sono le vie del mondo e molti e diversi gli ufici nella social convivenza.

Non tutti son buoni a tutto; ma ciascheduno è buono a qualche cosa; e chi entra per quella via a cui natura lo ha fatto, adempirà bene il suo compito in sulla terra.

Guardatevi dal costringere i vostri figliuoli per una o

per altra strada; educate il loro intelletto, mettete la virtù nel loro cuore.

Teneteli lontani dall'ozio, che deprava l'anima e ne corrompe o intorpidisce le facoltà, fate che l'occupazione e l'operosità sia per essi un irresistibile bisogno.

Studiate la loro indole e le loro attitudini, e ponete loro dinanzi agli occhi le varie e moltiplici vie della vita:

Ditene loro i vantaggi e i disvantaggi, le facilità e le difficoltà, il bene ed il male: fate che, ben ponderata ogni cosa, e misurata ed esaminate le loro forze e le loro inclinazioni, scelgano essi medesimi.

Istruitegli, ma non gli costringete; sorreggeteli, ma non gli spingete; guidateli, non gli trascinate; onde non abbiate a metterli per un sentiero che non è il loro.

Che essi allora si volgerebbero indietro inorriditi, vedendo di aver errato di un errore irreparabile: essi sarebbero allora veramente infelici, e farebbero male alla società anzi che far del bene.

Fate che essi vi amino come si ama l'amico; e vi venerino come si venera la virtù.

Concedete loro la libertà a poco a poco: affinchè non abbiano ad abusarne:

Si avvezzino per tempo ad usare coi buoni; abbiano nella famiglia un modello di buon costume, di religione, di concordia, di carità.

Allora voi passerete nella pace di un cuore soddisfatto gli estremi anni della vostra vita; i vostri figliuoli vi ministreranno il cibo, e sorreggeranno il vostro corpo cadente;

E le loro amorose parole richiameranno sulle vostre labbra un sorriso, e l'odore delle loro virtù vi farà versare lagrime di contento.

Voi scenderete tranquilli nella quiete del sepolcro, lieti di aver fatto un presente ottimo all'umana famiglia; lieti di rivivere nei vostri figliuoli, ne' quali e pe' quali sarà benedetta la vostra memoria.

Il vostro tumulo essi bagneranno di lagrime pietose; e voi, guardando, li vedrete dal cielo camminare per la via della virtù, e la vostra allegrezza sarà compiuta e perfettissima.

Il Delitto.

Egli è solo! —

Fugge, fugge la giustizia degli uomini; s'invola alla faccia della famiglia sua; non gusterà più i dolci amplessi della madre.

Nessuno lo chiamerà più amico e fratello; il dolce nome di figlio non scenderà più nel suo cuore. — Egli è solo! —

A traverso le valli solitarie, su per la china dei colli, nelle vette degli erti monti non si fermò a riguardare le bellezze della natura; egli fugge.

Perchè trema in mezzo a' burroni deserti? di chi paventa fra gli scoscesi dirupi, onde l'aquila è sola abitatrice e regina?

Egli è solo; ma il fa trasalire lo stormir d'una fronda; ogni buffo di vento è uno sgherro che lo cerca a morte, ogni grido d'animale selvaggio è una voce che gl'intima vendetta.

Egli è solo; ma perchè si desta inorridito da breve sonno, perchè leva rabbuffato il capo e protende ansioso lo sguardo all'intorno paventando un nemico che non lo insegue? —

Gli parevano nel breve sonno, che non fu riposo, le sue mani tinte di sangue: invano si affanna e affaticasi a tergerle: quella macchia non si cancella.

E in quell'angoscia una tremenda voce gli grida: e tu, tu scellerato osi dormire? Forse è permesso di gustare la placidezza del sonno all'uomo che non si sente senza colpa! —

E si drizza spaurito, e guarda, e tenta fuggire ancora il fantasma che lo persegue; ed esso lo incalza, lo incalza e già

con lui si congiunge e lo abbraccia e gli s'immedesima, sicchè egli lo porta seco stesso nella sua fuga.

Qual landa deserta gli offrirà quella solitudine che cerca e paventa? qual vasta distesa di mari potrà separarlo dagl'incalzanti nemici?

Essi sono dentro l'anima sua: son penetrati nella midolla delle sue ossa: il tremore e la paura si hanno fatto stanza del suo cuore.

Ma l'uomo nato per conversare coll'uomo potrà forse viver solingo come il lupo nelle sue balze, o come lo scoglio sbattuto dall'onde in un mare deserto?

— Qual pena potrebbero mai impor gli uomini al loro nemico, che non fosse minore di questa a cui egli già condanna sè stesso?

Un invincibile istinto lo ravvicina al tetto natio: ma una funebre bara, ecco esce dalla soglia che lo vide bambino; la madre sua non potè sopravvivere all'onore del figlio; e il dolore affrettò pietoso il termine dei suoi giorni infelici.

La sua sorella non soffrì di più mostrarsi adorna di gaie vesti nel dì festivo; ella non sostenne di sentirsi dire da tergo: ecco! è la sorella dello scellerato!!

Le mura di un chiostro omai nascondono le sue lagrime; e un velo, che non più mai si alzerà, copre il rossore della verginale sua fronte:

— Lo scellerate non ha più famiglia! —

Nel fitto buio della notte e' si aggira per le note contrade, circuisce le case in cui soleva sollazzarsi;

Sente lo strepito delle allegre brigate, ode il riso festivo di chi si abbandona all'ebbrezza innocente di amichevoli trastulli: anch'egli v'era un dì...; ora quelle porte son chiuse per lui!

Altrove si menano liete danze; e l'armonia dei festosi e incitanti stromenti, che se ne diffonde intorno per l'oscura aere della notte silenziosa, gli stringe il cuore come una mano di gelo.

Quanto è dolce riunirsi la sera al focolare paterno! quanto è dolce ascoltare dalle labbra canute dei vecchi gli avvenimenti de' tempi che furono.

Quanto è dolce il prostrarsi in giro colla mite e semplice famiglinola fra le pareti domestiche e pregare, insieme al Dio delle misericordie, che sta in mezzo a coloro che si raccolgono nel nome suo!

Quanto è dolce sostenere il braccio del genitore cadente, e ministrare il cibo e confortare con affettuose parole agli estremi giorni della propria madre!

Ma queste pure e sublimi gioie non sono più per lo scellerato: egli è solo sulla faccia della terra!

— Il suo occhio è infossato e rubicondo, pallide e scarne ha le guance e coperte d'ispida barba:

Lacere le sue vesti, vacillante il suo passo; il corpo del pari che l'animo infralito e prostrato. —

Chi ravviverà l'uomo caduto nella morte della colpa? chi rialzerà l'immagine di Dio sommersa nel fango?

Invano per lui avrà il padre celeste aperto i fonti della sua misericordia? gli uomini non guarderanno più con occhio di pietà il loro perduto fratello? —

Negli orrori di solingo carcere egli già paga il fio delle sue scelleratezze: la mano della giustizia posò sopra il capo di lui l'inesorabile sua spada.

Pesò la gravità del suo delitto; misurò tutta l'estensione della di lui malvagità;

Aggravò di ceppi i suoi piedi; avvolse di catene le sue mani nefande.

Egli ebbe rivolto contro degli uomini il suo mal talento a guisa di belva feroce; e Giustizia lo trattò come belva, segregandolo dagli uomini, perchè più non possa sbranarli. —

Oh se egli, lo sventurato, piangendo più il suo delitto che la sua pena, si prostrasse confidente a quel Dio che volentieri perdona!

Oh se nelle tenebre della solitaria sua cella egli si mutasse in nuova vita, e imparasse quella virtù che non seppe o dimenticò quando viveva nel mondo!

Oh se uscendo canuto e bianco di là dove entrò sul fiore degli anni, colle membra infrante dalle ritorte, con lo spirito prostrato e stanco dai dolori e dai rimorsi, morto alla colpa, ma rinato alla virtù, rinnovellato e rifatto alla vita civile;

Oh allora, o uomini, non chiudete a lui il vostro cuore; stendetegli le vostre braccia; poichè egli è pure il fratello vostro che era morto e tornò a rivivere, era perito ed ora si è ritrovato.

I Ricchi.

Ascoltate, opulenti, le parole di verità: non chiudete l'orecchie al poverello che geme, non indurate il cuore alla misericordia.

Guai a voi che non avrete fatto misericordia al povero che ve la chiese! guai a voi nel giorno che avrete bisogno voi stessi di misericordia appresso del padre celeste!

Imperocchè egli vi tratterà colla stessa misura che avrete adoprata per gli altri, e a voi più si dimanderà perchè più avete avuto.

Guai a voi che vi arricchiste con male arti, e succhiaste il sangue dei poveri: se anche gli uomini vi risparmieranno, vi sta sopra tremenda e terribile, l'ira di Dio.

Per saziare la vostra gola, quanti faceste languire affamati! per vestirvi di ricche spoglie, quanti faceste tremare di freddo!

Vi coricaste in morbide piume, vi circondaste di delizie e delicatezze d'ogni guisa, mentre per voi, altri non avea poca paglia da posarvi su il capo.

Oh cento volte guai a voi che comprate i vostri piaceri colle angosce de' vostri fratelli; a voi il cui riso costò lagrime di sangue a' poverelli immagine del Cristo!

In verità egli disse di voi quando disse: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco pervenga alla vita eterna. —

Onore al ricco onesto, misericordioso e saggio, che bene usa delle sue facoltà; onore e benedizione a chi negli agi e nei piaceri pensa a quelli che soffrono, e studiasi a sollevarli dalla miseria.

Le sue ricchezze sono frutto di onorate opere e si consumano a vantaggio di molti. Egli è ricco, ma la sua ricchezza non fece mai versare una lagrima, e non fu mai cagione ch' altri avesse a soffrire.

Egli è ricco, ma nessuno maledice la sua opulenza; egli gode, ma nessuno impreca a' suoi piaceri; perchè in mezzo a' piaceri pensò al poverello, e se ne fece consolatore.

Stette accanto al suo letto ne' giorni della malattia, sollevò la di lui inopia, raccolse i suoi figli ignudi e li vestì, e ministrò loro il pane dell' istruzione, alimento dell' anima.

Oh quanto è dolce consolare gli afflitti e asciugare degli occhi pregni di pianto! — e chi può farlo meglio del ricco?

Quanto è dolce dar lavoro a braccia laboriose e porgere il pane agl' impotenti e senza soccorso! — e chi può farlo meglio del ricco?

Oh! mille bocche verseranno benedizioni sopra di lui, e quelle benedizioni avranno un eco nel cielo: le ripeteranno gli Angeli, e Dio le scriverà nel libro della vita.

Dio ha contato i capelli del vostro capo; nè uno di essi perirà senza che il sappia il padre celeste: in verità io vi dico, se voi darete un bichier d'acqua fresca a un povero assetato non perderete la vostra mercede. —

O ricchi pensate a quelli che soffrono e usate le vostre facoltà con accortezza e misericordia.

Non favoreggiate nè coltivate l'ozio, ma incoraggiate l'industria, il lavoro, l'operosità: non dispensate a caso e per vano fasto; ma con sapiente consiglio provvedete al buon uso de' vostri beni.

La Miseria e l'Ignoranza: ecco due mostri che dovete combattere, e son due mostri che vi minacciano istantemente.

Sentite come già il vento rugge e il turbine ingrossa; e chi potrà resistere al suo impeto? —

Uno sciame di popolo cresce e moltiplica in mezzo alle piazze nell'abbiezzione e nello squallore: l'ignoranza stende sovra di lui le tetre sue ali, e lo circonda di tenebre.

Ed ecco lo spirito di menzogna e di disordine si aggira per quelle tenebre, e va concitando contro di voi e contro ogni cosa buona questa disgraziata moltitudine: — ivi sta preparato il germe della morte.

Essa è fiera del coraggio di chi non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare: ecco, essa si muove in massa contro di voi e contro ogni bene.

Oh! mentre la tempesta rumoreggia lontana prevedete e provvedete a dissiparla e a guarentirne le nostre contrade, o ricchi ed opulenti della terra; poichè ivi sta preparato il germe della morte.

Non confidate la vostra salvezza alla sola forza materiale; poichè qual forza si può opporre al furore del mare che freme?

La vostra forza può ben contenere l'altra minore, ma se questa forza maligna cresce e soverchia la vostra, qual desolazione sarà per essere in sulla terra se dalla forza materiale in fuori non preparaste altri argini per contenerla? —

— Fate opera di togliere dal fango l'immagine di Dio;

ravvivate in essi la divina favilla della ragione e della virtù, svolgete nei loro cuori i semi della religione e della carità.

Abbracciateli come fratelli e non li ributtate come nemici, e i loro cuori non cresceranno all'odio contro di voi. —

Languiranno dunque essi sempre come giumenti condannati alla verga? non volgeranno mai la faccia in verso del cielo? non risplenderà mai in essi la bella luce dell'intelletto?

Eppure siete figli del medesimo padre e succhiaste le poppe della stessa madre: abbiatene pietà, e vi stia a cuore l'educazione loro e il loro ben essere.

Se no, tempo verrà che infurieranno come selvaggi contro di voi; e poichè quai fiere li lasciaste crescere, fiere li troverete nel giorno del loro furore.

Il lavoro.

Il lavoro è il padre della ricchezza. Per il lavoro la pianura si copre di biade, le colline si adornano di grappoli: e soavi abbondanti frutti sono la ricompensa del sudore versato ne' campi.

All'uomo laborioso apre la terra i suoi tesori; schiude il mare i suoi gorghi e gli dona i pesci, le perle, i coralli: le regioni dell'aria hanno anch'esse dei premii per la fatica.

Dio disse all'uomo: ecco, la terra è tua; innaffiala col sudore della tua fronte e ti darà il pane; è pur tua la distesa ampia del mare; affaticati su di essa e vivrai nell'abondanza.

E poi disse alla terra e al mare: ecco, io vi ho riempito di cose buone: voi le concederete all'uomo laborioso, le negherete all'infingardo.

Il lavoro è il retaggio che Dio ha dato all'uomo; è la

sorte che a lui ha destinato sulla terra, e felice colui che vive secondo i destini della provvidenza.

Hai tu considerato la vita dell' uomo operoso, e scrutato il cuor suo? hai tu mai pensato alla tranquilla esistenza di chi vive secondo le norme che Dio ne ha segnate?

La fatica afforza le membra e caccia lontane le malattie, aguzza l' appetito e fa i sonni profondi e tranquilli.

L' uomo laborioso è sano e robusto: vigorosi crescono i suoi figliuoli; e la moglie sua ha in custodia una casa abbondevole, ove regna l' amore e la pace.

L' uomo laborioso è onesto: non invidia mai le ricchezze del suo vicino perchè trova in se medesimo il modo di farsi ricco senza offendere altrui: la madre terra ha dei beni per chiunque ha voglia di procurarseli.

L' uomo laborioso adora di cuore Dio, che fa prosperi i suoi sudori, Dio di cui adempie la volontà.

Il maligno spirito pose nel cuore dell' uomo il desiderio d' arricchirsi senza fatica, e allora si videro i vagabondi, gli oziosi e con essi tutti i mali sulla terra.

E vi fu chi per farsi ricco senza fatica inventò i giuochi; cioè gli artifizi per ingannare i men accorti e spogliarli delle loro ricchezze.

Il giuocatore è superstizioso e lunatico, crede a' sogni e alle malìe, e bestemmia contro Dio perchè non lo prospera nelle sue imprese; ma come potrà egli prosperarlo se questo sciagurato non è nella sua via?

E v' è altri più scellerato che s' appropria il frutto dell' opere del vicino suo, e mangia il pane che esso medesimo non ha mietuto.

E sono molte e diverse le vie di questa scelleratezza; perchè altri toglie con inganno, altri per forza, ed altri con arte trista e crudele spoglia colle usure il suo fratello.

Obbrobrioso è il pane non guadagnato coll' onesto lavoro; infame la vita che si sostenta coi frutti dell' iniquità.

Perchè vi lagnate voi della fortuna e chiamate ingiusta

la sapienza che regge le umane sorti, perchè ha inegualmente dispensato i beni della terra?

Come vorreste voi che tutti gli uomini fossero egualmente ricchi? Alla stessa mensa si assideranno dunque da sera quelli che sopportarono il sole e il peso del lavoro l'intero giorno, e quelli che stettero oziosi sempre a godersi l'ombra ed il rezzo?

No no; la mensa abondante è per la gente operosa: i vigliacchi e gli oziosi stieno di fuori a languire nel freddo e nell'inedia.

Si riposaro e risero mentre altri si logorava sotto il peso della fatica, ora che altri mangia e si riposa, soffrano e piangano la loro stoltezza.

O uomo, volgi all'onesta fatica il tuo pensiero: chi ti lusinga di farti prospero e felice in altro modo è un malvagio seduttore.

Vedi come nell'universo tutto l'invita al lavoro: il Sole procede instancabile nel suo eterno viaggio nè mai si dà posa.

Le nubi si affaticano per innaffiare i tuoi campi, i venti le portano infaticabili sulle loro ali.

Il fiume scorre alla china con assiduo corso, il mare si rimescola e s'agita continuamente.

Cantano gli augelletti le lodi del loro creatore, o si studiano a farsi il nido, o a portare il cibo ai loro piccolini.

Le fiere custodiscono il natio covile e intendono a nutrire e a educare i loro parti.

Tutto lavora quaggiù; tutto si travaglia per adempiere il compito che gli segnò il dito di Dio.

Se v'ha un gorgo d'acqua che si rimanga stagnante, se v'ha una pianta cui il vento non agiti, ecco che perdono la loro bellezza e divengon nido di vermi schifosi.

Il vomero splende sul solco che ha scavato, si ricopre di squallida ruggine se inoperoso rimane. Oh uomo! oh uomo! l'ozio t'intristisce e ti uccide, la fatica ti ravviva e ti toglie alla miseria.

Circondato da tante obedienti creature, obedisci tu pure o uomo, a'decreti della Provvideuza e sarà lieta l'anima tua, e ridente di bella salute il tuo corpo.

Il tuo cuore sarà circondato di onestà, e nella sua purezza si leverà al Signore offrendo pure e accettabili offerte.

Sarai abbondante e felice; riderai il giorno che piangeranno il vigliacco e l'ozioso.

Riderai il giorno che piangerà l'uomo scaltro e perverso, che pensò ad arricchirsi colla fatica del prossimo suo;

Poichè Dio non benedì le sue ricchezze; esse erano acquistate ad inganno e si dispersero come polvere al vento.

Ma i beni acquistati coll' onesto lavoro dureranno e andranno di padre in figlio, e di figlio in nepote, di generazione in generazione.

Perchè Dio prospera l'onesta opera, e maledetti sono coloro che non mangiano il pane nel sudore della loro fronte.

Il giovine re.

Dio ti salvi, o giovine re.

Cangiasti la spada nello scettro, ma la tua destra sa regger con lode lo scettro, come già strinse la spada con gloria.

Non sempre la vittoria fabbricò il suo nido su' tuoi stendardi; ma sulla punta del tuo ferro stette sempre il valore.

Confida, o giovine re.

La vittoria si lascia spesso portare sulle ali della fortuna, della fortuna che fu nemica del magnanimo padre tuo.

Ma il valore è benedetto e ammirabile allorquando la sventura lo ha consacrato.

La vittoria va spesso sulle ali della fortuna: va e torna con essa;

Confida e credi, o giovine re!

Mantenesti fede a'tuoi popoli; ed essi te la manterranno: nel loro cuore è eretto un altare; ivi il nome di *patria* è congiunto con quello del giovine re.

Tu, giovine re, mantenesti fede ai tuoi popoli che ti adorano e ti facesti esempio dei re canuti.

Alcuni di essi non vollero, alcuno volle e non potè serbar fede a' suoi popoli; tu, o giovine re, volesti e potesti.

Però i sudditi tuoi ti adorano, ti venerano i lontani, ed esclamano: beati i sudditi del giovine re, essi confidarono in lui; confidarono e non furono ingannati.

Confidarono in lui ed egli confidò in essi; ecco camminano insieme sulla via dell'incivilimento e della prosperità.

I tuoi vecchi confratelli imparino sapienza da te; vedano qual è la via per farsi amare e adorare dai popoli.

I popoli non possono governarsi colla verga come mandre di pecore; ma con giustizia, amore e libertà.

Tu, o giovine re, fosti forte contro il maledetto spirito di disordine; conoscesti i buoni e i retti di cuore, gli facesti tuoi amici e ascoltasti i loro consigli.

Sii tu benedetto, o giovine re!

Imparino i vecchi tuoi confratelli la sapienza tua, imparino a distinguere il giusto dall'ingiusto, la libertà dal disordine; secondino i desiderii degli onesti.

Allora i lor troni dureranno, allora i lor sudditi troveranno ferma quiete e lunga prosperità.

Pace e prosperità non albergano sotto la verga del despota: ivi, son da una parte tormenti e catene, e dall'altra vi cresce ed ingrossa ogni giorno lo spirito di disordine.

Lo spirito di disordine, di rivolta, di anarchia, rovina degli Stati; morte dell'incivilimento, delle industrie e della prosperità.

Imparino a conservare se stessi conservando i loro popoli; ti stendano la destra e ti chiamino di cuore: fratello.

E sia di diversi popoli un solo popolo e di diverse famiglie una sola famiglia, e di diverse genti una sola gente; e così la nazione sia fatta.

I padri di famiglia si tengano per la mano; i reggitori de' popoli si prestino la spada per difendersi dai nemici comuni.

E sia l'unità nella moltiplicità e la moltiplicità nell'unità; uniti senza esser confusi, diversi ma non separati, ciascun di se stesso ma non avverso ad altrui.

Deh! quando spunterà questo giorno benedetto! quando vorrà Dio felicitare la nostra terra di tanto gaudio?

Senza offendere i diritti di veruno dei tuoi confratelli, tu avrai col tu'esempio rialzato dal fango la tua nazione; i popoli ti saluteranno salvator della patria.

Questa gloria sarà nuova nella tua prosapia, che sempre ebbe valore nell'armi ma non sempre lode nella fede.

Perchè le sue alleanze e le sue discordie furono più spesso consigliate dall'interesse che dalla giustizia; e volle arricchirsi colle spoglie de'suoi vicini.

Ma tu, o giovine re, potresti bene accrescere i tuoi Stati, ma non avanzar la tua gloria; una gloria tutta singolare è a te riserbata.

Hai fondato il tuo trono sulla pietra durissima; la fede e l'amore lo circondano, la forza e la sapienza lo affidano;

Credi e spera, o giovine re!

Grandi e piccoli.

— Il vento tace; le nubi nere si dissiparono, la bufera che tanto infuriava passò: torniamo a riposare tranquilli sui nostri guanciali di porpora.

I furibondi mastini son di nuovo tornati nelle catene; alle fiere che ruggivano e fremevano abbiam divelto i denti e fiaccato gli artigli; torniamo a riposare tranquilli su'nostri guanciali di porpora.

Il torrente ingrossava ingrossava e traboccando minacciò sommergere le campagne e travolger seco armenti e pastori;

Ma ecco che lo abbiam ricinto di alte dighe e gli abbiam posto a guardia dei forti muraglioni che esso non potrà sormontare: torniamo torniamo a riposare tranquilli sui nostri guanciali di porpora.

Sparvero i fantasmi, svanirono le paure, si dissipò la burrasca, l'ordine è ristabilito, torniamo ai nostri diletti, al nostro ozio beato.

Oh stolti! credete forse finito il pericolo, assicurata la pace perpetua? credete che non più soffieranno i venti nè si rinnoveranno le procelle?

Stolti se lo credete! e se nol credete perchè tornate a riposare tranquilli sui vostri origlieri di porpora?

Avete voi mai scrutato ben addentro le cagioni del male? avete veduto mai le occulte sorgenti donde le politiche tempeste procedono?

Nello sconvolgersi orribile di questo vasto mare in burrasca avete voi scorto solo l'ira cieca di parte, l'illusione di sciocche utopie, l'orgoglio degli ambiziosi, l'interesse degli avari, il genio del disordine, della distruzione?

Oh certo sì; molta putredine e vergognosa feccia si trasse a galla in questo subito rimescolarsi di cose; molte improntitudini, molti pazzi desiderii e sacrileghi istinti si suscitarono,

Ma in mezzo a queste nebbie oh quanti raggi di luce che non ponno venire oscurati! In mezzo agli errori oh quante verità che non debbono sfuggire alle menti che hanno intelletto.

Non sapete voi forse distinguere il bene dal male, i tristi dai buoni, le passioni dalla ragione, le verità dagli errori? E se nol sapete perchè siete voi chiamati reggitori de' popoli?

Non vedete voi nessuna via di mezzo fra le catene della

schiavitù e le sfrenatezze dell'anarchia? Perchè alcuni uomini o ingannati o malvagi sono trascorsi all'abuso dell'onesta libertà cesserà essa per ciò d'esser onesta?

Talvolta gli uomini abusano delle braccia e i loro piedi li portano al male: talvolta anche dell'ingegno fanno strumento di iniquità:

Via! Troncate adunque loro le braccia, circondate di ceppi i loro piedi, spegnete in essi ogni lume d'ingegno.

L'uomo è inclinato al male, ha in sè il germe di ree passioni: orsù distruggete dunque l'uomo, annichilate l'immagine di Dio: allora avrete tolto ogni male dal mondo, l'ordine non sarà più rotto: regnerete sulla desolazione del deserto!

La lingua sacrilega dell'uomo s'innalza audace talora a bestemmiare fino la Divinità: ora perchè mai Dio non inaridisce tutte le lingue degli uomini?

Finchè sono e dove sono uomini, ivi saranno mali, passioni, abusi e tristizie; chi tempera e regge le umane sorti dee studiarsi di ottenere il maggior decoro dell'umana dignità col minor male possibile.

Sradicate tutte le viti, e non vi sarà più pericolo d'ubbriachezza; ma la collina sarà priva del suo migliore ornamento, e l'uomo d'un liquore che gli rallegra lo spirito.

Estinguete ogni favilla sui vostri focolari e sarete guarentiti dagl'incendi; ma morrete di gelo.

Se la Provvidenza ne' suoi reconditi consigli non sapesse dal male far nascere il bene, credete voi che Dio lascerebbe sussistere il male sulla faccia della terra?

Iddio dice ai reggitori de' popoli: Guardatemi! e come io governo, così anche voi dovete governare.

Se Dio non c'incatena, che potrebbe, perchè vorrete incatenarci voi che non potete?

Forse gli uomini son pecore a voi date in balìa perchè da voi sieno munte, tosate, legate e condotte al macello?

Voi dovete governare; e governare non vuol dire opprimere; ma dare incremento e prosperità.

Voi dovete reggere, e reggere vuol dire sostener l'uomo e la sua dignità; non prostrarlo.

Voi dovete custodire, e non è custodire lo smungere le sostanze del popolo e dissiparle; non è custodire il lasciar languire le genti a voi affidate, nell'ignoranza e nell'abiezione.

Siate forti, ma non per ributtare i desiderii onesti; siate forti ma non per combattere la civiltà ed i progressi; siate forti ma non per estinguere la dignità dell'uomo.

Siate forti per reprimere la licenza, per rintuzzare le passioni malvagie, per guarentire e conservare all'uomo quella libertà senza la quale e fuor della quale egli cessa di esser uomo e si fa simile a' bruti.

Allora tutti gli onesti e retti di cuore saranno con voi, e gli scellerati, lasciati soli, nulla potranno nè contro di voi nè contro tutta la convivenza sociale.

Finchè confonderete il giusto coll'ingiusto, i desiderii disordinati colle oneste esigenze, i diritti colle sfrenatezze:

Finchè negherete ascolto alle parole di una savia e ragionevole libertà col pretesto dell'anarchia; finchè invece di educare, di contenere, di governare, di dirigere, opprimerete: finchè chiamerete ordine la compressione e diritto la forza;

Finchè non avrete riunito dal vostro lato le tendenze generose, i desiderii del bene, le savie e rette intenzioni; finchè insomma non avrete fatto della società due campi nell'uno de' quali stia lo spirito del bene e in esso siate voi, nell'altro quello del male e voi siate contro di esso.

In verità io vi dico: non reclinate il vostro capo tranquillo sui vostri origlieri di porpora: poichè il nembo è ancora sospeso e rugge e minaccia con voi tutta quanta la società.

La sorella di Carità.

Da per tutto ove siede la sventura come in suo trono, dove odi il gemito dell'agonizzante o ascolti lo strepito delle catene,

Ivi è la sorella di Carità dal celestiale sorriso, dalle amorevoli cure a spargere il balsamo di soave conforto sulle più acerbe piaghe della misera umanità.

Che varrebbe il pane porto all' infermo, che la pubblica beneficenza raccolse sulla pubblica via, se la mano che glielo porge non fosse guidata da Carità?

L' uomo non vive di solo pane: l' anima sua ha pur bisogno di spirituale alimento.

Il mercenario porgerà forse il cibo e darà l' acqua al labro assetato nel tempo opportuno; ma non sazierà la fame dell' anima e il cuore rimarrà inaridito da insopportabile sete.

Infelice l'infermo, che non si trova circondato dall'amore de' suoi; sventurato il vecchio, che non ha famglia! tristo l' orfano, che non ha chi lo aiuti.

Ma la sorella di Carità intende questi dolori: la sua anima si commove all' altrui sventura; essa adempie l'ufficio della famiglia.

Essa si fa madre agli orfani, figlia alle madri, messaggiera di pace a chiunque è percosso dai mali della vita.

Nel fondo del carcere suona la dolcezza delle sue parole; l' anima del tristo è commossa a quella voce a quella pietà; l' empio si spoglia della sua empietà.

Così essa può cangiare in allegrezza e benedizione le più atroci disgrazie; e come Sansone cavò il miele dalla bocca di leone feroce, così essa fra i triboli e le spine della terra fa germogliare frutti di onore e santità.

Tanto la Carità è potente! tanto sono accettevoli le sue opere! tanto Dio prospera la sua devozione i suoi sacrifici!

Io chiamo beati i giorni della mia tribolazione e della mia angustia, quando penso che tu sedevi accanto all'infermo mio letto e vegliavi le ore del mio interrotto riposo.

Avevo veduto da vicino le fauci della morte; avevo veduto la rovina della mia patria infelice;

E mi alzavo nel delirio delle mie notti dal doloroso giaciglio, e mi agitava come nel dì della pugna;

E mi vedeva d'intorno i fantasmi del baldanzoso nemico, e la mia destra si affaticava in vani sforzi come nell'ora della sconfitta.

E in quel delirio si alzava la stolta mia voce, e nella sua stoltezza faceva lamenti alla provvidenza perchè ci avesse cacciato nell'abisso di ogni male.

E tu paziente e pia, o sorella di Carità, sopportavi l'infermità mia, e tranquillavi i miei pazzi furori.

E mi dicevi: perchè tu maledici alla provvidenza? Dio forse non impiaga per risanare, non uccide per far rivivere?

Non è egli che spinge in fondo all'abisso per rialzare alle stelle? Chi conosce la profondità delle sue vie? chi può scrutare ne' tesori di sua sapienza?

Sai tu che cosa è bene e che cosa è male per affliggerti o rallegrarti di ciò che avviene sotto il sole?

Avevate voi meritato la felicità a cui andavate incontro? non eravate voi macchiati di presunzione e d'orgoglio.

Non avevate voi detto: dove sono i nostri nemici? noi gli stritoleremo come un fascetto d'arido fieno?

Noi gli disperderemo come il vento disperde l'arena: dove sono i nemici nostri?

Iddio protegge gli umili e abbatte i superbi: ecco che i nemici vennero e nella loro possanza dispersero le speranze ed i vanti dei prosontuosi.

Oh sorella! la tua bocca parla parole di verità; la sapienza è nelle tue labbra: tu acquieti il mio delirio, tu risani la mia insipienza.

Io ringrazierò Iddio nella sconfitta come nella vittoria; io confiderò in Lui, che abbatte e rialza, che mortifica per vivificare.

Io confiderò in Lui, poichè chi in Lui confida non rimane confuso. —

Oh sorella! io non rammento il tuo nome; ma che fa a me il nome tuo? Tu ti appelli *angelo:* e come un angelo ardente di carità tu sei scolpita nella memoria del mio cuore.

Ed io venero riverente quella memoria, e ti offro ogni giorno un grano d'incenso eletto.

Poichè tu confortasti l'infermità del mio corpo e risanasti la stoltezza dell'anima mia.

Tu mi fosti madre e sorella, là dove io non aveva nè sorella nè madre:

Iddio ti salvi o sorella di carità!

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ossia raccolta di opere e documenti, finora inediti o divenuti rarissimi, riguardanti la Storia d'Italia.

Tom. XVI, Part. 1. Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1850.

Qualunque sieno per essere i destini del nostro Paese, io ritengo come opinione indubitata, che i ceppi coi quali una brutale censura preventiva teneva avvinto il pensiero, non saranno giammai ristabiliti. Se la libertà resta sospesa nella vita politica dei cittadini, questa rimane assicurata nella vita letteraria agli ingegni che vogliano serbarsi puri da cortigiane adulazioni, e se non fia dato di continuare la libera polemica dei Giornali quotidiani, sarà concesso almeno di potere esporre nei libri, limpido e schietto il resultato delle individuali meditazioni. E questa è veramente la pratica applicazione di quella legge di sociale progresso formulata dalla acuta mente di G. Battista Vico, legge inesorabile contro la quale si romperanno, la dio mercè, gli sforzi dei più retrivi, e che per mirabile economia di provvidenza serve a sostenere negli uomini la fede in un migliore avvenire, e la virtù del sacrifizio. La libertà della stampa, malgrado le leggi eccezionali che colpiscono il giornalismo, è la conquista del tempo nostro.

Non potranno dirsi perduti gli sforzi generosi di questi ultimi anni, quando l'emancipazione degli Scrittori dalle forbici censorie non possa revocarsi in pro-

blema, e se quelle investigazioni storiche e filosofiche che prima non potevano tentarsi senza pericolo, potranno d'ora innanzi esser raccomandate alla gioventù studiosa, e conferire grandemente alla politica educazione dei Popoli Italiani. E da questo ne avrà grandissimo vantaggio quella fede cui dedicammo la nostra vita e i nostri affetti, imperocchè noi potremo farci incontro alle possibili vicende dell' avvenire, non solamente meglio preparati per la esperienza delle sventure, ma più ricchi eziandio di quelle dottrine civili, le quali si aquistano col mezzo di studj severj, e interrogando con assidua familiarità la sapienza dei nostri maggiori.

Ne tanta mole di eventi grandissimi deve aver avuto l' efficacia di farci perder la memoria dei tempi passati, quando chi voleva manifestare un pensiero politico aveva bisogno di avvolgerlo nell' involucro misterioso di frasi equivoche e sibilline, e gli affetti più generosi di Patria morivano sul labbro dei poeti, e la vita cittadina dei nostri maggiori non poteva essere evocata a turbare i sonni dei moderni dominatori.

Senza questo, la scuola storica fondata in Italia dal Muratori avrebbe avuto uno stuolo più frequente di seguaci, avrebbe anche recato frutti maggiori, e con grandissimo profitto del senno pratico degli Italiani sarebbesi potuto tentare con forme nuove il riordinamento delle Storie Municipali.

Il quale riordinamento, mentre agevolerebbe a tutti la cognizione delle questioni più gravi della Storia Italiana, specializzando e localizzando per così dire nomi e cose, riuscirebbe poi ad una grande importanza politica, ove fosse diretto sapientemente verso quelle questioni civili,

che fino a qui non poterono essere addotte nel campo della discussione o perchè le censure vi si opponevano, o perchè ciò non era senza pericolo, o perchè la gelosia dei Governi non consentiva indagini nei pubblici archivj.

E sotto il nome di questioni civili intendo tutte quelle che posson condurci a farci meglio comprendere le leggi, le istituzioni, i costumi, e la vita politica dei nostri antichi.

Qui ubertosissima è la messe che si presenta, come guiderdone alla pazienza ed alla assiduità dell'investigare.

Vengono in prima sede le ricerche rispetto, alle consuetudini locali registrate negli *Statuti*, dalle quali ricerche potrebbero esser determinati i progressi scientifici, cui la Legislazione Italiana va debitrice alla scuola dei nostri dottori, gli sforzi costantemente usati per stabilire la eguaglianza fra i cittadini, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, i regolamenti economici diretti allo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura, la storia civile del Popolo nelle sue contese coi nobili, e col clero.

Ne vengono poi le ricerche dirette a stabilire l'origine delle nostre libertà, a ricostruire col pensiero l'edifizio politico delle Città, a delineare le istituzioni immaginate per conservare, e garantire le pubbliche libertà, a definire queste nei modi del loro pratico esercizio, a determinare la parte che era assicurata ai singoli nella cosa pubblica, a porre in luce le vicende della vita parlamentare degl'Italiani.

Queste ricerche dovrebbero poi esser condotte a dimostrare, come ed in quale misura le antiche libertà, e privilegj sopravvivessero alla caduta delle Repubbliche, e conti-

nuassero in gran parte malgrado le usurpazioni del Secolo XVI fino al terminare del secolo passato.

Quindi in questo secolo, sì ricco d'aspirazioni, e sì povero di fatti, in questo secolo, nel quale udiamo da ogni parte e con fini e tendenze tanto diverse invocarsi il principio dell'associazione, come rimedio ai danni dell'egoismo, e come soluzione ai maggiori problemi economici dai quali è agitata la Umanità, sarebbe di grande giovamento l'investigare diligentemente lo spirito e la natura di quelle corporazioni, che ora per un fine religioso o di carità, ora per un fine politico, tal'altra per un fine letterario, e più spesso per motivi economici, ma sempre per conseguire una migliore tutela ai comuni interessi, si stabilivano sì frequentemente tra le classi diverse de'Cittadini, e che rappresentano meglio di ogni altra cosa la vita morale degl'Italiani ne'secoli di mezzo. Avremmo in tal modo piena ed intera la monografia delle nostre città per ciò che attiene alle leggi, ai costumi, alle istituzioni politiche, alle corporazioni.

Da questo triplice ordine di ricerche potrebbero derivarne altrettante conclusioni pratiche, dalle quali ne sarebbe grandemente avvantaggiata la causa della civiltà Italiana.

In primo luogo dalle storie particolari ne otterremo i materiali per ricostruire la vita civile e politica della nazione, poichè da essa, tale ne risulterebbe, tra le diverse province e città d'Italia, una certa omogeneità di famiglia, la quale servirebbe a mostrare quali sieno i caratteri distintivi della nostra nazionalità, e come sopra le divisioni stesse municipali, dominasse intellettualmente e moralmente il Genio della nazione.

In secondo luogo la pubblicazione di questa parte

nionumentale della sapienza civile dei nostri maggiori, mentre ci condurrebbe a meglio conoscere noi stessi, obbligherebbe anche gli stranieri a studiare le cose nostre, ed a restituirci nell' ordine morale e politico quel valore, che fin qui ci consentirono solamente nell' ordine delle lettere e delle arti.

In terzo luogo potrebbe mostrarsi coll' evidenza dei fatti ai fautori dell' assolutismo, come gl' Italiani nei secoli di mezzo avessero già indovinati e praticati quei principj di civiltà, che ora si dicono frutto di rivoluzione; come essi fossero andati innanzi infatto di libertà, e di garanzie; come la libertà sia antica in Italia, e come i Governi Italiani colle moderne Costituzioni non abbiano fatto che restituire ai Popoli, con nuove forme, quelle libertà e quelle garanzie, che avevano a benefizio proprio confiscato colla Restaurazione del 1815.

In tal modo gli studj storici, cui detterò in Italia un nuovo impulso i principj filosofici che ad essi applicarono il Troja, Capponi, Mazzoni, Balbo, ed altri egregj, ed il nuovo amore che si è risvegliato a riordinare gli Archivj, ed a pubblicare documenti, potrebbero essere diretti ad uno scopo civile e politico, e conferire meglio di ogni altra cosa a combattere i pregiudizj dei nostri, e le accuse degli stranieri.

A tali considerazioni, a tale invito che io rivolgo alla Gioventù studiosa, perchè utilizzi questi tempi di espettativa, dedicandosi agli studi severi della Storia patria, mi presta argomento la pubblicazione del Volume XVI dell' *Archivio Storico Italiano*.

È inutile spender parole per encomiare questa pubblicazione fatta con mezzi privati, ormai notissi-

ma a quanti in Italia e fuori attendono alle storiche discipline, come del pari è inutile il ridire, come anche di questa pubblicazione il Paese nostro ne vada debitore all' instancabile zelo del signor G. Pietro Vieusseux. Non è inutile il dire qualche parola delle cose che in questo volume si contengono, e della dottissima Prefazione di cui è fregiato.

Questo volume dell' Archivio è destinato esclusivamente alle cose di Perugia, e contiene una erudita memoria del celebre archeologo Conte *Bartolommeo Borghesi* sulla Iscrizione Perugina della Porta Marzia — le Gesta dei Perugini dal 1150 al 1293 tratte dal Poema intitolato *Eulistea* di Bonifazio da Verona, — Gli Annali della città di Perugia dal 1194 al 1352 attribuiti ad uno della famiglia Oddi, — la Cronaca di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani.

Tale pubblicazione è dovuta alle ricerche ed alla diligenza dei sigg. *Bonaini*, *Fabretti*, e *Polidori*, i quali nulla hanno risparmiato perchè col confronto dei Codici, col soccorso dell'erudizione filologica, e coi lumi della critica di cui sono ampiamente provvisti, si ottenesse un testo il più accurato e corretto, e potesse facilitarsene agli amatori delle cose istoriche lo studio e la lettura.

Ma dei pregi della pubblicazione, come delle notizie archeologiche che vi si riferiscono, e dei meriti intrinseci dei documenti, e delle illustrazioni, sarebbe impresa superflua il farne ulteriori parole, poichè tutto questo appunto si trova illustrato e spiegato dalla Prefazione che si legge in fronte del volume.

Questa Prefazione è opera del Professore Bonaini, la cui fama in fatto di scenza critica e archivistica è sa-

lita da gran tempo in sommo onore in Italia e fuori, e che certamente non ha bisogno delle mie lodi per essere incoraggito a pubblicare quanto più presto può, i frutti di quelli studj, ai quali con amore indefesso ha dedicato la sua vita letteraria.

Questo però non posso tacere, che la lettura della Prefazione alle Cronache di Perugia scritta dal Bonaini mi è sembrato appunto fornisca l'esempio di quel nuovo avviamento che vorrei si desse fra noi agli studj storici, ed al riordinamento delle Storie Municipali.

Imperocchè, se la Prefazione suddetta mi apparisce notevolissima, dove determina le origini Municipali di Perugia, dove mostra le affinità strettissime che passano tra quel Municipio, e la Repubblica di Firenze, sia per le parti politiche che entrambe seguirono, sia per le istituzioni, le leggi, e i Magistrati che nelle due città ebbero vita, e vi continuarono per lungo volgere di anni, mi pare poi che per tre punti principalmente si distingua come criterio scentifico da adoperarsi per chi voglia con civile intendimento dare opera alle storiche investigazioni, che riguardano i maggiori municipj dello Stato Romano.

Il primo punto è quello che riguarda il concetto giuridico, che ebbero i Perugini delle relazioni di subiezione verso la Chiesa, o verso l'Impero, concetto che essi non confusero mai col vassallaggio, ne disgiunsero dal più largo concetto di autonoma signoria, ad assicurare la quale principalmente invocarono l'autorità degli Imperatori e dei Papi.

Il secondo punto è la continuità della Idea della

Romana Repubblica, che il *Bonaini* ha trovata costantemente espressa negli atti più solenni del Municipio di Perugia, e che serve mirabilmente a spiegare molte parti di storia fin qui più controverse, e a rendere una ragione più che meramente letteraria degli affetti che nell'animo dei Perugini si risvegliarono gagliardamente per Cola di Rienzi.

Le investigazioni erudite fatte sul Codice Carolino avevano già dimostrato, come l'Idea della Romana Repubblica non fosse spenta al tempo di Carlo Magno, il quale nelle sue celebri donazioni non seppe disgiungere l'idea del Popolo Romano dall'idea della Chiesa Romana e del Papa, che trovava insieme congiunti da un vincolo di comune grandezza, e di comuni sventure.

Dobbiamo alla critica del Bonaini la scoperta che questa Idea durava anche nei secoli posteriori, e non durava al semplice stadio di simbolo, ma era dedotta a civili e politiche conseguenze, essendo subietto di accordi, fonte di obbligazioni, e argomento di scambievoli aiuti.

Il terzo punto finalmente, nel quale la Prefazione del Bonaini ci è sembrata commendevolissima, si è quello che si riferisce all'organamento politico, civile, ed amministrativo del Comune di Perugia. In questa parte davvero il Bonaini ha mostrato di esser continuatore, in quel modo che i tempi lo esigono, della italiana scuola del Muratori, il quale dopo aver raccolto e pubblicato un numero infinito di carte e di diplomi, intese colle sue dissertazioni ad insegnare qual fosse il modo di trarre da quei tesori nascosti una luce nuova, che meglio dei tanti sistemi immaginati romanticamente, rischiarasse la

vita degli antichi e come la scenza e le arti moderne potessero adoperarsi per riparare ai danni recati dal tempo, e dal silenzio degli scrittori. Ma il Muratori si occupò principalmente degli usi, e delle consuetudini barbariche, e delle origini delle libertà municipali, nè le idee del tempo, in cui visse, gli consentirono di potere apprezzare, la importanza dello illustrare la vita politica e civile dei Municipj Italiani. È questo un nuovo campo riserbato ai moderni scrittori, ed il Bonaini colla opera sua addimostra, come la erudizione critica possa impiegarsi, anche a raggiungere uno scopo civile, talchè dove i più non saprebbero trarne che uno sterile ed arido catalogo di nomi, di date e di cifre, sia dato ricostruire un mondo finqui sconosciuto, per ricavarne praticamente utili insegnamenti di prudenza e di carità cittadina.

Il Bonaini insomma addimostra colla sua Prefazione, nella quale ti ricostruisce tutta la vita politica e civile della città di Perugia, quale sia il modo di leggere nei documenti che giacciono nei pubblici e ne' privati archivii, e quanta sia la utilità che può derivarne alla civiltà Italiana pubblicando le Cronache e i Diarii municipali.

Tale direzione data alle storiche investigazioni, se riuscirebbe importante sempre per tutte le città e Municipj d'Italia, riuscirà poi importantissima per le città e Municipj dello Stato Romano.

Imperocchè intanto, per ciò che concerne Perugia, dalla Prefazione del Bonaini può trarne il lettore la conseguenza, che se avvi al mondo legittimità la meno soggetta a contestazione, questa è la legittimità dei diritti e delle libertà politiche godute fino al secolo XV, e XVI dai Comuni dello Stato Romano.

Questi diritti e queste libertà erano garantite da un possesso, che si perde nel bujo dei tempi, e dalle formali e solenni recognizioni degli Imperatori e dei Papi, che non le crearono, ma le riconobbero, e promessero di rispettarle.

Quella, che fu chiamata alta sovranità dell'Imperatore o del Papa, altro non era che un concetto giuridico quasi di eminente magistratura, il cui esercizio pratico consisteva piuttosto in un mutuo ricambio di servigj, che in atti di vassallaggio e di signoria.

Libera era la fazione delle leggi, libera la nomina dei Magistrati, libera l'amministrazione, libero il Gius di Pace e di Guerra; regolato in certi casi, e con forme certe, e con garanzie determinate il pagamento dei Tributi; nelle mani dei Laici esclusivo il Governo; suprema ad ogni altra autorità, l'autorità dei popolari Parlamenti.

Fu vera rivoluzione quella che più tardi scemò ai Perugini, come alle altre città dello Stato il godimento antico delle popolari franchigie. Questa volta però la rivoluzione non venne dal basso, ma scese dall'alto. La forza materiale per fini esclusivamente mondani fu adoperata a conculcare il diritto, e solamente da quel tempo ebbe principio la Signoria Clericale.

E dico Signoria Clericale, e non assolutismo, perchè tanta era l'autorità del diritto preesistente che il Governo Clericale venne come elemento nuovo nella vita dei Comuni, ma non potè, ma non seppe, ma non volle supplantare tutti gli altri elementi che vi esistevano innanzi. Cercò di conciliare la propria coll'esistenza degli altri poteri legittimi, ma non gli annientò, nè potè assorbirgli.

Una pallida immagine delle antiche istituzioni e delle antiche libertà durò negli Stati Romani fino a tutto il Secolo XVIII. Era pallida immagine, ma ciò bastò perchè la trasformazione della Sovranità Papale non riuscisse troppo gravosa, e perchè tollerabile fosse ai Cittadini il Governo Clericale. Per distruggere anche questa pallida immagine di libertà, fu necessaria una nuova Rivoluzione, ed anche questa venne dall'alto, e non dal basso, ed anche questa, che si compì nel 1815, fu nuovo effetto della forza materiale invocata contro il diritto e fu detto *conquista*.

In questi fatti stanno le ragioni vere delle costanti agitazioni dello Stato Romano, agitazioni a calmare le quali non basteranno le armate di tutta Europa, finchè la Corte di Roma non riduca a pratica verità la recognizione dei diritti Popolari preesistenti, proclamata da Pio IX nello Statuto Fondamentale — EBBERO IN ANTICO I NOSTRI COMUNI IL PRIVILEGIO DI GOVERNARSI CIASCUNO CON LEGGI SCELTE DA LORO MEDESIMI SOTTO LA SANZIONE SOVRANA — e finchè non si giunga a ristabilire negli animi quella fiducia, che se prima era difficile, gli ultimi avvenimenti hanno resa di problematica possibilità.

Discorso pronunziato dal Ministro degli Affari Esteri, signor d'Azeglio, alla Camera de' Deputati del Parlamento Sardo nella discussione del Trattato colla Francia sulla Proprietà letteraria.

(*dalla* Gazz. Piemontese.)

« Dopo tutto quello che è stato detto sul progetto che ci occupa, sembrerà forse alla Camera, che la questione sia abbastanza esaurita, ond'è che io provo un vero scrupolo di occupare ancora i suoi momenti. Ma tuttavia se ella non avrà noia che io aggiunga ancora alcune parole, desidererei presentare alquante osservazioni che, quando pure non paiano a tutti egualmente importanti, non mi sembrano però del tutto inopportune. Comunque poi siano, cercherò di dar loro almeno il merito della brevità (*Udite! Udite!*)

Sulla questione che ci occupa, mi sembra che vi sia una soluzione, la quale si appoggia a una massima, che non solo nella vita politica, ma in tutta la vita sociale, in tutta la vita dell'uomo, è feconda dei più grandi beneficii: la massima è questa, che *si deve cercare non il desiderabile, ma il possibile.* Questa massima, applicata alla politica, credo che ha sempre fatto il gran bene nel mondo, e credo che continuerà sempre a farne, e sopratutto reputo che non convenga, per troppo desiderio di ottenere il desiderabile, di abbandonare il possibile.

Ora dunque, il trattato che noi vi proponiamo, non ve lo diamo per un trattato ottimo, poichè siamo ben lungi dal crederlo tale. Potrei dire però che trattati ottimi da un lato, suppongono trattati pessimi dall'altro, e che trattati pessimi nessuno ne fa.

In secondo luogo potrei dire, che quand'anche si otte-

nesse di fare un ottimo trattato, cioè a condizioni tutte vantaggiose per noi, non so nemmeno se sarebbe bene il farlo, perchè la prima base della durata dei trattati è, che vi sia una convenienza reciproca.

Dirò adunque, che il trattato che vi presentiamo è quale abbiamo potuto ottenerlo nelle nostre circostanze presenti, ed avuto mente ai principj diversi che regolano i due paesi in materia economica, e forti di nessun altro mezzo che della persuasione vivamente impiegata per indurre i negoziatori francesi a far a modo nostro. Dirò ancora che se fosse stato possibile ottenere di più, l'avremmo ottenuto; ma debbo pur dichiarare francamente e formalmente che non si è assolutamente potuto ottenere di più, e che sono perfettamente convinto che qualunque cosa si fosse fatta non si sarebbe di più ottenuto. Ciò essendo, si tratterebbe di rimaner senza accordi tra la Francia ed il Piemonte, e tal cosa, come venne già chiarito dal mio collega e da parecchi altri oratori, non sarebbe conveniente nè vantaggiosa.

Dunque convien conchiudere che piuttosto di rimaner senza trattati, dobbiamo accettar questo.

Soggiungerò ora brevi parole sulla questione della proprietà letteraria; questione, nella quale mi trovai io pure un tempo interessato, e nella quale per conseguenza ho potuto fare mature riflessioni.

Potrei asserire che la proprietà letteraria è riconosciuta dal nostro codice; e tal cosa mi dispenserebbe dall'arrecare ulteriori argomenti.

Nulla di meno aggiungerò alcune osservazioni. Se non erro, un onorevole deputato asserì poc'anzi, che la proprietà letteraria, in forza della quale un uomo può avere il frutto delle opere del suo ingegno, è un diritto recentemente nato.

Forse lo sarà; io non ho sufficienti studj per conoscere l'ampia storia del diritto europeo. Comunque sia, se debbo

esporre il mio parere, dirò che un diritto non nasce, o muore: esso è, o non è; esiste, o non esiste.

Credo poi razionale, che un uomo abbia il diritto di godere dei frutti del suo lavoro.

Quanto all' appunto che si faceva a tale trattato, cioè, che accettando il medesimo, e pagandosi i libri ad un prezzo un po' alto, si darebbe ai ricchi il privilegio di leggere, io dirò che senza il trattato, vale a dire senza assicurare la proprietà letteraria, si darebbe invece ai ricchi il privilegio dello scrivere, e mi spiego —Chi scrive, stampa libri, e nulla possiede, è forza, che con quei libri mantenga sè e la sua famiglia, e se non potesse ritirare guadagno da questi libri, è naturale che ei non potrebbe attendere a scriverli: per conseguenza mi sembra che il far sì che un uomo non possa cavare dall' arte dello scrivere il suo sostentamento equivalga al dire, che non si potrà avere ingegno senza 10,000 o 20 mila franchi di entrata. Abbiamo a questo riguardo molti esempi in Italia, e molti ne ho veduti cogli occhi miei.

Prima di tutto dirò, che nel 1840 quando l'augusta memoria del re Carlo Alberto conchiuse il trattato della proprietà letteraria cogli altri Stati Italiani, io che praticavo allora molto con gente che attendea all' esercizio dello scrivere, e per conseguenza sentivo l'impressione che produceva questo trattato, dappertutto intesi dire che la conclusione di quello era un passo verso le idee generose, verso le idee liberali. Qui non intendo parlare solo di liberalità politica, ma bensì della liberalità sociale, della giustizia direi portata alla sua più alta espressione.

Tutti adunque lodavano questo trattato, e nello stesso tempo ho veduto un esempio di ciò, a che io accennava poc'anzi, vale a dire, che un ricco poteva allora scrivere, e che un povero non lo poteva, ma si doveva tener pago di un'arte più manuale per guadagnarsi il necessario.

L' illustre Manzoni se non avesse avuto un patrimonio,

non avrebbe certamente potuto dare alla luce nè i *Promessi Sposi* nè le altre sue rinomatissime opere. Il poeta Grossi, del quale tutti conoscono le opere, l'autore cioè dei *Lombardi*, di *Marco Visconti*, e di varj altri lodatissimi libri, scriveva prima che vi fosse questo trattato sulla proprietà letteraria; ma il tenuissimo guadagno che, per mancanza di una guarentigia alla proprietà letteraria, si poteva allora ritirare in Italia dalla professione dello scrittore, non bastando ai bisogni della sua famiglia che cresceva, egli si vide costretto a rinunziare affatto ai lavori dell'ingegno, per attendere a rogar atti, e fare il notajo. Egli rinunziò all'invidiabile frutto che moralmente poteva sperare dal suo ingegno, e vi rinunziò con quella candidezza e serenità di animo che è sua propria, e pel bene della sua famiglia. E se il poeta Grossi non si fosse trovato in questa necessità, l'Italia avrebbe ora molti altri bei libri. Dimostrata adunque la giustizia della proprietà letteraria, la convenienza, la liberalità, direi, di questa disposizione, la questione si riduce ad una questione di probità.

Trattandosi di questa, io vorrei presentare alla Camera alcune osservazioni, che si riferiscono ad una mia idea antica, che ha dominata tutta la mia vita, e la dominerà fino al fine, cioè, che per dar forza, per dare stima e riputazione ad un'autorità qualunque non vi è altra via che la probità. Ora, quale è il nostro scopo in questi momenti? Quale è lo scopo dei nostri lavori, qual è il desiderio dei nostri cuori? Stabilire sopra inconcusse basi le nostre Istituzioni, dar loro quella forza, quella reputazione che le renda durevoli. Ora io domando: qual modo abbiamo noi per rendere durevoli le nostre Istituzioni se non questo di dar forza ed autorità a quei poteri che le esercitano? Io credo per conseguenza che la Camera adottando ogni cosa che abbia del bello, del generoso in se, farà molto per il sostegno delle nostre Istituzioni, perchè darà fama, darà riputazione ai poteri dello Stato, ed io reputo che sia degno del Parlamento, degno di tutti i po-

teri dello Stato, di fare in modo che corra di noi nel mondo la voce, che siamo non solamente giusti, non solamente onesti, ma che siamo generosi ed i veri antesignani di tutte quelle idee che hanno in se qualche cosa di grande, di liberale.

Mi rimarrebbe a parlare della parte politica. La politica, al giorno d'oggi, corre le vie; tutti la vedono, tutti la leggono, tutti ne parlano, tutti ne sentono; per conseguenza io non voglio fare il torto alla Camera di venirle a fare una dissertazione su quest' argomento. Tuttavia, per la convenienza di questo trattato, in quanto esso ci unisce alla Francia, e c' impedisce sopra tutto che ce ne scostiamo interamente, mi pare necessario di fare qualche osservazione. Come potremmo noi separarci dalla prima nazione del Continente occidentale europeo, da quella nazione che è stata sempre alla testa della civiltà da tanti secoli? Come potremmo separarci dal maggior mercato dell' Europa occidentale, e da quello a cui siamo più strettamente uniti? Io credo che questi pochi cenni bastino al senno della Camera per comprendere quanto sia importante per noi il non rallentare i legami che uniscono le due nazioni.

Dirò poi, che l' avvenire è gravido di eventi che nessun intelletto umano può penetrare; ma credo che tutti sentiamo che la nostra causa è quella della civiltà, quella della libertà vera, della libertà legale: e stimo che la conseguenza di queste mie parole sia il dire, che dalla Francia noi non potremmo staccarci senza grave pericolo.

Ora dunque, conchiudendo, io dico che il trattato si debbe accettare, perchè, non volendo aver questo, non potremo averne uno migliore, e rimanerne senza è un danno. Quanto a quello della proprietà letteraria, io dico che ci vedo un'idea bella, un' idea generosa, un' idea che va avanti forse all' opinione di molti nell' universale, ma che per questo appunto debbe essere accettato dal Parlamento di uno Stato, qual è il nostro, mettendoci alla testa di tutto quello che vi ha di

bello, di generoso, di grande nel mondo, per condurre la nazione a' suoi destini, e per stabilire la sua autorità non solo legale, non solo della forza, ma quella che sola è vera e stabile, quella cioè che si fonda sul consenso, sulla stima, e sull'accettazione dell'universale. » (*Bene! Bene!*)

Discorso del signor Cavour, Ministro d'Agricoltura, Commercio e Marina, detto nella Camera de' Deputati del Parlamento Sardo, nella seduta del 30 Gennaio.

(*Dalla* Gazz. Piemontese.)

«Signori, la discussione, a cui ha dato luogo il bilancio di grazia e giustizia, dopo essersi aggirata per tre giorni sopra questioni che io direi speciali e legali, essendo stata trasportata già da alcuni deputati sul terreno della politica, credo debito per parte dei membri del ministero, i quali sono estranei alle questioni speciali, di unirsi, essi pure al loro egregio collega, l'onorevole guardasigilli, per manifestare i loro sentimenti e difendere la politica del gabinetto così acremente e violentemente attaccata. (*Movimento generale d'attenzione*).

Parecchi furono i punti di accusa portati contro il ministero. Alcuni oratori, prendendo argomento dalle non ancora attuate riforme intorno all'ordinamento giudiziario, credettero dover a modo di critica sottoporre alla Camera varie idee di miglioramenti.

Io certamente non prenderò a combattere questi oratori; mi mancherebbero a ciò fare i lumi necessarii; solo mi restringerò a dir loro, che molte delle idee da essi emesse erano già da gran tempo state dal nostro collega proposte al consiglio dei ministri, e da questo accettate. Aggiungerò alcun che sopra una delle questioni, sulle quali posso credermi non affatto incompetente, voglio dire la Camera dei Conti. Ricorderò a questo proposito, come il ministero abbia già manifestata la sua intenzione di riformare radicalmente questa istituzione.

Dirò di più che un progetto di legge speciale, il quale

provvede al completo riordinamento della medesima, è già preparato, e fra pochi giorni sarà presentato alla Camera.

Bensì il ministero desidera vivamente, che discussioni della natura di quelle, che vertono da alcuni giorni, non facciano rimandare l'esame di questa nuova proposta a tempo indefinito.

Ma fin qui confesserò schiettamente, che i rimproveri e le accuse, che muovevano gli oratori di cui ho fatto cenno, non rivestivano il carattere di ostilità; erano consigli, che il ministero in parte aveva già accettati, in parte si riserva di esaminare per poi poter sottoporre alla Camera il risultamento de' suoi studi.

Le vere accuse, quelle che rivestivano un carattere politico, si aggiravano su due punti.

Il primo riflette la composizione della magistratura; l'altro si riferisce specialmente alle cose di Savoia.

In quanto alla magistratura, io non farò che ripetere in modo esplicito la già fatta dichiarazione del Guardasigilli, alla quale il ministero tutto intero si associa in modo assoluto.

Il ministero crede, che la magistratura subalpina, considerata nel suo complesso, sia una delle nostre glorie nazionali; esso quindi non potrebbe aderire a nessuna mozione che tendesse a gettare un voto di sfiducia e di biasimo sulla medesima *(approvazione a destra)*.

Il ministero non crede, che si debba sottoporre ad una specie di commissione d'inchiesta il corpo intero della magistratura *(bisbiglio a sinistra; l'oratore si rivolge a questo lato)*. Signori, il ministero è stato accusato con molta veemenza; io spero che il lato della Camera, d'onde partirono le accuse, vorrà sentire le sue difese. Bene è noto come le interruzioni non abbiano la virtù di muovermi *(bravo! bene, dalla destra)*.

Il ministero, ripeto, respingerebbe in modo assoluto qualunque voto, che avesse per effetto diretto od indiretto di imprimere un marchio di biasimo o di sospetto sulla magistratura *(a destra, bravo, bene.)*. Esso sente quanto ogni altro membro di questa Camera la gravità dell'evento che mutò le nostre sorti politiche. Esso conosce quant'altri come sia grande il mutamento operato dallo Statuto; ma pensa altresì che lo Statuto non debbe paragonarsi ad una rivoluzione. Ben altro, a parer suo, debbe essere il modo di procedere, quando un paese, per le vie legali, senza commozioni e senza lotte intestine, trapassa da un regime politico ad un altro, da quello che è forza tenere quando

le libertà sono conquistate a mano armata, e quando sono il risultato di un violento rivolgimento *(bene)*. Il ministero considera lo Statuto come un patto d'unione e di concordia, e non già come condizione di pace dettata da un partito vittorioso ad un potere sconfitto *(bene! bravo!)*.

Esso non crede quindi si debba sottoporre ad inquisizione tutto il passato della magistratura, e ripudiarsi tutta l'antica storia del nostro Stato anteriormente al 1848.

Che se gli onorevoli deputati, che appartengono a quel partito, volessero gettare un marchio di disapprovazione sopra tutto il passato politico del Piemonte, come mai si potrebbe aver fede nella sincerità del culto che essi professano pel magnanimo Re Carlo Alberto, che pur resse per diciott'anni questo paese prima di largir lo Statuto? *(bravo a destra)*.

Ma se il ministero si crede in debito di far queste solenni dichiarazioni, esso per organo del signor Guardasigilli ha pure affermato, che in mezzo a questo corpo illustre vi sono certamente alcune eccezioni, e che il governo ha ferma intenzione di sceverarle dal corpo medesimo.

Il ministero ha dichiarato, che quantunque grave, quantunque doloroso sia il dovere di compiere questa separazione, egli avrà il coraggio di adempierlo. *(Segni d'approvazione a destra ed a sinistra)*.

Io credo con ciò aver risposto alla prima serie di accuse mosse contro il ministero, e i segni d'approvazione che partono *(indicando la sinistra)* da questo lato della Camera m'inducono a sperare che la mia risposta sia completa e soddisfacente.

Vengo ora al punto più delicato, a quello che riflette le cose della Savoia. Prendendo ad esame l'organizzazione della magistratura in codesto paese, alcuni deputati hanno cominciato per muovere aspre lagnanze contro il ministero pubblico, ed in una posteriore seduta un onorevole deputato, con una sincerità ed una schiettezza di cui lo ringrazio, portò le sue accuse direttamente contro il ministero. Esaminerò le une e le altre.

Fu accusata una parte della magistratura savoiarda, ed in ispecie il ministero pubblico, di non reggere equamente la bilancia della giustizia, amministrare il potere che gli è affidato, non nell'interesse del giusto e del vero, ma sì nell'interesse di un partito; ed in appoggio di questa gravissima accusa si sono addotti alcuni fatti. Ignorando i particolari di questi fatti, non posso prenderli a disamina, e discuterli partitamente. Bensì prego la Camera a ben avver-

tire, a quale picciol numero si ristringano: se la memoria non mi falla, non si parlò che del fatto di un signor Mugnier, di un fatto accaduto a Montiers nell'occasione della visita del Re, e della rimozione di due giudici di mandamento. Non voglio parlare dell'allusione fatta ad un giudizio civile privato, perchè reputo altamente biasimevole il portare quistioni private al cospetto del Parlamento, per far sì che la Camera dia un voto di biasimo ad un magistrato, che ha pronunciato una sentenza in una causa civile, secondo la legge e secondo la sua coscienza. (*Bravo alla destra*).

Io dico che non posso entrare nell'esame particolare di questi fatti. Mi limito solo a far osservare due cose alla Camera; cioè come siano poco numerosi, e l'epoca in cui sono avvenuti.

Se io non erro, il fatto Mugnier ha 18 mesi di data; esso accadde all'epoca delle elezioni politiche del mese di agosto del 1849. L'altro di Montiers avvenne nel maggio passato: sono dunque trascorsi otto o nove mesi dopo l'ultimo di essi; ed il silenzio mantenuto dagli aspri oppositori del ministero pubblico di Savoia prova ad evidenza, che dopo siffatta epoca nulla più è avvenuto che potesse fornir loro argomento di censura. Se veramente il ministero pubblico di Savoia fosse animato da quello spirito di parte, da quello spirito reazionario, che si dice, credete voi che in questi 18 mesi nei quali la marea contro-rivoluzionaria era nel suo ascendere in tutta l'Europa, non si sarebbe apertamente manifestato? Io credo di poter da ciò trarre un bastevole argomento per provare che, se i rimproveri mossi a cagione di questi fatti non sono come non posso dirli assolutamente erronei, poichè non ho esaminato gli atti del processo, sono però di ben tenue importanza, e tali da non permettere ad alcun membro della Camera, e tanto meno della Camera intera, di portare un voto di biasimo, di censura sopra il ministero pubblico di Savoia.

Ma si sono citati per dare maggior fondamento a quest'accusa alcuni processi intentati alla stampa. Io comincio per dichiarare, che sono schiettamente, apertamente amico della libertà della stampa: l'ho propugnata prima di entrare al potere, l'ho propugnata in tutti i tempi. L'ho propugnata quando i miei avversari politici reggevano la somma delle cose, e proponevano leggi di eccezione; ed io certamente, sui banchi del ministero non smentirò mai questi principii. Tuttavia riconosco esservi dei casi, nei quali riesce opportuno ed anzi necessario il valersi dei mezzi legali per re-

primere certi abusi della stampa: e credo altresì, che l'uso di questi mezzi legali debba dipendere in molta parte dalle circostanze che accompagnano il supposto delitto. Io penso che debba essere nella prudenza e nella discrezione del ministero pubblico non solo di determinare se siavi o no stato delitto, ma ancora se siavi opportunità di tradurre il delitto avanti al magistrato. Vi possono essere delle circostanze in cui si richieggo maggiore, in altre minore severità. Ebbene io credo sinceramente che le circostanze speciali della Savoia abbiano potuto in origine giustificare quella maggiore severità del ministero pubblico; e ne dico i motivi.

Non potete dimenticare qual tremendo effetto abbiano prodotto sull'opinione pubblica europea, sull'antica opinione, così detta liberale, le esorbitanze, i disordini, le esagerazioni che seguirono in Francia nello sconvolgimento del 1848. Ricorderete quale sgomento, quanta perturbazione portò negli animi anche i più robusti, anche i più elevati, quell'avvenimento.

Io mi sovvengo d'aver veduto partire da Torino nello inverno del 1848 uomini, che si dicevano molto più liberali di me, e di averli poi veduti ritornare infinitamente più conservatori di quello che io non sia. Credo che anche i membri più decisi che seggono da quel lato *(a sinistra)* se avessero assistito ai disordini di Lione, alle giornate di giugno a Parigi, forse non avrebbero una fiducia così intiera, così assoluta, nelle idee di progresso indefinito.

Che questa preoccupazione, che era vivissima in Francia, si sia comunicata alla Savoia, è cosa naturalissima. La Savoia, la quale aveva accanto a sè, sotto i suoi occhi, si può dire, lo spettacolo della città di Lione, il quale fu certo il più triste di tutta la Francia a quell'epoca, ha dovuto preoccuparsene vivamente. In essa l'opinione di una parte notevolissima di coloro, che prima del 1848 professavano idee liberali, si inquietò grandemente dei pericoli delle esagerazioni francesi, delle dottrine socialistiche.

Io non vedo in ciò nulla di straordinario. Quando un paese è invaso da una mano di masnadieri, i quali sono giunti, non voglio dire per qual cagione, a costituire un governo provvisorio nella stessa capitale del ducato, da una mano di masnadieri che professa dottrine le più sovversive, è naturalissimo che uomini francamente liberali si siano dimostrati più inquieti, ed abbiano temute le esagerazioni dello spirito del socialismo e del comunismo. In tali condizioni io non trovo strano che il ministero pubblico abbia

creduto utile ed opportuno di spiegare una maggiore severità.

Si oppose che in Piemonte ciò non avvenne; ma in Piemonte siffatte preoccupazioni non esistevano, dunque non vi no motivo d'esistere, sia perchè il paese era assorto in tutt'altri pensieri molto più alti, molto più generosi, sia perchè grazie a Dio, il nostro paese non è minacciato dai medesimi pericoli dai quali è minacciata la società francese; perchè presso di noi havvi assai maggiore senso pratico anche nelle persone che professano idee avanzate in politica.

Laonde parmi, che nulla vi sia di strano, d'irragionevole, a che in Savoia siasi adoperata forse una maggiore severità che non in Piemonte. Ma mi direte: come mai il ministero pubblico, che si è mostrato così severo per la stampa democratica, ha avuta tanta indulgenza per la stampa del partito reazionario?.... Io lo dirò schiettamente. Le autorità amministrative hanno più volte richiamata l'attenzione del governo sopra un giornale che s'è acquistato in una città della Savoia una triste celebrità; e veramente il governo fu più d'una volta sul punto di provocare contro esso giudiziari procedimenti, di richiamare cioè l'attenzione del pubblico ministero più specialmente su quel giornale; ma ebbe ad avvedersi che in quasi tutti gli articoli incriminati l'abile giornalista, volendo ferire il nostro ordinamento politico, cominciava sempre per colpire i membri del ministero, nascondendo l'attacco contro le istituzioni dietro un attacco delle persone; talchè esso non ha creduto nè opportuno nè utile il promuovere un giudizio di stampa, che potesse sembrare direttamente o indirettamente una vendetta personale. Il ministero, composto com'è d'uomini avvezzi ad agire in pubblico, avvezzi a sostenere il giudizio della nazione, crede di non dovere opporre agli insulti, alle contumelie delle due stampe estreme, se non il testimonio della propria coscienza, ed il più alto, il più profondo disprezzo. (*Bene! bravo! a destra*).

Vengo agli ultimi capi d'accusa della lunga requisitoria fatta contro il ministero. L'onorevole deputato di Saint-Maurice nella seduta di ieri, traendo argomento dallo stato generale delle cose in Savoia, faceva notare che il ministero seguiva una duplice politica, che favoriva cioè in Piemonte le idee liberali, ed in Savoia la reazione. Io comincio per dichiarare, che se non dubito della sincerità dei sentimenti dell'onorevole deputato Carquet, non so tuttavia indurmi a credere, che le sue opinioni sul siste-

ma reazionario del ministero sieno divise dai suoi amici politici. Nelle ultime discussioni quasi tutti gli oratori che seggono sui banchi della sinistra hanno altamente dichiarato che avevano fede nelle intenzioni del ministero. Alcuni di essi hanno dubitato della sua capacità e della sua energia; ma questa è invero la prima volta che lo si accusa di favorire apertamente il partito reazionario. Per purgarci di questa taccia non avremmo altro a fare, che invitare l'onorevole deputato a leggere i giornali reazionarii del suo proprio paese e della vicina Francia.

Da essi ei potrà scorgere, che da alcuni mesi le accuse di questo partito sono molto meno rivolte contro di lui e degli onorevoli suoi amici politici, che non contro i membri del ministero. Noi non ricordiamo alla Camera questi fatti del partito reazionario per farcene un merito, perocchè ce ne teniamo altamente onorati; ma li riferiamo per provare come l'accusa di reazione lanciata contro il ministero, sia un'accusa altamente di mala fede. (*Sensazioni in senso diverso*).

E quali fatti, in grazia, vennero addotti dal signor Carquet per provare, che in Savoia si favorisse il partito reazionario?

Forsechè nelle provincie poste al di là delle Alpi le leggi non furono eseguite? Forsechè la legge sul foro ecclesiastico vi ha incontrata opposizione? Vi ha qualcuno che abbia osato violarla, o che avendola violata, non sia stato colpito immediatamente dalla legge?

Viora. E la legge sulla stampa?

Ministro. Non dubiti che risponderò anche a lei (*ilarità*).

Si parlò di destituzioni, di cambiamenti di funzionarii. In verità a queste vaghe accuse io non posso rispondere, dacchè dal tempo in che mi trovo al ministero non ho visto farsi un solo cambiamento nell'alta amministrazione di Bonneville; ma non già, perchè avesse opinioni troppo inoltrate, non già perchè fosse amico politico del signor Carquet, ma sibbene fu destituito, perchè professava opinioni reazionarie (*sensazione*).

In quanto poi all'altra accusa, che l'onorevole deputato ha creduto dover muovere, che cioè si favorisca lo spirito di delazione e di corruzione, io credo risponda ad essa la vita intera di ciascuno fra' membri del ministero.

Crederei mancare a quanto dobbiamo a noi, a quanto dobbiamo alla nazione che ci ha onorati del suo mandato, a quanto dobbiamo alla Camera che ci onora del suo con-

corso, se mi facessi a rispondere specificamente a sì ignobile accusa (*bravo, bene a destra*).

Ma non terminerò il mio dire in risposta al signor Carquet senza muovergli un rimprovero, e più ancora a' suoi proprii amici politici. Se non che in questo prego la Camera a voler ritenere, che io non parlo più come ministro e come organo del potere esecutivo, ma come cittadino, come deputato.

L' onorevole deputato Carquet sul finire del suo discorso asserì, che durò antipatia per il Piemonte nei Savoiardi finchè durò la guerra, e che la simpatia della Savoia l'avremo solo, in quanto ci terremo lontani da ogni idea di guerra.

Io contro queste parole protesto, e protesto solennemente (*bravo a destra*).

Io pure traggo la mia origine dalla Savoia; e benchè non abbia mai avuto l' onore di essere deputato di quelle generose contrade, pure sento che mi corre ancora nelle vene il sangue savoiardo: e nel sentire siffatte ingenerose parole, questo sangue si agita, e bolle (e sicuro di non essere smentito da alcun figlio della Savoia) e che, ove la patria e il Re dovessero fare appello ai figli del paese, ove si trattasse di accorrere alla difesa dell' oltraggiata bandiera tricolore, i Savoiardi darebbero una solenne mentita al deputato di Saint Maurice ed accorrerebbero a combattere con noi. (*Sì! sì! bravo a destra*).

E quale sia stato il concorso prestato nella guerra dell' indipendenza dai generosi figliuoli della Savoia, ne faranno per me testimonianza tutti gli onorevoli deputati che appartengono all' armata, da qualunque lato siedano in questa Camera.

Nel porre fine a questa mia dolorosa impresa io mi fo lecito di rivolgere alla Camera una calda preghiera, affinchè voglia por fine a questa discussione, la quale attrista del pari ed il paese, e tutti quelli che in Italia ed in Europa desiderano il trionfo della causa della vera libertà, del sincero progresso. Credetelo, o signori, se queste discussioni possono tornar gradite a qualcheduno, non è agli amici di coloro che seggono su questi banchi, nè su quelli della sinistra; ed io credo di non cader in errore dicendo, che le amare parole del deputato Carquet non hanno sicuramente rallegrato ieri li amici della libertà, ma saranno invece accolte con plauso, e con gioia infernale dalla parte reazionaria. (*Bene, bravo a destra*).

Giacchè sono stato indotto a portare la questione sul

terreno politico, credo dover ripetere la già tante volte esposta professione di fede del Ministero. (*udite*) Il Ministero crede aver una duplice missione a compiere: vale a dire, procedere all'applicazione larga delle idee liberali, allo svolgimento de' principii inclusi nello Statuto; ma mentre conosce dover progredire largamente nella via delle riforme, crede altresì essere suo dovere combattere apertamente, energicamente, ogni tentativo de' partiti estremi, dei partiti, che hanno le loro radici fuori dello Statuto, sotto qualunque aspetto essi si presentino, cioè sia che si coprano del manto ipocrita della religione, sia che si alzino coll'aspetto minaccioso della rivoluzione. A questa duplice missione adempirà il Ministero; esso sa che la missione di riformare, di porre in armonia l'antico con un nuovo ordine di cose, è malagevole e difficile; non si dissimula che in questo incontrerà molti e grandi ostacoli, ma esso è deciso, e la compirà sicuramente, se non gli manca, come spera, il concorso del Parlamento e la fiducia di cui l'onora il magnanimo Principe. Se però esso venisse a riconoscere, che per fatto degli uomini o delle cose, o per cagioni interne od esterne non potesse più procedere nella via delle riforme; se esso fosse obbligato di sostare, di soffermarsi in uno *statu quo*, immediatamente deporrebbe il potere (*sensazione*).

Tutti gli uomini che seggono su questo banco hanno, durante l'intiera loro vita, professate opinioni liberali, hanno dimostrata la necessità di procedere a riforme economiche, giudiziarie ed amministrative; quando una forza fatale rendesse queste ineseguibili, essi chinando il capo davanti alla necessità, lascierebbero ad altri più atti l'opera ingrata di reggere le cose in uno stato di assoluto conservantismo. Se però ciò accadesse, essi deporrebbero il potere con mente tranquilla, con animo sereno e con fronte alta, perchè avrebbero allora, come adesso, la coscienza pura e tranquilla di essersi per nulla meritati i rimproveri che lanciava contro di loro l'onorevole deputato Carquet (*applausi generali*).

Ordinanza Imperiale del 31 dicembre 1850, con cui vengono stabiliti i principii fondamentali sull'organizzazione definitiva delle Autorità politico-amministrative nel Regno Lombardo-Veneto.

(*Dalla* Gazz. di Venezia.)

Giusta proposta del Mio ministro dell'interno, ho trovato di approvare i seguenti principii fondamentali dell'organizzazione definitiva delle Autorità politico-amministrative nel Regno Lombardo-Veneto, e di ordinare quanto segue:

I. Il Regno Lombardo-Veneto, quanto all'amministrazione politica, rimane diviso come prima in territorio Lombardo e territorio Veneto.

II. Alla testa dell'amministrazione del territorio lombardo e del veneto stanno i Luogotenenti, i quali debbono risedere rispettivamente in Milano e in Venezia.

I Luogotenenti sono immediatamente soggetti al Ministero; i ricorsi contro i loro decreti o le loro decisioni devono indirizzarsi al Ministero.

III. Per l'evasione delle incombenze d'Ufizio, viene assegnato al Luogotenente il numero conveniente di consiglieri di Luogotenenza, segretarii, vicesegretarii ed aggiunti di concetto; inoltre il necessario personale d'ordine e di servigio.

Gli annessi prospetti contengono la denominazione ed il rango, il numero ed i salarii degl'impiegati e dei servi sistemati per ogni Luogotenenza.

IV. In Milano ed in Venezia, per provvedere al servigio di pubblica sicurezza in queste città e nei loro prossimi dintorni, vengono istituite Prefetture di polizia (Prefetture dell'ordine pubblico) le quali sono immediatamente soggette al Luogotenente, e sulla cui organizzazione si fa riserva di emanare disposizioni speciali.

V. Il territorio amministrativo lombardo e veneto è diviso in Provincie, le quali avranno il nome dal loro capoluogo.

Il territorio lombardo si divide nelle Provincie di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia e Sondrio, ed il territorio Veneto in quelle di Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza.

La estenzione di queste Provincie è determinata dallo

scompartimento territoriale finora sussistente, riservati però quei cangiamenti parziali, che all'atto dell'organizzazione delle nuove Autorità fossero riconosciuti corrispondenti ai bisogni dell'amministrazione.

VI. L'amministrazione delle Provincie è diretta e condotta dal delegato; egli ha la sede d'Uffizio nel capoluogo della Provincia.

I delegati costituiscono la prima istanza amministrativa negli affari delle relative Provincie, e sono immediatamente soggetti al Luogotenente; i ricorsi contro i loro decreti e le loro decisioni si presentano al Luogotenente.

VII. Il personale d'Uffizio assegnato ai delegati consiste di un vicedelegato, di due o più commissarii ed aggiunti di concetto, di un uffiziale, poi d'impiegati d'ordine e di servi.

I vicedelegati d'ognuno dei due territorii amministrativi rangano tra di loro secondo le loro due classi di servigio (*bilden unter sich einen Konkretalstatus*). Il maggior soldo non è condizionato nè dal loro avanzamento graduale, nè da una determinata sede d'Uffizio, ma bensì dalla nomina nella classe più alta di servigio.

Gli annessi prospetti contengono le disposizioni sul rango e sulla denominazione, sul numero e sui salarii degl'impiegati e dei servi sistematici per le Delegazioni d'un territorio amministrativo.

VIII. Il personale d'Uffizio assegnato alle Congregazioni provinciali rimane per ora nella sua attività.

Gli affari dei già Commissari di polizia nei capoluoghi delle Provincie vengono amministrati dalla Delegazione.

IX. Le Provincie sono divise in distretti.

In questa divisione, deve tenersi presente il principio: che di regola i distretti devono, nel loro numero e nei loro confini, combinare con quelli dei distretti giudiziarii (Preture) e che, in quanto le riforme nel sistema comunale non permettessero la precisa esecuzione di questo principio, nell'organizzazione delle Autorità politiche di concerto con quella delle giudiziarie, si avvierà una concordanza d'avvicinamento, in modo che o un distretto giudiziario comprenda uno o più distretti di prima, od un distretto comprenda uno o più distretti giudiziarii, e ciò completamente e senza che i reciproci confini s'abbiano ad incrociare.

Si emaneranno disposizioni particolari sull'esecuzione di questi principii, e parimenti sulla posizione che le città più importanti dovranno prendere nei rapporti amministrativi verso la Delegazione e verso il Commissariato distrettuale.

X. Nei distretti, gli affari amministrativi si trattano da commissarii, i quali dipendono direttamente dai delegati che

debbono dar esecuzione alle ordinanze dei medesimi e dar esaurimento agli affari politici, a norma delle istruzioni ricevute, sia in generale, sia particolarmente dai delegati.

Ai commissarii sarà dato l'occorrente personale d'Ufficio.

I commissarii dei distretti di una Luogotendenza formano uno stato concretale (*Konkretalstatus*) coi commissarii delle Delegazioni e coi vicesegretarii delle Luogotenenze che hanno un grado ed un soldo corrispondente. La graduatoria alle maggiori classi di soldo d'una categoria di servizio non succede per azianità, ned è annessa ad una data residenza d'ufficio, ma dipende dalla nomina ad essa maggior classe di soldo.

Gli annessi prospetti indicano il grado, il numero e gli emolumenti degl'impiegati dei Commissariati distrettuali in ciascun circondario amministrativo, sistemati secondo la massima del § IX.

XI. Per le Delegazioni e pei Commissariati distrettuali sarà fissato un *pausale*, a rimborso delle spese per viaggi d'Ufficio entro il loro circondario amministrativo, ed altro *pausale* per sostenere le spese d'Ufficio e di cancelleria.

Riguardo ai casi di traslocamento e di viaggi d'Ufficio, fuori del circondario amministrativo, gl'impiegati conservano i loro titoli a risarcimento, secondo le norme vigenti.

XII. I preposti alle Autorità amministrativo-politiche sono responsabili di tutto l'andamento degli affari.

Son essi tenuti ad eseguire sollecitamente ed esattamente gl'incarichi e le ordinanze delle Autorità superiori, ed esaminare in persona, col mezzo di ripetute visite, lo stato e la regolare amministrazione del loro circondario, facendo rapporto ai loro superiori su tutti i fatti di qualche importanza.

Il personale subalterno, sul quale hanno autorità disciplinare, è severamente obbligato ad eseguire puntualmente e senza ritardo i loro ordini ed incarichi, ed a trattare le affidate pendenze dietro le indicazioni del preposto.

XIII. Nei casi d'impedimento, e in quanto l'Autorità superiore non disponga altrimenti, le veci del Luogotenente si fanno dal primo consigliere della Luogotenenza, quelle del delegato dal vice-delegato, e quelle del commissario distrettuale dall'aggiunto.

XIV. Gli Uffizii ed impiegati dell'amministrazione politica debbono seguire le loro operazioni d'Uffizio le leggi ed ordinanze vigenti, nonchè le indicazioni che lor pervengono dalle Autorità superiori.

Più precise disposizioni sulla trattazione degli affari e sulla posizione ufficiosa delle Autorità e degl' impiegati politici, sono contenute nelle apposite istruzioni d' Ufficio. Intanto, finchè queste vengano emanate, si avranno per norma le disposizioni legali or vigenti, in quanto non vengano modificate dalla presente ordinanza; posta la regola, che al Luogotenente s' appartiene la sfera d'esercizio che era assegnata al Governo ed al governatore.

XV. L'amministrazione politica appartiene in Autorità suprema al Ministro dell' interno.

Alle Autorità politiche spettano quindi in primo luogo tutti gli affari compresi nella sfera d' esercizio di esso Ministero; e riguardo alla parte degli altri Ministeri, solamente quegli affari che vengano dati a trattare alle Autorità politiche, in quanto non esistano apposite Autorità od Uffici dipendenti direttamente dai Ministri rispettivi.

In quest' ultima specie d' affari della pubblica amministrazione le Autorità politiche debbono ingerirsi ed occuparsi solamente in quanto ne sieno incaricate od autorizzate dalle legali norme generali o da quelle istruzioni che vengono emanate dai rispettivi Ministeri di concerto con quello dell' interno.

XVI. È in generale di attribuzione delle Autorità politiche, il provvedere alla pubblicazione ed esecuzione delle leggi, al mantenimento della sicurezza del pubblico ordine, e della tranquillità entro il loro circondario.

XVII. In particolare poi è d'attribuzione delle Autorità politiche, entro i limiti stabiliti dalle norme vigenti e da promulgarsi:

Il tenere in evidenza la popolazione; il rilevare e compilare dati statistici; il sorvegliare sui registri delle nascite, dei matrimonii, delle morti; il cooperare al completamento, alle sussistenze ed all' acquartieramento dell' esercito; gli affari relativi ai trasporti militari, ai passaporti, ai forestieri; l' uso della gendarmeria e d'altri corpi di sorveglianza; gli affari commerciali e industriali; la sanità; la sorveglianza sugli uffari dei Comuni, e su tutte le istituzioni e misure risguardanti la polizia locale; gli affari delle chiese, delle scuole, delle comunità, la ispezione superiore sugl' istituti di beneficenza, umanitarii e pubblici; l'amministrazione delle carceri; la sorveglianza sulla stampa e sulle riunioni; il provvedere perchè sieno in evidenza i confini dell' Impero e della Provincia e pel mantenimento delle vie di comunicazione di terra e di acqua; la cooperazione al commisurare, riscuotere e conteggiare le imposte dirette; l' agricoltura; i privilegii; l' ingerenza nelle spropiazioni e

nelle contestazioni sopra diritti d'acqua e fabbricati; finalmente, la compilazione di proposte per l'amministrazione politica e pegl' istituti erariali del loro circondario.

XVIII. Tanto in Milano quanto in Venezia sarà formata un' apposita Commissione organizzatrice, sotto la presidenza del Luogotenente, soggetta direttamente al Ministero dell' interno, la quale di concerto con la Commissione giudiziaria, dovrà in generale adottare tutte le misure necessarie alla sollecita istituzione delle nuove Autorità amministrativo-politiche, e in particolare è chiamata a consultare sui congiugli di territorio tra le singole Provincie accennate dal § V. a proporre il modo e le forme di esenzione dalle massime fissate dal § IX riguardo alla ripartizione dei distretti; a pubblicare il concorso a tutti i posti sistemati, tranne quelli dei consiglieri di Luogotenenza e dei delegati; a produrre al Ministero dell' interno le proposte di nomina; finalmente, a compilare e produrre all' approvazione del Ministero stesso l' istruzione d' Ufficio per le Autorità politiche, con riguardi alla cambiata posizione delle medesime ed a maggior sollecitudine o semplificazione nel trattamento degli affari.

XIX. Coll' aprimento dei concorsi viene offerta a tutti quegl' individui, che volessero dedicarsi al servizio nell'Amministrazione politica, l' occasione di competere a' posti da occuparsi definitivamente, comprovando la loro capacità e l' impiego che hanno coperto, in quanto fossero stati o stessero tuttora in servizio pubblico.

Nelle nomine si avrà particolare riguardo ai buoni sentimenti politici, al maggior grado di capacità, all' attività dimostrata, come pure ai servigii prestati nell' impiego sinora coperto.

XX. Gl' impiegati, attualmente addetti ad un' Autorità politica, rimangono al loro posto sino al definitivo collocamento, in quanto non vengano allontanati per motivi disciplinari, e, se finora non impiegati che provvisoriamente, ove ottengano un definitivo collocamento, sia nel posto attuale sia in altro presso all'Autorità politica, il tempo in cui hanno servito provvisoriamente senza interruzione in pubblico Uffizio, sarà loro calcolato come servigio stabile dal giorno della provvisoria nomina.

XXI. Riguardo a tutti quegli altri impiegati che alla definitiva organizzazione non ottengano un posto sistemato, saranno da applicarsi le disposizioni delle norme sulla disponibilità del 13 dicembre 1849.

Vienna, il 31 decembre 1850.

FRANCESCO GIUSEPPE *m. p.*

BACH *m. p.*

Voto del sig. avv. Benedetti, uno degli uomini di fiducia che furono a Vienna, intorno all' introduzione del Giurì nel Lombardo-Veneto.

(*Dal* Corriere Italiano.)

« Questo voto venne letto nella sessione presieduta dal sig. cav. ministro della giustizia Schmerling, il giorno 28 maggio 1850, e fu promosso dalla discussione intorno all'art. 9 del piano organico giudiziario del regno, che dispone in forma di progetto: « Quanto all' attivazione dell' istituto dei giurati, saranno sentite previamente le Diete del regno » e dalle osservazioni accompagnate col viglietto del ministro in data 1 maggio 1850 del seguente tenore:

» Quanto all'istituto dei giurati, essendovi grande disparità di opinione, anche fra le persone del paese più intelligenti e bene intenzionate, se convenga per ora introdurre nel regno Lombardo-Veneto la suddetta istituzione, o se la si debba differire a momento più opportuno, si credette di lasciare questo punto in sospeso, e di attendere che sieno sentiti i legittimi rappresentanti del paese. »

Il 10 luglio 1850 l'avv. Benedetti rimise il voto all'E. I. R. ministero della giustizia, accompagnandolo colle considerazioni che seguono:

» Nella sessione ministeriale 28 maggio p. p. io ebbi l'onore di leggere la memoria qui unita, sfornita però di alcune ampliazioni ed annotazioni, che per istudio di brevità ho intralasciate.

» Io riposava tranquillo sulla unanimità del voto della consulta giudiziaria, perchè il giurì fosse, senz'altro ascolto di opinioni, attivato fra noi Italiani del Lombardo-Veneto.

» Ma quest'argomento sofferse e può soffrire ancora curiose oscillazioni, per le singolari vedute di alcuni uomini. È forza adunque ch'io, per quanto è da me, compia il mio officio, umiliando all'eccelso ministero questo scritto, onde non possa rimproverarmi di avere omesso cosa alcuna per la protezione di sì alto, nobile e nazionale interesse, che all'i. r. ministro della giustizia caldamente raccomando. »

« La Carta costituzionale del 4 marzo 1849, nello stabilire le forme fondamentali della giustizia nell'Impero, ammise il

giudizio criminale per giurati. Avvertasi che fra noi il giurì non è di accusa ad un tempo e di giudizio, ma solamente di giudizio.

La Carta è, e deve essere una verità. Sarebbe incominciare a tenerla in minor conto, solamente col ritardarne la esecuzione.

Nel regolamento del processo penale, leggo nelle prime linee del testo, « che l'Imperatore allo scopo di attuare nelle cause penali, di conformità al § 105 della Costituzione, la procedura pubblica ed orale, il processo di accusa ed il giurì, sopra proposta del ministro di giustizia e sentito il consiglio dei ministri, ha risoluto di porre per ora in pratica il relativo regolamento provvisorio per tutti quei dominii nei quali è in vigore il codice dell'anno 1805. »

Dunque Sua Maestà approvò anche per noi il regolamento giudiziario penale, nel quale, al capitolo 4, è stabilito quanto si riferisce alla istituzione del giudizio per giurati, e delle corti di giustizia applicate ai giurì. Mi è forza quindi chiedere quale autorità possa validamente determinare, che nel regno Lombardo-Veneto l'istituzione dei giurati sia dilazionato, *sino a che avvenga, che una Dieta del regno, costituita dai legittimi rappresentanti del paese, abbia determinato il destino di questa istituzione?*

Il ministro che firmò la Costituzione, o quello che firmò la sovrana patente costituzionale 17 gennaio 1850, non possono volere una distinzione odiosa pel regno nostro, dilazionando ad epoca indeterminata ed indeterminabile l'attivazione dei giurati fra noi.

Noi membri di una semplice consulta giudiziaria non potremmo sicuramente volere cosa diversa dalla Costituzione. Noi non potremmo, quel diritto che il nostro regno acquistò, rifiutare: dunque nol potremo nè ritardare, nè diminuire del suo effetto, in confronto delle altre nazioni che compongono l'Impero. E se io il potessi nol vorrei, perchè credo che noi abbiamo bisogno di avviare il popolo verso le istituzioni liberali, perchè queste sole possono fargli sentire ed apprezzare la sua civile esistenza: abbiamo quindi bisogno di chiedere, afferrare, sollecitare ogni istituzione del progresso; non già di ricusarne qualcheduna, nè allontanarne l'attivazione, perchè l'istruzione del popolo non viene che dai fatti pubblici, e dal tempo che non funziona a perfezionare se non si incomincia.

La Carta d'Inghilterra garantisce il giurì agli Inglesi; la Carta Costituzionale lo garantisce ai Lombardo-Veneti: essi non debbono ricusarlo, nè ritardarlo, se intendono veramente i loro bisogni, e se aspirano veramente a nuova vita civile.

Le osservazioni che accompagnarono il viglietto del ministro, in data primo maggio corrente, mi avvisano, *che alcune rimostranze degl'Italiani medesimi intelligenti e bene intenzionati dubitarono se convenisse introdurre per ora il giurì fra noi.* Modestamente non crediamo di essere inferiori a chicchessia nell'intenzione di elevare nella pace la nazione ad ogni più alta condizione di progresso civile, nel che solamente facciamo consistere l'essere bene intenzionati cittadini. Le opinioni individuali non fanno per noi autorità, perchè dettate sotto l'influenza del timore, in momenti agitati, e senza avere premesso studj sul giurì in Europa ed in America per avvicinarsi senza tremare a questo fantasma, interrogarlo e asserire essere il giurì istituzione sacra e sicura, averci l'imperatore costituzionale creduti degni di averlo, e noi essere capaci di sostenerne la dignità.

Gli argomenti che possono avere rafforzata l'idea di non attuare il giurì nel momento stesso, in cui si ponesse in pratica il regolamento nuovo pei processi penali, non essendo indicati dalle osservazioni che servir ci dovevano di scorta all'esame del piano organico giudiziario del regno, è forza indovinarlo. Saranno all'incirca:

I. L'epoca attuale, commossa ancora per gravi concitazioni politiche.

II. L'esempio, che Napoleone non diede il giurì agli Italiani.

III. La poca maturità del popolo nostro nella vita civile.

E quanto al primo argomento, se le gravi concitazioni politiche in Italia, come nel resto della monarchia, si risvegliarono appunto perchè il popolo si sentiva trascinato dallo spirito del progresso universale alla vita politica, e per la renitenza del governo a gettarsi nella via delle riforme, il possesso di queste riforme, che il governo concede per bisogno di pace e per convinzione di giustizia, deve influire ad acquietare il popolo desideroso di giuste novità, e rivolgerne il pensiero allo stabile miglioramento morale di se stesso, per servire la cosa pubblica condegnamente. Così se considererà che le sue agitazioni lo sottoposero allo stato d'assedio, e la sua illuminata tranquillità lo costituisce giudice de' reati de' suoi fratelli, si avrà posto un puntello a maggior sicurezza della pubblica quiete, fondato sulla più vera e immobile base, quella del calcolo degli interessi tanto materiali come morali. La commozione politica più profonda che la storia ricordi, cioè la francese, non trattenne il corso della giustizia per giurati, mentre vedo la Costituente stabilire il giurì il 16 settembre 1791, e più tardi modificarlo, non co-

glierlo colla legge 5 brumale, anno 4; e Napoleone col codice 1808 abolire il giurì di accusa, circoscrivere le classi onde trarre si dovevano i giurati, ma non abolirlo.

Al secondo argomento rispondo che 42 anni sono corsi da quello in cui Napoleone non credeva di ammettere nella procedura italiana i giurati; che 55 ne corsero nella pace e negli studi che l'abbellisconoi; che la istruzione si diffuse dalle più alte alle medie ed alle inferiori classi sociali; che nel regno d'Italia vi avevano allora gli Stati Veneti, nei quali una sola classe, la nobiltà, specialmente aveva interesse, e quindi dottrina, delle cose pubbliche; vi avevano le Legazioni, prima rette a forma clericale e nobiliare, ed in Italia per la gioventù era solo pensiero e studio quello della guerra. Queste circostanze sono cambiate affatto, e quasi capovolte per modo, che quell'esempio non vale più ai casi nostri.

Ed se da sciagurate e deplorabili vicende può trarsi pure alcun frutto, o pegli elementi buoni in se stessi che posero in movimento, o pegli ingegni che risvegliarono, o per la prudenza e l'esperienza che si affinano nei travagli delle varie fortune, il nostro popolo non è oramai più convinto di essere destinato premio di bellici ludi, ma frammezzo all'orgasmo di una rivoluzione ha mostrato volontà proprie e conati alla libera vita. Quando il governo li seconda, perchè li soffocheremmo noi ancora in culla?

Io non posso dissimulare che quell'ultimo argomento della poca maturità del popolo è pavido non solo, ma ingiusto e poco nazionale. Gli Italiani hanno sortito dalla natura tal tempra, che il bello, il grande li riscalda tosto, e sviluppa in loro quelle potenti scintille di genio, per cui nelle loro mani le cose acquistano vita, forza e bellezza.

Qual è l'idea che, se non sorse prima in Italia, non sia cadutavi per entro, cresciuta, sviluppata a perfezione?

Le celebri Quarantie civili e criminali de' Veneti non erano che un giurì, estratto per vero da una sola classe di cittadini, ma di differenti istituzioni, qual letterato, qual politico, qual marino soldato, giacchè i 40 non erano nè legali, nè inamovibili.

La retta coscienza, la pubblica accusa, l'ampia difesa, e il giudicare se stessi in propria famiglia, fecero di quel Senato uno dei più rispettabili, ed il più incorruttibile dei tribunali civili e criminali d'Italia.

E se la maturità non si acquista che a forza di atti ripetuti per lungo volgere di tempo, avrassi mai maturità, quando non si risolva ad incominciare una maniera di esistere?

Chiunque leggerà il regolamento giudiziario penale austriaco, e le prelezioni del cons. Würh, si acqueterà nell'a-

nimo suo. Quando la domanda del giudizio di fatto, premessa una savia e dotta istruzione che è prescritta, sarà porta a menti rette e cuori onesti, la verità apparirà loro scintillante come i raggi del sole.

Ingiusto e poco nazionale ad un tempo è quel pensiero che tiepida ad affidare il giudizio sui reati dei nostri fratelli.

Gli Alemanni non pensano così: non iscrissero così dei loro fratelli di Germania. Lene nella sua opera dei giudizii pei giurati, Kraus nel suo giudizio pei giurati germanici, Hagel e Buttel a Lipsia, Kösling e Schwegler, che l'unica malleveria ne' giudizii criminali riposero nella pubblicità e nei giurati; Rintel non lo chiama, com'è sentito nell'opinione del popolo, sostituzione veramente ai giudizii di Dio? In qualche luogo si aveva ammesso il convincimento del giudice come prova contro l'imputato, e per tale maniera favorita indirettamente l'opinione sulla necessità dei giurati siccome rassicuranti pel loro numero, per la loro indipendenza, per l'assunta responsabilità tremenda verso il corpo sociale. E da tutte parti della Germania scrittori dottissimi sostennero a favore del loro paese la istituzione dei giurati.

E se gli Alemanni si tennero atti a correre la via battuta dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Scozia, dall'America, la robusta cadetta della civiltà; perchè diremo, noi Italiani, gl'Italiani non essere capaci per ora di sedere in un giurì, non essere maturi, non essere adulti per portare il peso della vita civile?

E certamente quel brillante e fertile ingegno del Mittermayer pensava anche a noi, quando scriveva del processo orale pubblico pei giurati, perchè facevamo parte siccome adesso dell'Impero: nè trasaliva per femminili timori, ma ripeteva che la pubblicità e la stampa sono garanti sicuri sull'esito del processo inglese. La pubblicità, la stampa, e una rigorosa e liberale istruzione del processo, saranno garanti che non avremo a deplorare di aver profittato, anche in questa parte, della Costituzione di marzo.

Quattro grandi nazioni compongono nella massima parte l'Austria: i Tedeschi, i Magiari, gli Slavi e gli Italiani. Quali sono le nazioni che entrano nell'esercizio del giurì, quali non vi entrano di subito? Tutte, meno la Galizia, l'Ungheria colla Croazia e la Transilvania, la Dalmazia, ottengono l'istituzione dei giurati senza dilazione; e quindi anche gli altri cittadini italiani non lombardo-veneti.

Dunque i nostri fratelli italiani sono da più che noi non siamo, o i loro rappresentanti alle Consulte giudiziarie sen-

ivano de' loro concittadini più altamente che non sentissero di noi Lombardo-Veneti coloro che presentarono al ministero quelle smorte paure sulla nostra capacità ad ogni officio civile.

E lodo e ringrazio il ministro il quale non potendo tacere a noi esservi stato taluno che non ci credesse per anco capaci di quell'istituzione, tacque gli argomenti coi quali si colorirono le giustificazioni della paura, perchè in sua coscienza non li credeva veri, e non volle offenderci col ripeterli. — È vecchio proverbio che la paura non ha ragioni.

Io dunque non consento, che si ridardi l'attivazione completa del regolamento penale del gennaio 1850, per applicare norme meglio adatte alla inferiorità della gente Lombardo-Veneta. Non consento, che sia il giudizio de' giurati ritardato sino all'avvenimento della Dieta Lombardo-Veneta, e ciò perchè non so quando siederà la Dieta del regno, e perchè la Dieta, s'ella sarà come l'Imperatore la vuole, e la nazione la eleggerà, ci chiederebbe certo stretto conto per aver consentito a questa contumelia.

I giurì francesi, inglesi e americani hanno regole, esperienze, criterj, dei quali non arrossiremmo di approfittare, come arrossisco pensando, che a Vienna e a Trieste si aprano i pubblici dibattimenti col giudizio dei giurati, e a Venezia e a Milano colla sola antica togata assisa. Se lo straniero o l'Italiano ne chiederà, perchè non sediamo in egual posto, non si potrà rispondere, perchè l'Imperatore non volle, ma perchè confessiamo di non essere popolo maturo ancora a tutte le funzioni della vita pubblica.

Il giurì è istituzione vecchia come la società umana, come il diritto di punire, come la religione del giusto; precorse la civiltà infrenando le violenze feudali; siede ora con essa nel più alto suo seggio, ed oggi dee vivere anche per noi, e cominciare a bere con noi le prime aure di vita.

E com'è debito mio di ringraziare il governo, che ci accorda i giurati, lo prego di difenderci contro coloro che li combattono; ed oso ricordargli le parole di Mittermayer, le quali, dette a proposito della pubblicità, possono tuttavia applicarsi al sistema dei giurati, movendo dallo stesso sentimento di garantirlo nella opinione delle popolazioni: « Col » progresso dell'incivilimento cresce la diffidenza del pub» blico potere, le passioni si appigliano ad ogni pretesto » per isvegliare i malcontenti, e l'unico mezzo per ren» derli inefficaci al mal fare si è, che l'amministrazione » dello Stato si affidi alla pubblicità quanto è possibile; » io soggiungo anche, che essa affidi al popolo il diritto di

giudicare, specialmente dei delitti minori politici e di stampa. Ogni condanna che uscirà, dopochè la voce del popolo avrà detto *la colpa esiste*, sarà solennizzata come una giustizia supremamente pura; ogni condanna che fosse pronunciata dal governo sarebbe forse considerata come una violenza. Il governo d'altronde può molto profittare di questi giudizi del popolo per dedurne le tendenze e lo spirito con infallibile criterio.

Badiamo, egregi colleghi, alle condizioni del tempo e del paese nostro, prima di decidere intorno a questo gravissimo argomento. Spingiamo le nostre considerazioni con larghezza di vedute nel futuro, e misuriamo il danno ed il sentimento del popolo come se oggi sorgesse a giudicarci; non c'illuda l'idea che si tratti di una semplice dilazione, chè vi hanno cose al mondo, le quali dilazionate una volta, altrettanto vale come se fossero uccise: poniamo mente al fatto probabile e grave che si abbia il giurì a Gorizia e non a Udine; a Rovereto e non a Verona. Badate che verrebbe un giorno, nel quale saremmo accusati di avere strozzata la stampa libera nel regno Lombardo-Veneto, togliendole di essere giudicata dalla società stessa, come il generoso principe concedeva ogni qual volta trascorresse ad offenderla; e di avere servito ad un partito fatale che vorrebbe ridurre le concessioni liberali del Sovrano a nullità di effetto ed a semplici ironie. »

PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO DI PARIGI

per sviluppare e confermare il decreto del Concilio di Parigi relativo all'intervento del Clero negli affari politici.

(Versione dal Francese del giornale la *Presse*.)

Noi Maria Domenico-Augusto Sibour, per divina misericordia e per la grazia della Santa Sede Apostolica, Arcivescovo di Parigi;

Al Clero della nostra Diocesi salute ed apostolica benedizione nel Signor nostro Gesù Cristo.

Da sessant'anni, dilettissimi nostri cooperatori, la società è scossa dalle sue fondamenta. Si direbbe che la terra ha tremato sotto i suoi piedi; essa oscilla continuamente in mezzo a scosse terribili, che a brevi intervalli succedonsi,

e mentre incessantemente aspira a riporsi sulle sue basi, non vi è finora riuscita e non ha riposo. O, per servirci di un'altra comparazione, che forse meglio ritrae la nostra trista situazione, l'Europa è simile ad una nave lanciata in un mare tempestoso, abbandonata al furore dei flutti, senza nilota e senza bussola, la quale nella più profonda oscurità, a traverso gli scogli e quasi alla ventura muove verso un punto incognito, ove essa spera trovare salvezza e calma. La Chiesa dovea naturalmente risentirsi di queste agitazioni. Si è vista questa mistica nave, che porta i nostri eterni destini, battuta spesso dagli uragani, esposta ai più gravi rischii, e quasi inghiottita da quei stessi flutti che sembra abbiano a sommergere ne' loro abissi l'intera Società. E la mistica nave sarebbesi più d'una volta perduta, se potesse perdersi; ma non può perire la nave, su cui Gesù Cristo sembra dormire in mezzo alla procella, perocchè colui che sembra dormire è il Signore degli elementi, e la sua volontà comanda alla tempesta.

Frattanto, l'ultima rivoluzione, che scosse così fortemente l'ordine sociale in Francia, non ha toccata la Chiesa, che, come da sicuro porto, ha potuto contemplare le onde furiose che minacciavano distruggere le opere tutte di cui la moderna civiltà più si vantava. Ed il mondo sorpreso l'ha vista in mezzo alle politiche commozioni, non solo calma e serena, ma ben anco rispettata, e circondata degli omaggi e delle benedizioni d'un gran popolo nell'ebbrezza della vittoria. Oh! il bel momento che fu questo per la Chiesa!

Ma, cooperatori dilettissimi, siamo noi giunti al termine della prova? I semi di discordia che agitano il mondo, non solleveranno nuove tempeste? E la Chiesa ne uscirà, come da quest'ultima, venerata e trionfante?

Noi non possiamo, dilettissimi cooperatori, non avere funesti presentimenti, e, questa volta, l'avvenire ci spaventa più come vescovo che come cittadino.

Alla vista dei mali che stavano per colpire Gerusalemme Gesù Cristo avrebbe voluto radunare intorno a se sotto la protezione del suo amore, tutti i figli della santa città, come all'aspetto dell'uragano o del pericolo la chioccia accoglie sotto le ali i suoi pulcini.

Noi pure, come il divino Maestro, che rappresentiamo in mezzo a voi, dilettissimi nostri cooperatori, noi pure proviamo lo stesso bisogno di fronte a questo avvenire così incerto, e noi pure vogliamo chiamare a noi tutti i nostri figli nel sacerdozio, per dar loro pubblicamente, colla voce della nostra sollecita tenerezza, saggi consigli, che gli sian guida nei pericoli.

Ma d'onde attingere quei saggi consigli, sì necessarj in simili circostanze? Dove trovare norme di condotta, adatte a tempi sì difficili? Temeremmo ingannarci se le cercassimo nella nostra mente. Dove adunque le cercheremo?

Dio è ammirabile nei decreti della sua provvidenza. Ah! non è senza un fine di previdenza e di misericordia che ci ha condotti a profittare d'un momento di tregua, alla vigilia forse di grandi prove, per fare ciò che da molti secoli non erasi veduto, convocando il concilio di Parigi. La coll'aiuto di Colui che ha promesso di essere co' suoi Apostoli e coi loro successori, sino alla consumazione de' secoli, i padri del concilio hanno emanato tre decreti, improntati di quella suprema sapienza, di cui Dio solo è la sorgente. Noi troveremo in essi tutto quanto questa sapienza può suggerire e prescrivere a fine di scongiurare i pericoli, che ci minacciano.

Il Concilio, tracciando la linea di condotta, che noi vescovi e preti dobbiamo inviolabilmente seguire in mezzo ai partiti politici, ci mostra come possiamo essere agli occhi de' popoli, sempre degni del nostro sacro carattere, sempre all'altezza della nostra sublime missione, e per conseguenza, sempre rispettati se non amati, da tutti i partiti come uomini di conciliazione e di pace.

Condannando gli errori che abbattono le basi della giustizia e della carità, il Concilio c'addita la sorgente di tutti i mali che al presente affliggono la Società. C'insegna che essa non può essere rassodata e consolidata, se le potestà umane che la dirigono non tengono d'ora innanzi, con mano sicura ed imparziale, la bilancia divina che libra egualmente i doveri ed i dritti, del ricco come del povero.

Finalmente, respingendo certe calunnie diffuse a' giorni nostri contro la Chiesa del Signore, accusata d'opporsi a quanto può migliorare la sorte degli infelici, il Concilio ci riconcilia coll'anime grandi e generose, che sentono compassione delle miserie de' loro simili, e ci traccia la via che dobbiamo battere, se vogliamo, come il Divino Salvatore, per l'onore del nostro Ministero e per la salute de' popoli, essere fin nel deserto seguiti da questa moltitudine, che il Figlio di Dio ha tante volte e con tanto affetto benedetta.

Oggi, dilettissimi nostri cooperatori ci limiteremo a sviluppare le regole di condotta che in rapporto alla politica, il Concilio prescrive ai preti, specialmente in tempo di rivoluzione, e vi diremo tutto ciò che emerge dallo spirito di quel decreto, per completarne, il più che è possibile, il senso e farvene così conoscere tutta l'estensione.

Decreto sulla condotta che il Clero deve tenere negli affari politici.

« Tutti sanno quanto importi alla salute delle anime » che gli ecclesiastici pongano sempre ogni cura per tenere » negli affari politici, una condotta, che sia in armonia col » carattere sacerdotale e col fine del loro ministero. Da qual » spirito sia diretta la Chiesa in mezzo a' cambiamenti così » frequenti delle cose umane, ci viene chiaramente indicato » nella Costituzione *Sollecitudo Ecclesiarum*, di Papa Grego- » rio XVI di felice memoria, data il 5 agosto 1831. Il So- » vrano pontefice chiaramente in essa afferma, che in mezzo » alle rivoluzioni degli Imperi e delle Nazioni, la Sede apo- » stolica non lascia trascinarsi da spirito di partito, ma cer- » cando unicamente ciò che si riferisce a Gesù Cristo, ha » sempre in mira, come scopo finale de' suoi consigli, ciò » che può condurre più facilmente i popoli alla felicità spi- » rituale ed eterna, e che giammai umane considerazioni le » fanno abbandonare la causa della Chiesa.

» Guidati dallo stesso spirito e camminando sulle orme » della Chiesa, noi esortiamo vivamente tutti i preti, e spe- » cialmente quelli che adempiono le funzioni del Santo Mi- » nistero, a restare saggiamente estranei ai diversi partiti, » ed a non lasciarsi giammai dalle difficoltà dei tempi e delle » politiche rivoluzioni, stornare dalla cura delle anime.

» Dispensatori delle grazie di Dio, asteniamoci dal parte- » cipare agli affari del secolo, per timore di attirare il biasi- » mo o suscitare ostacoli al Divino nostro Ministero. Ninno » di noi frammischi la politica nel predicare la Divina pa- » rola. Ammettiamo egualmente a partecipare de' sacra- » menti tutti quelli che si presentano, quali si sieno le loro » opinioni politiche, purchè non sieno in opposizione colle » dottrine della Chiesa cattolica, ed abbiano essi desiderio » e volontà di santamente vivere. Il prete, l'uomo di Dio, » sappia ch'egli deve se stesso a tutti; è come un padre » verso i suoi figli, si mostri verso tutti pieno di bontà e di » dolcezza. Del resto, ne' casi difficili che possono occorrere, » i preti e specialmente quelli cui è affidata cura d'anime, » domandino al loro Vescovo una norma di condotta, od » osservino rispettosamente quella ch'egli ha già loro de- » lineata. »

La S. Sede ed il Concilio di Parigi, per motivare le loro prescrizioni ed i loro consigli, hanno dunque, prima d'ogni altra cosa, richiamata l'attenzione nostra sul carattere e sulla

missione della Chiesa. Teniamo questa via e cominciamo dallo sviluppare questo punto della dottrina cattolica.

Voi ben lo sapete, dilettissimi nostri cooperatori, una sola tra le società stabilite sulla terra, una sola è veramente stabile e permanente, superiore alle vicissitudini del tempo e dello spazio, sempre piena di vita, checchè ne dicano i suoi nemici, sempre radiante di gioventù sebbene esista da secoli. Questa società è la Chiesa che Gesù Cristo ha fondata, e sostiene colla sua mano. Intorno ad essa, tutto s'agita e passa. I popoli, i troni, gli imperi, le forme de' governi, le istituzioni tutte civili e politiche spariscono, portate via dalla fiumana del tempo, o dai disastri della guerra, o dalle tempeste delle rivoluzioni. Tetragona sulla rocca sopra cui è basata, vede i flutti degli uomini e delle cose rompersi ai suoi piedi senza che la sua costituzione, la sua autorità, la sua grandezza ne siano in modo alcuno raggiunte. E così sino alla fine dei tempi. Ella vedrà sempre, ad intervalli, e spesso quasi senza interruzione, il mondo scosso violentemente dai sconvolgimenti politici e le rivoluzioni succedersi incessantemente.

Perchè mai ciò? Perchè se il mondo fisico, co' suoi fenomeni, è stato fatto subietto delle dispute della scienza umana, il mondo morale, alla sua volta, è stato abbandonato co' suoi interessi all'instabilità del cuore umano, cioè in preda a tutte le passioni. Ora queste passioni, che eccitano i moti dei popoli, sono pur troppo ben lungi dallo spegnersi; sembra invece che ogni giorno più crescano e s'accendano. L'umana volontà, così naturalmente mobile, gelosa più che mai della sua libertà, non riconosce o rifiuta seguire i principii che potrebbero regolarne l'azione. Si è fatta insofferente del giogo d'ogni legge, e sdegnando l'obbedienza come una ignominia od una debolezza, non è più potente che per produrre il disordine e l'anarchia. Di qui gli urti formidabili delle passioni, il tumulto delle società, lo sconvolgimento degli imperii.

Ma come, in mezzo a tante ruine che precipitano l'une sull'altre, la Chiesa, che gode d'una specie d'immutabilità divina, è sempre diritta, sempre la stessa?

II.

La Chiesa è incrollabile in mezzo a tanto commovimento, perchè, figlia del cielo, senz'essere però estranea alla terra, vivente sempre nella sfera che riguarda le cose divine, essa di là domina le società puramente umane, dove compionsi le catastrofi, i cui rumori, le cui agitazioni non giungono fino a lei. A guisa delle montagne che erigono il loro

vertice al di sopra delle nubi, oltre la regione degli uragani, essa trova la pace e la serenità nella sua stessa elevatezza. Il suo divino Fondatore, mandandola al mondo per recargli la vita e la speranza, l'ha posta così ad un'altezza, dalla quale uomini e cose le sembrano ben diversi di quello che paiono a noi, poveri e deboli mortali. Noi ci andiamo agitando quaggiù in dibattimenti spesso miserabili, correndo dietro a fragili beni, e per la soddisfazione di vani, di futili desiderj; non essendo su questa terra che l'orizzonte di una posizione inferiore e per conseguenza di limitata veduta. Noi diamo alle nostre forme politiche, alle nostre istituzioni di un giorno una importanza così grande, che esauriamo l'intiera vita a stabilire, od a reclamare, ciò che perirà fra poco, come se vi fosse attaccata l'eterna salute delle anime nostre.

Ma tutte codeste forme politiche, di cui ci occupiamo con tanta cura, e che certamente hanno il loro valore e la loro bontà relativa, non interessano la Chiesa, al postutto, se non per ciò ch' esse hanno di favorevole o di contrario al rispetto dovuto a Dio ed alle sue sante leggi. Essa d'altronde sa che la felicità temporale dei popoli, la pace e la prosperità non ne derivano necessariamente, che le buone leggi, come i buoni costumi, la sicurezza delle famiglie e la concordia dei cittadini, non ne dipendono in modo assoluto; che la miseria e la rivolta, l'oppressione e la tirannia ponno darsi in ogni sistema sociale, e sotto tutti i reggimenti; che il Cristianesimo, col mezzo delle sue divine influenze, e specialmente per le conseguenze pratiche della sua dottrina, può solo, col tempo, migliorare la sorte delle classi laboriose e procurare ad una nazione tutte le oneste libertà e tutte le desiderabili garanzie di felicità. Egli è perciò ch' essa non entra punto nelle preoccupazioni dei politici, e, lo ripetiamo, le diverse costituzioni degli Stati non la interessano che pel loro rapporto colla religione e col suo esercizio.

Noi dunque ve lo affermiamo per parte di Dio, i cari nostri cooperatori: no, la Chiesa di Gesù Cristo non fu punto stabilita in favore di tale o tal altro governo. Altrimenti, lo ci si dica, a quale tra essi esclusivamente fu unita e come infeodata dal suo divino Fondatore? Allorchè, uscendo dal cuore sacrato di Gesù Cristo, questa Chiesa spandevasi dall'alto del Calvario sul mondo intero, col sangue vivificante del celeste suo Sposo, non doveva essa riconoscere altre società che quelle che fossero politicamente costituite dietro un sistema preconcetto ed unico? O piuttosto, scorrendo dall'una all'altra estremità del mondo mo-

rale, con forza e dolcezza, come la divina saggezza di cui è immagine quaggiù, non doveva abbracciare, per premerla al materno suo seno, tutta l'umanità? La sua missione non era quella di chiamare a sè tutti i popoli, coi loro modi di vivere colle loro leggi, le loro costituzioni, onde condurli tutti all'unità della fede, colla forza della propria autorità, colla maestà della sua gerarchia, coll'universalità del suo insegnamento, colla fecondità del suo amore?

Ah! essa non conosce che un solo governo che convenga a tutti, e che tutti, devono accettare, quello del potente Padrone del cielo e della terra, di cui essa è tra noi rappresentante ed interprete. In virtù della sua fondazione divina e della sua missione soprannaturale, ricevuta dallo stesso Figlio di Dio, essa è di tutti i luoghi e di tutti i secoli, per tutte le nazioni che deve istruire, per tutti gli uomini che deve evangelizzare, per tutti gli Stati che deve cristianizzare. Essa rispetta tutti i governi che trova stabiliti, anche quelli che sorgono dalle rivoluzioni, senza chieder loro conto della loro origine nè del loro diritto, purchè compiano il loro dovere; e il dover loro si è di stabilire o mantener l'ordine, di far osservare la giustizia tra i popoli, di farvi regnare la pace, onde i cittadini, protetti nei loro interessi materiali e spirituali, e sicuri di una vita calma e tranquilla, sotto l'egida dell'autorità, possano pacificamente rendere a Dio quello che gli è dovuto, e lavorino efficacemente, sotto la condotta della religione, a fare la loro salvezza ed a meritare l'eterna felicità dell'altra vita. Perchè tale secondo S. Paolo e secondo la retta ragione è lo scopo vero e finale della società umana: *Ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate.* A questo fine Dio instituì sulla terra la potestà e la ordinò secondo certe forme convenienti alle inclinazioni de' popoli: *Non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt.* E sul compimento di questa precipua condizione dell'esistenza delle potestà umane è fondato il rispetto e l'obbedienza, che devesi ad esse.

Ecco perchè noi vediamo la Santa Chiesa Cattolica giustificare il suo titolo, e fedele al suo carattere d'universalità darsi a tutti, e farsi tutta di tutti, spandere su tutti egualmente i torrenti di vita, che Dio versa incessantemente in lei.

Collocata per mano di Gesù Cristo sulla sacra montagna, che riceve le pioggie e la rugiada celeste, essa ne è come l'immenso serbatoio, da dove poi le acque salutari della verità e della grazia, e l'abbondanza delle sue benedizioni, per canali diversi o piuttosto per una infinità di fiumi si spandono su tutte indistintamente le società cristiane, qualunque sia la forma del loro governo temporale.

III.

Ora la Chiesa si personifica nel prete. Si è per suo mezzo che la sua azione divina sopra gli uomini si fa sentire. La condotta della Chiesa deve dunque esser qui, come sempre, il modello e la regola della nostra. Noi dobbiamo, in certo modo, partecipare della sua immutabilità, tra gli oragani del secolo, e nel modo stesso che, nella distribuzione dei suoi lumi e delle sue grazie, dei suoi soccorsi e delle sue consolazioni, essa non s'inquieta affatto delle diverse forme di governo adottate dai differenti popoli, come le migliori appropriate ai loro costumi ed ai loro bisogni, così pure noi, ministri di Dio, nell'esercizio delle sacre nostre funzioni non dobbiamo far eccezione di nessuno e mostrarci egualmente attaccati ai nostri simili, sempre pronti a sagrificare la nostra vita stessa per ognuno di essi, senza distinzione di opinioni, nè di partiti politici, facendo tutto a tutti, come vuole il grande Apostolo, onde guadagnarli tutti a Gesù Cristo, se fia possibile.

Ma bisogna necessariamente a ciò fare, nostri carissimi cooperatori, che nella nostra condotta coi fedeli, noi restiamo estranei alle loro opinioni, ai loro partiti, quali sieno d'altronde le opinioni e le simpatie nostre. Il prete che, nella sua vita sociale, nei suoi rapporti officiali e giornalieri col mondo, si mischiasse agli appassionati dibattimenti della politica; quello specialmente che, nel compimento dei doveri del suo santo ministero, e particolarmente nella predicazione della divina parola, obbliando il rispetto dovuto alla cattedra cristiana, la trasformasse in una specie di ringhiera, o solo si permettesse allusioni più o meno dirette agli affari pubblici, ed a coloro che vi prendono parte, colui comprometterebbe ben presto, col suo carattere di prete, gli augusti interessi della religione; colui colpendo egli stesso la sua fede ed il suo zelo di sterilità, renderebbe anticipatamente infruttuose tutte le opere del suo sacerdozio, allo sguardo almeno di quelli di cui avesse guasti i sentimenti, con codeste dimostrazioni più ancora che intempestive, colpevoli agli occhi di Dio egualmente che a quelli degli uomini.

Abbiamo noi bisogno d'insistere su questo proposito? Ma voi ben lo sapete, carissimi nostri cooperatori, non vi è nulla che sia esclusivo e persino tirannico come l'opinione politica. Sovente gl'uomini preferiscono al sacrifizio dell'opinione politica quello de'loro beni, della loro tranquillità, della pace, del riposo, del ben essere delle loro famiglie. L'opinione politica, e lo spirito di parte che ne deriva, ha tal fascino che abbarbaglia ed accieca, una potenza che soggioga e trascina. Gli uomini perdonano di buon cuore agli altri

d'avere una religione opposta a quella ch'essi professano; di seguire una morale o più mite, o più severa; d'abbracciare un diverso sistema di filosofia; ma è ben difficile che gli permettano di sostenere e di difendere un'altra bandiera politica: tutto, oggi, si tollera, anche ciò che vi è di meno tollerabile; ma non vi è tolleranza per ciò che più ne abbisognerebbe, cioè: per la diversità o l'opposizione di opinione in una cosa così oscura e variabile, e nella quale han tanta parte le affezioni e gli interessi.

Ciò che è disgraziatamente certo, poichè noi lo vediamo co' nostri proprii occhi, si è, che l'attaccamento ostinato all'opinione politica divide la società in più campi nemici, sempre in armi, sempre pronti a venire alle mani; ed una fatale esperienza ci attesta che dall'urto violento e continuo delle opinioni contrarie sorge un fuoco ardente, che infiamma le passioni, eccita le masse popolari, arma gli uni contro gli altri figli d'una stessa patria; ed ahime! chi nol rammenta? questo ha prodotto tra noi i deplorabili mali della guerra civile, di cui abbiamo già molte volte dato spaventoso spettacolo al mondo.

Ora se questa è la causa che più d'ogni altra tiene oggi divisi gli uomini; se questi sono inclinati a considerare come nemici tutti coloro che attaccano o non dividono la loro opinione su tal materia: come potranno essi accordare la loro stima, il loro affetto, la confidenza loro a que' preti che porranno nel novero dei loro avversarii? E questi preti cosa faranno, che ne sarà del loro ministero senza la confidenza, l'affetto e la stima di quelli cui debbono ministrare? Dunque, voi ben lo capite, diletti cooperatori, che noi mancheremmo a tutto ciò che la prudenza e lo scopo del nostro ministero esigon da noi: mancheremmo a Dio, alla chiesa, alla nostra missione di pace e d'amore, se ci frammischiassimo alle lotte della politica umana.

IV.

Noi potremmo confermare questa dottrina colle testimonianze e gli esempi della santa antichità. L'Impero Romano, dai primi secoli della Chiesa era pure in preda alle fazioni e diviso dai partiti. E che diceva intorno a ciò Tertulliano, nel suo immortale apologetico agli imperatori pagani? » E donde uscirono, dinemi, i Cassj, i Negri, gli Albini? » gridava. Se non m'inganno, tutti questi erano Romani, cioè » non erano cristiani. Esaminate ciò che accade tra noi, di- » ceva pure al proconsole d'Africa Scapula, voi non vi tro- » verete nè Albanesi, nè Negrensi, nè Cassensi. La disci- » plina di Cristo non entra in alcuna fazione, essa non sta » da nessuna parte, poichè non è nemica d'alcuno.

Ma ecco un monumento unico nei fasti del Cristianesimo, come nella storia del mondo, che ci risparmia di citare altre testimonianze, poichè riassume in sè la maggiore autorità possibile, quella di quasi dodici milioni di fedeli, scannati nei primi tre secoli, per credere in Dio e nel Vangelo, per ricusare d'offerire incensi agli idoli, ma non mai per avere appartenuto, da presso o da lontano, ad una fazione, o ad un partito.

Leggete quei magnifici interrogatorii, noti sotto il nome di *Atti dei Martiri*, e vedrete che le opinioni e gli interessi della politica umana, gli intrighi, le lotte, le cospirazioni, le sommosse, le rivolte non fornirono alcun probabile fondamento alle più abili accuse, nessuno apparente motivo alle persecuzioni le più violenti. Avrebbero creduto quegli eroi del Cristianesimo di fermare i progressi della religione d'amore, facendo dei loro avversarii politici tanti nemici della Chiesa. Così ognuno poteva dire, come S. Paolo, rispondendo ai suoi accusatori al tribunale di Felice: « Non mi si » è trovato disputando con chicchessia, o ammutinando il » popolo coi miei discorsi; poichè sto in guardia a mante» nere la mia coscienza senza rimprovero davanti a Dio e » davanti agli uomini.

Ora, se tale è lo spirito del cristianesimo, questo modo di condotta, tracciata dai primi tempi ai semplici fedeli, è incontrastabilmente a' dì nostri un rigoroso dovere pei preti, a motivo delle circostanze difficili ed appassionate in cui viviamo, e della situazione della Chiesa in mezzo alla effervescenza dei partiti e della instabilità degli umani poteri.

In nome di Dio e della Chiesa, in nome della dignità del vostro sacerdozio, allontanatevi dunque dal teatro dove si rappresenta, per sventura delle nazioni, la terribile tragedia, le cui scene vanno precipitando verso non sappiamo quale sviluppo.

Contemplate, ma in distanza, dall'altezza della vostra fede, lo spettacolo di quelle ardenti lotte di partito, spandendo su tutti il compatimento ed il perdono, reclamati dall'errore e dall'umana debolezza. Non discendete dal sacro monte nel piano che per adempiere al vostro ministero di riconciliazione e d'amore, che per calmare gli odii, che per benedire, che per amare. Durante i conflitti dell'umana politica, tra gli urti violenti del potere e della libertà, in mezzo al fracasso delle rivoluzioni, tra il crollare de' troni ed il rovinare degli imperi, la voce del pontefice, la voce del prete non si faccia intendere, che per ricordare, come Ambrogio a Teodosio, le leggi della clemenza e della giustizia, del pentimento e dell'espiazione, che per difendere, come Flaviano presso

l'imperatore sdegnato, la causa della umanità, in favore d'una città dannata a perire, o come quel gran Papa, corrente senz'armi, innanzi al terribile conquistatore chiamò il flagello di Dio per arrestare le onde della barbarie; o finalmente come l'immortale arcivescovo di Parigi, nostro predecessore di gloriosa memoria, precipitandosi con parole di pace in mezzo al fuoco della guerra civile per arrestare una lotta fratricida, ed estinguendola coll'effusione del suo sangue, offerto a Dio in sagrificio.

V.

Dai principj passiamo alle conseguenze. E primieramente senza volere esaminare ciò che altrove può esser conveniente, ed unicamente preoccupati delle circostanze quasi sempre eccezionali della nostra diocesi, non solo esortiamo i nostri dilettissimi figli nel sacerdozio a non presentarsi alle prossime elezioni come candidati alle nostre assemblee politiche, ma crediamo nostro dovere nell'interesse della religione e della patria, di proibirlo espressamente ad ogni prete della nostra diocesi, impegnato nel sacro ministero ed avente cura d'anime, in conformità allo spirito del Concilio di Parigi.

La presenza dei membri del Clero nell'Assemblea costituente, ed anche nella legislativa che gli è immediatamente succeduta, potea spiegarsi colla gravità ed eccezione delle circostanze, in che quelle assemblee vennero convocate. Momento supremo, nel quale la società, sconvolta sino dalle fondamenta, abbisognava per rassodarsi degli sforzi di tutti. Allora parve che tutti i partiti si fondessero in un solo volere, quello di salvare il paese: parve che tutti i cittadini non avessero più che un sol pensiero, quello di ricostituire l'ordine sociale: e finalmente e in quel solenne momento, l'opinione pubblica, non d'un partito o d'una frazione, ma l'opinione di tutti, perchè il comune pericolo avea tutti riuniti, volgeasi benevola a noi, invitandoci a prender seggio nel consiglio della nazione, ci prodigava tutte le manifestazioni di rispetto e di fiducia, e reclamava altamente il concorso della nostra devozione e del nostro sapere.

Ma oggi a parer nostro, le circostanze sono ben diverse. Al cessar del timore dell'estremo pericolo, è cessata l'unione; e da che la società sembra riporsi sulle sue basi, i partiti si separano, si misurano, e se ne disputano l'impero.

Per avere qualche influenza in queste assemblee della nazione, ci converrebbe dunque unirci ad un partito e votare con esso. Ora, noi non dobbiamo giammai esser gli uomini d'un partito. Ministri della Chiesa Cattolica, apparteniamo egualmente a tutti, per render tutti morali, e salvar tutti; e l'interesse eterno dell'anime deve sempre vincerla nel no-

stro spirito e nel cuore nostro, sugli interessi limitati e transitorii della politica.

Se noi tenessimo diversa condotta, saremmo presto o tardi impegnati nell'ardore delle mondane discussioni, e la religione, trascinata per noi nell'arena politica, esposta alla violenza e al ridicolo, vi subirebbe pel fatto della nostra imprudenza o vanità, un maritiro inutile ed inglorioso.

Noi abbiamo dilettissimi figli, cose assai migliori a compiere nel seno di questa capitale, principale teatro delle politiche rivoluzioni, e dove perciò sono più a temersi da noi le ire dei partiti che avremmo offesi coi nostri discorsi o coi nostri voti. Sacerdoti del Salvatore degli uomini, noi dobbiamo acquistare a lui le anime, rimetterle nella via dei loro destini, salvarle per l'eternità. Noi dobbiamo, quaggiù, pregare e implorare Colui, che può solo ajutarci nei dì del pericolo, il Dio forte, fonte di sapienza, sorgente d'ogni perfezione. Noi dobbiamo spezzare ai popoli il pane della divina parola, insegnar loro la giustizia e la carità, visitarli, curarli, e sollevarli in tutte le loro miserie dell'anima e del corpo, riconciliarli tra loro nella pace del Signore. Noi dobbiamo condurre il gregge, affidatoci alle acque salutari, ai pascoli della vita eterna, che ci sono apparecchiati nei sacramenti della Chiesa.

Noi dobbiamo, in una parola, guidarli nella via del cielo, dando ad essi col precetto l'esempio di tutte le virtù. E per efficacemente compiere presso i nostri fratelli in ogni tempo, sì nella tempesta che nella calma, questo ministero di pace, d'amore, di riconciliazione e di salute, fa duopo che siamo rimasti estranei alle loro divisioni, e che non abbiamo mai partecipato alle loro lotte.

VI.

Ma la politica non combatte solamente nelle nostre Assemblee deliberanti o popolari, ella s'agita ancora in un altro arringo apertole dalla stampa, ed in un modo tanto più pericoloso, ed arrischiato, in quanto che la lotta che ogni giorno rinnuova, spesso non ha nè regole nè moderazione. In queste collisioni, in queste mischie dell'umane opinioni, tutto sembra confuso, il bene ed il male, il vero e il falso, i pensieri utili ed i funesti, il cibo salutare della mente ed il veleno dell'anima; talvolta credete sentirvi l'alito di Dio, tal altra il soffio di Satana.

L'abito clericale non comparisca in questo arringo, perchè vi sarebbe stracciato e macchiato, non più come già un tempo negli anfiteatri pagani, dai morsi delle fiere e dal sangue della vittima versato a testimonianza della propria fede e a vantaggio eterno dell'anima sua; ma dal morso avvelenato delle umane passioni, contente d'attaccare il Sacerdote sotto l'a-

d'altronde degnissimo d'elogio, di non inalberare altra bandiera che la croce, se realmente vogliono servire la Chiesa e fare ovunque trionfare i santi interessi della Religione.

VII.

Qui, diletti cooperatori, lasciate che la nostra paternità pel desiderio d'esservi veramente utile discenda ai più umili particolari, ne consigli che è nostra mente indirizzarvi. Noi consiglieremo dunque al sacerdote che vuol mantenersi illeso da ogni esagerazione, e restar superiore alle opinioni contrarie, per giudicarle con imparzialità ed indulgenza, di leggere con gran precauzione i pubblici fogli. Generalmente parlando, i giornali sono dommatici ed assoluti nel sentenziare; sono esagerati ed esclusivi, e vanno agli estremi negl'interessi del momento. Non vedono bene fuori del loro sistema, non tollerano opinione diversa, e non accettano o non tengon conto che della loro propria. Biasimano, denigrano, condannano o soffocano nel silenzio tutto ciò che è ad essi contrario o non serve alle loro mire. Prodighi di elogi e d'adulazioni agli uomini del loro colore, sieno pure deboli, mediocri e poco commendevoli, non hanno che malvagie insinuazioni, critiche parziali, e perfino oltraggi per i loro avversarj, quali ne sieno le virtù ed i talenti; perchè guardano tutto dal punto di vista dell'interesse del giornale, che è quello del partito, e tutti i loro giudizj partono da questo unico punto di vista.

Perciò niente è più atto a falsare e ristringere lo spirito, che la lettura abituale ed unica d'un giornale esclusivamente addottato. Si finisce per immedesimarsi col pensiero del giornale, e siccome questo pensiero è ogni giorno presentato sotto tutte le forme, così divine quasi un'idea fissa, che domina l'intelligenza e costringe la volontà. Allora l'anima dominata nelle sue facoltà in forza di questa quotidiana influenza, e aggirandosi sempre sopra uno stesso pensiero, che sempre più la circoscrive, non gode più dell'intera sua libertà, e termina col non aver più che una sola norma per giudicare, cioè l'idea fissa di cui è schiava. Allora, opinioni variabili e relative come gli interessi o le passioni ch'esse rappresentano, divengono per lei una verità assoluta; e per conseguenza, rigetta con disprezzo o con ira tutto ciò che non coincide con questa supposta verità assoluta. Da ciò l'intolleranza, l'esaltazione e la violenza nelle parole e negli atti, come nei sentimenti e nei pensieri; da ciò il fanatismo politico.

Che se pure, diletti cooperatori, volete e forse dovete, non fosse che per conoscere la Storia della nostra patria,

spetto dell'uomo politico, d'umiliarlo, d'oltraggiarlo, di degradarlo, e forse di perderlo col farlo partecipe de' loro eccessi. I ministri della Chiesa adunque si guardino d'immischiarsi alle discussioni della stampa politica come a quelle della tribuna, se vogliono conservare tutto lo splendore e l'indipendenza della divina loro missione.

E non solo non devono partecipare direttamente a quelle discussioni, ma in alcuni casi devono anche star guardinghi che il colore troppo vivo d'un giornale, di cui siano collaboratori per l'interesse della religione, ripercuotendo sui loro articoli non ne alteri l'intenzione con una quasi solidarietà inevitabile, e non nuoccia alla loro collaborazione per la parte puramente religiosa.

D'altronde, dilettissimi nostri cooperatori, rare volte su questo terreno si può con vantaggio difendere la religione. Siccome la politica occupa il primo posto, e dispone la materia della sua quotidiana polemica, in un certo ordine di battaglia, così quando v'intervenga la religione, questa si trova esposta a dover restare in seconda linea, come un ausiliario al soldo del partito che l'adopera a seconda dei bisogni della battaglia, e delle vicende del combattimento; ed allora l'apparire come una protetta da questo partito sarà la minore delle onte che dovrà sopportare.

La religione adunque non vi avrà nè il posto che gli si conviene, nè la dignità che è dovuta al suo carattere; e come un mercenario, s'accoderà ai miserabili interessi del momento. Così la figlia del Cielo, la regina dell'anime, che dovea istruire, render morale, e dirigere il secolo nelle sante vie del Vangelo, lo servirà nelle sue pretese le più ambiziose e le più mondane.

Che se assolutamente vuolsi usare dei giornali a difesa della religione, e difenderla convenientemente, e con profitto, fa duopo che la parte consacrata alle dottrine ed ai fatti religiosi sia bene distinta e completamente spoglia dalla politica, e che perciò tutto vi sia subordinato agli interessi celesti, che sono, in sostanza, i soli meritevoli che noi vi dedichiamo i nostri sforzi e la nostra vita; fa duopo che gli scrittori, che si consacrano a questa elevata missione, si inalzino coll'ali della fede e della carità al di sopra delle cose di quaggiù, e che librati in una regione superiore agli oragani politici, quasi dall'alto dei cieli rammentino incessantemente agli uomini, i loro immortali destini, e ne rivolgano le ambizioni verso la gloria e le delizie della città eterna, la speranza della quale può solo aversi nella Chiesa di Cristo. Ed ecco perchè noi così caldamente raccomandiamo agli scrittori di materie religiose, lo zelo de'quali è

consacrare alla lettura dei giornali una parte di tempo, tanto prezioso pel sacerdote, non vi attenete servilmente alla parola di quello che avete adottato, se non volete divenire, quasi senza accorgervene ed anche vostro malgrado, un uomo di partito. Accettate ciò che vi troverete di vero, di giusto, di nobile di generoso, rigettando, con la religione di verità e d'amore, di cui siete ministri, ciò che vi può essere di passionato, odioso ed esclusivo. Senza abiurare le vostre proprie convinzioni, non condannate, prima d'averle esaminate, le opinioni degli altri, qualora queste opinioni nulla contengano di contrario alle dottrine della Chiesa.

Esaminatele di per voi stessi, ciascuna partitamente e nel vero suo aspetto, non sfigurate, ma quali vengono presentate dagli autori. Ascoltate con attenzione ed imparzialità quelli che non dividono la vostra opinione, ed allora voi che talvolta siete ingiusti verso i vostri avversarii, e duri verso quelli che non vedon le cose al vostro modo, vi persuaderete che si può essere di buona fede ed onesti anche pensando diversamente da voi. Allora questa sapiente massima: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*, massima, che troppo spesso noi calpestiamo, e che tuttavia è quella della chiesa, diverrà la nostra comune divisa. La pazienza, la mansuetudine, e la carità che, come dice S. Paolo, non cerca il proprio interesse e sa sopportare tutto, subentreranno a quel trasporto, a quella durezza e a quella foga d'opinione, che è un gran male in ogni fedele, ma che può nel prete divenire un delitto agli occhi di Dio.

VIII.

Nè basta, nostri carissimi cooperatori, per compiere la nostra santa missione, di tenerci in guardia contro questi pericoli e questi errori. Il sacerdote più d'ogni altro non deve tenersi pago di astenersi dal male e di combatterlo, ma deve eziandio cooperare con coraggio al progresso del bene, adoperandosi con tutta possa per attuarlo in lui istesso e negli altri. È già molto il tenersi calmo e spassionato frammezzo ai partiti, è molto il non compromettere ai loro occhi il suo ministero sacro con opinioni esagerate, di non alienarsi la loro stima ed il loro affetto ond'esser sempre pronto a servirli e consolarli nei bisogni della loro anima, in mezzo alle loro lotte e soprattutto nei mali che ne sono le tristi conseguenze, perchè il prete, quando ha saputo rimanere al suo posto, è come un angelo di salute che discende da quella regione superiore ove le cose della terra non possono raggiungerlo, e che viene a recare a tutti i sofferenti, qualunque

ne sia la credenza e l'opinione, e solo perchè sono uomini ed infelici, le parole e le benedizioni del cielo.

Tutto ciò sta bene, e prepara maravigliosamente l'azione del sacerdozio di Gesù Cristo sui popoli. Ma fa d'uopo inoltre che il prete del vero Iddio, dopo essersi acquistato la confidenza dei concittadini con una condotta imparziale e moderata frammezzo alle passioni politiche, e senza lasciarsi trascinare da alcuna delle medesime, usi di quest' impero sì legittimo sugli spiriti, come pure di tutta l'influenza delle sue funzioni sacre per guadagnarli tutti, se è possibile, alla causa dell'ordine, della giustizia, all'amore dell'unione e della pace, all'esercizio della beneficenza e del sacrifizio, in una parola all'accompimento di tutti i doveri del cittadino. Riempiere coscienziosamente i doveri del cittadino, non dimenticatelo, è il mezzo più sicuro di metter fine alle discordie civili, e chiudere il vortice delle rivoluzioni.

Questi doveri dunque sono sommamente rispettabili e sacri, ed il prete che è l'uomo della giustizia e della pace, il prete la cui parola deve esser quella di Dio istesso, il prete, suo rappresentante e suo organo, è tenuto, a nome di chi lo invia, a predicare questi doveri collo stesso zelo e la stessa insistenza come i doveri della vita cristiana, perchè costituiscono la morale pubblica, non meno obbligatoria che la morale privata, e tanto più importante in quanto che assicura la salvezza e la felicità della società intiera. Ecco come il prete, se voi lo volete, può con buon fine mischiarsi di politica: predicando a tutti, senza eccezione di persona, ciò che lo stato sociale impone a tutti, cioè il rispetto delle condizioni essenziali dell'ordine pubblico, che sono le scambievoli concessioni, i sacrificii rispettivi, i doveri degli uni verso gli altri, senza i quali, è forza convenirne, non v'ha società stabile nè civiltà possibile.

Ma è qui specialmente, cooperatori amatissimi, che la predicazione dev'essere appoggiata dall'esempio, se noi vogliamo riempiere tutti gli obblighi della nostra missione divina. Imperocchè, entrando nella santa milizia, noi abbiamo bensì potuto rinunciare a certi vantaggi della vita sociale, alle dignità e agli affari del secolo giudicati dalla Chiesa incompatibili coi privilegi e colle glorie del sacerdozio; noi abbiamo bensì potuto, nel generoso desiderio d'essere più utili ai nostri fratelli, sacrificare alcuni dei nostri diritti di cittadini, ma non abbiamo potuto ripudiare un solo dei nostri doveri. Sappia dunque il mondo, sempre così ingiusto a nostro riguardo, che quei doveri per noi son fatti più inviolabili e più sacri, secondo i principii della nostra fe-

de, dopochè il carattere del prete è stato impresso alle nostre anime. Ora questi doveri di cittadino, che voi coll'esempio e colla parola dovete sempre richiamare alla mente dei fedeli a voi affidati, noi qui li riduciamo ai due soli: *l'obbedienza alla legge, e l'amore della patria.*

IX.

Il disprezzo delle leggi è causa di tutti i nostri mali; indi gli ammutinamenti, le rivolte, le discordie civili, le guerre fratricide, gli sconvolgimenti del paese; indi quel lungo malore degli spiriti, il difetto di confidenza, il timore di nuove catastrofi, tutti questi pericoli infine che minacciano la pace pubblica, o che almeno impediscono la prosperità di rimascere.

La legge, voi lo sapete, è la ragione suprema delle cose nell'ordine morale, come lo è nell'ordine fisico. Perciò essa è il principio e la garanzia dell'ordine, e l'ordine è la condizione di vita in tutte le sfere della creazione. La natura, coi suoi regni diversi e colle miriadi d'esistenze che la riempiono, non sussiste che in grazia dell'effettuamento continuo delle leggi imposte dal creatore, o piuttosto le leggi della natura sono l'applicazione costante delle leggi eterne della sapienza divina alla conservazione e allo sviluppo degli esseri che ha creati. Nella natura v'ha dunque niente di buono se non mediante l'osservanza delle leggi che la reggono, poichè è Dio istesso, il bene supremo, la suprema potenza che agisce per essa. Lo stesso avviene nel mondo morale, con questa differenza, che gli esseri morali, dotati d'intelligenza e di libertà, hanno dalla loro intelligenza la facoltà di riconoscere essi stessi le leggi che debbono seguire, e dalla loro libertà il potere di osservarle o d'infrangerle. Quando l'essere morale eseguisce volontariamente la legge dettata dalla ragione, egli è nell'ordine, perchè il suo atto è conforme al pensiero divino, e l'esercizio della sua libertà consuona colla volontà di Dio. Trovandosi nell'ordine, si trova nel bene e nella pace. Se per contro viola la legge con un atto spontaneo della sua volontà, egli si allontana dall'ordine, entra in opposizione colla ragione suprema, colla volontà divina, e allora la sua esistenza, trasciuata da questo movimento della propria volontà, esce per così dire dalla sua orbita e si precipita senza regola come un astro errante negli spazi che cerca stoltamente di farsi da sè stesso una via. Indi la sua agitazione, la sua confusione, le sue disgrazie.

Voi già comprendete, cooperatori amatissimi, quanta venerazione, fedeltà e amore questa nozione deve infondere nelle nostre anime per la legge. Voi comprendete parimenti

la parte che la legge stessa ha essenzialmente in ogni società fra creature ragionevoli e libere. Dappertutto ove gli uomini sono riuniti in famiglia o in nazione, la legge è necessaria per regolare l'associazione e nasce dalla natura delle cose e dei loro rapporti. La prima condizione della società umana è dunque lo stabilimento e il mantenimento della legge, di una legge qualunque che ne segni le basi e le consolidi con una pubblica sanzione per renderle in certo modo incrollabili. Chi, pertanto non vede che il primo dovere del cittadino o dell'uomo della città, di colui che vuol vivere in società coi suoi simili, secondo la sovrana equità, è l'obbedienza alla legge? Un cittadino cattivo, un reo di colui che viola scientemente le leggi del suo paese, quando queste leggi umane, non contrarie alle leggi divine, stabiliscono l'ordine pubblico facendo rispettare i diritti di tutti e di ciascuno. Queste leggi allora debbono essere venerabili e sante per tutti i cittadini, come raggi della giustizia eterna, e chi intraprende di rovesciarle, dice il gran vescovo di Meaux, non è soltanto un nemico pubblico, ma un nemico di Dio, perchè Dio stesso ha detto: « Egli è per mezzo di me che i legislatori fanno le leggi e che i giudici rendono giustizia sulla terra. »

Ecco i principii di ogni ordine e d'ogni civiltà, nei quali concordano antichi e moderni, pagani e cristiani, il buon senso e la ragione, come pure gli interessi di tutti i popoli. La legge, dice Cicerone, è la ragione suprema, che emerge dalla stessa natura, e che prescrive ciò che è da farsi e ciò che si deve evitare. Questa ragione riconosciuta, intesa e confermata nell'animo dell'uomo, è la legge. Bisogna, egli soggiunge, annoverare la legge tra i più grandi beni; le leggi mirano alla salute dei cittadini, alla conservazione delle città, a rendere la società umana più mite, più quieta, perchè gli uomini vivano felici ed onesti. Cicerone con queste belle parole non fa che interpretare Platone, e Socrate maestro di questo, non volle uscire di prigione, e sottrarsi colla fuga ad una condanna capitale ingiusta, ma legale, per non mancare di rispetto alla legge. I soldati di Leonida, sul punto di morire per la patria, colla punta della loro spada scrivevano sulle rocce delle Termopili: Passeggiero, va a Sparta e dì che noi siamo qui morti per la difesa delle sante sue leggi.

L'antichità greca e romana è piena di questi memorabili esempii, e secondo il parere dei Padri della Chiesa, segnatamente di Sant'Agostino, quello che più ci fa ammirare quei popoli, si è la loro venerazione e quasi diremmo idolatria per la legge del loro paese. Tuttavia tra poco noi vi mo-

streremo nel Cristianesimo, esempii più santi e modelli più sublimi di questo rispetto per la legge, e dell'amore di patria.

V.

L'amore della patria è il secondo dovere del cittadino. L'amore, dice il grande Apostolo, è la plenitudine, il complemento della legge, *plenitudo legis dilectio*. Ciò è vero in tutti gli ordini. Colui che ama ciò che la legge prescrive, oppure odia ciò ch'essa vieta, non corre pericolo di violarla, e farà sempre di più di ciò che domanda. Per questi, dice ancora S. Paolo, non v'ha legge, perchè chiunque non vuole infrangere la legge, sta al di sopra della legge, la quale non può arrivare a lui. Così ciò che la carità è alla giustizia, il consiglio al precetto nell'ordine morale e religioso; l'amore della patria, il patriottismo l'è al rispetto della legge nell'ordine politico. Amare Iddio è il primo e il più grande dei comandamenti, quello che tutti gli altri in sè comprende; così pure l'amore del nostro paese è il primo, il più grande dovere dei cittadini, e il patriottismo è il principio di tutte le virtù pubbliche.

Imprimete bene nella mente dei fedeli, che: come l'amore di Dio non si misura bene, nè con verità si apprezza dalla vivacità del sentimento e dai trasporti di tenerezza, ma dall'obbedienza alle sue parole e dall'osservanza dei suoi comandi; così l'amor di patria non si valuta dalle proteste e dalle frasi, ma principalmente dall'esatta obbedienza alle sue leggi, dal desiderio di tutto ciò che può riuscirle utile e glorioso, dallo zelo in soddisfare gli obblighi che impone, nel renderle i servigi che dimanda, nel fare i sacrifizj che ne aspetta, andando anche al di là di quanto essa è in diritto di esigere, infine abbandonando i nostri beni ed immolando la nostra vita, se la salute del paese e gli interessi generali il richiedono. Giova ripeterlo, il vero patriottismo non si prova con ampollosi discorsi, con magnifici sistemi, con dotte teorie per migliorare la sorte di tutti o di pochi; ma coll'abitudine di preferire l'interesse pubblico al privato, e coll'annegazione di se stesso pel comune vantaggio. O amor di patria, sublime ma rara virtù!

Gesù Cristo diceva al popolo: « Se alcuno vuol essere » mio discepolo, rinunzi a se stesso, prenda la croce, la » porti ogni giorno, e mi segua. » La patria dice a ciascuno de' suoi figli: Se tu vuoi appartenermi come cittadino, se vuoi essere a parte della mia vita, della mia grandezza, della mia gloria, sappi soffrire con me e per me, bisogna che tu rinunzi a molte cose, che tu accetti privazioni, dolori e sa-

crifizii per amor mio. Il disinteresse e la devozione sono adunque gli elementi che costituiscono la virtù del patriottismo, che rendono i cittadini grandi e magnanimi. Chi non sa far sacrifizii pel suo paese, non l'ama davvero, e se l'animo del cittadino è dominato dal proprio interesse a segno di non vedere nella cosa pubblica che il suo privato interesse, e sfruttare il paese e l'influenza che esercita in pro della sua potenza o della sua cassa, sarà molto facile nel disobbedire alle leggi, quando queste siano un ostacolo al suo egoismo, od eludendole coll'astuzia s'è debole, od attaccandole apertamente colla violenza se ne ha la forza.

Ecco ciò che, pur troppo, fa oggi la nostra rovina: l'egoismo, la preferenza dell'interesse privato, la cura della propria gloria e della propria fortuna, anzichè la sollecitudine per la cosa pubblica. E qui dobbiamo notare l'influenza della fede religiosa, ed il vuoto che la sua assenza od il suo intiepidimento lascia nelle virtù e nelle glorie patriottiche. Il vero cristiano, quello che non lo è solamente di nome, per esser stato battezzato ed istruito dalla chiesa, ma che nutre in cuore, come principio d'ogni morale operosità, la fede, la speranza e la carità; quello che riduce in atto la sua fede colla pratica dei comandamenti di Dio e della Chiesa, che ogni giorno sempre più si penetra dello spirito del Vangelo, che non cessa, nel corso di sua vita, di moltiplicare le opere sante ed utili, questo, in virtù della stessa sua fede, della sua speranza e della sua carità, allarga la sua intelligenza, dilata il suo cuore, lo stacca dalle cose di quaggiù e lo inalza sopra la sfera dei privati interessi; e ampliando insieme i desiderii dell'animo sino all'infinito pel possesso di Dio, e gli affetti del cuore sopra tutti i suoi fratelli per la partecipazione all'amore immenso di Gesù Cristo, combatte generosamente in sè l'egoismo, spezza gli stretti vincoli dell'individualismo, e aiutato da Dio, abbraccia tutti gli uomini nel suo amore, consecrandosi ad essi, a imitazione del divino maestro, con gioja, senza riserva e sino al sacrifizio di se stesso.

Il vero cristiano sarà dunque sempre un buon cittadino, perchè chi sa amare e servire tutti i suoi simili, chicchesiano, malgrado gli istinti della natura e a pregiudizio del proprio interesse, come, a più forte ragione, non amerebbe teneramente questa porzione d'uomini che compone la sua nazione? Perchè non sarebbe devoto cuore e anima ai suoi concittadini sino a dare la sua fortuna e la vita anche, se bisogna, per la salute e per la gloria della patria? Se invece la fede, sorgente perenne di devozione, principio di carità divina, è cessata nel cuore, altrettanto sarà meno capace d'esercitare le virtù politiche, e costui sarà difficilmente un buon

cittadino perchè avrà cessato d'essere un buon cristiano, cioè un uomo di fede e di sacrificio.

Così voi vedete che il principio più attivo dell'amor patrio è ancora la carità cristiana, e la sorgente della carità è la fede. Ora voi siete gli apostoli di questa fede e di questa carità, e così insegnando alle anime a voi affidate ad amare Dio ed il prossimo, voi imparerete loro anche ad amare la patria e le sue istituzioni.

Ora ascoltiamo Bossuet, che conferma la nostra dottrina cogli esempii di Cristo, degli apostoli e de' fedeli de' primi tempi. Ci sembra di non poter meglio terminare gli avvertimenti che vi abbiamo oggi indirizzati.

XI.

La scrittura abbonda d'esempj che c'insegnano quali siano i nostri doveri verso la patria; ma il più bello di tutti è l'esempio dello stesso Gesù Cristo.

Il Figlio di Dio fatto uomo non solo ha adempiti tutti i doveri dell'uomo verso la società umana, perchè fu caritatevole verso tutti e Salvatore di tutti; e i doveri di buon figlio verso i suoi genitori, ai quali era sottomesso; ma ancora quelli di buon cittadino, riconoscendosi « come inviato alle » pecorelle smarrite della casa d'Israello. » Egli si è chiuso « nella Giudea, che percorreva, beneficando e restituendo la » sanità a coloro che erano dal Demonio tormentati. »

Tutti lo riconosceano come buon cittadino, ed era agli occhi suoi un gran merito l'amare la nazione Ebraica. I Senatori del popolo Ebreo, per eccitarlo a salvare « al centu- » rione un servo malato che gli era caro, pregavano Gesù » con ardore, e gli dicevano: Merita la vostra assistenza, » perchè ama la nostra nazione e ci ha fabbricata una Sina- » goga: e Gesù andò con loro e guarì quel servo. »

Quando pensava ai mali che si da vicino minacciavano Gerusalemme ed i Giudei, non potea trattenere le lacrime. « Avvicinandosi alla città e guardandola, pianse sopra di lei, » dicendo: Oh! se nel tempo che ti è concesso a pentirti, tu » conoscessi ciò che può esserti apportatore di pace! ma gli » occhi tuoi non lo vedono. » Egli dicea queste parole mentre entrava in Gerusalemme tra gli applausi di tutto il popolo.

Questa angoscia, che lo crucciava nel suo trionfo, non l'abbandonò nella sua passione. Quand'era condotto al supplizio; « una gran turba di popolo e di donne, che lo segui- » vano, battevansi il petto e gemeano; ma Gesù voltosi ad » esse, disse: Figlie di Gerosolima non piangete su me, pian- » gete sopra voi stesse e sui figli vostri.... » Egli non si lagna dei tormenti che ingiustamente gl'infliggono, ma de'

mali, che così iniqua condotta dovea attirare sopra il suo popolo.

« Egli non avea nulla ommesso per prevenire quei mali.
» Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi
» quei che Dio t'invia, quante volte ho voluto raccogliere i
» tuoi figli, come la chioccia i suoi pulcini! e tu non hai
» voluto! ed ecco che le vostre case saranno ben presto de-
» solate. »

Fu durante la vita e alla morte esatto osservatore delle leggi e dei buoni usi del suo paese, anche di quelli all' osservanza dei quali sapea di non essere tenuto.

Si lagnava con san Pietro di non pagare l' ordinario tributo del tempio, e questo Apostolo rispondeva che non era tenuto a pagarlo. Ma Gesù volle che il tributo fosse pagato, sebbene come figlio di Dio non lo dovesse, per timore di turbare menomamente l' ordine pubblico.

Era sottomesso a tutto l' ordine legale, facendo rendere a Cesare quello che era di Cesare, ed a Dio quello che era di Dio.

Non s' arrogò mai l' autorità dei magistrati. Uno della moltitudine gli disse: « Maestro, comanda a mio fratello di » dividere meco l' eredità. — Uomo, gli rispose Gesù, chi » m' ha costituito vostro giudice, e per dividere tra voi le » eredità? »

Nè si valse della sua onnipotenza per resistere a coloro che andavano a prenderlo. Rimproverò a San Pietro d'aver tirato un colpo di spada, e guarì la ferita che questo Apostolo avea fatta.

Comparve innanzi ai pontefici, a Pilato e ad Erode, rispondendo categoricamente alle domande di chi avea diritto d'interrogarlo. Il supremo Pontefice gli disse: « V' intimo, » in nome di Dio, di dirmi se voi siete il Cristo Figlio di » Dio. ed Egli rispose: Lo sono; rispose a Pilato sul suo » regno, di che gli si facea un delitto; e in pari tempo » l'assicurò, che il regno suo non era di questo mondo. »

Al più, condannò col silenzio l'iniqua procedura che usavasi contro di lui, senza lamentarsi, senza mormorare; « dandosi, come dice S. Pietro, nelle mani di colui che ingiustamente lo giudicava. »

Così sino alla morte fu fedele ed affezionato alla sua patria, sebbene ingrata, ed ai crudeli suoi concittadini, che bramavano il suo sangue con furore sì cieco da preferirli un sedizioso ed un assassino.

Sapea che la sua morte dovea essere la salute di quest' ingrati cittadini, se avessero fatta penitenza; e perciò pregò per essi fin sulla croce, ove l' aveano conficcato.

Versò dunque il suo sangue con un amore particolare per la sua nazione; e offrendo questo gran sacrifizio, volle che l'amore di patria vi avesse la sua parte.

XII.

Gli apostoli ed i primi fedeli sono sempre stati ottimi cittadini. Il loro maestro gli avea ispirato questo sentimento. Avea loro predetto che sarebbero perseguitati su tutta la terra, e gli avea detto in pari tempo « che gli inviava » come agnelli in mezzo ai lupi. » Lo che significava ch'essi doveano soffrire senza mormorare e senza resistere.

Quando i Giudei perseguitavano san Paolo con un odio implacabile, questo grand' uomo invoca Gesù Cristo, che è la verità stessa, e la sua coscienza a testimoni ch'egli, addolorato dell'acciecamento de' suoi fratelli, « augura che » l'anatema di tutti cada sopra lui solo. Io vi dico la ve- » rità, io non mentisco! la mia coscienza illuminata dallo » Spirito Santo mi rende testimonianza, ec. »

Nel tempo d'una fame sterminatrice, andò questuando per i suoi connazionali, ed egli stesso portò a Gerusalemme l'elemosine che avea raccolte per essi in tutta la Grecia. « Io sono venuto, disse, per fare elemosine alla mia » nazione. »

Nè esso, nè i suoi compagni eccitarono mai sedizioni, o radunarono tumultuariamente il popolo.

I Cristiani tennero sempre la stessa condotta per trecento anni di spietate persecuzioni.

Non vi furono mai cittadini migliori, o che più di essi fossero utili al loro paese, o che servissero più volentieri nell'armate, purchè non si volesse costringergli all'idolatria.

L'impero non avea soldati migliori; oltre al valore nella battaglia, otteneano colle preci quello che non poteano coll'armi: ne fa testimonianza la pioggia ottenuta dalla Legione Fulminante, ed il miracolo che viene attestato nelle lettere di Marc' Aurelio.

Era loro proibito dar causa a torbidi, rovesciar idoli, commettere violenze; le regole della Chiesa non gli permetteano che d'aspettare pazientemente.

La Chiesa non considerava come martiri, quelli che s'accattavan la morte con simili violenze o con un falso zelo. Se talvolta vi furono ispirazioni straordinarie, non furon però imitate perchè al disopra dell'ordinario.

Negli atti d'alcuni martiri troviamo che essi si faceano perfino scrupolo di maledire gli Iddii; doveano ammonire chi errava ma senza parole d'ira. San Paolo ed i suoi compagni avean fatto così, lo che fece dire al segretario della comunità

d'Efeso: « Signori, non dovete darvi di queste brighe. Avete » qui condotto quest' uomini che non hanno commesso alcun » sacrilegio, nè bestemmiata la vostra Dea. » Non facean scandolo, e predicavano, per quanto era in poter loro, la verità senza sturbare la pubblica quiete.

Così, ad imitazione del divino maestro hanno rispettato l'ordine politico, in cui viveano, per quanto potesse sembrar loro immorale ed assurdo, ed i più crudeli trattamenti non hanno mai potuto diminuire in essi il rispetto alla legge, nè l'amore della patria.

Ecco dunque, diletti cooperatori, ecco i doveri che noi dobbiamo predicare ai fedeli, dopo averli praticati noi stessi, e le nostre prediche congiunte all'esempio avranno su loro tanto maggiore efficacia, quanto più noi ci terremo estranei ai partiti che dividono la società.

Ci sembra, terminando, di sentire la religione stessa scongiurarci, a nome di Dio e delle anime riscattate dal sangue del suo Figlio, di non mischiarci nei dibattimenti della politica umana.

O preti di Gesù Cristo, figli amatissimi, essa a noi dice, quando, dopo il trionfo della risurrezione, il mio Sposo celeste vi mandò per il mondo dietro ai suoi Apostoli a predicare a tutte le nazioni, Egli pose la verità sulle vostre labbra e la carità nei vostri cuori. Con questa duplice molla, sollevando tutti i popoli della terra, voi li farete sortire dalle loro passioni e dalle loro tenebre. Ma queste due forze divine, colle quali voi potete portare l'umanità nei cieli, si romperebbero nelle vostre mani all'alito delle fazioni e dei partiti. Allora, invece di salire verso le regioni della luce e della virtù, della pace e della felicità, il mondo ricadrebbe nel vortice del male, e voi lo vedreste sempre più profondarsi nella notte del vizio e dell'errore maledicendo a voi. Volete che i popoli vi seguano nelle vie luminose del vangelo, e perciò della morale e della civiltà? Siate unicamente gli uomini del vangelo. Nissuno possa sospettare in questi giorni di divisione e di odio che voi siate gli uomini di un partito. Mostratevi ai loro occhi quali vi ha fatti il sacerdozio; i salvatori di tutte le anime, i consolatori di tutte le miserie. Ah! Non attirate sul vostro capo la collera di quelli che dovete condurre all'accompimento dei loro destini immortali, cozzando con opinioni che non interessano la fede. Dite a tutti coraggiosamente la verità, ma amate pur tutti di un tenero amore senza offendere i loro sentimenti. Voi non tarderete a guadagnarli alla Chiesa e a metterli nella via di salvamento quando li avrete convinti che, estranei alla politica della terra, voi non badate che alla politica del cielo.

E se la voce della Religione, ch'è la madre delle anime nostre, non basta; anche la patria, quest'altra madre desolata, ci parla un eguale linguaggio. Essa pure ci scongiura di restare nel luogo elevato ove Dio ci ha collocati, perchè possiamo di là benedire e riconciliare i suoi figli dopo le loro lotte. Oh! serbatevi, essa ci dice, serbatevi per quei momenti terribili e solenni, quando i miei cittadini, in preda alla disperazione, stanchi d'odiarsi, dimandano un terreno neutrale, sul quale possano abbracciarsi. Questo terreno neutrale è la Chiesa, è il Sacerdozio; e voi, Preti di Gesù Cristo, siete i soli che potete offrirlo. Siate dunque sempre gli uomini della riconciliazione, della pace e dell'amore.

Dilettissimi cooperatori, guardiamoci dal restar sordi a queste due voci supplichevoli, piene di tanta autorità e tenerezza. Eleviamoci a tutta l'altezza delle nostre sublimi funzioni, e con noi inalziamo le anime, perchè rivolti ai beni eterni dei quali Dio solo è la sorgente, non più ci agitiamo per le cose vane e caduche di quaggiù, e con questo distacco dai beni mondani cessiamo di eccitarci gli uni contro gli altri, di combatterci, di odiarci; ma invece vivendo già nella carità di Gesù Cristo, e gustando la pace del Signore in seno alla patria terrestre, cospiriamo tutti alla reciproca felicità coll'obbedire alle leggi, con osservar la giustizia, col preferire al privato il pubblico bene, col praticare il vero patriottismo; e così cooperiamo alla grandezza, alla dignità e soprattutto alla prosperità di questa patria terrestre, che allora diverrà per noi quasi una preparazione alla patria celeste, a questa felice Gerusalemme, nostro fine e nostro riposo, ove Dio essendo tutto in tutti, ciascuno di noi regnerà in lui, nello splendore della sua gloria.

✠ Maria-Domenico-Augusto
Arcivescovo di Parigi.

CRONACA POLITICA.

Firenze, 9 Febbrajo.

L'arrivo e la presentazione delle credenziali del sig. Lalor Sheil, nuovo Ministro della Regina d'Inghilterra in Toscana, vennero giorni sono annunziati dal *Monitore*. Il sig. Sheil è un insigne membro del Parlamento Britannico. Egli è Cattolico, e fu il difensore di Daniele O'Connel, quando il grande agitatore venne tradotto davanti la Corte del Banco della Regina. La scelta di questo personaggio a rappresentare l'Inghilterra in Toscana, dove in gran parte si trattano le relazioni del Gabinetto di S. James con Roma, lascia supporre, nell'attuale stato delle vertenze religiose, che il Ministero Inglese sia animato da intenzioni conciliantì. Nel tempo stesso i precedenti notissimi e le opinioni del sig. Sheil sono una sicura garanzia della perseveranza dell'Inghilterra nella sua liberale politica. Sebbene piccola sia la Toscana, Firenze è in Italia il luogo, dove maggiormente si svolge la lotta d'influenze che tiene al dì d'oggi in sospeso la sorte delle nazioni. Onde noi crediamo di avere ragione di annettere importanza alla comparsa di un sì distinto personaggio nelle regioni diplomatiche del paese nostro.

Abbiamo letto pure nel *Monitore* che il Re di Napoli, a proposito delle nozze del Conte di Trapani colla Principessa Isabella, ha inviato diverse decorazioni ai nostri Ministri e ad altri funzionarj o dignitarj alla Corte. Ci sovviene che all'epoca, omai alquanto remota, di quel matrimonio fu detto, che il Governo di Napoli rifiutava

questo segno di benevolenza al Ministero Toscano. Se così fosse, bisognerebbe dire che i nostri Ministri avessero in oggi acquistate le simpatie di chi regge i destini della meridionale Italia.

Il nuovo Regolamento relativo al ricevimento e alla spedizione delle lettere per via di mare ha sollevato generale malcontento nei negozianti di Livorno, ai quali è sembrato che invece di migliorare il servizio postale, o di aumentare le risorse dell' Erario, siasi voluto ottenere un esteso mezzo di polizia per visitare e sorvegliare Corrispondenze e Viaggiatori. Gl' inceppamenti e i ritardi, che ne sono nati ai negozianti, dettero luogo a numerosi reclami, e la Camera di Commercio si rivolse al Governo onde il regolamento fosse sostanzialmente modificato. Posteriormente una deputazione composta dei primarj Commercianti, recatasi dal Delegato, ne ottenne intanto che fosse sospesa la esecuzione della legge.

Non torneremmo a registrare nella nostra Cronaca le inqualificabili aggressioni della stampa Ministeriale contro il Piemonte, se in un articolo dell' *Echo du Mont Blanc*, riprodotto dal *Conservatore* del 3 corrente, non avessimo letto parole, le quali meno di ogni altro avrebbero dovuto accettarsi dai nostri pubblicisti semi-officiali. Fra gli addebiti dati dal Giornale Savojardo al Governo Piemontese vi è quello *di aprire le frontiere ai Grani e alle farine estere, e così di rendere impossibile la vendita dei Cereali indigeni, e togliere ai proprietarj i mezzi di far valere i terreni e di pagare le imposizioni* !!! Vogliamo sperare che tali dottrine non alligneranno in Palazzo Vecchio. Altrimenti a noi non resterebbe che a deplorare la prossima ruina della nostra prosperità

materiale, opera di un Principe il quale formava finora, anche nell'opinione degli uomini di Governo, la gloria della Regnante Dinastia.

Abbiamo di più da notare una piacevolezza della stampa retrograda che non la cede a quelle della stampa ministeriale. Il 18 Gennaio il *Corriere Mercantile* di Genova stampava il seguente articolo.

« Gli *Statuti* in Toscana sono piuttosto sfortunati. Lo Statuto fondamentale dello Stato costà non vive più che nella *finzione legale* del signor Galeotti. Lo *Statuto*, giornale moderato costituzionale, che protestava voler *rivendicar lo Statuto con la ragione e la legalità*, è sospeso per un mese ugitamente al *Costituzionale*, parimenti amico ai restauratori del governo civile, ossia granducale, che così li premia del loro amore, e lascia loro quella larghezza di mezzi legali che noi non conosciamo, ma nei quali essi tanto confidano. Noi nel N. del 28 avevamo chiesto allo *Statuto* quali mezzi di ragione e di legalità possedessero i moderati toscani per rivendicare lo Statuto, ora più opportunamente ancora iteriamo la domanda..... ma ella non può giungere fino al sig. Galeotti ed ai suoi colleghi, pertanto potrebbe risponderci in nome loro il *Risorgimento*, che ci descrisse già i doveri della opposizione in Toscana e quasi quasi chiamò esaltati lo *Statuto* ed il *Costituzionale*..... ma anche il Risorgimento, ad onta di quel granducale articolo non può penetrare nella restaurata Toscana, e non può più, rispondendo a noi, far giungere colà ai suoi amici il suo consiglio! »

Questo articolo assai chiaro ed esplicito venne accolto subito dall'*Osservatore Romano*, e riprodotto nell'*Eco* di Firenze. Ma l'*Eco* non si limita a riprodurlo. Laddove dice; *Lo Statuto fondamentale colà non vive più*, l'*Eco* fa la seguente nota.

« A gran fortuna della Toscana! Così si potesse dire con sicurezza che esso non tornerà mai più a vivere! Certo che pel popolo toscano — fuit tanquam non esset, de utero translatus ad tumulum!! — E niuno lo piange » (*R.*)

Lasciando ai tribunali la cura di rispondere all'*Eco*, noi ci limiteremo ad osservare, che la sua nota confermerebbe l'assunto del *Corrier Mercantile*.

A quest'ultimo però il Giornale *Lo Statuto* non può rispondere per adesso. Noi crediamo che se lo potesse egli non si terrebbe per vinto. Crediamo invece ch'egli sosterrebbe in primo luogo, che la ragione e la resistenza legale sono buone ed utili, dovunque l'arbitrio si sostituisce alla legge, e sono l'unico mezzo di mostrare ai Governi l'attitudine dei popoli alla libertà. Che sono la migliore risposta a chi pretende trattener il progresso civile per esagerate paure di sovversioni.

Lo Statuto inoltre non mancherebbe d'aggiungere che i restauratori del Governo Costituzionale in Toscana, sebbene assai male ricompensati dall'attuale Ministero, sanno che l'avvenire inevitabilmente spinge l'Europa a libertà, e cercano e vogliono mantenere e propagare nelle popolazioni i principj di ordine e di libertà vera, che dovranno essere il terreno ove avranno posa le agitazioni politiche. Sanno d'altronde che, qualunque sieno i colpi che possano ora ricevere le pubbliche libertà, ad essi incombe il dovere di tener ferma la fede ne' giuramenti, sopra i quali hanno ragione di contare.

Il Parlamento Piemontese prosegue la discussione del Bilancio preventivo della Finanza. Nell'occasione della previsione del Ministero di Grazia e Giustizia i deputati della sinistra, magnificando alcuni fatti di poca importanza, hanno tentato un'assalto contro la intera Magistratura. Ma la sinistra avrebbe dovuto sapere, che i clamori e le esagerazioni di parte sono omai un anacronismo in Piemonte. Infatti il Ministro Cavour con un discorso

eloquentissimo, ha restituito ai fatti il loro vero valore, ha mostrato le determinazioni del Governo di render perfetta la già tanto rispettabile istituzione della Magistratura, e l' Assemblea prendendo atto delle sue dichiarazioni, a una numerosa maggiorità, è passata all'ordine del giorno. Così il Ministero è uscito vittorioso da una lotta, che se non messe in dubbio il resultato finale, fu per lo meno assai viva. Queste d'altronde sono fasi naturali dei dibattimenti politici, e invece di allarmarci noi ne togliamo ragione di rassicurarci sugli ottimi effetti del Governo parlamentare. Vediamo infatti che dagli attacchi, omai rari, delle opposizioni il Governo Sardo ottiene aumenti di forza o d' influenza, e le opposizioni medesime vediamo recedere quando il dubbio sorge di crisi ministeriali. Le opposizioni estreme, deboli entrambe, temono di darsi forza scambievolmente, e rispettano nel Governo la lealtà, la energia, la immensa popolarità di cui gode.

Noi vorremmo per altro, che esaminando in modo accurato il Bilancio, la Camera non si occupasse troppo di dettagli di poco momento. Noi vorremmo che, coll'allungare di troppo le discussioni, essa non riuscisse a ritardare la sistemazione della pubblica amministrazione. Quattordici sono i Ministeri di cui deve esser discusso lo Stato di previsione, e diverse leggi di Finanza dovranno essere poi sottoposte alla Camera. Interessa altamente che il lavoro del Parlamento sia sollecito, e il tempo che s' impiega per arrivare a rendere perfetta l' opera delle commissioni potrebbe arrecare imbarazzi all' Erario. Questo diciamo per l' interesse che prendiamo al Piemonte, pel desiderio di vedere il Governo Costituzionale portare sollecitamente in quel paese tutti i suoi

frutti, e perchè infine i nemici delle Costituzioni, sempre pronti a magnificare le minime mende, non abbiano pretesti di nuove calunnie.

Fra i grandiosi progetti di miglioramenti materiali che il Governo Sardo ha presentato alla Camera, vi è stato ultimamente quello della formazione dell' Arsenale della Marina militare alla Spezia. Per mezzo di quest'opera importante si raggiungerà il duppio scopo di dare un maggior sviluppo alla R. Marina, e di offrir un locale più vasto al Commercio marittimo nel porto di Genova.

Alcuni giornali tedeschi hanno voluto vedere in questa risoluzione del Governo Sardo, di cui da qualche tempo è stato parlato, una ispirazione dell' Inghilterra, ed hanno asserito esservisi opposta la Francia. Noi ignoriamo se tutto questo sia vero. Non sappiamo però vedere quale interesse abbia l' Inghilterra ad eccitare il Piemonte a mettersi in grado di proteggere da se stesso il suo crescente commercio marittimo, nè quale interesse e diritto abbia la Francia a impedirnelo. Perciò crediamo il merito di avere decisa l' attuazione di questo pensiero Napoleonico sia tutto del Governo Sardo, il quale d' altronde non è sì corrente a farsi dominare da influenze straniere.

Pare che il Ministro Siccardi che già ottenne una temporaria dispensa dalle funzioni del suo ministero, persista nel chiedere la sua dimissione definitiva. La sua mal ferma salute, ed i recenti attacchi mossi dalla sinistra contro la Magistratura avranno probabilmente influito su questa sua deliberazione. Grave è la perdita, che la dimissione del Guarda Sigilli recherebbe al Gabinetto di Torino, ma non per questo ne sarà cambiata la sua politica

per la quale sono andati e vanno migliorando le condizioni morali e materiali dei popoli subalpini, e ogni giorno spariscono gl'inconvenienti della transizione dal vecchio al nuovo. La fiducia nel Governo è tale in Piemonte, quale forse non riscontrasi in alcuno altro Stato d'Europa. Il Re è l'idolo del suo Popolo: premio ben meritato del suo patriottismo e della sua lealtà. I Piemontesi sorridono alle cupe minaccie del partito reazionario, di cui si è fatto organo l'*Univers* di Parigi, che vorrebbe spingere i Gabinetti a strappare al Piemonte le sue istituzioni. Infatti è una colpa ben grande in faccia alla vecchia Europa il provare col fatto, che le Costituzioni non solo sono possibili, ma sono ancora il vero modo di consolidare i Troni.

Sappiamo da Bologna che la censura prosegue là pure le sue *Operazioni*. L'avv. Salvatore Salvaterra Segretario di polizia venne levato d'impiego con promessa di collocarlo in altro posto fuori del ramo *politico*. Poscia vennero licenziati 3 o 4 impiegati di bassa sfera o bassissima, come archivisti, portieri ec. Finalmente l'avvocato Brentazzoli uomo integerrimo, giudice abilissimo, che si mostrò avverso ai mazziniani, anche con suo pericolo, è stato destituito secco secco. Il più singolare è che nella lettera di Segreteria di Stato havvi questa giunta: *salvo le ulteriori disposizioni, che il Governo si riserva di prendere sul suo conto come compromesso nel* 1831. Questa frase ci meraviglia! Brentazzoli nel 31 come giovanissimo ebbe una parte tutta secondaria; qualunque parte poi ci avesse, fu lavato dalla prima amnistia di Gregorio, ha passato quindici anni tranquillissimo a Bologna; venne la prima amnistia di Pio IX nel

1846, poi la seconda nel 1849 e nel 1851 si torna a parlare delle colpe del 1831! Inoltre venne ammonito *acremente* l' avv. Masi Presidente del tribunale di Commercio, al quale il Governo avea dato non ha guari una prova di fiducia nominandolo membro della Commissione per repartire la tassa delle Arti e Mestieri (la quale giace tuttavia nel letargo.) E si è sospeso dall' impiego di Ragioniere *municipale* per un anno un tale Ferlini che si vantava aver in pugno i cardinali della Commissione di Stato, e che di più diceva essergli stato offerto un Ministero a sua scelta. E tutte queste destituzioni sono, dicesi, le primizie, alle quali terranno dietro altre per equiparare la sorte di questa città a quella di tutte le città dello Stato. Il fatto avvenuto al Brentazzoli ha disgustato tutti.

Dicevasi a Bologna che Francia abbia fatto rimostranze a Roma contro la linea ferrata da Castelfranco al confine Toscano per Bologna. Ella è cosa pur questa che ha dell' incredibile. Sarebbe un bel modo di contrappesare l' influenza austriaca in Italia procurando il danno dei paesi italiani. Ma sotto il rapporto di questa influenza, pare destinata la Francia di far tutto per perderla totalmente in Italia.

Nelle Marche ci è stato, narrasi, un altro assalto dato dagli assassini alla Diligenza di Roma; vi furono altre destituzioni, per il che le cose camminano da 18 mesi sempre egualmente!

Dal *Messaggere Modenese*, foglio che dicesi compilato a Correggio dai R. P. Gesuiti e trasmesso a Modena per la stampa, il qual foglio diviene per gli Stati Pontifici il *Monitore*, si è saputo che a *mo-*

menti apparirà il *Preventivo* del 1850! Esso sarà probabilmente il più corrispondente al consuntivo di quanti mai Preventivi si fecero al mondo; e il sig. Galli avrà gloria d'essere provvidamente finanziero meglio di un Sir Roberto Peel. Basterà difatti per formarlo prendere le cifre dal controllo di tutte le spese *fatte*, e così risparmiare il consuntivo. Ciò che reca meraviglia si è che tali gottaggini si diano come cose importanti, e si credano i lettori così ignoranti come vorrebbonsi.

Il Minghetti nella *Società Agraria* pronunziò l'Elogio dell'avvocato Silvani, e si espresse troppo franco per poter sperare che i cinque censori vogliano apporre il loro *nihil obstat* per potersi stampare.

Le Romagne sono sotto l'impressione ancora del fatto di Forlimpopoli, e niuno ha molta fidanza nel corpo *scelto* di Allai. Un Editto contro i *solfanelli* fostorici trovasi nella anzidetta *Gazzetta di Ferrara*, promulgato da quel Delegato, essendosi moltiplicati gl'incendii nella provincia. Esso otterrà probabilmente lo stesso effetto di quelli che già furono promulgati contro quegli solfanelli da quasi tutti i Governi alla prima loro apparizione: accadde a loro precisamente come ai libri proibiti.

Scrivesi da Roma che mentre lo Stato si dichiara con enormi disavanzi, non si risparmiano spese in fabbriche, gratificazioni, giubilazioni. Parlasi anche dell'impresa del *Falcone*, tale reputandosi l'assedio e la presa dell'Osteria di questo nome ordinata dal generale francese per ritrovare, dicesi, scritti contro l'armata francese. Della ordinata divisione territoriale la quale dovea attivarsi il 1 Gennajo 1851, non se ne parla più.

Il doloroso dramma del processo della Unità Italiana si è chiuso in Napoli il 1° febbraio con una sentenza che, per quanto aspettata, pure non può a meno d'inorridire chiunque ha prestata attenzione alle sedute della Gran Corte, ed ha veduto con quali arti di setta sia colà forzata la mano alla giustizia. Ecco le condanne.

« Faucitano, a morte col secondo grado di pubblico esempio — Settembrini a morte col terzo grado di pubblico esempio — Agresti, a morte col laccio sulle forche. — Barilla, ergastolo — Mazza, idem — Nisco, trent'anni di ferri — Catalano, 25 anni di ferri — Braico, idem — Vellucci, idem — Poerio, 24 anni di ferri — Pironti, idem — Romeo, idem — Vallo 20 anni di ferri — Antonelli, 19 anni di ferri — Cocozza, idem — Caprio, idem — Cavaliere, idem — Errichiello, idem Nardi, idem — Tedesco sacerdote, idem — Crispino sei anni di relegazione — Miele sacerdote, idem — Torasso, un anno di prigionia. — Caraffa, idem — Pitera, idem — Pacifico, idem — Montella, 15 giorni di prigionia — Molinaro, ducati 500 di multa. »

Quelli che sono stati posti in libertà provvisoria sono i seguenti :

Esposito — Gualtieri — Miraglia — Muro — Persico Pallotta — Sersale — Di Giovanni.

Settembrini ed Agresti ebbero commutazione di pena. Faucitano fu posto in cappella e doveva il 4 essere giustiziato. La sera del 3 ebbe anch'esso grazia della vita. Napoli atterrita appena respirò a questa notizia.

Una ordinanza ministeriale ha instaurato nel regno

Lombardo Veneto una nuova organizzazione politica. Due Luogotenenti risederanno in Milano e Venezia. Nove Delegati in Lombardia, ed 8 nel Veneto eserciteranno le attribuzioni politiche locali; da essi dipenderanno commissarj distrettuali. La divisione per distretti sarà la stessa che quella per i tribunali. Questo ordinamento, che riproduciamo per intero nel presente fascicolo, è identico con quello delle altre provincie dell' Impero.

Il rifiuto dei Giurati, solo alla Lombardia e alla Venezia, ha sollevato, come era da prevedersi, reclami non pochi, per la ingiustizia di privare gl' Italiani di una istituzione di cui si sono creduti degni anche i Croati. Lo stesso *Corriere Italiano* se ne è lagnato altamente. Esso ha riportato una lettera dell' Avv. Benedetti, uno degli uomini di fiducia, del quale abbiamo riprodotto il voto. Questi a nome dei suoi colleghi, protesta di essere stato contrario a quella ingiusta eccezione. Cosa diviene dopo ciò l' asserzione del Ministro Schmerling, il qual diceva, che i giurati non sarebber graditi nelle Provincie Italiane? Ma quel ministro è uscito di carica, e ora si dice che il Cav. Kraus suo successore sia animato da più larghe vedute, e si spera voglia rimediare al mal fatto.

La lotta dei due poteri sembra essere in Francia indefinitamente aggiornata. I recenti avvenimenti saranno una lezione per entrambi; dappoichè è manifesto che non havvi possibilità di concordia, se non nei limiti della qualsiasi Costituzione vigente. Circolano è vero voci di tendenze ogni giorno maggiori a una restaurazione imperiale, ma noi teniamo troppo ormai radicato in Francia il principio rappresentativo, perchè sia possibile

un ritorno ai sistemi napoleonici; e d'altronde sappiamo la grandissima maggioranza troppo desiderosa di ordine e di tranquillità per esser certi, che mancherebbe l'appoggio della opinione al Presidente, quando Egli si decidesse a porre tutto in questione con imprese arrischiate.

La nostra attenzione si è dovuta fermare sulla Pastorale recentemente pubblicata dall'Arcivescovo di Parigi allo scopo di invitare il Clero ad uniformare la sua condotta in materia politica alle decisioni del Concilio provinciale tenuto non ha guari nella capitale della Francia. L'Arcivescovo in questo documento ha mostrato quello spirito veramente Cristiano, che dovrebbe sempre informare gli atti degli Apostoli di una religione tutta di amore e di carità. Egli si è sollevato al di sopra di quelle regioni ove si agitano le passioni politiche, e le lotte delle opinioni; ha mostrato che mentre i partiti si combattono accanitamente, e gli uomini di una patria istessa, mossi da passioni politiche, spingono il calore nelle contrarie opinioni al punto di venire tra loro frequentemente alle mani, il Clero ministro solo di pace e di concordia deve sempre colla parola e coll'esempio condurli a praticare due sommi doveri: l'obbedienza alle leggi e l'amore della patria. Nell'obbedienza alle leggi egli ha mostrato consistere la base di ogni ordinamento civile. Nell'amore della patria il necessario compimento della legge. E l'uno raggiungersi con quella generosa abnegazione che l'altro può solo ispirare. L'Arcivescovo vuole che, a bene compiere il loro evangelico ufficio, i Ministri della Chiesa rinunzino alla carriera politica; e se la eccezionalità delle circostanze potè nei passati anni portarne alcuni a sedere nelle Rappresentanze

nazionali, egli vuol che d'ora in poi essi si racchiudano nelle loro funzioni religiose, e sieno gli amici, i fratelli, i consolatori di tutti i partiti, senza appartenere ad alcuno. Questa, dice egli, essere la sublime missione del Clero, il quale, rivolto verso quei beni onde è sorgente Iddio, deve separarsi dalle ambizioni del mondo, e colla obbedienza alle leggi, coll'osservanza della giustizia, colla preferenza del ben pubblico al privato, deve cooperare alla grandezza alla dignità e alla prosperità della patria.

E l'Arcivescovo di Parigi veramente ha ragione: imperocchè le discordie intestine, che neutralizzano la potenza Francese, e minacciano lo Stato di una completa dissoluzione, allora soltanto cesseranno, quando il senso morale potrà giungere a dominare le passioni individuali in modo da indurre i partiti a rinunziare, non più provvisoriamente, ma definitivamente alle loro particolari ambizioni. A questo effetto molto può contribuire la influenza di un Clero virtuoso e saggio, il quale racchiuda la sua azione nel cerchio della sua nobilissima missione religiosa, e coll'esempio conforti la potenza della sua parola.

Nelle varie riunioni dei rappresentanti dell'antica maggioranza è stata negli ultimi giorni discussa la convenienza di riassumere la proposta *Créton* intorno alla revoca della legge d'esiglio dei Borboni, e si è cercato d'intendersi sulla linea da tenersi riguardo alle proposizioni di ritirare o modificare la legge del 31 Maggio relativa alle liste elettorali. Sembra che la sinistra consentirebbe a votare la prima, il che potrebbe assicurarne l'adozione; e in questo caso si aggiunge che il Joinville

e il d' Aumale tornerebbero in Francia. Quanto all' altra sembra che i buonapartisti propendano per la revoca, mentre gli altri partiti della maggioranza sono fermi nella conservazione della legge.

Un' altra questione che si agita adesso è quella della dotazione del Presidente pel 1851, la quale è stata chiesta alla Rappresentanza Nazionale nella somma di 1,800,000 franchi e non più di 3,000,000 come fu accordata nel 50. Sembra che essa troverà grave opposizione. Frattanto però si dice, che nelle provincie le Camere di commercio e i diversi ordini di cittadini abbiano cominciato ad offrire per via di soscrizioni un assegno al Presidente medesimo. È questo un fatto grave, nel quale noi non vediamo altro che il desiderio di togliere occasioni a nuovi dissidi tra il Presidente e l'Assemblea, e riteniamo che egli s' ingannerebbe se lo interpretasse come un incoraggiamento a tentativi di una restaurazione imperiale.

Siamo confermati in questa nostra opinione da una circostanza alla quale si vuole principalmente attribuire l'attitudine pacifica presa dall'Assemblea difaccia al nuovo Ministero. Dopo l' adunanza del 10 gennaio, da tutte le provincie vennero rimostranze vivissime ai Rappresentanti del popolo. Le lettere che loro dirigevano i respettivi mandatari erano presso a poco tutte concordi a dire, che per tale via si andava alle avventure, e che il paese non ne voleva, fossero esse Imperialiste, Orleaniste o Legittimiste.

Le cospirazioni socialiste di cui fu parlato e che la Polizia aveva scoperte, hanno perduto nella istruzione la importanza che sembravano avere.

È uscito il progetto di legge sulla organizzazione municipale francese, elaborato nel solo Consiglio di Stato. Questa legge è informata del medesimo spirito dell'antica, e mantiene i Municipj in quella dependenza dal potere centrale che esisteva per lo innanzi. Poche e poco importanti sono le modificazioni; però è giusto di dire che sono tutte nel senso di una maggiore libertà. I Francesi sono lontani dallo abbandonare i loro antichi pregiudizi della centralizzazione assoluta e della protezione delle industrie. Eppure ambedue questi errori non hanno poco contribuito agli attuali guai della Francia.

Così in questi ultimi giorni una discussione animata ha avuto luogo all'Assemblea nazionale sopra una inchiesta eseguita in tutta la Francia sul lavoro agrario e industriale. Tre giorni questa discussione ha durato senza condurre a verun resultato, perchè si persiste a pretendere da provvedimenti governativi ciò che solo può essere frutto della lenta azione di una sapiente legislazione economica.

E la Francia avrebbe adesso la occasione di entrare nella buona via, avendo il signor Sainte-Beuve proposto all'Assemblea di abbracciare il principio della libertà commerciale. Se questa fosse prontamente e sapientemente applicata diverrebbe forse il più sicuro ed efficace mezzo a vincere tutti gli errori, e a domare tutte le forze antisociali: allora le grandi conquiste dell'89 avrebbero la maggiore garanzia, perchè avrebbero finalmente la maggiore difesa contro la mala persuasione della fame, e di chi specula sugli affamati.

Le corrispondenze di Germania mostrano ritenere che le agitazioni dell'Assemblea di Parigi contribuiranno ad assicurare la riuscita delle prime operazioni

delle conferenze di Dresda, intorno al potere esecutivo della Confederazione, le quali sembravano minacciate di abbandono per la opposizione di molti degli Stati minori. Il pericolo che in Francia venga a dominare una politica più nazionale sembra debba fare sparir gli ostacoli che va elevando il così detto particolarismo. Così negli ultimi giorni un certo movimento si è pronunziato per giunger a costituire l'autorità federale, alla quale poi si lascierebbero definire le questioni relative all'Assia ed ai Ducati, e quella delle Costituzioni dei singoli Stati. Si vuole anzi che il potere federale centrale debba essere inaugurato il 1° marzo.

Altre corrispondenze assicurano che un potere centrale provvisorio sarà stabilito il 15 febbraio, ed affidato al Principe di Prussia e all'Arciduca Alberto. Una Dieta di Plenipotenziarj continuerebbe in tal caso a Francoforte la revisione della Costituzione federale. Si dice inoltre che le competenze del potere centrale si vogliono estendere e che per le decisioni non sarà necessaria la unanimità. Frattanto si annunzia la partenza del Principe di Schwartzemberg per Dresda per la prima settimana di febbrajo, dove s' incontrerà col sig. Manteuffel.

La terza Commissione proseguiva in questi giorni i suoi lavori sulle quistioni doganali, ed aveva invitato i Governi a mandare a Dresda uomini speciali per illuminarla. il congresso della Lega doganale si è già adunato a Wiesbaden. La Sassonia e la Baviera avevano proposto che questo congresso si trasferisse in Dresda esso pure, ma non sembra che a questo pensiero aderisse la maggioranza dei Plenipotenziarii. Frattanto si dice che l' Austria tien ferme le proposte sue di una lega doganale generale, ma

che non sembra menomamente la Prussia volere recedere dalle sue vedute; solo si parla di un progetto di trattato di commercio che la Prussia offre all'Austria per collegare gl' interessi delle diverse parti della Confederazione. Questo trattato dovrebbe durare sei anni, e limitarsi alla soppressione dei dazj di transito, o alla libera importazione delle materie prime. Intanto si vuole che il Congresso industriale di Vienna abbia fissato un sistema di tariffe protettrici il quale ascende al 20 per cento del valore dei generi.

Qualche maggior dettaglio è giunto a nostra notizia sulla questione dei Ducati. Sembra che l'Austria e la Prussia abbiano perentoriamente intimato alla Danimarca di tenere le truppe sue fuori del territorio Germanico dell' Holstein. Così le truppe Danesi, che si erano avvicinate a Rendsburgo, trovarono minaccia di resistenza per parte degli Holsteinesi che occupavano tuttavia la posizione, mentre le truppe federali si avanzavano ed ora sonosi sostituite ai medesimi. Ciò spiega il passaggio di numerose colonne austriache per Amburgo. Le due potenze Germaniche vogliono, che la Danimarca si sottometta alle decisioni federali del 17 settembre 1846. S' ignora ancora se la Danimarca vorrà assoggettarsi alla volontà delle due Potenze, però si dice che la Russia le raccomandi arrendevolezza. Frattanto il sig. di Sponneck Ministro del Re di Danimarca è stato a Vienna, affine di scandagliare le intenzioni del Gabinetto Austriaco ed esporre le pretese del suo Governo. Ma si aggiunge avere l'Austria mostrato fermezza nel fare rispettare i diritti della Confederazione; onde taluno arguisce possa nascere a Copenaga una modificazione nel Ministero,

il quale, a quanto dicesi, non è concorde nella questione in discorso. Si parla molto di un progetto di sistemazione della questione dei Ducati mediante un' amministrazione comune allo Schleswig e all' Holstein dependente da Copenaga. Da questa amministrazione comune due separate ne dipenderebbero, una cioè per ciascuno dei due Stati, e lo Schleswig sarebbe occupato da truppe Danesi, l' Holstein da truppe Tedesche. Infine si aggiunge che la Luogotenenza abbia consegnato ai Commissarj Federali la somma delle cose dei Ducati.

La Stampa periodica Austriaca, e segnatamente il *Lloyd*, l' *Ost-Deutsche Post*, e il *Corriere Italiano* battagliano da qualche giorno sulla Costituzione del 4 marzo, e chi vorrebbe vederla modificata, e chi la vorrebbe attuata immediatamente. Il fatto notabile si è che il *Lloyd*, le cui simpatie sembrano tutte per il passato, non osa manifestarle interamente e si limita a suggerire la revisione dello Statuto, in mezzo alle più alte proteste di fede nel regime rappresentativo. Si può adunque, senza tema di errare, asserire, che nell' impero Austriaco i retrogradi non osano svelare il fondo dei loro pensieri. Frattanto è stata aperta a Vienna la prima Corte d'Assise coi giurati. Questa istituzione sebbene applicata, come è vezzo di fare in oggi anche d' altri Governi, in linea di esperimento, pure talmente ha sodisfatta l' opinione pubblica, che è del tutto impossibile omai il revocarla. Questi fatti, qualunque sieno d' altronde le difficoltà di attuare il regime Costituzionale nell' Impero, mostrano ai meno veggenti la impossibilità di tornare all' assolutismo.

Intorno alla Prussia poco possiamo dire, imperocchè nessun fatto importante si è verificato in questi giorni. Si parla soltanto di frequenti conferenze che il Re abbia avuto col generale Radowitz reduce da Londra. Si è parlato pure di scissure tra il ministro Manteuffel e Federico Guglielmo: ma tutto è oscuro, e per ora nessuna congettura può farsi. Si è parlato ancora di una probabile dissensione tra le due Camere perchè il Governo ha presentato alla prima Assemblea alcune leggi le quali incontreranno l'approvazione di essa, mentre probabilmente saranno rejette dall'altra. Però per potere formulare un giudizio intorno a ciò è necessario attendere un maggiore svolgimento di fatti. Intanto sappiamo che il nuovo seggio della Seconda Camera verrà composto di membri dei due partiti che la dividono.

Contrasta singolarmente col documento emanato dall' Arcivescovo di Parigi, del quale abbiamo parlato, una memoria diretta al Re di Baviera dai Vescovi Cattolici dello Stato. In essa si chiede il ristabilimento di tutti i privilegi della chiesa, e la libera ed unica dipendenza di essa da Roma, non che una autorità intera sulla pubblica istruzione. Inutile il dire che le Camere non approveranno, nè il ministero proporrà sodisfazione alcuna a tali pretese.

La Svizzera minacciata di un intervento dai trombettieri del partito reazionario, per l'asilo che essa offre a molti emigrati, e perchè non sempre ha potuto trattenerne le imprese, sembra rassodare i suoi nuovi governi. È vero che mal si capisce a cosa tendano le diverse agitazioni di cui abbiamo notizia, perchè le tendenze son varie da cantone a cantone. Però il go-

verno del Cantone di Berna sembra avere avuto una vittoria nelle recenti elezioni ed essersi fortificato. Esso di più ha saputo resistere ai movimenti insurrezionali del partito avverso. Ciò allontanerà speriamo le velleità di guerra contro la Confederazione Elvetica, e le faciliterà il modo di fare rispettare la sua neutralità.

Sulla cose di Spagna una qualche luce si è fatta. La caduta di Narvaez sembra doversi attribuire insieme a dissensioni tra esso e la Regina Madre, delle quali bene non si conosce la causa, e ad una opposizione che andava formandosi alla sua amministrazione. Infatti il Generale, che aveva reso importanti servigi nel riordinare costituzionalmente lo Stato, si dice avesse lasciato correre molti abusi che peggioravano le condizioni finanziarie della Spagna; i quali abusi il Parlamento vuole riformare. A questa missione difficile si accinge il nuovo ministero, ma si ignora se potrà riuscire. Però i fondi sono rialzati e ciò farebbe credere che vi fosse fiducia di buoni resultamenti. Intanto la Camera ha eletto a suo Presidente il Sig. Lopez Vesquez candidato del Ministero.

Il Parlamento inglese sarà aperto il 4 febbraio. Per ora s' ignora affatto quale sarà l' attitudine del ministero di fronte ad esso; e questo appena potrà cominciare a vedersi nel discorso della Regina nel quale si assicura sarà assai vagamente parlato della question religiosa. Noi non vogliamo credere quello che asseriva il sig. Capefigue, che quella questione sia stata un pomo di discordie il quale i Gabinetti d'Europa hanno fatto gettare per rovesciare Lord Palmerston. Però non v' ha dubbio che essa non debba essere soggetto di gravi discussioni. I partiti fin' ora hanno appena incominciato a disegnarsi. I

fautori della libertà commerciale si sono dichiarati per la tolleranza; nello stesso senso sembrano propendere molti altri uomini distinti della maggioranza, onde qualche dubbio nasce pel modo nel quale si pronunziò in proposito Lord Russell, nella sua lettera al vescovo di Durham. Da tutto ciò è per ora impossibile formarsi un criterio della situazione, ma il senno pratico degli Inglesi, saprà, ne siam certi, render vane le arti di chi vorrebbe far loro perdere la stupenda posizione che hanno preso nella questione Europea. Sopra essi frattanto sono adesso rivolti gli occhi di tutti i partiti, ed a ragione, poichè dalla imminente sessione del Parlamento Britannico dipendono forse le sorti delle nazioni di Europa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

AVVISO.

Con questo fascicolo resta chiuso il volume primo della *Miscellanea*. — In breve si confida l'Editore di cominciare la stampa del secondo volume, poichè dalla favorevole accoglienza del primo è stato incoraggito a seguitare un'impresa che sodisfa ad un pubblico bisogno.

I Giornali quotidiani non possono accogliere lunghe scritture, e d'altra parte molti sono i subietti politici che non possono essere racchiusi in brevi articoli: per quelle scritture ci vogliono de' libri.

Una discussione larga è tanto più necessaria che fa duopo risalire ai principj, e gradatamente scendere a tutte le loro applicazioni, quando si vuole sradicare gli errori dell'assolutismo, e della demagogia, e fondare sopra solide basi quell' ordine nuovo che ser-

ve ad un tempo a dar legittima forma ai diritti pubblici, e a togliere i più gravi pericoli alle questioni sociali.

Gli Statisti toscani avranno così nella *Miscellanea* un vasto campo a esercitare il loro ingegno, e compiere quelle opere generose e necessarie, che da gran tempo e a traverso tanti ostacoli vanno continuando nello *Statuto* e nel *Costituzionale*. Così potrà per mezzo della stampa veramente politica rendersi meno grave il danno della sospensione della Costituzione, e del silenzio delle Assemblee.

Questa pubblicazione non è periodica. I fascicoli, non minori di 4 fogli, usciranno a mano a mano che l' Editore avrà un sufficiente numero di scritture importanti.

Ogni fascicolo venendo a luce sarà annunziato dai Giornali, e sarà venduto al prezzo di *crazie* 2 il foglio.

644703

Errate-Corrige

A pagina 244, lin. 1, invece di: *e le rammenta a qual prezzo* — leggasi: *e se rammentino*

A pagina 358, lin. 14, invece di: *Vullo* — leggasi: *Vallo;* e lin. 19, invece di: *Pittura* — leggasi: *Pittrice*

Digitized by Google

Prezzo: Paoli 5.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.